ARTHUR LANDIS
UN MONDO CHIAMATO CAMELOT
(A World Called Camelot, 1976)

INTRODUZIONE

"... Fu lei
e poche spade, furono
immagini raccolte in
lungo periodo di gocce
ma si svegliò e
ricordava,
e il sogno nella luce
del giorno era compiuto
e iniziava, il bambino
pianse, gridò
"Lo giuro"".

Roberto Mussapi
(Luce Frontale)

Negli ormai dieci anni che ho dedicato allo studio della letteratura di fantasy ho avuto sovente occasione di sparlare, in saggi ed introduzioni, di quella che spregiativamente definivo (e definisco) "fantasia eroicomica", riconducendo sotto questa etichetta tutta quella narrativa, figlia legittima del "Morgante" del Pulci e del "Gargantua" di Rabelais, nata proprio per irridere i valori e i contenuti dell'autentica fantasy. L'esempio forse più tipico di questo genere di letteratura è costituito dai romanzi di L. Sprague de Camp, di cui nessuno d'altronde ha dimenticato le parole di disprezzo per il personaggio di Conan (che pure gli ha arrecato fama e denaro), pronunciate alla Convention mondiale di Brighton nel 1979. Nonostante questa doverosa premessa, resto peraltro dell'idea che un'ottima fantasy possa coniugarsi senza imbarazzo con il brio, lo spirito, il divertimento e, perché no?, un pizzico di doverosa autoironia. Penso anzi di averne fornito ai lettori un esempio tangibile, presentando l'anno scorso nella Fantacollana l'irresistibile "Re Pescatore" di Tim Powers.

Con questo "Un mondo chiamato Camelot" di Arthur Landis (un autore che presentiamo per la prima volta in Italia), facciamo un ulteriore passo

VISIT…

avanti. Non solo infatti il romanzo propone un indiscutibile esempio di vera e propria fantasy ironica, *ma esso sconfina abbondantemente nel campo della science-fantasy. La storia prende le mosse da una premessa degna di Vance: Fomalhaut II, un pianeta sperduto nella galassia, è al centro dell'attenzione degli osservatori di una società pluriplanetaria avanzatissima dal punto di vista tecnologico, a cagione della sua particolarissima condizione socio-politico-cultural-spirituale. Non solo infatti il pianeta è rimasto fermo a una società feudale che replica fin nei dettagli l'alto medioevo europeo, con contorno di castelli, trovatori, donzelle e, naturalmente, prodi cavalieri, ma, come se questo non bastasse, su Fomalhaut II la magia funziona perfettamente. Tocca così ad un audace agente galattico (munito di mille artifici scientifici, per controbilanciare gli incantesimi degli indigeni) di vestire i panni di un novello Lancillotto e scendere in campo dalla parte del bene, onde salvaguardare gli equilibri del pianeta. Aggiungete strani animaletti telepati simili a "pelouche" e un immancabile intreccio amoroso e avrete un quadro abbastanza esauriente di questo tumultuoso, esilarante, appassionante romanzo. Un pezzo dì ottima narrativa, sapientemente cucinata, che vi garantisce alcune ore di assoluto spasso senza per questo dover ricorrere a trabocchetti pseudo-intellettuali e ironie offensive della fantasy più impegnata. "Un mondo chiamato Camelot" è qualcosa di molto di più di una scontata satira: è una favolosa avventura assolutamente divertente e assieme un indiscutibile pezzo d'intelligenza e di spirito. Un libro per cui mi ringrazierete.*

Alex Voglino

> "Esistono due principi fondamentali della magia. Il primo è che da simile nasce simile e che gli effetti somigliano alle cause. Il secondo è che due cose che si sono trovate in contatto una volta, da allora esercitano sempre un effetto l'una sull'altra. La Numero Uno è la legge della similarità, la Numero Due è la legge del contagio. La pratica basata sulla legge della similarità può essere definita magia Omeopatica; quella basata sulla legge del contagio, magia Contagiosa."[1] Entrambe derivano, in ultima analisi, da un'errata concezione delle leggi naturali. Tuttavia, i maghi primitivi non esaminano mai i presup-

[1] Sir James Frazer, *Il Nuovo Albero d'Oro* (Anno 2000 circa) Introd. Pag 35.

> posti su cui si basa la loro attività... non riflettono mai sui principi astratti ad essa legati. Per loro, come per la grande maggioranza della vita senziente, la logica è *implicita,* non *esplicita;* conoscono la magia solo come una cosa pratica e per loro si tratta sempre di un'arte e' non di una *scienza.* Il concetto stesso di scienza è del tutto alieno al loro modo di pensare.

La strada era un semplice sentiero per carri, molto logorato dall'uso, che ondulava graziosamente attraverso le colline boschive e le profonde vallate che si stendevano fino al lontano fiume. Gli uccelli cantavano sotto il sole del pomeriggio ed i loro trilli si armonizzavano in maniera assoluta con il ronzare delle api e degli insetti, completando un quadro di tranquillità estiva in una zona di campagna che appariva al tempo stesso vergine e selvaggia.

Somigliava al Vermont, riflettei, pensando alla Terra ed al Centro della Fondazione. O, meglio ancora, all'Isola d'Inghilterra. Entrambi i luoghi erano simili a questo. Spostai il peso del corpo da un tallone all'altro mentre me ne stavo accoccolato sulla piatta roccia del promontorio che sormontava la strada di qualche centinaio di metri. Sì, quei posti erano così: l'Isola d'Inghilterra lo era per natura, il Vermont per una scelta deliberata ed artificiale. In effetti, rammentai, vi erano grandi castelli e fortezze di gusto runico ed antico in tutto il Vermont, oggigiorno, ed erano edifici di proprietà delle persone più "favorite". Sospirai interiormente.

Ma, ehi! Quegli stessi tizi non sarebbero diventati rossi per l'invidia se avessero potuto vedere quel meraviglioso castello di pietra che si ergeva a meno di trenta chilometri di distanza? Misi a fuoco le lenti a contatto color porpora in modo da ottenere un sestuplo ingrandimento e ammirai i bastioni merlati, le grandi torri, i coraggiosi pennoni che sventolavano sullo sfondo delle vette montane e della massiccia foresta neroazzurra. Poi trassi un profondo respiro e tornai con rincrescimento a scrutare la fenditura nelle colline attraverso cui passava la strada.

Proprio in quel momento, il sole cominciava a scendere verso il distante orizzonte del tardo pomeriggio, il che rendeva visibili le nubi che si addensavano soprattutto in direzione delle alture boschive e del castello.

Chiunque avesse guardato verso di me dalla strada, avrebbe scorto un maschio terrestre (travestito da nativo), alquanto alto e magro, che esibiva una faccia molto abbronzata ed un'aria di presuntuosa compiacenza. Se-

condo il punto di vista del mio ambiente di adozione, il mio vestiario era sgargiante e romantico. Portavo verdi calzoni aderenti infilati in morbidi stivali di cuoio muniti degli speroni d'oro che mi qualificavano come un legittimo *heggle*... o cavaliere; tenevo la pesante camicia verde aperta fino alla vita secondo lo stile locale, con l'aggiunta di una giacca dello stesso colore e di un berretto in tinta munito di una piuma rossa, per creare contrasto. Rispettivamente sulla spalla sinistra ed intorno alla vita portavo un arco lungo un paio di metri, una faretra con le frecce, uno spadone a due mani, una daga ed una sacca di cuoio. Poche ore prima, qualcuno a bordo del *Deneb-3* aveva suggerito che sarei potuto sembrare con facilità un abitante della Foresta di Sherwood oppure della favolosa Gabtsville, su Procyon-4, cosa su cui Kriloy e Ragan, i Regolatori e miei compagni della Fondazione a bordo dell'astronave *Deneb-3* si erano dichiarati d'accordo con la massima invidia. Ma come quell'abbigliamento che suscitava la loro invidia non rientrava nello stato naturale delle cose, così non vi rientravano molti altri aspetti della situazione che avrebbero potuto affievolire tanto la loro invidia quanto il mio divertimento.

Le lenti a contatto color azzurro-porpora coprivano un paio di preoccupati occhi castani... i miei. L'arco e la spada erano armi a me sconosciute... se non fosse stato per il precondizionamento neurale, ed il terreno su cui camminavo era alieno ai miei piedi. E forse fra pochi minuti avrei assistito a qualcosa che tutta la scienza della galassia catalogava come impossibile: un qualcosa che rientrava in un problema molto più esteso che io avrei dovuto prevenire al suo sorgere oppure controllare. In effetti, avrei dovuto veramente suonare ad orecchio, perché noi della Fondazione non avevamo altra alternativa: la realtà era che non sapevamo a cosa ci avrebbe portati un eventuale fallimento. Potevamo solo azzardare delle supposizioni, ma le conclusioni cui eravamo arrivati non erano piacevoli.

Quel pianeta era chiamato Camelot nelle liste galattiche, mentre per i nativi era Fregis, e come ho detto la sua situazione era grave e confusa. Io ero Kyrie Fern, età trent'anni terrestri, laureato presso la Fondazione *cum laude* ed esperto nelle tradizioni, nelle leggende, nei costumi e nelle idiosincrasie delle società feudali. Ero stato scelto come Regolatore.

Conoscevamo Camelot già da qualche tempo e per un periodo di due secoli galattici dieci coppie di Osservatori avevano trascorso un pari numero di mesi sul pianeta; al contrario dei Regolatori, gli Osservatori lavoravano in coppie di sesso opposto dal potenziale altamente compatibile. Il lavoro che svolgevano era quello sottinteso dalla qualifica stessa... osservavano,

evitavano di cadere nella noia e nella frustrazione (questo spiegava la coppia) e facevano rapporto di conseguenza.

I rapporti erano giunti, e leggere i resoconti su Camelot era una vera gioia, cioè, tranne che per l'ultimo. Sembrava che il periodo dei giochi e dei divertimenti fosse terminato e che una serie di guerre sanguinose, comunque rientranti in apparenza nel normale andamento delle cose, avessero assunto una proporzione tale da coinvolgere l'intero globo: le circostanze erano diventate tali che tutto quello che noi avevamo osservato, tutto quello che di positivo si era evoluto sul pianeta, sarebbe potuto andare distrutto.

E come facevamo noi a sapere tutto ciò?

Ecco, vedete, questo è un punto basilare, perché la nostra ultima coppia di Osservatori... che vivevano travestiti da ricchi locandieri nel villaggio costiero di Klimpinge nel territorio di Marack... aveva assistito all'evolversi di una serie di eventi profetizzati e molto pericolosi, in cui le forze di Camelot orientate verso il progresso erano state schiacciate e costrette ad indietreggiare, fino al cuore del loro territorio, da orde oscure, al punto che incombeva ormai la minaccia dell'estinzione... *e tutto questo era scaturito dalla sfera di cristallo di un veggente girovago!*

Ma dal momento che quel pianeta era Camelot-Fregis, il secondo del sistema stellare Fomalhaut, *loro ci avevano creduto.*

E dal momento che tutte le assurdità contenute nei nove precedenti rapporti giunti da Camelot-Fregis nell'arco di due secoli, tempo locale, si erano dimostrate vere, profezie comprese... *anche noi ci avevamo creduto.*

Ci avevamo creduto fino alla fine... a quell'atto di magia che proprio oggi avrebbe prelevato la Principessa Murie Nigaard, figlia del Re Caronne di Marack, dalla strada reale. Quella sarebbe stata una specie di mossa di apertura delle forze oscure di Om nell'intento di gettare nel caos la terra di Marack, ed anche parte del generale piano di conquista... Ed io ero stato mandato per impedire che il rapimento avvenisse, o per lo meno per trovare una spiegazione a come veniva attuato.

Tutto considerato... anche il fatto che la magia nera non era mai rientrata nel mio curriculum di studi... mi sentivo abissalmente inadeguato a quel compito ed attendevo il mio fato con sentimenti contrastanti. Il primo preavviso che tutto stava per cominciare fu un lieve tintinnio di campanelli; poi, nello spazio di un secondo, sul versante della collina apparve un pezzato e poderoso destriero a sei zampe che procedeva trottando come un cane, seguito da un secondo e poi da altri tre, in fila indiana.

Mi alzai in piedi e mi affrettai a premere una delle molteplici pietre dai

colori vivaci che adornavano la mia cintura e che brillava di una calda tonalità rosata.

«Contatto» mormorai. «Contatto, cari cuori. La preda sacrificale... che sarei io... sta per offrire la gola al faldirk. Mi muovo adesso: la principessa è arrivata... con il suo seguito.»

«Come, il Regolatore ha le palpitazioni» commentò allegramente una voce dentro il mio cranio. «Gli sono già saltati i nervi.»

Quella voce, proveniente come un'aura diramata da un nodulo metallico impiantato alla base della mia testa, apparteneva a Ragan.

«Per metterla in termini arcaici» continuò Ragan, «la principessa è una piccola bambola delicata e tu sei un furfante ingrato e codardo.»

«Sii benedetto» replicai, e poi lo ignorai. «Ho disattivato la navetta» riferii. «Nel caso che la vogliate ricuperare ed io sia impossibilitato a farlo, i numeri del codice sono tresette, due-nove, quattro-uno.»

«Niente ripensamenti? O rimpianti?» chiese Kriloy.

«Un sacco di entrambi» ammisi, «ma, miei signori, è giunto il momento di agire.» Mentre parlavo, stavo scendendo il ripido pendio che portava alla strada sottostante. «E adesso devo interrompere il contatto. Mi farò sentire come concordato. Tenete aperto un canale alla sesta ora, tempo di Greenwich. Questo è tutto. Vi benedico ancora.»

«Lo stesso per te.»

Ragan e Kriloy fecero eco al mio saluto nel momento stesso in cui la pietra tornava ad essere fredda e la realtà del pericolo predetto si chiudeva intorno a me; per un fuggevole secondo, mi soffermai a scrutare il cielo azzurro, cercando di penetrarne le profondità fino ad arrivare al buio primordiale che si stendeva al di là di esso, dove una grande astronave diventava trasparente e poi scompariva dai dintorni del secondo pianeta, Camelot, della stella Fomalhaut.

Gli ultimi nove metri parvero essere costituiti da un muro solido di cespugli e rampicanti. Quando emersi sulla strada avevo il fiato corto e mi fermai per togliere frammenti di terriccio e rametti dagli abiti e dal pelo che avevo alla gola e sul torace: avevo fatto appena in tempo, perché il primo animale, tutto bianco, stava già sbucando dalla curva. Sulla sella di legno laccato sedeva una piccola, rotondetta ed imbronciata giovane femmina in splendidi abiti da viaggio. Aveva i capelli dorati, il pelo dello stesso colore e languidi occhi porpora che sembravano quasi blu, un visino elfico ed un mento sollevato in atteggiamento imperioso.

Dietro di lei procedeva una femmina di mezz'età vestita sobriamente di

grigio e seguita da una ragazza dagli occhi neri e accigliata. Due heggle, o cavalieri in armatura, completavano il gruppo: quando mi videro, lanciarono un grido, snudarono le spade e subito spinsero all'avanguardia le loro cavalcature. Proprio là ed in quel momento, io scoprii in pratica quello che mi era stato insegnato in teoria, e cioè che quella di combattere era su Camelot un'attività altrettanto frequente quanto quella di mangiare o di dormire. Se non si duellava con qualcuno almeno una volta al giorno non si era del tutto vivi.

Trassi un profondo respiro per quietare il battito del cuore e mi portai con fare arrogante nel centro della strada.

«Frenate le vostre armi, messeri» gridai ad alta voce. «Io sono un amico e non intendo farvi alcun male.» Il mio accento, la sintassi e la sincerità dell'intonazione erano perfetti, ma se avevo pensato di poterli fermare solo a parole mi ero sbagliato di grosso.

Avanzarono con mosse rapide, silenziose e decise, ed io ebbi a stento il tempo di estrarre la spada e di gettare a terra l'arco, di far vorticare l'arma sulla mia testa e di gridare l'equivalente locale di "Andateci piano, dannazione!", poi mi furono addosso.

Per quanto il contatto con lo spadone mi riuscisse strano, un mese di precondizionamento all'uso di qualsiasi arma conosciuta sul pianeta mi aveva messo in condizione di rientrare nella categoria degli "esperti", così com'ero esperto anche con l'arco, il faldirk, la pesante lancia e l'armatura completa, la mazza, il bastone, la fionda... insomma, con tutto, perfino con i bastoni da lancio. E tutta questa perizia senza aver mai davvero maneggiato una singola arma... trasmessa mediante un prefissato condizionamento neurale, infusa durante le ore di sonno: funzionava... ed anche bene.

Mi abbassai per evitare il fendente della prima lama; il mio avversario, a giudicare dallo stemma araldico sullo scudo e sull'armatura, era un nobile di rango, ed era anche grosso, barbuto e sogghignante, ed ora si stava sporgendo di parecchio dalla sella per colpirmi con la spada tenuta di piatto, assolutamente certo che non gli potevo sfuggire. Un piccolo particolare, di cui era però all'oscuro, era il fatto che la mia forza muscolare era superiore almeno del cento per cento, anche rispetto alla sua grande mole, visto che provenivo da un pianeta la cui massa era circa il doppio di quella di Camelot.

Quando giunse il colpo, io mi sollevai per incontrarlo, passando la spada nella sinistra e manovrandola verso l'alto e verso l'esterno. La forza dell'impatto della mia lama spezzò quasi il braccio dell'uomo, e mentre questi

ruggiva e cercava di trattenere l'arma fra le dita che s'intorpidivano, io balzai sulla parte posteriore della goffa sella e gli puntai la daga alla gola, facendo al tempo stesso arrestare la cavalcatura con le ginocchia e girandola in modo da fronteggiare il secondo avversario.

Adesso mi servivo di quel tizio barbuto come di uno scudo.

«Ed ora» ingiunsi con la massima severità al mio nuovo nemico, «riporrai la tua lama nel fodero, altrimenti io infilerò la mia nella gola di quest'idiota ed anche nella tua... te lo prometto.»

Il secondo cavaliere era giovane, bruno, snello e teso come una molla d'acciaio. Il bagliore degli speroni ancora lucidi vicino ai fianchi della sua cavalcatura testimoniava che doveva essere stato nominato heggle, o cavaliere, da poco tempo. E non gli mancava il coraggio.

Manovrò l'animale in modo da aggirarmi.

«Oh, lo credi davvero, messere?» replicò con calma. «Hai avuto la meglio su un uomo soltanto. Ora lascialo andare, come si conviene al tuo onore, poi vedremo quale gola servirà da fodero per un faldirk.»

Feci scivolare a terra il mio scudo vivente, gli poggiai un piede contro la base del collo e spinsi, ruotando poi la cavalcatura in modo da fronteggiare il giovane.

«Sarebbe meglio» intervenne una voce dolce ed imperiosa, «che arrestaste il braccio... tutti e due... E questo è un ordine.»

Rimasi in guardia ma calmo, fissando il mio avversario negli occhi fino ad indurlo ad abbassarli mentre indietreggiava; feci quindi bloccare bruscamente il mio destriero ed indietreggiai a mia volta dal cerchio che i cavalli descrivevano.

Avevo sempre saputo che sarebbe stata bellissima.

Anzi, le ero stato molto vicino per un'intera settimana perché mentre effettuavo esplorazioni delle aree emerse di Camelot in mezzo alle cime degli alberi... e ci era voluto non poco... avevo osservato assiduamente anche lei. Il risultato piuttosto interessante che ne era derivato era stato che, nonostante il mio programmato condizionamento oggettivo, ero rimasto affascinato da tutto quello che la riguardava, anche perché, in effetti, non avevo mai incontrato nessuna come lei.

Ed ora eccola qui, viva e reale: cominciai di nuovo a respirare affannosamente e per alcuni secondi rimasi a fissarla perdendo in certa misura il controllo della situazione. Scrollai le spalle, trassi un profondo respiro e poi esordii, con voce energica:

«Tu sei la Principessa Murie Nigaard, ed io sono Harl Lenti, figlio di

Kerl Lenti, onus (conte) ma anche uno dei minori fra i tuoi nobili. Non intendevo recare alcun male, mia signora, e chiedo con tutta sincerità il tuo perdono e la tua grazia.» Eseguii un inchino estremamente artistico da quella sella ingombrante e nello stesso tempo feci volteggiare sul capo il cappello piumato eseguendo il complicato disegno che indicava saluto ed omaggio. «Era mia intenzione» conclusi, «renderti un qualche servizio.»

Nel raddrizzarmi, sorrisi con baldanza e ammiccai, nonostante le lenti a contatto, in una maniera che era calcolata in modo da mettere la principessa a proprio agio e da permettermi di dare inizio al mio compito di Regolatore. Il giovane cavaliere era tornato ad unirsi agli altri, ora disposti in semicerchio intorno a me... la dama anziana, la damigella, i due uomini in armatura (uno dei quali era ora appiedato e furente), e la principessa al centro.

Lei mi fissò con fare altezzoso.

Il fatto di aver menzionato il nome "Lenti" avrebbe dovuto collegare all'istante nei loro cervelli la mia persona con il favoloso "Collin", un eroe popolare che si diceva ricomparisse nel Marack nei momenti di bisogno, ma a giudicare dalle loro espressioni era evidente che non avevano effettuato quel collegamento, o che non erano a conoscenza della leggenda.

Ma esisteva effettivamente un Harl Lenti che aveva per padre un conte, o onus che dir si voglia, quindi il ruolo che recitavo era abbastanza reale, anche se il soggetto che impersonavo si trovava quasi all'ultimo gradino della gerarchia nobiliare. Il suo dominio, se tale lo si poteva definire, consisteva in pochi granai, in una "grande casa" di pietra e in un villaggio di contadini che contava solo cinquanta abitanti. L'unica pretesa di fama della famiglia era quella di aver dato in tempi lontani i natali al Collin. Io avevo dato personalmente una sbirciatina al posto ed alla sua gente: si trattava di una cupa località situata molto a nord rispetto al cuore dell'esteso regno di Re Caronne. Adesso portavo ricamate sulla camicia le insegne di mio "padre", un ciuffo di violette in campo d'oro...

«Non so nulla di te, signore» dichiarò la principessa, «né di tuo padre. Né so perché tu ti trovi qui, proprio in mezzo alla strada, quando il divieto di viaggiare è stato proclamato in tutto il Marack. Sei senza destriero, messere, e non porti le insegne di mio padre, *tuo signore*, né ne indossi la livrea, come devono fare coloro che viaggiano durante il bando. Cosa significa la tua presenza qui?» I suoi occhi azzurro porpora fissavano i miei con fermezza, ingenui ed innocenti... ma indagatori in maniera insistente.

L'uomo barbuto venne avanti, l'ira ancora rovente nello sguardo, e mi

esaminò con aperto odio mentre si sorreggeva il braccio offeso con la mano sana.

«Dovresti stare attenta, mia signora» borbottò. «I miei non sono colpi da essere deviati con tanta facilità. Sono pronto a scommettere che nel suo braccio vi è la forza della magia.»

«Ha ragione» mi affrettai ad intervenire. «C'è della magia, qui, ma non causata da me.»

Le tre donne impallidirono, ed il cipiglio dei due cavalieri si fece ancor più intenso.

«E» persistetti, «ti ripeto, mia signora, che non sono qui per caso.»

«Allora forse vorresti spiegarti, signore?»

Lasciai che il mio sguardo indugiasse con insistenza su ciascuno di loro prima di cominciare, perché cercavo di dominarli e di calmarli, qualsiasi cosa stesse per accadere.

«Quando ti ho parlato della mia persona» risposi in tono quieto, «ti ho detto che mio padre era il più umile fra i tuoi nobili, al punto che io, suo unico figlio ed erede, non sono mai comparso al castello di Glagmaron o alla corte di tuo padre. Siamo poveri, mia signora, e non ci possiamo permettere il lusso di una permanenza a corte. È per questo che tu non mi conosci e che non indosso la tua livrea né l'insegna di tuo padre, mio signore. Comunque, torniamo alla mia storia. Mia madre, che possiede una seconda vista, ha ricevuto una visione nove notti fa in cui le è parso che un grande uccello si appollaiasse sul davanzale della sua finestra e le parlasse di tempeste, di guerre sanguinose, di uomini e di sangue, e di un allearsi di nemici contro tuo padre, Re Caronne. Fra questi alleati vi era anche Lady Elioseen, strega e maga. L'uccello del male ha detto che entro nove giorni... in questo giorno, mia signora... tu saresti stata rapita lungo la strada, mentre viaggiavi per andare a trovare tua sorella, Lady Perdile. Sono senza destriero, mia signora, perché esso giace morto con il cuore scoppiato, il risultato di una cavalcata sfrenata. Ora ho solo più la mia spada, e ti prego di accettarla e di tornare al castello di tuo padre senza ulteriori indugi.»

Anche questa storia dell'uccello malvagio e della sua profezia veniva di sana pianta dalla famosa sfera di cristallo: non avevo cambiato né aggiunto una sola parola.

Adesso gli occhi della principessa erano dilatati da un'ira perplessa.

«Cos'hai da dire al riguardo?» chiese alla vecchia dama, che le si accostò per rispondere.

Parve che in quel preciso momento le nubi in rapido addensamento si

modificassero in un vortice di nebbie basse che puzzava di magia e che scese a sfiorare le cime degli alberi... nero e porpora, ruggendo con una forza repressa che parlava di tempeste e di una notte imminente nella quale tutti avrebbero dovuto cercare riparo. Un lampo scoppiò in direzione del sole che tramontava, seguito da un tuono violento, ed i due cavalieri si tracciarono sul petto il segno circolare del loro dio, Ormon, e poi si toccarono le labbra. La vecchia dama e la fanciulla fecero altrettanto, mentre la principessa rimaneva ferma sulla sella, stringendo le redini con furia e scrutando gli altri con indecisione.

Anch'io mi tracciai sul petto il segno di Ormon.

Quella gente accettava l'idea di un rapimento mediante la magia come una possibilità del tutto reale. Sarebbero stati pronti a mettere in discussione il mio ruolo in quello che sarebbe accaduto o meno... ma dubitare dell'intervento della magia? Certamente no! Quella era una cosa normale, e la parte più dannata della faccenda era che avevano ragione a pensarla in questo modo, perché la magia *era* reale: stando ai rapporti di dieci paia di Osservatori nell'arco di due secoli, essa era parte integrante della loro vita. Ed in effetti, nel giro di pochi minuti, sarei stato testimone, se non parte attiva, di un atto di vera magia tale da confondere tutte le leggi scientifiche, come previsto dal Controllo Galattico...

L'anziana dama tenne gli occhi chiusi mentre parlava con voce sommessa e monotona, come se stesse recitando delle rune:

«Ti vorrei chiedere, mia signora, di prestare ascolto alle parole di questo giovane. C'è qualcosa che non riesco a sondare. Le aure sono dense, mia signora, e le nebbie sono quali non le ho mai viste. Questo io so, che il giovane signore non intende farti alcun male, anche se sembra uno spirito... non creato dalla magia... ma neppure di questo mondo.»

La frase conclusiva della donna mi sorprese, e la scossa subita si accentuò quando vidi per la prima volta un piccolo e stranissimo animale che mi stava sbirciando da dietro la deliziosa figura della principessa. La bestiola aveva un corpo rotondo e simmetrico e non superava i sessanta centimetri di altezza; aveva arti corti e robusti, e due minuscoli orecchi sormontati da ciuffi di pelo ornavano una testa tonda come una palla su cui spiccavano due occhi piccoli, amichevoli e curiosi. Con malinconia, pensai che la bestiola mi rammentava un orsacchiotto giocattolo che avevo posseduto molto tempo prima, nei sogni o forse nei giochi della mia infanzia... Poi ricordai che cos'era, e sorrisi. Un Pug-Boo. Ero stato indottrinato anche sul loro conto, come su quello dei dottle, i destrieri a sei zampe, e su una cinquan-

tina di altre specie inferiori... ma non mi ero aspettato d'incontrare un Pug-Boo così in fretta. Per il momento, esso si teneva aggrappato al piccolo polso della principessa e mi fissava con intensità, quasi avesse capito cosa stava succedendo e volesse assolutamente essere informato su tutti i particolari.

Ci fu un altro tuono, e i cinque dottle scartarono con violenza, sollevando le due zampe anteriori e rizzando il corpo sulle rimanenti quattro, mentre i loro grandi occhi azzurri roteavano nelle orbite e cercavano d'intercettare lo sguardo dei cavalieri per manifestare paura ed il desiderio di trovarsi altrove.

E c'era motivo di avere paura.

«Mio signore» dichiarò la principessa, in tono stranamente sottomesso, «se la mia Custode, la buona Dama Malion, scorge verità nelle tue affermazioni e buona volontà nella tua persona, allora non abbiamo altra possibilità che seguire il tuo consiglio... se...»

Non poté proseguire oltre.

Per quanto me lo aspettassi, riflettei in seguito, successe tutto cosi in fretta che la mia reazione fu di divertimento, ma non così quella degli altri...

Sembrò quasi una pagina tratta dal libro del mitico mago terrestre, Merlino. La prima sensazione fu molteplice: la puntura di un ago accompagnata da un odore di fuoco, dal rombo del tuono e da un immediato scroscio di pioggia violenta. Seppi istintivamente cosa dovevo fare: mi scagliai verso la principessa, la strappai di sella e circondai il suo piccolo corpo con la forza delle mie braccia... dovunque lei fosse andata, ci sarei finito anch'io. Seguirono subito un senso fisico di intontimento e un disorientamento; era come se ci fossimo venuti a trovare sul fondo di un grande lago e fossimo stati bloccati da innumerevoli tonnellate d'acqua. Le grandi sagome dei dottle e le figure della Dama Malion, della damigella e dei due cavalieri subirono una vaga ma notevole trasfigurazione, poi divennero amorfe, trasparenti ed indietreggiarono dal campo della mia vista che si andava appannando in fretta. Mentre il cervello mi vorticava sotto l'impeto della prima aggressione da parte della magia del pianeta Camelot, una sola cosa continuò a rimanere reale per me, e cioè la morbida carne ed il calore profumato di Murie Nigaard. Mi chiesi che sensazione dovesse dare il pelo autentico (il mio, naturalmente, era artificiale), e posso solo dire che fu una cosa meravigliosa; mentre sprofondavo nell'oblio, fui anche piacevolmente conscio del fatto che non ero solo io a tenere le braccia intorno alla vita

della principessa... anche lei si stava aggrappando a me, anzi, era premuta contro di me con la testolina nascosta nel cavo della spalla in cerca di protezione. *Hola!* Pensai. *Lo stimolo della paura ha degli aspetti che lo possono redimere.*

Quella fu l'ultima cosa che ricordai.

«Da dove sei venuto, piccolo caro?»

La voce del Pug-Boo proveniva, sommessa ed insidiosa, dal limitare dell'oscurità, ed il piccolo corpo grassoccio della bestiola se ne stava sdraiato a mezz'aria, o almeno così mi parve in mezzo al grigiore nebbioso della semincoscienza.

«Per tutti i grandi imbroglioni!» riuscii a gemere in tutta risposta, e feci uno sforzo per chiudere gli occhi, ma solo per scoprire che erano già serrati, una cosa che, se ci si pensa, suggerisce una situazione davvero spaventosa. Poi mi rilassai, nel sogno: chi ha paura dei Pug-Boo?

«Tu sei il solo imbroglione, qui» mi comunicò il Pug-Boo. «E poi, ti ho fatto una domanda.» Un occhio nero e tondo come un bottone era a pochi centimetri dai miei. Ma, come ho detto, avevo le palpebre chiuse, ero al sicuro.

«Sono un Regolatore» confessai al piccolo naso nero ed agli orecchi pelosi... infrangendo così la prima legge della Fondazione: mai rivelare la propria presenza o la natura della propria missione. «Mi sono laureato presso la Fondazione Galattica. Detengo quattro diplomi, ho un I.Q. che può essere uguagliato ma non superato. Bisogna essere scelti fra cinquemila dei migliori per essere presi in considerazione dalla Fondazione, perché un Regolatore è uno che risolve i guai, un uomo dalle mille capacità. Come il camaleonte della Terra, lui può *adeguarsi* a qualsiasi livello di una civiltà in fase di sviluppo, mescolarsi del tutto alla popolazione locale. Ed il nostro scopo non è un gioco inutile, signore, noi interveniamo solo dopo aver attentamente considerato quanto segue. Uno: sussiste una crisi abbastanza grave da richiedere il nostro aiuto? Due: è possibile "intervenire" senza rischi? Tre: l'intervento avrà effetto benefico, o potrà servire quanto meno a prevenire un potenziale disastro ed a prevenire lo status quo? Capisci dunque, mio peloso amico, che il nostro scopo effettivo, lungi dall'essere quello di acquistare il controllo in un momento di crisi, è invece quello di giudicare il livello di, sviluppo di una società, di trovare un'area in cui sia possibile esercitare una certa influenza... e poi di mettersi all'opera. Con un po' di fortuna, sangue e sudore, qualche volta riusciamo a far pro-

gredire una specifica civiltà anche di un migliaio di anni, senza che vi sia alcuna consapevolezza della nostra influenza esterna.»

E per tutto il tempo in cui andavo avanti a vuotare il sacco, continuavo a pensare:

«*Grandi Galassie! Che cosa sto facendo?*»

Ma non mi potevo fermare, era come se avessi avuto un pulsante di accensione, ero diventato una specie d'incontrollabile pupazzo a molla. L'unica cosa che mi rassicurava di non aver del tutto perso il senno era il fatto che, dopo tutto, stavo dormendo, stavo decisamente dormendo.

«Tutto questo è molto bello» dichiarò il Pug-Boo, «ma tu non hai risposto alla mia domanda... da dove vieni, bimbo caro?»

«Te l'ho detto, Palla di Burro.»

«No, che non lo hai fatto. E non mi hai neppure spiegato perché sei venuto qui su Fregis.»

«E non lo farò mai, Naso Tondo. Che te ne pare?»

«Non ami i Pug-Boo?»

«Dovrei?»

«Dovresti? Dovresti? Santi Numi, *tutti* amano un Pug-Boo!»

Cercai di spalancare gli occhi, e ci riuscii... ed al tempo stesso non ce la feci. Ad ogni modo, il Pug-Boo era là e questa volta portava gli occhiali ed un cappello da muratore in testa. «Se non mi dici perché sei venuto a trovarmi oggi, non diventerai il primo della classe. Anzi, ti butterò fuori dal reggimento, ti strapperò la tua piuma rossa. E, cosa più importante, farò in modo che tu non entri mai nelle grazie della principessa.»

«Fermo!» gridai in silenzio, cercando disperatamente di aprire gli occhi già spalancati. «Lascia fuori la principessa da questa faccenda. O meglio, fa' rimanere lei e restane fuori tu!»

Costringendo i miei sonnolenti pensieri ad indugiare sull'immagine della principessa, feci in modo che quella del Pug-Boo iniziasse a svanire, ma non senza una lotta. Appena prima che cadessi in pieno nelle allucinazioni... immaginando di baciare il pelo morbido sul ventre della principessa e di stringerla a me... il Pug-Boo m'indirizzò un arcaico marameo. Poi tutto tornò ad essere grigio, grigio e nero.

Questa volta durò più a lungo, tanto a lungo che, quando ne emersi, ebbi l'impressione di essere rimasto incapsulato per una miriade di parsec di spazio-tempo.

Il grigio era ancora tale, ma non dipendeva dalla mia testa. Vedevo con

chiarezza che mi trovavo in una specie di stallo, in una partizione di una scuderia, e c'era della paglia sotto di me, ne potevo percepire il contatto umido e ne sentivo l'odore. Avevo l'impressione di essere fastidiosamente sporco ed il mio bel pelo nero, alto mezzo centimetro, si era appiattito tanto da farmi sembrare un visone, il che non mi era d'aiuto. Mi dissi che dovevo puzzare come un contadino farkeliano, ma non potevo farci nulla. Avevo le mani legate alla buona ed i piedi liberi, quindi strisciai fino al limitare dello stallo e sbirciai in giro.

In una direzione c'era solo il nero della notte temporalesca. Provai a regolare le lenti a contatto sull'infrarosso ma fu peggio che mai, per cui tornai subito alla visione normale. Quel posto non aveva porte, solo un'ampia apertura da cui vento e pioggia entravano liberamente; ai miei lati, da entrambe le parti, si udivano dei rumori che m'indussero a ritenere che quegli stalli fossero occupati da alcuni dottle. Vi erano altre ripartizioni dalla parte opposta, ma era troppo buio per vedere alcunché. Alla mia sinistra, lontano dall'ingresso spazzato dal vento, si allargavano le gargantuesche viscere di quel luogo, tanto immani che ritenni di dovermi trovare in una grande grotta scavata nella base di una montagna, il che in pratica mi svelò dove mi trovavo. Nel corso della mia settimana di esplorazioni di Camelot da sopra le cime degli alberi, infatti, non mi ero limitato ad esaminare in maniera completa i due continenti più grandi... Camelot era un pianeta coperto in gran parte da mari... ma avevo controllato anche città e villaggi, castelli e fortezze, il mondo dei ghiacci, le grandi paludi ed i deserti, ed anche la distante "terra del terrore" di Om... così chiamata, secondo i dati degli Osservatori, perché da essa derivavano tutti i mali, gli orrori e la morte. Là si celavano le orde dei morti viventi e la razza mutante degli Yorn, che servivano i signori di Om; là, sempre secondo il veggente degli Osservatori, si celava il centro stesso di quel vortice che minacciava di travolgere tutto Camelot. Cosa abbastanza strana, io non avevo scorto nulla di tutto questo con il mio telescopio: solo vulcani, umide pianure coperte di nebbia, città costiere in cui gente grigia ed affaticata viveva in tozze capanne incrostate di salsedine, e grandi e solitarie brughiere.

Avevo esplorato anche altre zone pertinenti ai dati disponibili in merito al supposto rapimento della principessa, ed avevo indugiato in particolare sul grande Castello Gortfin, elevato nido della maga e strega Lady Eliseen... e di conseguenza sapevo dove ci trovavamo, anche se era una cosa molto strana, visto che al momento del nostro rapimento eravamo ad appena una trentina di chilometri dal maniero di Re Caronne, a Glagmaron,

mentre Gortfin si trovava quasi trecento chilometri più a est.

Vicino all'ingresso, la caverna misurava almeno quarantacinque metri di larghezza da una parete all'altra; all'interno e nelle aree più profonde della grande stanza, mi sarei sentito pronto a giurare che il tutto fosse stato scolpito nella solida roccia, se non avessi visto le grandi arcate ombrose che si protendevano verso il lontano soffitto che era il pavimento dello stesso Gortfin. Due fuochi bruciavano in fondo allo stanzone, ed uno di essi delineava le sagome di alcuni soldati ubriachi ed altre che sembravano solo vagamente umane e che proiettavano ombre strane, bestiali e deformi, contro la parete opposta. Alcuni di questi esseri sedevano, massicci e brutali, intorno ad un tavolo, mentre altri erano stesi al suolo; era difficile dire se fossero addormentati, ubriachi o semplicemente morti.

Il secondo fuoco (ed il più vicino a noi, dato che l'ingresso di quel luogo enorme era situato su un lato e non nel centro) rischiarava una piccola composizione: un uomo... o una cosa... dalla possente muscolatura sedeva a gambe incrociate per terra, con la fronte appoggiata in atteggiamento sonnolento alla spada sguainata che aveva messo di traverso sulle ginocchia. Immediatamente alle spalle della sentinella vi erano un tavolo con un po' di cibo ed un basso giaciglio coperto di pelli sul quale si trovava la figura sdraiata di Murie Nigaard, che sembrava addormentata. La cameriera, quella giovane ragazza accigliata, non si vedeva da nessuna parte, e neppure il Pug-Boo, ma la buona Dama Malion era là, ed era sveglia. Sedeva sul bordo del giaciglio con lo sguardo fisso sul fuoco, mentre spazzolava senza entusiasmo le pesanti trecce della principessa.

Gli Osservatori ci avevano trasmesso un'ultima "scena" tratta dalla sfera di cristallo del veggente: in essa comparivo io, intento a fuggire nel buio notturno attraverso una vallata boscosa, una fuga che si protraeva nel grigiore rosato dell'alba di oggi, di domani o dell'anno prossimo... le sfere di cristallo di rado forniscono la data esatta. Ci sarebbero stati Harl Lenti (io), l'ardito giovane cavaliere della principessa, Dama Malion e la principessa stessa. Così aveva detto l'immagine, ma per ora non c'era nessuna immagine, solo l'evolversi di una partita a scacchi che aveva un impeto ed uno scopo suoi personali.

Tenendomi vicino alle pareti di legno degli stalli, e sempre girato verso la principessa, esplorai tutte le partizioni e nell'ultima trovai il giovane cavaliere: ancora una volta, il veggente aveva indovinato. Il giovane aveva le mani legate come lo erano state le mie ed era ancora privo di sensi. Visto che non ero legato, presi una parte staccabile della mia cintura e lo sotto-

posi ad un controllo cardiovascolare per valutare le sue condizioni; risultò essere ragionevolmente in salute, quindi gli somministrai uno stimolante per farlo rinvenire, usando una dose tale che avrebbe rimesso in sesto anche suo nonno.

Gli occhi azzurri si aprirono, dilatati e sorpresi.

«Messere!» gridò, prima che riuscissi a coprirgli la bocca con la mano.

Per fortuna, il suo strillo coincise con lo scoppiare di un tuono, e quando parve non esservi alcuna reazione dall'area antistante gli stalli, gli imposi di fare silenzio e gli tolsi la mano dalla bocca.

«Ascoltami» ingiunsi, in tono feroce, «non so dove sia il tuo compagno troppo sboccato e neppure la damigella della Principessa Nigaard, ma la principessa e l'altra dama sono laggiù, nella grande stanza oltre il muro di questo stallo... Delle voci mi hanno detto» improvvisai, «che questa sala è la sede delle guardie, la cantina, il magazzino e la stalla di un grande castello... forse quello di una maga, Lady Elioseen. Non so cosa si trovi fuori di qui, ma che ci sia un muro o un fossato, tu, io e la principessa lo scopriremo presto, perché ho intenzione di lasciare questo luogo. Quindi in piedi, signore! Così ti potrò slegare.»

Il giovane mi fissò a sua volta con tranquillità e nei suoi occhi vi era una sfumatura di contentezza, come anche, per la prima volta, un accenno di paura.

«Vorresti uscire fuori nella notte, Sir Harl?» chiese in tono sommesso e curioso. «Vorresti mettere a repentaglio la tua anima immortale?»

Avevo dimenticato l'avversione, se non il terrore, che quella gente nutriva nei confronti dell'oscurità della notte e che era basata, secondo quanto riferivano gli Osservatori, sulla convinzione che sarebbero stati uccisi mediante magia ed i loro corpi sarebbero stati trasportati a migliaia di chilometri di distanza, nelle ignote terre di Om... per diventare degli schiavi, dei morti viventi. Considerando il condizionamento che esisteva su quel punto, mi meravigliai che il giovane cavaliere fosse riuscito a nascondere in così larga misura la propria paura.

«Io non ho paura» ribattei, brusco. «Sono pronto ad affrontare molte cose per la principessa, mia signora, e per la coraggiosa terra di Marack.»

«Parli bene, Sir Harl. E se va fatto per la principessa, la mia dolce cugina, allora dividerò il pericolo con te. Il mio nome, signore, dal momento che non siamo stati presentati, è Rawl Fergis, del feudo di Rawl. L'onus mio padre è fratello della regina, madre della principessa, Lady Tyndil... Ma un'ultima osservazione... come mai sai tante cose, strano signore? E da

quando dai ordini a *me?*»

A quel punto sbirciò oltre la parete dello stallo in direzione dei fuochi e delle guardie e subito socchiuse gli occhi e serrò la mascella.

«Yorn» disse. «La progenie del Demonio.»

Per poco non incespicò in avanti, essendo in equilibrio precario, ma io lo afferrai al volo e lo sollevai da terra come se fosse stato una piuma, riportandolo al riparo dello stallo e cominciando a sciogliere i suoi legami.

«Per Ormon» commentò il giovane, quando lo ebbi liberato, «sembri possedere tu stesso la forza di uno Yorn. Da dove l'attingi, signore? Si tratta ancora della tua maledetta magia?»

«Sbagliato su entrambe le cose» ritorsi con franchezza. «Vivo semplicemente nella grazia di Ormon... Ed ora, se sei deciso a tentare quest'avventura con me, mi potrai venire dietro finché non avrò avuto abbastanza fortuna da procurarti uno spadone a due mani.»

Rawl tentò di risollevare la questione di chi fosse il subordinato fra noi due, ma io lo ignorai e mi limitai a dire:

«Prepara quattro dottle... poi seguimi o meno, a seconda del tuo coraggio.»

Quelle parole lo fecero impallidire di rabbia, ma ci ripensò e si allontanò di corsa verso gli stalli alle nostre spalle, per poi tornare quasi subito a riferire che quattro animali erano pronti.

Come potevo agire in modo da non sollevare interrogativi che potessero tradire la mia vera natura? Alcune guardie *sarebbero* state uccise. Le truppe di Re Caronne *sarebbero* state avvertite della tempesta che si addensava su di loro: era indiscusso che sarei riuscito in tutto questo. Avrei impedito al Nemico di dare Scacco Matto ed al tempo stesso avrei salvato la Pedina del Re... in questo caso la Principessa Murie Nigaard. Avrei compiuto tutto questo, in modo che la mossa d'apertura delle forze del caos sul pianeta Camelot fosse affrontata e respinta. Rimaneva comunque il problema che finora la Fondazione Galattica aveva solo pochissime informazioni sulla natura del potere di Om. Sapeva che esso esisteva, certo, e che per il momento le sue aperte manifestazioni erano solo una semplice e sanguinosa guerra fra fazioni feudali, ma anche una guerra che avrebbe potuto decidere chi avrebbe detenuto il controllo di tutte le superfici emerse del pianeta. E poiché eravamo a conoscenza della magia di Camelot e del fatto che le forze del Re Caronne non dipendevano tanto da questo potere quanto dalle poche esistenti università feudali con i loro rudimentali insegnamenti nel campo dell'arte e delle "scienze", sapevamo anche che se quel sovrano e

gli altri come lui fossero stati distrutti, tutto Camelot sarebbe stato annientato con loro... insieme ad ogni forma di civilizzazione conosciuta sul pianeta.

Potevamo solo supporre quello che sarebbe accaduto a quel punto.

Alla Fondazione vi erano alcuni pessimisti secondo i quali la natura delle forze dell'opposizione era nel migliore dei casi oscura e che quindi la minaccia si sarebbe potuta estendere oltre i confini di Camelot... alla galassia stessa.

Durante l'intervallo di tempo impiegato da Rawl a preparare i quattro dottle necessari per la fuga, una guardia si era staccata dal gruppo principale ed aveva attraversato a grandi passi lo stanzone dirigendosi verso la principessa, il che aveva ulteriormente complicato la difficile situazione.

Qualcuno potrebbe forse suggerire che mi sarebbe bastato staccare il laser ionico dalla cintura e polverizzare tutti gli avversari: quello sarebbe stato il sistema più facile, ma era tabù per me, era una cosa impossibile, che non potevo attuare di persona e neppure tramite altri, anzi, non potevo neppure suggerirne l'attuazione. Anche questo faceva parte del processo di precondizionamento... limiti preinseriti posti relativamente all'uso di tutte le apparecchiature che avevo con me. Il limite estremo previsto per tenermi in riga era il blackout totale: prima che la mia mano potesse sfiorare la pietra della cintura che causava morte e distruzione consapevole, mi sarei subito immobilizzato da solo, il che costituiva una protezione per il naturale sviluppo di Camelot e per il processo evolutivo della vita su qualsiasi pianeta su cui s'interveniva. È inutile dire che ero al tempo stesso consapevole di tali limiti e del tutto d'accordo sulla loro necessità. La Fondazione non avrebbe così mai generato dei dittatori...

Rawl mi si era avvicinato ed ora stava sbirciando il dubbio chiarore dei fuochi e mi respirava con affanno contro la guancia.

«Attento» lo ammonii. «Agiremo adesso. Tu mi seguirai ad una distanza di trenta passi. Farò io quello che va fatto, e se dovessi fallire potrai procedere di tua iniziativa. Se invece dovessi aver successo ma fossi ferito in maniera mortale, mi userai la cortesia di finirmi e poi fuggirai con la Principessa Nigaard. Mi hai compreso?» conclusi, fissandolo dritto negli occhi.

La mia manifestazione di coraggio era sconvolgente, ed ero pronto a scommettere che, nonostante il suo passato di guerriero, Rawl non aveva mai sentito una dichiarazione così esplicita e noncurante come quella. Deglutì, mi guardò con reverenziale timore e si limitò ad annuire passivamente. Compresi dalla sua acquiescenza e dalla sua espressione che, se fossi

sopravvissuto, avrei avuto un seguace ed un amico per la vita.

Esibii un baldanzoso sorriso e sollevai una mano.

«Bene» dissi, «ricorda! Trenta passi!»

E poi mi avviai con calma verso l'interno della caverna come se fossi stato il padrone assoluto di Castello-Gortfin. Camminavo con tanta sicurezza che perfino quando arrivai a soli sei metri dalle due guardie esse mi rivolsero uno sguardo di semplice curiosità, senza traccia di preoccupazione. Proseguii in fretta, notando con la coda dell'occhio che anche la Principessa era sveglia e mi stava fissando, potei aggiungere, con una curiosità pari a quella delle guardie. Poi mi riconobbe, ed il suo interesse si trasformò in una preoccupazione che mi riscaldò il cuore.

Le guardie erano enormi e muscolose, ed una di loro, quella seduta per terra, sembrava un uomo di Neanderthal, per prendere a prestito una definizione terrestre, visto che aveva una grande mascella sporgente e la fronte sfuggente. I suoi lineamenti erano grotteschi e dedussi che doveva essere uno degli Yorn di cui aveva parlato Rawl: quella era la prima volta che ne vedevo uno, dato che non ne avevo individuati quando avevo esplorato dall'alto le terre di Om.

Le guardie continuarono a mostrare semplice curiosità, ignare del fatto che portavo loro la morte.

Fu tutto molto semplice, ed i miei riflessi e la forza superiore furono più che adeguati all'impresa. La sentinella appena sopraggiunta ebbe a stento il tempo di chiedere chi fossi prima che le sferrassi un colpo fulmineo alla gola che le fracassò la laringe. Nello stesso momento, mi lasciai cadere in ginocchio e strappai la spada snudata allo Yorn seduto a terra, trapassando il corpo del suo proprietario fino a far sbucare un bel pezzo di lama oltre i muscoli della spalla. Senza indugi, liberai l'arma e mi alzai, ruotando su me stesso in modo da intercettare il primo avversario che, per quanto già bluastro in volto, lottava disperatamente per riuscire a respirare e cercava di estrarre la spada. Non avrebbe dovuto darsi tanta pena, poiché gli feci un bel servizietto calando lo spadone sull'elmo e tagliandolo insieme alla testa che c'era sotto fino all'altezza delle spalle... il tutto con una sola mano...

Rawl si era tenuto indietro di trenta passi, anche se aveva accelerato l'andatura quando io ero passato all'azione, e allorché mi raggiunse io avevo già tolto le armi alla carcassa vibrante della guardia. Le gettai al mio giovane compagno.

«La tua spada, signore, come promesso» gridai, impadronendomi nello

stesso tempo della roba dello Yorn... la cintura, il faldirk e il fodero della spada che già impugnavo... «Ora spicciati a provvedere alla Dama Malion» ordinai, muovendo verso la principessa. «Le trasporteremo entrambe.»

Il giovane cavaliere mi stava fissando con reverenziale ammirazione, ma in quel momento non avevo il tempo di crogiolarmi in essa. «Presto, uomo!» esclamai, «altrimenti la nostra fortuna non ci sarà servita a nulla.»

Dall'altra parte dello stanzone, ad una distanza di un centinaio di metri, i canti e le risa ubriache erano cessati, ed il silenzio era sceso a riempire quel vuoto; tutti quelli che erano ancora in piedi o seduti, ed anche gli uomini ormai sdraiati ma ancora abbastanza svegli da potersi muovere, stavano guardando nella nostra direzione. C'erano almeno un centinaio di armigeri ed un numero doppio di servi e di scudieri del castello, ma non si vedevano cavalieri in livrea.

Guardai verso la principessa, ed i suoi occhi azzurro-porpora ricambiarono con baldanza il mio sguardo.

«Vieni, mia principessa» dissi. «Quel gruppo di stolti laggiù non rimarrà a lungo inerte. Dobbiamo uscire nella notte ed andare lontano da qui, tutti e quattro.»

Mentre si alzava, notai per la prima volta le sue proporzioni. Secondo gli standard terrestri, era alta intorno al metro e cinquanta e il suo peso non arrivava ai cinquanta chili. Non aveva il mantello di pelliccia, anche se lo afferrò in fretta; indossava una specie di tuta aderente di velluto di un lucente porpora dorato che finiva in un paio di stivali di cuoio orlati di pelliccia che le arrivavano sotto il ginocchio. Una striscia di pelliccia scura orlava il collo dell'abito in modo da far risaltare il morbido pelo dorato che le copriva la gola.

Rawl si era gettato su una spalla l'anziana Dama Malion e stava già correndo a passi giganteschi in direzione degli stalli; quindi pensai di fare lo stesso.

«Mia signora» dissi, inchinandomi alla principessa, «ti offro il mio braccio e la mia spalla. In questo modo ci muoveremo molto più in fretta.» Nella destra stringevo ancora la spada nuda ed insanguinata.

«Che tipo d'uomo sei tu, Harl Lenti?» ebbe appena il tempo di domandarmi prima che la prendessi e me la caricassi sulla spalla sinistra usando il braccio libero.

«Non sono semplicemente un uomo, mia signora» replicai, dirigendomi in tutta fretta verso Rawl e gli stalli. «Considerami il tuo cavaliere.»

«Può darsi che tu presuma troppo, signore, e può anche darsi che tu non

sia affatto un uomo» dichiarò, a singhiozzi, la voce di lei da sopra la mia spalla, e mi parve di avvertire anche una sfumatura d'irritazione per la posizione impotente e poco dignitosa in cui si trovava.

Ignorai la sua osservazione perché non c'era tempo per parlare. Inoltre, sebbene fossimo minacciati da un tremendo pericolo... dato che giungevano chiaramente le grida ed i primi rumori di passi dell'inseguimento... ero molto contento di sentire il profumato calore del corpo snello di lei cosi vicino alla mia guancia... di sentirlo stretto contro il mio petto.

I dottle erano già fuori degli stalli e pronti.

La Dama Malion era appollaiata sulla sella di legno di uno di essi, con aria un po' stordita, e Rawl Fergis montava il secondo, tenendo per le redini altri due animali e controllando con le ginocchia la propria cavalcatura.

L'azione che seguì richiese solo pochi secondi: sistemai la scompigliata principessa su una delle selle ed assestai un energico colpo alla groppa del dottle di Murie Nigaard e della Dama Malion, balzando poi sul quarto animale. Rawl, che era tornato indietro forse di una decina di passi per fronteggiare l'orda che si avvicinava, fece roteare lo spadone sulla testa in un arco scintillante e gridò l'equivalente di un'incitazione a muoverci; poi si volse di scatto, mi arrivò alle spalle ed assestò alla groppa del mio dottle la stessa pacca che io avevo affibbiato agli altri, in modo che tutti e quattro ci precipitammo fuori, nel buio e sotto la pioggia.

Fu per me una sorpresa il fatto che Rawl avesse pensato a liberare la maggior parte degli altri dottle, in modo che ci venissero dietro: adesso ce n'erano circa diciotto lanciati al galoppo in un'unica e grande mandria.

Guardando indietro oltre gli animali e Rawl, in direzione dell'ingresso, scorsi un'orda urlante formata da Yorn ed umani, armata di spade, asce, picche e qualsiasi altra arma a portata di mano. Mi chiesi se anche quei bruti, pur essendo dalla parte della magia nera, avessero paura del buio notturno: ne avevano, dato che, con o senza dottle, nessuno di loro si avventurò oltre l'apertura dell'ingresso... una vocina mi sussurrò tuttavia che la mia osservazione non doveva necessariamente essere esatta.

Non sapevo con precisione in che modo funzionasse la magia di Camelot e quindi desideravo mettere, al più presto, la massima distanza possibile fra noi ed il castello di Elioseen. Dopo tutto, se lei era riuscita a trasportarci tutti e quattro attraverso i trecento e più chilometri che ci separavano da Glagmaron con l'uso della "stregoneria", cosa poteva impedirle di farlo ancora?

Continuammo a galoppare su una strada che era un facsimile del sentiero

per carretti del giorno precedente... come lo erano tutte le strade di Camelot. Grandi massi di sgocciolante pietra nera incombevano da entrambi i lati, oltre la distesa di alberi piegati dal vento, il tutto reso visibile da una miriade di lampi azzurrini.

Il sentiero scendeva in maniera graduata nell'allontanarsi da Gortfin, e noi proseguimmo in silenzio fra la pioggia ed i lampi, accompagnati da un vento che ululava come i banshee dell'Inferno terrestre.

Dopo parecchie ore, la strada tornò a salire, e noi la seguimmo con stanchezza fino a raggiungere quello che sembrava l'apice di una grande cresta o di un passo, nel debole chiarore perlato che annunciava il sopraggiungere dell'alba.

A quel punto ci fermammo per guardarci a vicenda e per scrutare alle nostre spalle la cinquantina di chilometri appena percorsi, fino all'ombrosa massa del lontano Gortfin. Il castello appariva come lo avevo visto con il telescopio... enorme, cupamente bello e cupamente minaccioso, senza voler fare alcuna battuta di spirito.

La mandria di dottle si raccolse intorno a noi come una muta di cani, ed in effetti erano proprio come dei cani, a parte il fatto che erano erbivori. Rimanemmo seduti in sella al centro della mandria, fissandoci.

La principessa scoppiò a ridere.

«Ora siete un cavaliere dall'aspetto ben misero, signore» disse. «Vorrei avere pettine e spazzola da offrirvi. E tu, mio caro cugino» aggiunse, rivolta a Rawl, «non hai certo un'aria migliore.»

Rawl sorrise. Anche lui aveva gli stessi lampeggianti occhi azzurro porpora della principessa, solo che il suo pelo era di un arancione tendente allo zafferano.

«Proprio così, mia signora» convenne, e poi ammoni: «Ma qui siamo esposti in piena vista, quindi oltrepassiamo per lo meno la vetta di questo passo.»

«Sono d'accordo con il tuo buon cugino, mia signora» intervenni. «Lasciamo questo posto dove tutti ci possono vedere.» Tornai ad avviarmi mentre parlavo e precedetti gli altri due giù per la discesa, a passo lento. «Dobbiamo anche riposare» aggiunsi, rivolto alla principessa ed a Rawl, che ora mi cavalcavano accanto. «Ben presto sorgerà il sole e potremmo essere raggiunti entro la metà della mattinata.»

«Far riposare le cavalcature, messere? Di certo non siete un esperto cavaliere, perché ora abbiamo tutte queste fra cui scegliere.» La principessa mi sorrise con curiosità ed indicò la nostra mandria di dottle che, con i loro

amichevoli occhi azzurri e la costante e gentile richiesta di attenzione, sembravano sempre riposati. «Perfino la nostra buona Dama Malion non si è lamentata, signore.»

Ed aveva ragione. Il fatto che io fossi stanco e loro no, mi ricordò che forza e resistenza erano due cose del tutto diverse: la Dama Malion aveva superato brillantemente la dura prova, ed ora la vedevo come una creatura di ferro e cuoio... come lo erano del resto tutti e tre.

«Bene» replicai. «Ma quando avremo percorso ancora un po' di strada, *io* mi riposerò, perché se anche i dottle sono instancabili, signora, io non lo sono.»

Murie Nigaard abbassò la graziosa testolina.

«Bene, allora» mormorò mentre proseguivamo, «dopo tutto siete un essere umano.»

Un sole bilioso tentò energicamente di apparire, sbirciando attraverso svariati buchi nella bassa coltre mobile di nuvole, ma invano. L'effetto complessivo era quello di un grigio indefinito, anche se faceva abbastanza caldo, nonostante l'assenza del sole, visto che su Camelot era estate.

Costituivamo un quadretto estremamente pacifico, tutti e quattro semisdraiati su alcune grandi pietre piatte ad uri paio di centinaia di metri dalla strada, dato che quello era il solo punto asciutto in mezzo a tutta quella vegetazione sgocciolante ed al terriccio zuppo. Ed eravamo anche abbastanza nascosti alla vista dalla strada. I nostri dottle pascolavano tranquilli, lanciandoci di tanto in tanto un'occhiata per accertarsi che non ce ne fossimo andati senza di loro... avevano un problema di sicurezza.

Scoprii che su Camelot tutte le selle di legno erano tenute sempre equipaggiate con attrezzi importanti come esca ed acciarino, ago e filo, la pietra per affilare, sale, ami da pesca, punte di freccia ed una specie di carne secca che aveva il sapore del cuoio prosciugato al sole, anche se in quel momento ci sembrava sapesse di qualsiasi cosa ci andasse d'immaginare mentre la masticavamo con gusto.

Mi sedetti scandalosamente vicino alla principessa durante il pasto e iniziai una conversazione con lei, commentando la" durezza della carne, la durata e l'intensità del temporale, la sorte della damigella mancante, dell'altro cavaliere e del grassoccio Pug-Boo. Di tanto in tanto, Rawl lanciava occhiate rabbiose in direzione della strada, morendo dalla voglia di combattere.

«Principessa» dissi infine, «le mie limitate cognizioni mi dicono che abbiamo ancora molto cammino e che ci troviamo ad almeno tre giorni di vi-

aggio dal castello di tuo padre.»

«È esatto» confermò lei. «Ho percorso questa strada in tempi più sereni. Comunque, con tutti i nostri dottle, ce la dovremmo fare in due giorni. Ed ora dimmi qualcos'altro di te, signore, perché mi piacerebbe avere altre informazioni sul tuo conto, quando riferiremo al mio signore come mi hai protetta.»

Rotolai sulla pancia. Mi ero tolto la camicia bagnata, come avevano fatto anche Rawl e la principessa, ed ora gli indumenti erano stesi ad asciugare sulla calda groppa delle prime tre cavalcature che avevamo usato. Solo Dama Malion aveva preferito non spogliarsi, anche se lo spettacolo della deliziosa parte superiore del corpo della principessa non lasciava supporre che esistessero particolari concezioni di pudore.

«Mia signora» risposi, permettendo ad un leggero brivido di percorrermi i muscoli della schiena in modo da attirare la sua attenzione, «io sono quello che ho detto di essere, il che non è davvero molto sotto un punto di vista ma potrebbe esserlo invece sotto altri, dal momento che ci sono alcune cose di me *stesso* di cui neppure io sono consapevole.»

Quest'ultima era una deliberata invenzione destinata a solleticare la loro immaginazione, nel caso che mi fossi venuto a trovare nella necessità di spiegare vuoti di memoria, relativi a cose di cui non ero a conoscenza, o altri potenziali poco ortodossi che fossi stato costretto ad esibire.

«Confesso ad entrambi, a te mia signora ed a te Lord Rawl» proseguii, «di essere rimasto molto isolato dal mondo. Di conseguenza, invece di parlare della mia poco interessante persona, preferirei di gran lunga che foste voi a spiegarmi cosa succede nella nostra grande terra di Marack. Ho sentito, per esempio, di guerre lungo i nostri confini ed anche al di là di essi, e sui mari, inoltre, a causa dei razziatori di Kerch e Seligal. Perché, mia principessa, se c'è tanta agitazione nel mondo, compresa la terra di Marack, tu ti senti così libera di viaggiare sulle strade?»

«Il mio viaggio doveva essere solo di pochi chilometri, messere! Ed anche se era già tardo pomeriggio, ci rimanevano solo sette altri chilometri da percorrere. A parte l'intrusione della maga e strega, Lady Elioseen, signora di Dunging nel Marack, sul conto della quale il signore mio padre avrà presto qualcosa da dire, nessuna parte del nostro regno è stata invasa o conquistata, né siamo effettivamente in guerra, ragion per cui ci siamo sentiti liberi di percorrere la nostra strada personale.»

«Ma se non siamo stati invasi» chiesi, «allora come si spiega la presenza degli Yorn? Quelle bestie umane non fanno forse parte delle forze del di-

stante Om e dei suoi vassalli?»

«In effetti sì» borbottò Rawl. «Ho combattuto contro di loro nelle terre lontane in cui ho svolto il mio apprendistato appena un anno fa... ma non ne ho mai visto uno da questa parte del marefiume, per non parlare della nostra dolce terra.»

«Eppure ci sono state delle voci» gli ricordò Murie Nigaard.

«Fin troppe» convenne Rawl, «ed un paese non diventa certo più forte in questo modo.»

«Che tipo di voci?» domandai in tono sommesso e con la giusta dose d'innocua curiosità.

«Che Om starebbe ammassando le sue forze, che molti dei regni del sud e dell'ovest starebbero stipulando la pace con le orde di Om e del suo governante, l'oscuro, il Kaleen, spinti dalla paura. Voci secondo cui coloro che attualmente stanno combattendo gli uni contro gli altri, com'è nostra tradizione, lo fanno dietro celata istigazione di Om e che la magia nera incombe su di noi e su tutto ciò che di buono esiste nel mondo di Fregis... Io direi, Sir Harl» concluse, brusco, Rawl, «che quest'ultima non era solo una diceria, dato che noi stessi ne siamo limasti vittime.»

«Non si tratta di voci, grande signore» interloquì la voce acuta di Dama Malion. «Noi di Marack, il più grande dei paesi a nord del marefiume, siamo troppo propensi a sottovalutare il pericolo, com'è nostra tendenza. Questa volta, tuttavia, le nubi si stanno radunando in fretta e può darsi che il nostro mondo non sopravviva. Noi sminuiamo quello che è vero e neghiamo, perfino davanti a noi stessi, quella che è la realtà dei fatti.»

«Ma che altro c'è, oltre alle nubi ed alle voci?» domandai. «Quali sono i *fatti?*»

«Kelb e Great Ortmund hanno già stipulato la pace» spiegò Rawl con amarezza. «Ed è stato proprio su quelle terre, per proteggere le strade dagli attacchi dal marefiume, che lo scorso anno mi sono guadagnato gli speroni. Ed ora essi sono in pace con Om, il che forse spiega la presenza degli Yorn e degli altri soldati oscuri che magari già adesso fungono da guarnigione dei bei porti di quelle verdi lande. E quanto ad altre cose che prima non c'erano, le terre di Ferlach e Gheese sono impegnate fra loro in una guerra sanguinosa... il che rientra nella tradizione... ma stanno al tempo stesso combattendo contro le colonne di Om lungo le loro frontiere. Una diceria sostiene che cavalieri e fanti incaricati di proteggere un passo che permetteva di accedere a Gheese dal marefiume siano stati accecati per magia, per cui ora Om siede a cavallo di quel passo e contempla da esso le

più belle vallate di Gheese... aspettando il suo momento.»

«Ed ora una domanda, buon Lenti! Secondo quelle che sono le nostre prerogative di cavalieri: dove ti sei guadagnato i tuoi speroni?»

Lo sapevo, quindi risposi.

«Durante le battaglie per mare al largo di Reen, nel Ferlach» spiegai. «È accaduto tre anni fa, ed abbiamo lottato contro i razziatori dei Selig, provenienti dalle isole del marefiume. Da allora» aggiunsi con un secco sorriso, «mi sono annoiato dannatamente con le donne di casa e gli animali domestici.»

«Hai detto donne?» interloquì la principessa in tono ardente. «Sei dunque sposato?»

«No, mia signora» risi. «Parlavo di mia madre e della severità con cui manda avanti la famiglia. Qualche volta mi ha perfino costretto a mungere nove gog di fila per dare una mano alle serve.»

La principessa sorrise ed arrossì... una cosa che si poteva notare perché il pelo che ricopre il corpo con uno strato corto, morbido e piatto, per quanto spesso, diventa più rado nella zona del seno, della gola e della faccia, dove rimane solo una sottile peluria.

Anche Rawl rise, ed io presi mentalmente nota della sua prontezza nel notare le sfumature.

«Ho sentito parlare di quella battaglia per mare, mio signore, e so che è stata dura, con più di uno scontro. Ho sentito anche dire qualcosa a proposito del tuo stemma, ma non riesco a ricordare con esattezza.»

«Dubot!» lo apostrofò la principessa, facendo riferimento ad un animaletto locale dotato di poca intelligenza. «Si tratta dello stemma araldico del Collin, il più grande fra i capitani. Quattro famiglie sostengono di discendere da lui e ne reclamano i colori in un modo o nell'altro... ma non ricordavo che ci fosse anche la tua, Sir Lenti» concluse, rivolgendosi a me.

Pronunciò quelle parole in tono brusco, fissandomi con un'espressione baldanzosa ed interrogativa negli occhi azzurro porpora. In qualità di Regolatore, tuttavia, conoscevo meglio di lei i punti basilari della storia locale.

«Ci sono *sei* famiglie, mia signora» spiegai, «e noi riteniamo di avere il diritto di precedenza su tutti gli altri... dal momento che colui di cui parliamo, il Grande Collin, nacque nel castello del nostro villaggio circa cinquecento anni fa. Potrei anche aggiungere che è nato dove sono nato io.»

A quel punto mi fissarono in maniera strana, e non senza motivo, visto che il Collin era una figura leggendaria come sulla Terra lo erano stati Re

Artù, El Cid, Quetzacoatl e Kim il Sung... tutti personaggi che avevano reso grandi servigi al loro popolo e che sarebbero tornati a vivere quando la loro patria si fosse trovata nell'estremo pericolo...

«Non vorresti allora scegliere il suo nome come tuo, messere?» chiese infine la principessa, gridando per sovrastare il fragore dei dottle che litigavano.

«Non nutro simili illusioni, mia signora.»

«Forse adesso *potremmo* aver bisogno di un Collin» aggiunse Rawl, come avevo sperato che facesse.

Poi la voce della Dama Malion echeggiò come se provenisse da molto lontano.

«Oh!» esclamò. «Lui non è il Collin. Ma questo mi sembra di sapere: *vi è in lui più del Collin di quanto ve ne sarà mai in chiunque altro.* Si conviene quindi che voi lo *usiate* come tale.» La dama rivolse uno sguardo duro alla principessa e poi ci girò le spalle.

Ormai i dottle in lotta stavano ruggendo, ed allora Murie Nigaard si alzò in piedi e puntò un dito contro il più bellicoso di tutti, sgridandolo fino a farlo smettere di litigare ed indurlo ad andarsi a nascondere, pieno di vergogna, all'interno della mandria.

«Ripeto» insistette Rawl in tono energico, «che Marack ha proprio bisogno del Collin, adesso! Che ne dici, Sir Lenti? Permettici di presentarti come qualcuno dotato del suo potenziale. Grande Ormon, uomo! Ci basterà raccontare le cose così come si sono svolte!»

«Sir Fergis» ribattei, con finta severità, «anche solo *pensare* una cosa simile significa farsi beffe del Collin.»

«Non è così» replicò la principessa. «Se siamo noi a presentarti e se tu assumi il suo nome in buona fede... e senza intenti malvagi o egoistici... allora non vi saranno offese all'onore.»

«Tranne che per le *mie* scarse gesta» insistetti. «Mia signora, ti prego!»

Ma non c'era modo di fermarla, né lei né il giovane cavaliere né l'eterea Dama Malion; dopo qualche altro minuto di conversazione, l'idea di presentarmi alla corte di Re Caronne come qualcuno in cui forse erano stati trasfusi i poteri del loro leggendario eroe, il Collin, divenne più che mai concreta.

«È un sacrilegio» protestai, fornendo loro nuova esca.

«E cosa importa?» ritorse Rawl con fermezza. «Se anche tu dovessi cadere nella prima battaglia, per lo meno la gente di Marack avrebbe avuto un eroe intorno a cui radunarsi.»

«Non mi piace» dissi, cocciuto.

«Cosa importa quello che piace *a te?*» esclamò la principessa. «C'è una posta troppo importante in gioco, e se mio padre dovesse accettare l'idea, così sarà, messere!» La sua voce si era fatta altezzosa, ma io le sorrisi in modo tale che ben presto lei mi ricambiò il sorriso, ed a quel punto acconsentii al progetto... specialmente considerato che ero stato io ad elaborarlo fin dall'inizio.

Storicamente, la situazione attuale era simile a quella affrontata dal Collin, tranne che la nostra era peggiore a causa della presenza della magia del Kaleen. L'originale Collin era stato lo strumento che aveva portato alla sconfitta le forze d'invasione di Selig che, all'epoca, avevano conquistato tutte le terre a nord del marefiume in maniera tale che solo una piccola sezione del territorio di Marack era ancora libera. Le gesta che lui aveva compiuto in guerra erano diventate la cosa più importante dopo la scoperta dello sviss flegiano... Io acconsentii ancora una volta e rimontammo tutti in sella ai dottle con l'intenzione di sviluppare il nostro piano nei dettagli, durante l'ancor lungo viaggio verso casa, sempre che non ci fossero stati tentativi di fermarci da parte di Om e della stregoneria di Elioseen.

Mentre ci avvicinavamo di nuovo alla strada di terra battuta, la principessa lanciò un'esclamazione improvvisa e si precipitò in avanti tempestando i fianchi del dottle con i piccoli talloni. Per un breve secondo, non riuscii ad individuare la causa di tanta eccitazione, ma quando lei si arrestò a qualche metro dalla pista, tutto mi divenne chiaro perché là, seduto su una pietra miliare, sporco e macchiato e con un assortimento di foglie ed altre cose del genere infilato nella pelliccia, c'era il Pug-Boo. Sul piccolo facciotto rotondo vi era un sorriso quasi felice, e quando la principessa scese di sella per prenderlo fra le braccia e coccolarlo con frasi come:

«Hooli, cattivo, cattivo... dove sei stato, cattivo Hooli?» la bestiola ammiccò da sopra la spalla della padrona. Ammiccò proprio verso di me.

E poi ripartimmo... la principessa, Dama Malion, io stesso e Rawl, che di tanto in tanto si guardava indietro con aria dì sfida, più i nostri diciotto dottle che saltellavano allegramente. Giocherellai con le pietre che ornavano la mia cintura e mi chiesi cosa fosse successo alla sesta ora, tempo di Greenwich, e se la città ed il castello di Glagmaron e tutto quel dannato pianeta, già che c'eravamo, valessero la proverbiale candela... Guardando oltre Dama Malion, in direzione della minuscola figura di Murie Nigaard, compresi senza ombra di dubbio che la valevano.

Il grande sole Fomalhaut ardeva fiammeggiante.

Camelot-Fregis aveva un periodo di rotazione di ventisei ore. La maggiore quantità di luce solare contribuiva in notevole misura all'accumularsi diurno di calore, anche se questo fenomeno veniva poi bilanciato dal protrarsi delle ore della notte. Le punte massime del mezzogiorno e della mezzanotte erano comunque più pronunciate, e questo valeva per tutta la durata dell'anno nel corso del quale, siccome l'orbita del pianeta distava qualcosa come quattrocentoventi milioni di chilometri dalla sua stella, le quattro stagioni si articolavano nell'arco di 490 giorni.

Tutto questo garantiva un clima generalmente temperato nell'emisfero settentrionale ed in quello meridionale, e Marack si trovava nel primo mentre Om era nel secondo; la fascia tropicale ricopriva solo una parte del territorio di Om, cioè le sue estreme zone meridionali e le Terre Oscure che si stendevano al di là di esse. Due aree di ghiacci esistevano in ciascun emisfero, immediatamente al di sotto delle due calotte polari che somigliavano a quelle della Terra, come del resto tutto Camelot-Fregis le somigliava per dimensioni e densità.

Kriloy, Ragan ed io avevamo rilevato questa somiglianza a bordo del *Deneb-3,* quando l'astronave aveva abbandonato l'iperspazio all'interno del sistema di Fomalhaut.

Questo era composto in tutto da sedici pianeti, due dei quali circondati da anelli multicolori; Camelot appariva di un colore verdazzurro... punteggiato del bianco delle nuvole... un mondo su cui c'era l'acqua. Le terre emerse erano distinte dai mari e descrivevano una spirale intorno alla massa del pianeta, da un polo all'altro, e Camelot aveva brillato come un opale sullo sfondo del nero dello spazio e delle costellazioni. Ma Fomalhaut era una stella binaria: ad una distanza di due gradi, ma all'interno dello stesso parallasse, una seconda stella, Fomalhaut II, splendeva come una grande fiamma azzurra, più lucente di tutti i pianeti del sistema. Fomalhaut II aveva intorno a sé solo tre pianeti, uno dei quali già da molto tempo era risultato essere stato devastato da un olocausto nucleare quando lo avevamo sottoposto ad uno studio preliminare. Quali che fossero state le forme di vita che lo avevano popolato millenni prima, esse erano morte da tempo... obliterate, per essere precisi.

Il calore aumentò, ed il sudore prese a scorrermi fra i peli neri che mi coprivano il torace e le spalle. Proseguimmo in silenzio finché io chiesi cosa ne fosse stato del cavaliere barbuto che avevo steso durante il nostro primo incontro... domandando chi fosse, chi fosse la cameriera e dove gli

altri ritenessero che fossero andati a finire quei due. Chiesi anche informazioni sul cosiddetto "divieto di viaggiare" contro cui la principessa mi aveva messo in guardia, e sul perché il Pug-Boo non fosse stato con noi al Castello Gortfin...

Rawl mi spiegò che il nome del mio primo avversario era Fon Tweel, Kolb (Signore) di Bist, una provincia del Marack, e che si era trovato a far parte della scorta della principessa solo in virtù della propria anzianità a corte: considerandosi un pretendente alla mano della principessa, aveva chiesto che gli venisse concesso il diritto di agire come suo protettore durante il breve viaggio che lei doveva intraprendere.

A quel punto, Murie mi lasciò intuire, tramite certi gesti, cipigli e sfumature, che considerava Lord Fon Tweel un noioso ed un dubot... Quanto alla damigella... era la figlia dell'Onus Felm di Krabash, un'altra delle province di Marack, ed era la dama di compagnia della madre di Murie, la Regina Tyndil. Nessuno aveva la minima idea di dove fossero andati a finire la damigella ed il cavaliere, ed io dedussi inoltre dal disinteresse di Murie per la cosa, che di loro non gliene importava un fico secco terrestre.

Quanto al divieto di viaggiare, la spiegazione era semplice: eravamo sul finire della primavera, un periodo in cui i giovani cavalieri di tutto il regno si radunavano da ogni regione per incontrarsi a Glagmaron e per andare poi a combattere lontano. Sarebbero andati ad "insanguinarsi", come si soleva dire, a Gheese, Ferlach, Great Ortmund, Kelb... in pratica dovunque ci fosse del sangue da versare, ed il divieto di viaggiare serviva soltanto ad impedire che la loro consistenza numerica fosse rilevata da eventuali spie dei suddetti paesi. Quanto alla riapparizione del Pug-Boo, anche gli altri non sapevano spiegarla, quindi lasciai perdere la cosa, per il momento.

Tornò a regnare il silenzio mentre continuavamo a cavalcare al riparo di una macchia di enormi piante decidue, interrotta qua e là da boschetti di conifere pullulanti di uccelli di varie dimensioni e colori. Alcuni agili ruminanti simili alle antilopi e svariate specie di piccoli animali si lisciavano le penne o il pelo, ciangottavano oppure ci sbirciavano da un angolo particolare di prato, ciascuno indicando con la propria presenza un sistema ecologico splendido e ben equilibrato.

La sesta ora, tempo di Greenwich. Il cronometro galattico inserito in uno dei gioielli che decoravano il polso della manica sinistra mi disse che era la dodicesima ora; la domanda che rivolsi a me stesso fu quante seste ore erano trascorse mentre io giacevo nelle prigioni di Gortfin.

A volte, procedetti accanto alla principessa ed a Rawl, ed in altri mo-

menti mi tenni in disparte; ero acutamente consapevole della presenza fisica di Murie, e di proposito non facevo nulla per nascondere quello che provavo: la sua reazione fu una compiaciuta soddisfazione, accompagnata da una serie di occhiate in tralice di quegli occhi azzurro porpora che avevano lo scopo di verificare se mi aveva effettivamente "agganciato". Che lei fosse cosi pronta a catalogarmi come un potenziale e sudato facsimile di un corteggiatore innamorato... schiavo del suo pancino morbido e peloso e del suo sederotto rotondetto... era una cosa alquanto deludente. Potei solo concludere che doveva essere stata abituata a pensarla in questo modo dal comportamento dei pretendenti di Glagmaron, e che quindi quello che io percepivo era solo un riflesso condizionato.

Ero acutamente consapevole anche della presenza del Pug-Boo, ed il motivo consisteva nel fatto che, ogni qualvolta si accorgeva che io ero l'unico a guardarla, la bestiola agitava gli orecchi grassocci, roteava gli occhi in senso antiorario oppure arricciava il naso in una serie di mosse da coniglio. Una volta, socchiuse gli occhi e mi fissò... e quasi subito ebbi la raggelante sensazione di essere stato soppesato, giudicato ed archiviato in qualche strano recesso della mente del Pug-Boo.

Un altro fenomeno alquanto bizzarro consisteva nel fatto che i dottle, pur dando l'impressione di amare fino allo spasimo tutti noi (mi chiesi allora se fossero altrettanto amichevoli con gli Yorn ed i loro simili), tuttavia adoravano soprattutto il Pug-Boo. Questo sentimento veniva palesato di tanto in tanto, quando una delle cavalcature più vicine al Boo gli somministrava un grosso bacio con il muso umido e gorgogliante, per poi allontanarsi subito saltellando ed in preda ad una vera e propria estasi di gioia animalesca.

Murie e Rawl avevano ragione: sembrava che i dottle potessero proseguire al galoppo in eterno, ed il fango e la sabbia strappati dalle grosse zampe ricadevano intorno a noi in una pioggia incessante. La calura andò aumentando ancora e le nuvole si fecero più basse, ed io, per quanto fossi consapevole che quest'ultima cosa era solo una situazione passeggera, fui comunque grato per quell'illusione di protezione.

Ad ogni modo, non vi furono tentativi d'inseguimento e verso il tardo pomeriggio mi sentii pronto a supporre che non ve ne sarebbero mai stati.

Di tanto in tanto, lasciavamo il profondo della foresta per attraversare ampi prati, sui quali si scorgevano qua e là gruppetti di contadini dagli occhi brillanti che ci guardavano mentre noi galoppavamo oltre, sulla "grande strada". Vi erano perfino alcuni rozzi ponti da attraversare, che m'indus-

sero a pensare alla varietà di troll e di goblin che Camelot avrebbe potuto produrre.

Poco prima del crepuscolo, quando già eravamo in cerca di un prato circondato da alberi sul quale trascorrere la notte, arrivammo ad un altro piccolo ponte, oltre il quale si stendeva proprio il tappeto erboso che cercavamo, in base all'idea, esposta da Rawl, che su un prato ci saremmo potuti circondare con i dottle come protezione contro la notte. Ed i dottle avrebbero potuto al tempo stesso pascolare e riposare.

Quel prato, però, era già occupato.

Su di esso sorgevano due tende, sormontate da pennoni araldici svolazzanti alla brezza del tardo pomeriggio; una dozzina di cavalcature erano intente a pascolare e si potevano scorgere per lo meno quattro armigeri che oziavano fuori delle tende. Quando ci avvicinammo, essi balzarono in piedi, ci ingiunsero di fermarci e chiamarono qualcuno che si trovava dentro i ripari.

Quasi immediatamente, due figure emersero dalle tende per affrontarci, entrambe con indosso un'armatura leggera, e due dottle già sellati e pronti furono staccati dagli altri: i due montarono e cavalcarono rapidamente verso di noi.

Uno dei due era snello e minuto, l'altro enorme, tanto da risultare gigantesco; quanto a noi, rimanemmo dalla nostra parte del ponte, in fila... io stesso, la principessa, Rawl e poi in retroguardia la buona Dama Malion.

I cavalieri si arrestarono esattamente di fronte a noi con un gran tintinnare di ferraglia, poi la voce tonante del gigante echeggiò per tutto il prato.

«O villani» gridò, «o zotici o poco provetti spadaccini che voi siate... e dovete essere *qualcosa* dal momento che osate montare dei nobili dottle... noi qui ed ora vi blocchiamo il cammino, con l'intenzione di duellare di piatto prima che il sole tramonti. E vi confesso di avere l'intenzione di legarvi come tanti gog per il futuro divertimento del mio buon ospite, sua maestà Re Caronne.» A quel punto il gigante smise di gridare e si tracciò parecchi cerchi sul petto in segno di devozione ad Ormon, spiegando poi quel gesto con altre urla: «Noi, ovviamente, cerchiamo il favore del Grande Ormon in questa ventura, come senza dubbio fate voi. Di conseguenza, o villani, unitevi a noi nelle preghiere, che sarò io a condurre!»

E con quell'ultima dichiarazione, l'uomo accennò una genuflessione, inchinandosi in avanti sulla sella, e si mise a cantilenare qualcosa con voce monotona, aspettandosi sul serio che noi ci unissimo a lui.

Non lo facemmo, ma l'uomo andò avanti in quel modo per un pezzo,

riempiendo l'aria del prato con un'interminabile lista di santi e di beati di Camelot. Dopo un po', parve addirittura che si fosse del tutto dimenticato di noi, tanto era intento al suo atto di devozione.

Ad un certo punto, mentre il gigante sciorinava ancora al cielo la sua litania di peana, il dottle femmina montato dal più minuto dei due si mise a saltellare nel tentativo di dirigersi verso la nostra mandria, ed il suo cavaliere ebbe serie difficoltà a tenerlo a freno.

Per quanto segretamente divertito dalla scena, rimasi silenzioso per tutto il suo protrarsi.

Ma la Principessa Murie Nigaard era di razza diversa; mi aveva tenuto d'occhio per tutta la durata delle preghiere, e siccome non avevo accennato a muovermi, fu lei a raccogliere il guanto di sfida.

«Oh, frena le tue preghiere per un solo secondo, pio imbecille» gridò con stizza al di sopra delle litanie, con un tono di puro sarcasmo, «ed allora saprai all'istante che coloro cui tu sbarri il passaggio sulla strada del re e che apostrofi come villani altri non sono che la figlia del sovrano ed i cavalieri suoi protettori.»

A quella sfuriata, il gigante s'interruppe a metà di una lode a Wimbily (Colei che siede alla destra di Ormon ed è madre di Harris della Trinità), poi balbettò e si avvicinò al ponte per scrutarci, riparandosi gli occhi con la mano contro la luce del tramonto di Fomalhaut: e fu a quel punto che commise il suo secondo e più stupido errore. Dopo averci osservati per un po', arrivò alla conclusione che la figura ammantata di Dama Malion fosse la principessa e che Murie facesse semplicemente parte della scorta.

«Oh!» strillò. «I miei saluti allora alla riservatissima e nobilissima figlia del re, poiché il suo comportamento pare invero regale, mentre tu, giovane messere» ... erano parole dirette a Murie... «sei un empio stizzoso. Il Grande Ormon non è inconsapevole» ammonì, «di come tu svilisci lui e tutte le Divinità in generale a cui noi... *e questo è scritto...* in ciascun secondo del giorno dobbiamo le nostre vite, i nostri beni, la salute delle nostre famiglie...»

«Piantala, idiota!» strillò Murie. «Io sono la principessa!» Era talmente furibonda che riuscì a gridare più forte del gigante, con un risultato che valse la pena di vedere e di ascoltare. «Io sono la principessa, Sir Cavaliere, e sarà più per la tua stupida arroganza che non per la tua impertinenza che noi ci degneremo di duellare di piatto con te... Vorresti impastoiare gli altri? Proprio? Messere, lo vedremo!»

Nel pronunciare quelle parole, fece un gesto imperioso ed io, suo cam-

pione, mi feci avanti appena avuto quel segnale, perché la principessa non sembrava nutrire il minimo dubbio su quello che avrei fatto, ed io non volevo deluderla.

Gli scontri di piatto erano una forma diversa di duello, contraddistinta dal termine di "sport" per limitare le ferite mortali. I ricordi attinti dalle ricerche effettuate mi informarono peraltro che questo "sport"... cui si ricorreva quando non si poteva disporre di lance da torneo o dell'armatura... aveva contribuito alla rottura di molte teste, schiene o arti, perché il termine "di piatto" significava solo che si usava la spada di piatto anziché di taglio.

I quattro armigeri erano montati in sella a loro volta, ed ora si trovavano schierati alle spalle del gigante e del suo snello compagno.

Arrivato a metà del ponte mi arrestai e, quasi a voler sconcertare la principessa ed a volerle dimostrare chi fosse in effetti a comandare, *non* estrassi la spada ed invece interpellai il gigante con tono deciso.

«Messere, essendo del tutto palese che tu sei incorso in un grave errore per ignoranza, può darsi che delle semplici scuse profferte da te alla principessa possano bastare. Questa tattica preserverà inoltre le tue ossa per le future battaglie, perché mi rincrescerebbe danneggiare un vassallo del nostro signore in questi tempi in cui c'è bisogno di ogni uomo.»

«Scuse? *Scuse?*»

Il tizio grosso rimase fedele al suo personaggio, ignorando tutto il resto tranne quella singola parola, ed il suo tono divenne all'istante quello di una persona che avesse subito un'improvvisa ed intollerabile offesa.

«Oh, mia signora» dichiarò in tono contrito, rivolto a Murie, «anche se ora riconosco il *tuo* rango, è facile vedere che la mia prima asserzione era vera... che tu sei accompagnata da zotici e villani. Sappi, stupido manichino» proseguì, ora rivolto a me, «che io sono Lord Breen Hoggle-Fitz, scacciato da Great Ortmund dal mio stesso falso sovrano ed ora diretto ad offrire la mia spada e la mia fortuna a Re Caronne, e ad allearmi con lui. Che io ora debba essere offeso da un empio moccioso come te va al di là di ogni tolleranza! *In guardia, messere!*»

Estrassi la spada, tenendola penzoloni, abbassai il capo e mormorai... in tono sommesso ma abbastanza sonoro perché lui mi sentisse:

«È che non ti vorrei far del male, Sir Spaccone...»

«Grande Ormon!» ruggì letteralmente lui. «Lo hai sentito, mia signora? Ora, in tutta sincerità, non lo posso proprio perdonare. Con il tuo permesso, lo appiattirò sull'erba ed anche oltre, secondo il mio vigore... e lo farò *adesso!*»

E con quelle parole e senza ulteriori indugi, si lanciò alla carica verso il ponte.

In quel momento, io montavo una giovane femmina, al tempo stesso aggraziata e capricciosa, che pesava circa un centinaio di chili in meno del bestione che reggeva la mole di Breen Hoggle-Fitz; e considerando che il mio avversario pesava a sua volta circa il doppio di me, si poteva dire che noi eravamo "pesantemente" in svantaggio. Tutto considerato, le mie punzecchiature avevano però funzionato ed ora Fitz era come un toro impazzito messo a confronto con il mio potenziale di matador.

Ci scontrammo all'estremità del ponte. Hoggle-Fitz, che avanzava come un treno espresso, si sollevò sulle staffe e roteò la spada gigantesca, ruggendo ancora. Anch'io mi alzai sulla sella, ma tenni la spada rilassata fino ad un decimo di secondo dal suo attacco, poi mi gettai di scatto in avanti ed in basso, aggrappandomi al ventre del mio dottle mentre in alto la spada di Hoggle-Fitz infrangeva la barriera del suono. In seguito, Rawl giurò di aver sentito un autentico rombo nel punto in cui era passato il metallo.

L'impeto stesso di quel colpo violento lo fece girare a metà sulla sella, e nello stesso momento la mia cavalcatura obbedì alla pressione delle ginocchia da me esercitata e si arrestò di scatto cosicché i due animali si vennero a trovare groppa contro groppa. Fu a quel punto che tornai a sollevarmi e, quasi con noncuranza, assestai al mio avversario una tremenda pacca alla nuca con il piatto della spada, tanto da farlo cadere in avanti sul collo del dottle. Poi, siccome l'animale decise di scattare in avanti a quel nuovo abuso, Hoggle-Fitz andò a rotolare sull'erba proprio davanti alla meravigliata Principessa Nigaard.

Il collage d'azione vorticosa si espanse a questo punto fino a comprendere anche lo snello compagno del mio avversario il quale, ritenendo che Fitz fosse rimasto gravemente ferito, mi oltrepassò e percorse al galoppo il ponte per correre in suo aiuto. Al che Rawl concluse quel folle carosello ponendosi davanti alla principessa ed assestando un colpo al ventre del secondo cavaliere, che rotolò di sella.

L'intera azione si articolò in un paio di secondi, ma la scena conclusiva fu di certo la più assurda: in seguito al volo di sella, il cappuccio di maglia di metallo del compagno di Hoggle-Fitz ricadde all'indietro, lasciando libera una notevole massa di capelli rossi e rivelando dei lineamenti femminili che accompagnarono uno strillo di rabbia altrettanto femmineo.

Riattraversai immediatamente il ponte per afferrare la ragazza, gesto che mi attirò un'improvvisa e rovente occhiata da parte di Murie Nigaard. Ad

ogni modo, non riuscii a mantenere la presa, perché, nonostante il colpo assestatole da Rawl, la mia prigioniera aveva ancora un fiato notevole e le sue capacità di contorsione erano incredibili, senza contare che io non osavo stringerla troppo visto che Murie ci stava guardando. Nell'arco di pochi istanti la ragazza mi sfuggì e si scagliò contro Rawl, che intanto era smontato di sella e si stava avvicinando. Il giovane cavaliere, tuttavia, notando l'ira furibonda di cui la ragazza era preda e non desiderando essere costretto ancora a colpire una così bella creatura, se la diede a gambe.

Ritengo sia stato questo a salvarci da ulteriori pazzie: la scena di Rawl che fuggiva in cerchio e chiedeva pietà ridendo, mentre la ragazza lo inseguiva urlando epiteti su cui in seguito il suo fanatico padre sorvolò con la massima diplomazia. Alla fine, lei riuscì ad agganciare il piede sinistro di Rawl con il proprio ed a mandarlo lungo e disteso per terra, dopodiché gli si mise sopra a cavalcioni e prese a tempestarlo di colpi... in mezzo alle risate fragorose di Hoggle-Fitz, ora sveglio e seduto, di Murie Nigaard, dei quattro armigeri, di Dama Malion e mie.

Fu la Dama Malion che alla fine ritenne opportuno salvare Rawl e calmare la giovane damigella, il che permise a tutti noi di attraversare il ponte senza ulteriori indugi, smontando di fronte alle tende e gettandoci sull'erba del prato davanti al più grande dei due padiglioni.

Le tre donne, sedute una accanto all'altra, si adeguarono reciprocamente alla situazione. Hoggle-Fitz... dopo essere stato aiutato a rialzarsi ed essere stato spazzolato... ci presentò la giovane rossa come l'ultima dei suoi dieci figli, Lady Caroween, ed aggiunse in tono da esperto che anche lei era un bravo guerriero. Quella vanteria fece arrossire la fanciulla, spinse Rawl a presentarsi balbettando ed indusse me e la principessa ad un opportuno silenzio. I quattro armigeri si limitarono a sorridere senza fare commenti.

La cosa più strana fu che non si accennò affatto ai supposti insulti ed ai vari eventi che avevano portato alla situazione attuale: essendo le usanze di Camelot quelle che erano, la cultura del pianeta era stata costretta a produrre questa strana forma di valvola di sicurezza, senza la quale l'intera popolazione di Fregis si sarebbe già da tempo massacrata a vicenda.

Dopo averci servito alcune coppe di sviss (il sidro locale) tiepido ed un po' di cibo, Hoggle-Fitz fece adeguato atto di sottomissione alla principessa e poi procedette a spiegarci il motivo della sua presenza nel Marack.

Lui, dichiarò Fitz, non aveva e non avrebbe mai accettato la pace con Om proclamata da Re Feglyn, anzi, l'aveva rifiutata fino al punto dell'aper-

ta ribellione; quattro dei suoi figli erano stati uccisi, come anche parecchie centinaia di servi e di soldati al suo servizio. Gli altri quattro figli ed una figlia, insieme al marito ed ai bambini di lei, erano ora nascosti mentre lui, Breen Hoggle-Fitz, Kolb di Durst in Great Ortmund, era stato costretto a fuggire...

«Come stanno le cose in questa faccenda di Om?» chiesi. «Le sue truppe si trovano forse già in Great Ortmund? Noi abbiamo sentito dire che hanno occupato le città costiere di Ortmund.»

«Non è così, giovane signore» rispose Hoggle-Fitz. «Per lo meno, non che io sappia. Il trattato di pace prevedeva solo che non avremmo combattuto contro Om, Kelb o Kerch, in cambio del sostegno di Om nell'ambito di certe rivendicazioni, nei confronti del Marack, che esistono da molto tempo.»

Nell'udire quelle parole, la principessa socchiuse gli occhi, ma non parlò. Fu poi la nostra volta di raccontare il modo in cui eravamo stati portati a Gortfin, il fatto che là vi fossero degli Yorn ed infine il complotto che sembrava essere in fase di sviluppo contro Ferlach e Gheese. A questo punto, la principessa intervenne per chiedere quali fossero queste "cosiddette rivendicazioni nei confronti del Marack" e quale fosse in merito la posizione di Lord Hoggle-Fitz.

Il cavaliere arrossi, ma rispose con baldanza.

«Il nostro re, Feglyn, non somiglia a suo padre. Quanto alle "rivendicazioni", mia signora, sarei stato lieto di entrare in guerra contro di voi per sostenerle, ma *non* con l'aiuto di Om. Talvolta posso essere alquanto duro di comprendonio, mia signora, ma non al punto di sacrificare tutto Fregis ad Om ed al Kaleen delle Terre Oscure... ed è a *questo* che una simile alleanza porterebbe.»

Osservai Murie e Rawl mentre riflettevano su quelle parole, e per la prima volta provai un'effettiva simpatia per quel tonante, pio, spaccone... ma così coraggioso ed onesto... Hoggle-Fitz.

Continuammo a chiacchierare in questo modo, duellando a parole e scambiandoci punti di vista e battute finché l'oscurità ci circondò insieme ad un freddo penetrante ed improvviso.

Ci avvicinammo maggiormente ai fuochi, avvolti nelle nostre assortite e ben lavorate coperte da sella.

Solo allora mi accorsi che gli altri sembravano essere in attesa di un qualcosa su cui le mie ricerche non mi avevano informato... mi affiancai a Murie con un gesto abbastanza intimo e le chiesi quando sarebbe andata a

dormire.

«Come» mi rispose semplicemente, accigliandosi come se avessi dovuto saperlo, «dopo che Hooli avrà suonato.»

Non aggiunsi altro per non rivelare la mia ignoranza e mi ritrassi invece in modo da rientrare nel semicerchio di uomini disposto di fronte alle donne, dall'altra parte del fuoco.

II Pug-Boo fece la sua apparizione: entrò nel cerchio di luce, sistemò il corpo grassoccio su una pietra piatta e si portò alle labbra un minuscolo oggetto metallico, cominciando a suonare una melodia.

Guardai ed ascoltai, affascinato: il Pug-Boo stava effettivamente *suonando* uno strumento musicale. *Non potevo crederci!*

In fin dei conti, quello era un animale, un piccolo e peloso facsimile dell'orso labiato terrestre, con mani da procione lavatore, e tuttavia eccolo là seduto a suonare una musica di cui non avevo mai sentito l'eguale... cosi come non l'avrei più sentita se non da un Pug-Boo... su qualsiasi nastro, disco *o* riproduttore in cristallo. Ed alla fine, mentre ascoltavo le note introduttive, compresi perché mai "tutti amassero i Pug-Boo": quelle bestiole erano i menestrelli del pianeta.

La fiamma ardeva in danzanti ed ipnotiche tonalità di rosso e di giallo. Le nubi notturne sì aprirono e la luce di una delle due lune di Camelot si riversò argentea fra i rami dei grandi alberi, sulle placide acque del piccolo fiume e sullo strato d'erba lussureggiante che copriva il prato. Anche i dottle smisero di brucare per ascoltare e si accoccolarono tutti... adesso erano trenta... intorno a noi con le zampe posteriori piegate sotto il corpo e quelle anteriori protese, simili a giganteschi cani che riposassero. E su tutto scese il silenzio.

Era musica sinfonica, un miscuglio di ogni ottone, flauto, tastiera o strumento a corde che mai avesse suonato in qualsiasi parte della galassia. Non c'era modo di spiegarne la natura o la fonte di provenienza o come venisse prodotta. Appresi più tardi che lo strumento usato dal Pug-Boo era un semplice tubo cavo, di un metallo sconosciuto, con il quale nessun altro riusciva a produrre una sola nota.

E così ascoltai... ascoltammo *tutti*, per meglio dire. E la mia mente fu pervasa da suoni, colori, umori e immagini, ciascuna sfaccettatura di per sé una variazione di mille temi che si fondevano, crescevano, si espandevano per esplodere infine in un grande scoppio di luce che non era veramente luce, nel buio di uno spazio che non era tale. Ed in mezzo a tutto questo emerse un filo conduttore, una storia di mondi e di stelle infranti e distrutti

in un mare di fissioni cosmiche, di un Olocausto che andava al di là di ogni comprensione. Vi era anche un'immagine ripetitiva... quella di un pianeta popolato da umanoidi che somigliava alla Terra, a Camelot-Fregis ed a diecimila mondi del genere; quel pianeta era sì di una bellezza indescrivibile, e gli eventi che vidi raffigurati furono quelli della sua morte nel corso di un grande cataclisma, insieme al suggerimento di una malvagità assoluta che andava oltre i limiti stessi del tempo. L'orrore suggerito era talmente enorme, così onnicomprensivo, da distruggere la mente che avesse cercato di comprenderlo.

Ma vi era anche un altro filo conduttore all'interno di quel montaggio di suoni e di immagini, ed era un'armonia di bellezza, di pace e soprattutto di *speranza.* Mentre ascoltavo, pensai che quelle creature che mi circondavano, perfino i dottle, potevano probabilmente trovare in tutto questo una parte di loro stesse... com'era indubbiamente previsto che accadesse. Per loro si doveva trattare forse di un arazzo, intravisto in maniera vaga, di un mondo fatato che un tempo era appartenuto a loro, anche se non lo sapevano. Per essi si trattava di un contatto personale, di un filo sottilissimo che li univa all'essenza del loro dio. Non esistevano precedenti di una cosa del genere in tutta la storia galattica della razza umana, non vi erano strutture evolutive corrispondenti a questa. Era un pensiero spaventoso, perché suggeriva la manipolazione delle forme di vita di un intero pianeta, di un sistema... forse di un'intera galassia...

II Pug-Boo era qualcosa di più di un collegamento con il loro passato, di una memoria razziale pura e semplice. Chissà come, sapevo che l'animaletto avrebbe continuato a suonare la sua canzone fino a quando i suoi ascoltatori non ne avessero compreso il significato, e che quando quel momento fosse giunto, essi sarebbero stati pronti ad un destino degno di qualsiasi divinità mai esistita in menti umane. E riflettendo secondo queste linee mi resi conto anche di una nuova cognizione appena acquisita... che quella gente apparteneva ad una razza antica e che io, come il Pug-Boo, non potevo rivelarglielo. In effetti, questa scena in cui stavo svolgendo solo un ruolo marginale non era altro che una pagina di una commedia di dimensioni tanto gigantesche da intorpidire i processi stessi del ragionamento. Nel momento in cui compresi tutto questo, mi parve che la musica fosse di colpo piena di una sofferenza intollerabile, di una tristezza che tutto pervadeva, che essa fosse una messaggera della morte di un mondo, morte già avvenuta... *o che ancora doveva avvenire:* un pensiero spaventoso. Dopo tutto, non avevo forse visto la versione dell'Olocausto data dal Pug-Boo? E

quello era stato un evento del *passato* e non di *adesso*... e certo non del *domani*.

Gli altri sedevano come ipnotizzati, con lo sguardo fisso sul fuoco, e sulla faccia di tutti vi era un'espressione di pace sublime, di riflessione estatica... *perché loro non sapevano.* Ma io, Kyrie Fern, *Harl Lenti* il Regolatore, "il Collin", non osai ascoltare ancora. Esclusi dalla mia mente quella musica, con tutta la sua bellezza ed il suo orrore, e rimasi seduto ad aspettare, passivo come un cadavere, che il Pug-Boo finisse; attesi finché gli altri si furono ritirati nei propri letti ed il fuoco si fu spento e la seconda luna apparve per brillare sul nostro solitario campo nel prato. Allora dormii anch'io...

Fui svegliato nelle prime ore del mattino dal muso morbido ed umido del mio "destriero da battaglia" del pomeriggio precedente, il giovane dottle femmina, che si mise a nitrire sommessamente al mio orecchio finché mi sollevai a sedere e notai che tutti gli altri dottle erano tranquilli, anche se all'erta e intenti a fissare in direzione della strada e del ponte, verso Gortfin.

Ed allora sentii un rumore... quello dell'approccio di una miriade di dottle, dell'arrivo del Re degli Elfi della mia infanzia... che faceva rintronare il silenzio notturno. Svegliai Rawl, che dormiva accanto a me, e lui a sua volta scosse Hoggle-Fitz ed i suoi quattro armigeri, poi ci armammo e rimanemmo sdraiati a terra, sorvegliando in silenzio il ponte.

Ad un certo punto, Rawl si mosse per avvertire la principessa, ma io lo sconsigliai e lo feci tornare accanto a noi... e subito dopo ci furono addosso.

Quella fu la mia prima esperienza del genere, la prima volta che ebbi modo di vedere un contingente organizzato di cavalleria di Camelot e, anche se era notte, era comunque uno spettacolo splendido. I cavalieri procedevano in colonna per due, con le corte lance appoggiate alle staffe, gli scudi appesi alla sella, la spada e le altre armi assicurate alle spalle secondo il gusto personale... e le armature che tintinnavano e splendevano alla luce delle lune... Rawl e gli armigeri avevano smontato le tende e dal momento che lo squadrone proseguì per la sua strada potemmo solo desumere di non essere stati avvistati. Avevano visto di certo le sagome ombrate dei dottle, ma una mandria del genere, per quanto non fosse una cosa comune, non era però una scusa sufficiente a trattenere quei cavalieri, per lo meno non in questo caso.

«Per il Grande Ormon!» stava dicendo Hoggle-Fitz con voce soffocata.

«Guardate là! Yorn! Yorn ed uomini! Yorn nel Marack!»

Dalla sua voce traspariva un odio tale che mi mossi per tenerlo a freno, ma lui riuscì a contenersi.

L'espressione di Rawl rispecchiava quella di Hoggle-Fitz, e lo stesso valeva per i quattro armigeri.

Contammo cento cavalieri e trecento dottle, ed in coda allo squadrone sembrava esserci una creatura volante, un qualcosa che ci sorvolò su ali immense e che si lasciò alle spalle un fetore tale che tutto il prato ne rimase impregnato per qualche minuto.

Guardai verso Hoggle-Fitz, che adesso aveva gli occhi fuori dalle orbite ed era paonazzo in faccia.

«Per tutti gli Dèi!» annaspò con voce gutturale. «Om è *qui,* giovane signore! *Om è nel Marack!*»

«Sì» gli fece eco Rawl in tono altrettanto feroce. «E mai nella storia degli uomini si è visto un Vuun a nord del marefiume.»

A quel punto parvero quasi ignorarmi, percependo il mio distacco e la mia mancata partecipazione alla loro ira.

«*Loro* sono risorti» disse Hoggle. «*Loro* sono tornati!»

Poi cominciò a pregare; si sollevò in ginocchio, chinò il capo e tracciò più volte sul petto il triplo cerchio di devozione. Mi unii agli altri cercando di non dare nell'occhio e sorvegliando la situazione in maniera guardinga, mentre attingevo dalla mia memoria le informazioni relative al *Vuun,* e scoprivo che si trattava di una creatura ritenuta estinta da lungo tempo su Camelot-Fregis. Era un mammifero con un'apertura d'ali di quindici metri e simile al pipistrello terrestre, a parte un grosso becco e le zampe munite di artigli. Secondo i testi di storia, nelle antiche guerre i Vuun erano stati impiegati da alcuni eserciti come alleati, perché quei volatili possedevano un livello intellettivo pari a quello della razza umana.

«Cavalcano di notte» commentai, brusco, quando si conclusero le preghiere. «Non nutrono i timori degli uomini veri.»

«È normale che non ne abbiano» rispose Hoggle-Fitz, guardandomi in modo strano. «Fanno parte del dominio di Om e non hanno bisogno di temere i morti viventi.»

«Io non temo la notte, Sir Lenti» dichiarò Rawl in un'esplosione di coraggio, «e li seguirò per vedere dove siano diretti.»

«No» lo sconsigliai. «Non è opportuno. Lo sapremo fin troppo presto, quindi torniamo a dormire. Qualsiasi cosa ci prepari il domani, ed io credo in verità che tutti i nostri domani saranno d'ora in poi diversi da ogni nostra

passata esperienza, dovremo essere pronti.»

Con mia sorpresa, seguirono il suggerimento ed io ebbi il presentimento che, quali che fossero i loro motivi, individualmente o collettivamente, avrebbero continuato a lasciare a me il comando. Hoggle-Fitz mi era superiore per anzianità e rango, ma anche lui prendeva ordini da me, e prima di tornare a mia volta a dormire pensai che questo potesse forse dipendere dal fatto che lo avevo sconfitto.

Al sorgere dell'alba la nebbia avvolgeva i grandi alberi ed il ruscello, tanto fitta che dal nostro campo non era possibile scorgere la strada.

L'unica caratteristica che tutti gli esseri umani di Camelot avessero in comune oltre alla combattività era una straordinaria propensione per la pulizia, che ci fece ritrovare tutti in riva al fiume per tuffarci e rotolarci nelle sue gelide acque. Seguirono le operazioni di asciugatura reciproca e di distribuzione di oli nei punti più adeguati, prima di rimetterci in viaggio.

Dal momento che quanto era accaduto la notte precedente era ancora nitido nei nostri cervelli e che non avevamo idea di dove fossero andati quei cento cavalieri, inviai Rawl in avanguardia di parecchi passi, insieme a quattro dottle davanti a lui e ad altri quattro alle sue spalle che gli garantissero protezione da un attacco improvviso; quanto a noi, io ed Hoggle-Fitz avremmo cavalcato con le donne, preceduti dai quattro armigeri. I soldati avrebbero sospinto dinnanzi a loro una mezza dozzina di dottle ed il resto della mandria avrebbe fatto da retroguardia. Disposti in questo modo, procedemmo ad un galoppo sostenuto verso la città ed il castello di Glagmaron... con una sola eccezione: la snella e vivace Lady Caroween, ancora in cotta di maglia e con una piccola spada assicurata alla schiena, si portò all'avanguardia per cavalcare con Rawl Fergis, dichiarando con espressione seria ed ammiccanti occhi dorati che, siccome il giovane cavaliere l'aveva sconfitta il giorno precedente, ora avrebbe dovuto agire come suo protettore.

Murie Nigaard sorrise nel sentire quelle parole, ed osservandola con attenzione riportai la strana impressione che, per quanto apparisse più dolce e meno propensa a manifestazioni di forza femminile, la principessa sarebbe comunque riuscita a mantenere la propria posizione contro qualsiasi guerriero alle prime armi.

Osservai anche il Pug-Boo, e con nuovo rispetto. La bestiola ricambiò il mio sguardo con calma, quasi sapesse che avevo compreso parte del suo essere, che avevo scorto una piccola parte dell'iceberg nascosto. La cosa

non gli dava il minimo fastidio e, dopo aver incontrato i miei occhi per qualche tempo, il Pug-Boo si aggrappò alla vita snella di Murie, poggiò la tonda testa grassoccia contro la schiena della principessa e si addormentò.

La nebbia si dissolse e Fomalhaut prese a brillare; tutt'intorno a noi vi erano scene, immagini e suoni uguali a quelli del giorno precedente. Ad un certo punto, scorgemmo su un promontorio una grande creatura a sei zampe dal pelo striato che ci osservava con calma e che con la sua presenza indusse i dottle a roteare i grandi occhi azzurri ed a fingere un'indifferenza che nasceva dalla paura. Più oltre, una grande bestia pascolava in un boschetto di canne e di erba alta; somigliava ad un dottle, ma era grande e forte il doppio ed aveva un corno doppio e massiccio che le sporgeva dalla fronte.

«Hai mai cavalcato un gerd, Sir Lenti?» chiese Hoggle-Fitz, mentre oltrepassavamo l'animale.

«No.»

«Io *l'ho fatto,* buon signore, e tutto quello che puoi aver sentito dire su di loro è vero. Sono decisamente demoni di Ghast.»

E siccome aveva citato il nome di Ghast, colui che lottava contro Ormon per impossessarsi delle anime degli uomini, si tracciò sul petto il cerchio triplo e borbottò qualche parola di preghiera.

«Sono dei veri Vuun scaturiti dal Best (l'Inferno di Camelot), ma una volta domati sono fedeli fino alla morte» concluse poi.

«È stato così anche con quello montato da te?»

«Sì. E l'ho cavalcato fino alla morte, e di recente. Abbiamo combattuto, i miei seguaci ed io, sui campi fuori dalla bella Durst, che era il mio feudo a Great Ortmund. Abbiamo combattuto per un giorno intero ed ancora quello successivo, ed alla fine i diecimila uomini della guardia del falso re, Feglyn, freschi e riposati fino a quel momento, ci sono piombati addosso ed hanno ucciso il mio coraggioso gerd, anche se ci sono voluti due squadroni di lancieri per riuscirvi. Io sono comunque fuggito.»

Hoggle-Fitz tacque, ripensando indubbiamente a quella sanguinosa battaglia... ed io mi voltai ad osservare l'enorme gerd che, da lontano, parve ricambiare con calma il mio sguardo. Era davvero un nobile animale.

Oltrepassammo il primo villaggio un'ora dopo l'alba, poi un altro e un altro ancora, posti ad una distanza di mezz'ora di viaggio fra loro. In ciascun centro abitato ci venne riferito che durante la notte si era sentito un gran scalpiccio di dottle insieme a soffocate voci umane, e comprendemmo allora che Om era passato da quella parte. Verso mezzogiorno oltrepassam-

mo l'accesso di una grande vallata in cui, ad una quindicina di chilometri di distanza, si scorgeva una grande città che, secondo la principessa, doveva essere Gleglyn. Era l'ultima città prima di Glagmaron, anche se molti villaggi ci separavano ancora dalla meta. A metà della vallata, le diramazioni di una strada che correva da nord a sud seguivano il letto di un rapido fiume: al bivio raggiungemmo Rawl e Lady Caroween e studiammo le tracce per scoprire da che parte fossero andati gli uomini e gli Yorn di Om.

Anche se le tracce lasciate nell'umido terreno del primo mattino si erano asciugate sotto il sole di mezzogiorno, il loro percorso era abbastanza evidente: le truppe erano andate a sud, in direzione di Gheese, come spiegò Rawl... e ci chiedemmo il perché di questo.

Pranzammo a Gleglyn, dopo essere stati scortati oltre le alte mura e nell'abitato dal capitano della guardia del re, subito convocato. Mangiammo nella locanda migliore della città, ma non ci trattenemmo a lungo perché io avevo suggerito, con il consenso della principessa, che avremmo fatto bene ad affrettarci a raggiungere Glagmaron; il mio suggerimento era nato dal desiderio di raggiungere al più presto un luogo abbastanza sicuro in quanto la sesta ora di Greenwich era trascorsa di nuovo senza che la trasmittente avesse dato segni di vita, e Glagmaron prometteva di essere un buon rifugio, considerati i poteri degli stregoni del re, di cui la principessa mi aveva parlato durante il viaggio, anche se ero certo che quella protezione sarebbe stata illusoria quanto quella offerta dalla nebbia o dalle nubi. Se non altro, comunque, avremmo potuto fare il punto della situazione e vedere quali mosse si potessero tentare.

C'era molto movimento in città; giovani cavalieri e scudieri, guerrieri studenti provenienti dal Collegio locale, ed altri di passaggio e diretti al grande raduno primaverile, si accalcavano nelle strade. Molti erano diretti al castello di Glagmaron per partecipare al grande torneo equinoziale fissato per l'indomani. Rawl o Murie mi avevano detto ben poco in merito, il che mi aveva indotto a presumere che forse quell'evento non avesse ripercussioni sulla corte, ma durante il pranzo Rawl mi propose d'iscriverci entrambi alle liste del torneo. Io risposi in maniera evasiva, ma Hoggle-Fitz si dichiarò subito disponibile per un qualche massacrante "Scontro dei Cinquanta", come lui lo chiamava, e pronto a guidare la carica.

Una ventina di studenti si aggregarono allegramente al nostro seguito... onorati per quel privilegio, ed il contingente fu messo agli ordini di Hoggle-Fitz che lo suddivise fra avanguardia e retroguardia e pose Rawl nel mezzo. Questo mi permise per la prima volta di rimanere effettivamente

solo con Murie Nigaard, a parte la Dama Malion, che sonnecchiava, e l'addormentato Pug-Boo, e sfruttai quel momento a mio vantaggio.

Cavalcammo fianco a fianco, ciascun dottle che manteneva un'andatura perfettamente uguale a quella del compagno, e mi accorsi che Murie era contenta quanto me della cosa. La sua femminile arroganza del giorno precedente si era alquanto attenuata, ed ora si comportava in maniera quasi cordiale ed amichevole, al punto che percepii, compresi addirittura, che mi sarebbe bastato applicare la minima pressione per conquistarla. E questo pensiero, insieme al ricordo del suo corpo morbido fra le mie braccia durante la fuga dal Castello di Gortfin, era una cosa che mi andava alla testa come un forte sidro.

Le parlai ancora di Harl Lenti... in effetti le dissi tutto quello che sapevo sul suo conto ed accennai anche a qualcosa di più. Le parlai con sincerità dell'imminente e grande pericolo che il Marack correva, e aggiunsi che, pur non sapendo spiegare come facessi ad esserne a conoscenza, sapevo però che lei, Rawl ed io, insieme ad altri, eravamo destinati a vivere avventure quali erano state concesse solo a pochi uomini in tutti i tempi. Lei mi ascoltò ad occhi sgranati, mentre le parlavo di ricordi che non erano miei ma che al tempo stesso *lo erano,* della conoscenza di un destino e di un fato che potevano essere paragonati solo a quello degli antichi dèi esistenti prima del sorgere della Trinità di Ormon, Wimbily ed Harris... E lei credette a tutto, ci credetti in parte io stesso. Poi, mentre le nostre ombre cominciavano già ad allungarsi dietro di noi, la foresta si aprì di nuovo per rivelare in distanza le grandi mura e la miriade di finestre sfaccettate della città di Glagmaron.

Cavalcavamo cosi vicini, Murie ed io, che talvolta mentre parlavo mi trovavo con le labbra ad appena pochi centimetri dall'orecchio o dalla nuca di lei, e che la principessa ne fosse consapevole era evidente dal fatto che in certi momenti teneva lo sguardo fisso dinnanzi a sé, quasi timorosa di girarsi a guardarmi e di rischiare quindi un maggiore contatto. Ed ogni volta io ridevo in modo sommesso, finché la sorpresi in un'occasione a sorridere lei stessa e compresi così che avevamo davvero molto in comune.

Lady Caroween e Rawl ci raggiunsero, una volta, e risero fra loro, ma quando Murie Nigaard arrossì con violenza sullo sfondo del pelo dorato i due si ritrassero con discrezione.

A parte il centinaio di case e di banchi del mercato che sorgevano ai piedi delle mura alte trenta metri, Glagmaron era una città tanto fiabesca da reggere il confronto con il castello che sorgeva in vetta alla sua collina,

verso sud. Rammentai come fosse stato proprio da quella strada meridionale che lo avevo contemplato la prima volta, mentre attendevo la principessa ed il suo seguito. Adesso i pennoni del castello erano eguagliati da quelli visibili in città, per varietà e colore, e solo quelli della famiglia reale erano a mezz'asta, cosa che ritenemmo subito essere in relazione con la scomparsa di Murie.

Sollevai in alto il braccio per dare un segnale a Lord Hoggle-Fitz; lui arrivò subito al mio fianco ed insieme ci staccammo dal centro del corteo e galoppammo all'avanguardia per raggiungere Rawl e Lady Caroween, proseguendo poi attraverso la pianura fino a trecento passi di distanza dalle possenti porte di Glagmaron, seguiti dagli armigeri, dai venti studenti e cavalieri e dai nostri dottle. A quel punto, innalzammo i colori della principessa, ricavati da un assortimento di stoffe in seta prelevate dai bagagli di Hoggle-Fitz: quei colori, uniti a quelli dello stesso Hoggle-Fitz e di Rawl, provocarono una certa confusione fra gli squadroni della folta guarnigione, intenti a radunarsi in tutta fretta, come anche fra le masse di cittadini eccitati che ci sbirciavano dall'alto delle mura.

I nostri dottle emisero ogni sorta di versi per salutare quelli della guarnigione e non passò molto che un giovane cavaliere in splendida armatura ci venne incontro, balzando di sella davanti alla principessa ed eseguendo un inchino con cui le offrì, secondo l'usanza, le chiavi della città paterna.

Come se avessero atteso solo quel segnale, apparvero alcuni araldi ed i corni d'argento suonarono una pomposa fanfara di benvenuto. E tutti noi, fino all'ultimo dottle, entrammo con passo stanco ma orgoglioso nell'ampio e splendido rifugio feudale offerto dalla città di Glagmaron...

Mentre oltrepassavamo la grande arcata della porta diedi un'occhiata all'orologio e notai con un certo interesse che era di nuovo la sesta ora di Greenwich.

Attraversammo la città ribollente di vita e procedemmo oltre, lungo la tortuosa e pavimentata strada che conduceva al castello. Strada che per più di un chilometro e mezzo era stata tagliata nel granito stesso dell'altura su cui posava il maniero, con l'impressionante panorama offerto dalle acque precipitose del Cyr, il fiume adiacente alla città, che scorreva qualche decina di metri più in basso. Noi non l'avevamo potuto scorgere nell'avvicinarci a Glagmaron perché esso si trovava dalla parte opposta, ed era sormontato da una collina che sporgeva verso ovest e verso sud.

Notai che la città stessa era identica a qualsiasi riproduzione su carta o legno che avessi mai visto di architettura medievale. Vi erano le strade la-

stricate, le case in pietra e legno dai tetti in ardesia, alcune alte anche fino a cinque piani; qua e là si aprivano grandi piazze ornate da una fontana e da qualche statua ed ospitanti un mercato, ed il tutto era circondato dalle dimore cittadine dei nobili e dei mercanti. Sull'ingresso di stile quasi gotico di una grande costruzione era incisa una scritta in Glaedic, la lingua di base di tutto Camelot: *Collegio di Marack. Casa di Studiosi, Studenti, Poeti, Menestrelli e di Coloro Che Insegnano.* Più sotto vi era una lista dei corsi di studio disponibili, ma ebbi poco tempo per analizzarla perché passammo oltre con andatura rapida. Comunque, le osservazioni fatte in precedenza mi avevano informato che si trattava di corsi di menestrellismo, dell'arte di suonare svariati strumenti, di narrare racconti, di recitare brani di poesia e di cantare; c'erano anche semplici corsi di medicina, della filosofia elaborata da alcuni saggi locali, di legge. E poi, dal momento che questo era Camelot-Fregis, vi erano anche i "Passi Introduttivi a Magia, Stregoneria ed Astrologia".

Dall'altra parte della grande piazza sorgeva un secondo edificio dedicato allo studio della teologia e della Trinità, ma nonostante l'esistenza parallela di quelle due istituzioni non sembrava esservi alcuna forma di concorrenza.

Il Collegio aveva una scolaresca mista, e la piazza straripava letteralmente di giovani uomini e donne in abiti normali, anche se qualcuno indossava la cotta di maglia. Quei giovani socializzavano, mangiavano, bevevano, oppure ascoltavano conferenze di gruppo tenute da insegnanti o da singoli individui che leggevano da un testo di pergamena. Ciascuno studente aveva con sé una lavagna ed un blocchetto di fogli di pergamena incerati, più uno stilo ed un po' di gesso.

Mentre applaudivano al nostro passaggio, pensai che in quella giovanile esuberanza vi era la prova del vero valore di Camelot e rammentai anche che, per quanto esistesse una contraddizione in termini fra la società feudale ed il Collegio che in essa funzionava, tuttavia quegli studenti non costituivano una minaccia per la gerarchia esistente, perché non erano altro che un granello di polvere nello schema generale delle cose.

Mentre oltrepassavamo ogni grande piazza che intervallava il labirinto di strade, tutti applaudirono il ritorno della principessa e gli studenti, così parve, più di chiunque altro. E *tutti* applaudirono la presenza di Hooli, il Pug-Boo, che ora sedeva eretto in sella, dietro Murie Nigaard, con le piccole gambe grassocce che sobbalzavano sulla groppa del dottle e la faccia pelosa e rotonda segnata dalle fossette di un sorriso a mezzaluna. Gli occhi

della creatura sembravano ammiccare ed emanare un'aura di benigna, se non compiaciuta, benevolenza e nell'osservare sia l'animaletto sia la folla che ci circondava, intuii che il ruolo svolto dal Pug-Boo trascendeva di gran lunga quello che ci avevano riferito gli Osservatori, il che m'indusse a decidere di scoprire al più presto il perché di questa carenza informativa...

Chiesi a Rawl in che cosa si fosse diplomato presso il suo Collegio, perché sapevo che tutti i figli e le figlie dei nobili frequentavano quel genere di scuola almeno per un paio d'anni. I "mestieri", come quello del fabbro, dei fabbricanti di armature, del tessitore, del sarto, del muratore e del carpentiere, venivano lasciati ai figli della gente del popolo, degli appartenenti alle corporazioni e dei contadini. L'alternativa a questo tipo di scuola era *per tutti* costituita dai seminari parrocchiali o teologici di Ormon e dal sacerdozio al servizio della Trinità.

Rawl mi guardò ammiccando con gli occhi azzurri.

«Ho studiato il liuto» confessò spudoratamente, «qualche canzone, alcune poesie... ed un po' di magia... E tu, Sir Harl?»

Sogghignai.

«Lo stesso... solo che non c'era neppure un mago a Timlake, la città più vicina al mio villaggio, per cui non so nulla di magia. Ma che mi dici di te? Cosa sai fare in questo campo?»

«Un incantesimo, un incantesimo d'amore che dura due settimane e può essere usato solo tre volte... ed un altro incantesimo.»

Lo fissai tenendo un sopracciglio sollevato con aria ironica ed interrogativa finché sogghignò ed ammise, con aria contrita:

«So tramutare il latte di gog in sviss...»

«Grande Ormon!» esclamai. «Riesce sempre?»

«Quasi sempre.»

«Per un guerriero, per quanto riguarda questa faccenda dello sviss, tu hai un valore che va al di là del semplice peso della tua spada. Come fai?»

«*Le parole*, Sir Harl. *Le parole*, pronunciate in maniera adeguata.»

«Già» replicai, e poi rimasi in silenzio nella speranza di nascondere la mia ignoranza, circa il potere delle *parole*, che avevo così scioccamente esibito. Il problema era che io avevo trattato in maniera denigratoria l'idea delle parole, una normale causa di magia forense... nella mia mente, intendo; e non avrei dovuto farlo perché, come già detto, a Camelot la cosa funzionava.

Rawl mi guardò in modo strano e parve sul punto di chiedere qualcosa, ma il suo dottle scelse proprio quel momento per lanciargli un'occhiata af-

fettuosa da sopra la spalla, il che distrasse la sua attenzione. Anche Murie stava guardando dalla mia parte, chiedendosi di certo come me la stessi cavando in questa metropoli di alcune centinaia di migliaia di anime.

Ricambiai baldanzosamente il suo sorriso e proseguimmo.

La sporgenza di granito sovrastante il Cyr era anche un luogo adeguato alla meditazione ed all'introspezione, visto che in quel punto il fragore delle acque sottostanti impediva qualsiasi forma di conversazione. Comunque l'oltrepassammo ben presto ed anzi, prima che me ne accorgessi, di colpo dinnanzi a noi non ci fu più altro che il grande prato antistante le porte del castello, prato che sembrava misurare un chilometro quadrato o anche di più e che era coperto da un soffice mantello erboso su cui pascolavano parecchie centinaia di dottle. Qua e là vi erano piacevoli macchie di alberi a foglia larga, le cui radici erano attorniate da aiuole fiorite, e sulla destra, nel procedere verso il castello, c'era il terreno su cui l'indomani avrebbero avuto luogo il torneo e svariati altri scontri. Il perimetro dell'area era già in alcuni punti contrassegnato da padiglioni in seta sormontati da bandiere e da pennoni con gli stemmi araldici. Lungo il lato del terreno di scontro più vicino al castello erano state erette delle gradinate, il tutto coperto da un grande telo. Di tanto in tanto, i nostri orecchi erano aggrediti da squilli di trombe, ed Hoggle-Fitz ci spiegò da cosa dipendesse: ogni volta che un gran signore ordinava che si suonassero le sue trombe, per un motivo o per l'altro, tutti i suoi vicini rispondevano allo stesso modo. Era possibile vedere già alcuni cavalieri, aspiranti eroi e studenti, che si aggiravano sul terreno di gara, controllandolo per l'indomani. Li oltrepassammo ed arrivammo alle porte del castello; non c'era fossato, ma l'accesso si trovava al di là di un profondo burrone davanti al quale vi erano una pusterla ed un ponte levatoio dello stile più classico immaginabile. Il ponte, ora abbassato, fu attraversato da una cinquantina di cavalieri ed armigeri che vennero a rimpolpare il nostro già massiccio seguito.

Fummo scortati oltre il ponte ed attraverso le porte e scoprimmo che, una volta dentro, vi era un secondo grande muro parallelo al primo e di uguali dimensioni. Vedendo tutto questo, non potei fare a meno di chiedermi cosa sarebbe capitato nei ristretti confini di quel passaggio ad un'orda di aggressori che fosse riuscita a superare solo la linea esterna di difesa.

In mezzo alla confusione che seguì, provocata da un paio di centinaia di dottle nitrenti e dalle grida dei relativi cavalieri, fummo suddivisi in base al rango e furono assegnate le stanze, perché si ritenne che le circostanze fossero tali da rendere per ora impossibile un saluto da parte del re e della

regina. I nostri dottle furono portati via e poi noi fummo accompagnati subito alle stanze che ci erano state assegnate.

Rawl volle che fossi suo ospite personale.

Percorso un labirinto di grandi corridoi e di scalinate in pietra, ci venimmo a trovare negli appartamenti a lui assegnati in considerazione del suo rango quale nipote della regina; erano camere ampie ed ariose che sovrastavano una sezione del tortuoso Cyr, che scorreva un centinaio di metri più in basso. E siccome occupavamo uno dei molti cornicioni sporgenti, potevamo godere anche della vista del grande cortile lastricato.

Le stanze avevano le pareti tappezzate da arazzi, enormi letti coperti da coltri di pelliccia, un camino di immense proporzioni ed un assortimento di armadi a muro e di tappeti di pelle. In verità, era un ambiente davvero confortevole.

Inoltre il castello di Glagmaron, come tutti gli altri castelli, fortezze ed edifici di Camelot-Fregis, andava orgoglioso di qualcosa che ben poche fra tutte le società feudali della Galassia avrebbero considerato importante... il sistema idraulico! L'irrefrenabile tendenza alla pulizia cui ho già accennato era tale che già da tempo era stato inventato un rozzo sistema di tubature idrauliche; questo, insieme all'impiego della luce solare e di serbatoi sui tetti, più una notevole ragnatela di condutture ottenute con canne vuote, garantiva a Glagmaron un'abbondanza d'acqua a svariate temperature.

Visto che per il momento le avventure erano finite, facemmo una doccia e c'insaponammo in un'atmosfera che rasentava parecchio l'euforia: eravamo come un paio di studenti guerrieri appena usciti dal collegio, e questo nonostante la mia mente fosse in parte distaccata dalla scena e concentrata sul lavoro che dovevo svolgere. Ancora non vi erano stati bagliori segnaletici sulla mia cintura o sulle pietre che mi ornavano i polsi, né voci provenienti dal congegno di comunicazione impiantato nella mia testa.

Finita la doccia, approfittammo delle ultime ore del pomeriggio per dormire un poco su un letto abbastanza grande per dieci persone, tant'è vero che spesso la gente del popolo sfruttava appunto così quel tipo di giacigli.

E tuttavia, il riposo desiderato non volle venire, e quando finalmente mi assopii fui subito disturbato dall'immagine di un Pug-Boo che s'intromise nei miei pensieri, insieme ai disegni tracciati dalla luce del sole sulle pietre del pavimento ed al tenue nitrire dei dottle sui prati antistanti il castello...

Ci trovavamo su un piccolo taxi stellare, il Pug-Boo ed io, provenienti

(supposi) da una grande astronave madre. Eravamo legati ai sedili imbottiti mentre guardavamo fuori degli oblò e ruotavamo in orbita attratti dalla forza gravitazionale di un mondo cinto da anelli e dotato di un gran numero di satelliti, ciascuno avvolto da un bozzolo d'atmosfera.

«Ne puoi avere uno» mi disse in tono serio il Pug-Boo, «quello che sta appena sbucando dal lato d'ombra e che è elencato come Miocene, con una popolazione di soli primati inferiori. È tutto tuo, tuo e della principessa.»

«Davvero magnanimo» grugnii di rimando, accettando la scena come reale. «Lo direi proprio.»

«Che cosa ci dovrei fare?»

«Viverci, idiota, lontano "dalla pazza folla".»

«Thomas Hardy» commentai, riflessivo. «È quasi come se stessi parlando a me stesso, Mastro Boo.»

«Infatti! Infatti! Io sono solo l'intermediario... "il sensale di matrimoni" come si soleva dire.»

«Grandi Dèi!» esclamai.

E non ci trovammo più a bordo del taxi stellare. Adesso la scena era quella di un prato alberato di Camelot-Fregis, e stavamo facendo un picnic...

«Gradiresti un po' di vino?» chiese il Pug-Boo.

«Temperatura ambiente?»

«Naturalmente.»

«Senti!» dichiarai, sorseggiando il Riesling tiepido, «di colpo mi sto accorgendo che questo sogno, se lo si può definire tale, non è di mia scelta.»

«E questo è indicativo, vero?»

«Di cosa?»

«Del fatto che tu sei qualcosa d'altro, bimbo.»

«Cosa vuoi da me?» domandai, brusco.

«Sapere chi sei.»

«Perché?»

Il Pug-Boo si protese in avanti sulla tovaglia di lino candido e sul canestro del cibo su cui ora stava marciando una fila di formiche; la piccola schiena della creatura era rigida ed i rotondi occhietti neri erano pungenti.

«Perché tu non sei di Fregis, grande Collin, e perché negli eventi che stanno per verificarsi tu morirai quasi certamente se non avrai il mio aiuto.»

Di colpo, il mio atteggiamento baldanzoso di sfida (che era in parte reale) si dissolse, perché accadde qualcosa. Fu come se una gelida brezza di-

struttrice di anime soffiasse sommessa sul prato del sogno facendo sì che l'inesistente ronzio degli insetti diventasse davvero tale. Una tensione mostruosa crebbe dentro di me ed i miei lineamenti diventarono duri e freddi come la pietra mentre il cuore mi batteva sempre più in fretta. Con il poco di presenza mentale che ancora mi rimaneva, mi parve di essere sul punto di assistere alla mia stessa morte...

«Oh, questo lo dici tu» replicai in lingua locale ed al di sopra del sibilo di quello strano vento di morte. «Se davvero la mia fine è vicina... come posso sapere che non sarai tu a provocarla?»

Il non-vento che soffiava sul non-prato si dissolse con la rapidità con cui si era levato e fu rimpiazzato da una grande onda, una nebbia d'orrore, una devastante paura nei confronti di un qualcosa d'inimmaginabile che si protendeva verso di me e dentro di me al punto che l'erba stessa e lo scenario circostante presero a dissolversi. Adesso il mio sogno sembrava essere diventato triplice, e gli occhi del Pug-Boo si erano fatti grandi, strani e tremolanti. Ed una voce che non era la sua... e che era ancora la mia... produsse un lento mormorio che altro non era che un balbettio isterico, debole ma onnipervasivo. E c'erano delle parole, ma sembravano pronunciate in un linguaggio quale i banshee della Terra avrebbero potuto usare fra un ululato e l'altro, se mai avessero avuto un linguaggio. Percepii una nausea tremenda che s'impadroniva di me fino a raggiungere la mente stessa, una sensazione quale non avevo mai sperimentato in tutta la mia vita prima di allora. Poi i lineamenti del Pug-Boo, che si erano dissolti, tornarono a farsi reali e solidi e lui si mise a guardare e ad ascoltare qualcosa che io non potevo scorgere. La creatura parlò ancora in modo strano, *usando la mia voce* ed entrò con la forza nel nuovo sogno che stavo facendo.

«Svegliati, Harl Lenti» ingiunse, «se ti è cara la vita, svegliati!»

E, pervaso dalla sua ovvia preoccupazione e dalla mia stessa paura, io cercai di farlo, ma era troppo tardi: il malessere dell'anima persistette al punto che una gran parte di me stesso desiderava solo più morire, lasciare che quello che mi tormentava prevalesse, qualsiasi cosa fosse. Poi, prima che soccombessi del tutto a quel desiderio di morte, un lampo di luce s'insinuò nell'area periferica del mio senso di malessere: era un'immagine solare e tridimensionale dì Murie Nigaard. Essa si animò ed io assistetti ad una scena del nostro viaggio fino a Glagmaron, in cui lei mi sbirciava da sopra la spalla mentre il suo dottle precedeva il mio. Il sorriso della principessa era elfico e così intimo ed i suoi occhi azzurro-porpora ed i sobbalzanti capelli tagliati a caschetto erano l'incarnazione stessa del calore e del-

la bellezza. Ogni immagine durò forse un secondo, ma i tempi andarono allungandosi e il malessere diminuì, finché rimase solo la scena che stavo osservando, ed io aiutai quel processo concentrandomi sul viso di Murie e pensando a lei, perché sapevo che questa era opera del Pug-Boo.

Poi mi svegliai.

Per quanto fossi nudo ed esposto alla brezza che soffiava dalla finestra, ero intriso di sudore e stavo anche tremando. Rimasi immobile per qualche secondo, respirando con difficoltà, poi mi avvicinai alla finestra aperta, soffermandomi lungo il tragitto per versarmi un bicchiere d'acqua da una brocca di terracotta.

Appoggiato al davanzale, bevvi e respirai ancora profondamente, esplorando il panorama sottostante senza in effetti vederlo. Ero certo di aver contemplato... per quanto si fosse trattato solo di una sbirciatina... l'Inferno stesso della Terra, più quello di tutti gli Dei che mai avessero evocato la presenza di un "oppositore" nei loro particolari paradisi. Pensai anche che, proprio per questo motivo, quello che avevo sperimentato e *visto* non poteva essere un prodotto del solo Camelot. E se questo era vero, che dire allora delle origini di Ora? Perché il Kaleen e gli Yorn delle Terre Oscure erano ancora... o forse non lo erano... umanoidi ed originari del pianeta. Mi assalì un pensiero che era quasi un'intrusione aliena, e mi chiesi di colpo quale fosse l'"opposto" dei Pug-Boo...

Poi dal cortile sottostante giunse un coro di grida accompagnato dai nitriti di molti dottle e dal suono di alcune trombe; evidentemente doveva appena essere arrivato un personaggio molto importante, ma quel fatto non riuscì a scuotermi. Ero deciso a scoprire qualcosa di più... e *subito!*

Attraversai la stanza fino a raggiungere il fagotto russante color zafferano che era Rawl Fergis e lo scossi con tanta energia da farlo svegliare di soprassalto, quasi com'era capitato a me.

«Ah là!» esclamò, sfregandosi furiosamente gli occhi. E poi chiese: «Grande Ormon, Sir Harl! È già ora? Il tempo è fuggito così in fretta?»

«In effetti è così» replicai. «Ma non nel modo che tu intendi. Sono profondamente turbato, Sir Fergis. Ho fatto strani sogni di malattia e di forze malvagie, e sembra che tutto quello che è accaduto da quando mia madre ha ricevuto la visita di quell'uccello del malaugurio sarà nulla se paragonato a quanto sta per succedere ora. Parlami dei Pug-Boo, Sir Fergis: dimmi tutto ciò che sai su di loro, perché essi svolgeranno un ruolo molto importante in quello che si verificherà fra non molto.»

Come io avevo fatto in precedenza, Rawl si stiracchiò e respirò profon-

damente la fresca brezza, poi si avvicinò alle caraffe di terracotta posate sul tavolo, che erano più d'una, e scelse quella che conteneva il fresco e leggero vino di Fregis, ricavato da un frutto chiamato filka, una bevanda dal leggero gusto d'acero e spumeggiante come champagne.

«Sembrerebbe, Sir Lenti» replicò in tono brusco, dopo aver bevuto, «che dopo averti conosciuto da quattro giorni, in effetti non ti conosciamo ancora affatto. *Tutti* sanno dei Pug-Boo, come mai tu no?»

«In verità, non ne so nulla» ribattei in tono altrettanto brusco. «Ma sia come sia! Se ci sono delle zone della mia memoria che mi vengono meno, questo fatto non sottintende alcun male per te o per il Marack. Tuttavia, se la mia memoria non dovesse essere rinfrescata, allora *potrebbe* derivarne un gran male. Fidati di me, Sir Fergis, fidati di me, Rawl! Poiché io sono invero un amico sincero del Marack e di Fregis.»

«Non sei dunque di Fregis? Vieni forse da una delle nostre lune?» chiese Rawl, con un sorriso sfrontato.

«Lascia perdere» replicai.

E così mi disse quello che volevo sapere, mentre ce ne stavamo seduti su due grandi poltrone drappeggiate di pelli, davanti ad un bel fuoco e bevendo a turno dalla caraffa di vino di filka che facevamo circolare fra noi.

«I Pug-Boo» spiegò Rawl, «come ti direbbe la tua memoria, se tu avessi una qualsiasi forma di memoria, sono sacri sotto ogni aspetto in tutte le terre a nord del marefiume... anche se, e questo deve essere ben compreso, essi non provengono da Ormon e dalla Trinità. Far del male ad un Pug-Boo significa cercare una morte immediata... e questo vale *per tutti* e da parte di *tutta* la cittadinanza. Nel Marack ci sono tre Boo, ed altri due si trovano in ciascuna delle terre di Ferlach, Gheese e così via. I Boo del Marack sono Hooli, che sta con la principessa, Jindil, che sta solo con il re, e Pawbi, che dimora con il grande mago nelle nevose terre del nord. In Gheese, Great Ortmund e così via, i Boo hanno sempre dimorato solo con il re e con il mago di corte. Hooli, vorrei sottolineare a tuo beneficio, Sir Lenti, è giunto fra noi quando è nata la principessa.»

«Da dove?»

Mi lanciò una lunga e ferma occhiata, prima di rispondere.

«Ed ora credo sinceramente che quanto prima ho detto per scherzo sia la verità: tu non sei di Fregis, Sir Lenti. Rimane da vedere se provieni da Best... anche se per chissà quale motivo io non lo penso. Nessuno *sa* da dove venga un Pug-Boo, messere, e chi cerca di scoprirlo andrà di certo incontro alla morte.»

«Ed essi stanno sempre con il nostro re e con il mago?»

«È così.»

«Perché sempre?»

«Perché è così che è sempre stato.»

Riflettei su quelle parole, poi dichiarai con lentezza:

«C'è una domanda, Sir Rawl, che tu ed io dobbiamo porre al nobile Hoggle-Fitz questa notte.»

«E sarebbe?»

«Se i Pug-Boo di Feglyn, re di Great Ortmund, e del suo mago di corte siano più stati visti da quando è stato stipulato il patto con il Kaleen di Om e delle Terre Oscure.»

Negli occhi di Rawl vi fu un breve bagliore, ma lui rispose semplicemente:

«I Pug-Boo, come la tua memoria avrebbe potuto dirti, non partecipano alle campagne di guerra.»

«È vero» convenni, «questo lo so. Ma dal momento che non vi sono Pug-Boo a nord del fiumemare, ne rimarrebbe forse uno nel caso il fiumemare dovesse venire a nord fino al Marack?»

In quel momento bussarono alla porta e due paggi, splendenti nella livrea della famiglia reale, apparvero portando nuovi abiti per entrambi... anche se gli armadi di Rawl sembravano già sul punto di scoppiare per la quantità di mantelli, casacche, pantaloni e così via...

Uno dei due giovani paggi riferì che saremmo stati ricevuti dal re e dalla regina prima della grande festa che ora avrebbe onorato anche il ritorno della Principessa Murie Nigaard, oltre agli eventi del torneo fissato per l'indomani.

Avevo creduto che noi... cioè Rawl, Hoggle-Fitz ed io stesso... saremmo stati presentati ai sovrani durante il pasto, o per lo meno così ci aveva detto la principessa.

Lo stesso paggio ci spiegò anche che il fracasso ed il trambusto che avevo sentito nel cortile erano stati nientemeno che i rumori provocati dall'arrivo dell'erede al trono di Kelb, il Principe Keilweir, che era giunto con un seguito di cento armigeri e cavalieri. Il ragazzo c'informò infine che nel castello già circolavano voci secondo cui il bel principe, in adesione alle usanze, avrebbe chiesto la mano della Principessa Murie Nigaard, con l'intenzione di riportarla a casa con sé.

A quest'ultima notizia, Rawl mi lanciò una rapida occhiata, ma riuscii a tenere a freno la lingua; per nascondere la mia delusione... uno strano sen-

so di delusione che non avrei mai creduto di poter provare... mi chinai in fretta sull'orecchio del paggio e vi sussurrai alcune istruzioni, dopodiché lui mi diede un'occhiata, sogghignò e si ritirò con il compagno.

Lasciammo perdere l'argomento dei Pug-Boo e ci vestimmo, mentre fuori scendeva rapido il crepuscolo. A Rawl era stato inviato un abito di un caldo colore marrone scuro bordato di azzurro che si accordava con il suo pelo color zafferano, mentre io avevo ricevuto un completo in ebano e argento adeguato al mio pelo nero visone; vi erano anche indumenti intimi di seta, calzoni, camicia a maniche lunghe con il colletto a ruches, stivali di un morbido cuoio ed una spessa casacca argentata di taglio ussaro. L'articolo conclusivo era la sciabola di corte, un'arma che nelle mie mani avrebbe potuto con facilità diventare la più letale di tutto Camelot, ma che costituiva quasi solo un ornamento per quanti erano abituati al grande spadone a due mani. L'assicurai alla mia cintura argentata e adorna di molteplici pietre.

Mentre passava dell'olio ed un pettine fra i miei capelli arruffati ma puliti (un favore che ci scambiammo a vicenda), Rawl ritenne opportuno commentare di nutrire forti dubbi che la principessa avrebbe favorito la richiesta di quel baldanzoso principe di Kelb. Ai che io sorrisi e dichiarai di essere d'accordo con lui.

Dall'alto della nostra finestra potevamo scorgere un vero e proprio fiume di torce e di lampade che accompagnavano quelli che sembravano essere i personaggi più facoltosi della città di Glagmaron, oltre ai cavalieri e ai nobili accampati nelle tende sottostanti; udivamo anche un coro di nitriti di dottle tale da far vibrare l'aria come il passaggio di un nugolo di locuste. La festa di quella notte prometteva di essere un trattenimento di notevoli proporzioni.

Fummo finalmente pronti. Il rozzo orologio ad acqua ci forniva l'ora, qualcosa come la quarta ora di Greenwich o le 7.00 tempo astrale. Un momento prima che scattasse l'ora di andare, il paggio cui avevo dato le mie istruzioni fece ritorno con un piatto su cui vi era una coppa coperta da un tovagliolo di lino.

Tolsi di scatto il tovagliolo e feci un cenno a Rawl.

«Ora vorrei vedere di cosa sei capace, messer mago.»

«Se mai ho dubitato di te, messere» replicò lui, scuotendo il capo, «ed ho pensato che fossi una creatura proveniente da Best, ritiro tutto, perché tu possiedi un certo umorismo infantile non contaminato dall'oscurità di Om...»

Ridendo, presi il vassoio e lo protesi verso di lui; Rawl collocò le mani sopra la coppa, chiuse con forza gli occhi ed intonò quella che sembrava una preghiera funebre composta di parole impossibili da ripetere. Poi si chinò sulla coppa ed annusò.

Quando sollevò lo sguardo, appariva compiaciuto.

Portai la coppa alle labbra e ne sorseggiai il contenuto: *era* sviss, c'era riuscito!

«Niente male» commentai, schioccando le labbra.

Poi dividemmo il contenuto della coppa ed uscimmo dalla stanza.

Sebbene Rawl conoscesse bene la strada per arrivare alla camera delle udienze del re, il protocollo richiese che venissimo preceduti dal paggio in quella che parve una camminata di quindici minuti abbondanti attraverso corridoi, cortili grandi stanze adorne d'arazzi, il tutto ben sorvegliato da armigeri scelti delle truppe regie che ci salutarono con fare scattante, mentre folti gruppi di cittadini e gente del genere si limitavano a passeggiare e a squadrarci con baldanzosa speculazione.

L'atmosfera che aleggiava nella camera delle udienze del sovrano rifletteva la regale mancanza di formalità del re e della regina: splendido era il loro abbigliamento, e lo splendore si addiceva ad entrambi... Da quella stanza ci saremmo poi recati tutti insieme nel salone dei banchetti.

Lord Hoggle-Fitz era già presente e ci rivolse un caloroso e sonoro saluto, afferrandomi la mano e scuotendola con energia. Il suo abbigliamento era talmente sfarzoso da farlo somigliare ad un grosso parrocchetto adorno di nastri. Anche Lady Caroween era presente, un pavoncello raffinato dal pelo rossiccio. Adesso sapevo chi avesse scelto gli abiti marroni e azzurri di Rawl, perché essi s'intonavano all'abbigliamento di Caroween, che si aggrappò al braccio del giovane con un'aria possessiva che indusse la sua preda a lanciarmi un'occhiata di finta impotenza.

Ma Hoggle-Fitz, Caroween, perfino il re e la regina... *tutti* sbiadivano di fronte all'iridescenza eterea dell'apparizione in oro, bianco e porpora che era Murie Nigaard. L'unica cosa a cui la Fondazione Galattica *non* mi aveva preparato era che potessi rimanere così fulminato. In quel preciso istante, se la principessa avesse mosso un dito per darmene l'ordine, io avrei assalito da solo il Principe di Kelb e tutto il suo seguito.

Mi lasciai invece cadere su un ginocchio, scossi la testa piena di ragnatele argentate e lottai per riacquistare un certo controllo mentre le sfioravo la piccola mano con le labbra. Nello sbirciare verso l'alto per parlarle, vidi che il mio vestiario, il mio aspetto in generale e lo sguardo ammiccante

dietro le lenti a contatto avevano avuto su di lei un uguale effetto, anzi, forse ancora maggiore; ed infatti mi trovavo ora ad essere l'oggetto di un possessivo sguardo femminile di cui non avevo mai visto l'eguale.

Ed i suoi pensieri avevano un certo effetto anche sul suo modo di agire, visto che le parole le uscirono in tono tremulo e sommesso quando mi disse:

«Alzati, Sir Lenti, è più opportuno che tu renda atto di obbedienza al re mio padre piuttosto che a me.»

«Ah,» replicai con estrema baldanza, «la mia stessa presenza rassicura tuo padre della mia assoluta fedeltà. Piego il ginocchio dinnanzi a te, mia signora, per offrire la mia persona per ogni tua necessità.»

La principessa arrossì di un rosa carico ed il re, intercettando una sfumatura di umorismo nella mia voce, rise sonoramente.

«Qui» dichiarò, rivolto a Murie, «abbiamo invero un guerriero ed un galante che non potrai domare. Ed io non voglio che tu t'inginocchi, giovane signore» continuò, parlando ora con me, «ma vorrei piuttosto stringerti la mano e darti il benvenuto, come fa anche la regina, insieme ai nostri reali e paterni ringraziamenti per aver salvato la vita di nostra figlia.»

M'inchinai profondamente dinnanzi ad entrambi, ripetendo l'elaborata mossa di gamba, cappello piumato e braccio, che avevo usato con la principessa quattro giorni prima, sulla grande strada meridionale. Re Caronne era un tipo burbero e cordiale... in contrasto con la lieve ed eterea regina Tyndil, che era bionda quanto il sovrano era scuro. Notai che Murie, se somigliava fisicamente alla madre, aveva però adottato il modo di comportarsi del padre.

E c'era anche Hooli, che non era solo: aveva un compagno uguale a lui, ed i due sedevano, come due giocattoli messi su uno scaffale, su un lato di un grande divano coperto di pellicce, da dove ci osservavano con aria benigna... divertita. Uguali come due piselli? Non proprio, dato che ad una seconda occhiata notai una cosa a cui quasi non riuscii a credere, e cioè che il secondo Pug-Boo, quello che rispondeva al nome di Jindil, aveva un grosso cerchio nero intorno ad un occhio... ancora una volta mi tornarono in mente i miei sogni infantili.

Immediatamente dietro i due Pug-Boo seduti vi era, in piedi, un individuo alto e dall'aria patriarcale che dedussi essere il mago di corte... ciò che effettivamente era. Il mago attese in silenzio che noi, seguendo il suggerimento avanzato dal sovrano, ci sedessimo più o meno in cerchio; poi le guardie ed il paggio ricevettero l'ordine di lasciare la stanza, e il mago,

presentatoci come Fairwyn, ed il re presero la parola.

«Giovane signore» esordì il sovrano, «mio buon nipote e tu, Lord Hoggle-Fitz, ed anche tu, figlia mia, do a tutti voi un caloroso benvenuto a Glagmaron. Ormai non c'è più ragione di dubitare che venti aspri e crudeli stiano soffiando dal marefiume: così afferma il nostro mago e veggente, e così, invero, annuncia tutto ciò che è accaduto. Non credevo che avrei mai visto o sentito parlare della presenza di Yorn e di uomini di Om nelle nostre belle contrade, ma queste cose sono accadute... ed è giunto perfino un Vuun delle creature oscure. Non credevo neppure che avrei mai visto o sentito di un crudele tradimento quale quello che vive nel Castello di Gortfin... o quello commesso da sovrani come Feglyn di Great Ortmund ed Harlach di Kelb, che hanno piegato il collo dinnanzi ad Om. Non credevo che avrei mai sentito cose del genere, ma ora che le ho udite e che mi sono consigliato con alcuni nobili del regno, noti a mio nipote ed anche a te, Sir Hoggle-Fitz, dirò a tutti voi che il Marack ha raccolto il guanto di sfida scagliato in maniera così indiretta e vigliacca... Sappiate questo, giovani signori e voi tutti: a titolo di prova e prima di questo nostro consiglio, abbiamo inviato corrieri perché il Castello di Gortfin venga messo sotto assedio militare e magico entro tre giorni a partire da oggi.»

«Om ha cercato di servirsi della nostra principessa in questa partita, ha fallito, e tuttavia continua a perseguire lo scopo con altri sistemi; è più che ovvio che questo principe di Kelb si trova qui per far ciò che il potere oscuro della Dama Elioseen non è stato capace di realizzare.»

«Di conseguenza, chiedo a tutti voi di trattenere e di sopportare l'ira che potrebbe essere provocata da quanto verrà detto stanotte. Il principe è giunto fra noi sotto la Bandiera di Pace della Trinità e sarà accolto in modo adeguato perché noi non scopriremo le nostre carte.»

A questo punto, il sovrano fece una pausa e bevve un sorso da un boccale:

«Posso avere il permesso di parlare, mio signore?» chiesi.

«Ma certo, giovane signore.»

«Cos'ha pensato il tuo consiglio a riguardo degli Yorn e del Vuun che ci hanno oltrepassati durante la notte e che sembrano aver piegato a sud in direzione di Gheese?»

Il re mi squadrò con attenzione prima di rispondere.

«Pensiamo» rispose infine, «che questo contingente cerchi di penetrare al tempo stesso nelle nostre terre ed in Gheese, in modo da effettuare un'esplorazione dalla retroguardia, dato che Om è ancora bloccato fra i passi

montani. Inoltre, possono forse avere l'intenzione di attraversare il Marack fino a Ferlach con lo stesso scopo.»

«E se fossero rimasti invece nel Marack?»

«E con quale intento?»

«Non lo so. Ma ho l'impressione, mio signore, che si tratti di un contingente di combattenti e non di esploratori, altrimenti a cosa servirebbe loro il Vuun?»

«Come occhi, messere» ritorse, piccato, il sovrano. «Dall'alto.»

«No, mio sire» insistetti con decisione. «Noi... Sir Rawl, Sir Hoggle-Fitz ed io stesso... abbiamo visto questo contingente, mentre in verità Lady Caroween e la principessa non l'hanno scorto. C'erano grandi Yorn, armigeri e cavalieri, e non viaggiavano leggeri, mio signore, come sono soliti fare gli esploratori, ma con una notevole scorta di armi e trecento dottle. Sono pronto a garantire che vogliono usare il Vuun per altri scopi e non solo come "occhi dall'alto".»

«E in che modo potrebbero servirsene?»

«Per farlo volare via con qualcosa che essi abbiano preso... dalla terra di Marack; con qualcosa di glande valore che, una volta catturato, non si fiderebbero di tenere con loro.»

«Tu cosa ne pensi, Fairwyn?» chiese in tono brusco il sovrano al suo mago, che continuava a starsene immobile dietro i Pug-Boo, che a loro volta fissavano impassibili la scena. Nel guardare in direzione di Fairwyn, intercettai lo sguardo di Hooli... quello senza il cerchio intorno all'occhio... ed ebbi l'impressione che fosse acutamente cosciente di quanto succedeva. Anzi, sono pronto a giurare che, quando si accorse che lo stavo osservando, lasciò deliberatamente che un fugace sorriso gli sfiorasse le labbra pelose.

Il mago aveva una voce sottile e tremolante, ma parlava in maniera diretta e senza pretese o astuzie.

«Sembra che le cose stiano come suggerivano le rune, mio signore» dichiarò, semplicemente. «Ma ora, in considerazione delle parole di questo giovane, vorrei aggiungere che non solo la principessa si trova in pericolo a causa della presenza del principe di Kelb... ma anche che *è* in effetti possibile che il Vuun si trovi qui per garantire il trasporto di un prigioniero umano vivo.»

La Regina Tyndil sussultò e Murie Nigaard si portò la mano alla gola, dilatando gli occhi, mentre Hoggle-Fitz balzava in piedi con un'imprecazione sulle labbra ed una mano sul pomo della sciabola da corte e la sua

snella figlia si staccava dal braccio di Rawl per portai si accanto a Murie Nigaard.

«Sembrerebbe» commentò in tono tagliente il sovrano, tornando a rivolgersi a me, «che dopo tutto ci possa davvero essere in te qualcosa del Collin. Ma non ci pensiamo. Per ora lasceremo perdere questi argomenti e li riprenderemo dopo aver cenato ed aver visto questo principe di Kelb.» Si alzò, s'inchinò a tutti noi e disse: «Miei signori, mie dame, vi chiediamo di accompagnarci tutti nella sala dei banchetti.» Scosse un campanellino d'argento, poi prese il braccio della regina e ci precedette oltre le porte che si stavano aprendo...

Non intendevo perdere quell'occasione, quindi mi avvicinai all'istante alla principessa e le offrii il braccio con un semplice:

«Mia signora?»

Murie sorrise, e le immagini del Vuun vennero cancellate dalla sua mente mentre poggiava la piccola mano sulla mia ed entrambi ci mettevamo in fila dietro il re, la regina ed i due Pug-Boo che, chissà come, erano riusciti ad infiltrarsi davanti a noi. Seppi senza bisogno di guardare che Rawl ci seguiva con la sua rossa e che Hoggle-Fitz chiudeva il corteo insieme al quasi etereo mago, Fairwyn.

Percorremmo un breve corridoio fino alla porta privata del re, dove attendemmo di essere annunciati da un formale squillo di trombe per poi avanzare con passo deciso allo spalancarsi dei grandi battenti.

La sala dei banchetti del castello di Glagmaron, la sera prima del torneo, era davvero uno spettacolo: questo era il vero affresco del feudalesimo, l'epitome della fase più romantica e brutale dell'evoluzione socioeconomica della razza umana. Era una vista abbagliante, sgargiante e colorita, era il massimo della spensieratezza per le persone di rango. File e file di nobili e dame, di cavalieri e vassalli, di bandiere e pennoni erano radunati dinnanzi a noi, e sullo sfondo di quella massa vi erano alcuni tavoli destinati agli studenti guerrieri in procinto di diplomarsi. Dire che quella scena era men che fantastica sarebbe stato negare la realtà di fatto...

Avanzammo lungo una grande navata che separava una doppia fila di tavoli, fino ad arrivare a quello destinato al re, posto su una piattaforma e ad angolo retto rispetto a quelli sottostanti. Le grida di plauso e di lode per i sovrani, per la principessa e sì, anche per me... dato che qualcosa era trapelato delle nostre avventure... erano assordanti.

Le regole del protocollo erano però tali che non mi era concesso di cenare con Murie: lei doveva sedere al tavolo del padre, alla sinistra del re,

mentre sua madre occupava il posto sulla destra ed ai due lati delle donne erano disposti una mezza dozzina di grandi nobili del regno, compreso... e lo fissai per la sorpresa... Lord Fon Tweel, Kolb di Bist, che io avevo sconfitto prima del nostro rapimento.

Fon Tweel si accigliò, cupo, nel vedermi, ed io gli rivolsi un lievissimo inchino ed un sogghigno prima che Rawl, Caroween, Hoggle-Fitz ed io venissimo accompagnati al primo tavolo sulla destra, sotto quello del re.

Alle spalle di ogni commensale vi era un servitore in livrea, e la festa aveva atteso solo l'arrivo del re per iniziare, tant'è vero che nel momento stesso in cui il sovrano si sedette, dalle cucine scaturì un'imponente parata di vassoi e di servitori: grandi arrosti e cosciotti appartenuti alle bestie più strane, zuppiere di sughi tanto grandi che un bambino vi sarebbe potuto annegare, enormi pasticci misti di pesce e volatili, pasticci di verdure, uccelli di ogni forma e dimensione e ciascuno con le penne rimesse a posto dopo la cottura; frutta e gelati, torte e crostate. Sembrava che non ci fosse fine alla parata di vivande, e certo non c'era fine alla scorta di vini assortiti e di sviss che si riversò per quell'enorme sala con un flusso pari a quello del fiume Cyr.

Per un istante, sentii la mano pesante di Hoggle-Fitz sulla spalla, poi la voce del nobile si levò, tonante, al di sopra del frastuono del salone.

«Ed ora, Sir Collin, vedremo se sei altrettanto abile a tavola quanto lo sei come spadaccino e corteggiatore. Ti supplico di onorare il nostro Dio, buon signore, mangiando tutto quello che ti viene messo dinnanzi... perché il cibo è il vero prodotto finale di tutte le opere di Dio.»

Detto questo, Hoggle-Fitz si sedette, mormorò una breve preghiera di ringraziamento ed attaccò le vivande...

Ero affamato e mangiai come un lupo, con il coltello e con le dita mentre il ruggito tutt'intorno a noi scendeva d'intensità fino a trasformarsi in un ronzio, punteggiato qua e là da un grido o da uno strillo che sottolineava un particolare punto della conversazione oppure una battuta ben riuscita.

Considerata l'abbondanza di vini, bevvi parecchio, tanto che se non avessi mangiato nelle proporzioni suggerite da Hoggle-Fitz, avrei finito certo per ubriacarmi.

Durante tutto il tempo, i miei occhi si staccarono di rado dalla principessa, e nelle poche occasioni in cui questo accadde, fu perché lanciavo qualche occhiata al tavolo opposto al mio dove Keilweir, principe di Kelb, sedeva circondato dai suoi nobili e dal suo seguito.

Quelli non erano certo galanti di corte, ma piuttosto guerrieri, come lo

stesso principe, dal fisico alto e snello e con le spalle ampie. E Keilweir non era uno sbarbatello inesperto, dato che aveva passato la trentina ed i suoi lineamenti abbronzati erano segnati da due grandi cicatrici di spada. Notai che anche i miei compagni prestavano una notevole attenzione al tavolo del principe di Kelb.

A mano a mano che il tempo trascorse e si smise di mangiare... per dedicarsi solo alle bevande... il ronzio tornò a trasformarsi in un ruggito, e qua e là si sentirono gridare delle sfide per i giochi dell'indomani. Furono distribuiti i tovaglioli e le caraffe d'acqua e ci lavammo le mani e la faccia. A quel punto, sentendomi rilassato ed a mio agio, mi rivolsi a Rawl.

«Cosa ne pensi di quegli uomini di Kelb?» chiesi.

«Che non sono certo la scorta ufficiale e pacifica che si potrebbe sperare di vedere» fu la secca risposta.

«Sì ed ancora sì» intervenne Hoggle-Fitz. «Dove avrei desiderato vedere un regale corteo nuziale, scorgo invece i guerrieri più induriti che ci siano. E poi, Messer Lenti, quello alla sinistra del principe, quell'uomo con la barba a punta, non è di Kelb, ma di Great Ortmund: è l'Onus di Hilless, una spada davvero abile e decisa.»

«E perché mai un cavaliere di Ortmund dovrebbe accompagnare il principe di Kelb?» chiese Rawl.

«Non lo so» ribatté Hoggle-Fitz.

«Anche gli Yorn ed i cento cavalieri sono giunti dalla direzione di Kelb» puntualizzai. «Forse i due gruppi hanno molto in comune, e forse sono *tutti*, come osserva il nostro degno Hoggle-Fitz, guerrieri estremamente induriti.»

«Vorresti suggerire, messere, che non si tratta di due gruppi ma di *uno* soltanto?» chiese Rawl.

«Esatto, o che se in effetti sono due, presto diverranno *uno solo.* Tuttavia, se questo è vero, può darsi che riusciamo ad intaccare le loro forze, per esempio con un paio di sfide, domani.»

«Meglio ancora» esclamò con fierezza Hoggle-Fitz, fissando con sguardo duro l'Onus di Hilless, «anche se è difficile fare una cosa del genere con una delegazione nuziale, potremmo chiedere una Sfida dei Cinquanta ed abbatterne cosi la metà.»

«Questo non si può fare, padre» lo rimproverò Caroween. «Sarebbe contrario alle leggi della cavalleria. Una Sfida contro un principe in visita, venuto a fare la corte alla principessa sotto la bandiera di pace? Vergognati!»

«Le tue bandiere sono pacifiche?» gridò Rawl di rimando. «Io ti adoro,

mia signora, ma ti vorrei ricordare che ormai tutte le regole sono state ribaltate: Om è in Kelb, e le normali leggi non valgono più.»

«Potremmo farlo» proseguì il nobile di Ortmund, ignorando la focosa figlia, «e naturalmente con l'aiuto di Ormon li potremmo spingere ad essere *loro* a sfidare noi!»

«Un buon punto» convenne Rawl con entusiasmo, «e non dovrebbe essere difficile. Sono pronto a scommettere che voleranno insulti più che sufficienti, perché l'atmosfera fra qui e là ne è già carica. Guardate! L'ambasciatore del principe ha chiesto il permesso di parlare!»

Alcuni giovani cavalieri si trovavano davanti al re per chiedere il favore reale nel corso delle assegnazioni dei posti per il torneo dell'indomani, e le loro suppliche perché si ponesse rimedio a supposte discriminazioni erano diventate alquanto rumorose. Tuttavia, quando l'ambasciatore di Kelb avanzò insieme al principe e ad un paio di guerrieri per portarsi davanti al re, la disputa fu subito accantonata.

Un profondo ed improvviso silenzio parve scendere su tutti i presenti, dato che quanti erano ancora seduti sapevano bene cosa stesse per accadere e gradivano notevolmente lo scambio verbale che ne sarebbe scaturito.

All'avvicinarsi dell'ambasciatore, Fairwyn, il mago del re, si alzò in piedi, muovendo rapidamente le mani in una sequenza complessa e recitando quella che sembrava una litania. Quando ebbe finito, non fui sorpreso nel notare una vistosa nube di nebbia che avvolgeva lo stesso mago, i due Pug-Boo e la famiglia reale... Nessuno dei presenti batté ciglio, ed io compresi che quest'opera di magia... perché tale in effetti era... era prevista come misura protettiva ed era al tempo stesso una cosa abbastanza frequente.

Ebbe inizio uno scambio di complimenti e di frasi formali, compreso un elenco dell'albero genealogico del re e di sua moglie, più una spiegazione dettagliata delle illustri discendenze del principe di Kelb. Esaurita la parte protocollare... e mentre il principe era ancora leggermente soggiogato da questa necessaria sottomissione al sovrano... l'ambasciatore cominciò ad illustrare lo scopo della loro visita.

Il suo brusco esordio fu indicativo della tattica che aveva intenzione di seguire.

«Ed ora, o possente sire, dietro ordine del nostro re, Harlach, noi ti presentiamo suo figlio perché sia oggetto della tua grazia e di un tuo esame. Il principe Keilweir di Kelb, essendo desideroso di prendere come moglie una fanciulla della sua stessa classe e nobiltà, ha fatto cadere la propria scelta su tua figlia, la più bella e la più modesta fra le creature, la princi-

pessa Murie Nigaard. Per dare alla propria richiesta una base più solida di quanto possano esserlo le semplici parole, il principe chiede che la principessa tua figlia, accompagnata da. una scorta e da un seguito adeguato, faccia ritorno con lui a Kelb dove sarà per tutta la durata della sua permanenza l'ospite più gradita e dove avrà modo di appurare a suo piacimento l'indole e le intenzioni del nostro principe... Ti chiediamo questo in nome di Kelb e del suo legittimo sovrano, Harlach.»

Nessuna richiesta di matrimonio era mai stata più sintetica, nessuna richiesta più precisa di quella, che in realtà era stata più un ordine che una richiesta vera e propria. Guardai gli altri per trovare conferma ai miei pensieri mentre un sibilare di respiri trattenuti dava voce al teso silenzio tutt'intorno a noi, silenzio che poi tornò a farsi così profondo che il tenue tamburellare delle zampe di un dubot sarebbe parso uno scroscio di tuono.

La principessa si era alzata in piedi, pallida in viso e con le mani serrate, ed anche Rawl aveva fatto lo stesso, insieme a duecento altre persone sedute ai tavoli vicini. Anche i grandi nobili che dividevano la tavola del re erano balzati in piedi.

Poi la voce tremula di Fairwyn si levò al di sopra della folla che aveva abboccato all'esca... con voce diplomatica, calma e deliziosamente negativa.

«Abbiamo sentito, gentili signori; e per quanto onorati dalla vostra richiesta e dalla vostra temperanza, vorremmo farvi presente che una tale richiesta di matrimonio porta con sé molte riflessioni e scoperte. Invero, chiediamo di poter dedicare a queste cose qualche tempo e che *voi,* buoni signori, rimaniate per un po' nostri ospiti, impegnandovi in una simile meditazione.»

Un urrah per Fairwyn! Era riuscito a non dire proprio un bel niente ed a dirlo bene, ma se avevo creduto che questo potesse soddisfare la suscettibilità del Marack... o della mia principessa... mi ero dimenticato che questo era Camelot...

La voce di Murie echeggiò, offensiva, al di sopra dei mormorii seguiti alle parole del mago.

«Oh, gentile messere di Kelb. Avreste un numero sufficiente di gog da darmi da mungere nel corso della mia visita? Perché invero mi sembra che la tua sposa dovrebbe imparare una simile arte ed altre ancora. E parlami anche della tua bella terra: vi sono gli impianti idrici per il mio bagno quotidiano, oppure dovrei essere costretta ad usare le acque del mare aperto lungo le vostre spiagge, dato che almeno in questo siete favoriti?»

La sua uscita fu accolta da uno scroscio di risate da parte di tutti i presenti, cosicché sia i cavalieri di Kelb che quelli del Marack portarono la mano alle sciabole di corte.

«Graziosissimo sire» esclamò la voce dell'ambasciatore, «non cerchiamo lite, ma veniamo invece in pace ed animati da buone intenzioni. Deve dunque questa essere la risposta?» Ed accennò con la mano in direzione della sala in subbuglio.

«Siete venuti in pace, questo è vero» convenne Fairwyn, «e nello stesso modo ve ne potete andare... se è quello che desiderate, buoni signori. Avete spiegato i vostri desideri e noi, a tempo debito, vi riferiremo la nostra ponderata risposta. Un brindisi!» gridò d'un tratto il mago. «Un brindisi alla tua buona scelta, Messer Principe, ed a tutti coloro che, con onore, cercano di conquistare la nostra principessa.»

Il vecchio sollevò una cristallina coppa di vino nella fragile mano, imitato da mille altri, ora che la tensione era stata allentata.

«No» borbottò Rawl, «non possiamo permettere che se la cavino così.»

Osservai in silenzio gli altri... perché Rawl, Hoggle-Fitz ed anche il re e Fairwyn percepivano quello che io adesso *sapevo*, e cioè che la "tattica" avversaria era semplicemente quella di provocarci e così distrarre le ire del Marack e focalizzarle contro Kelb soltanto nei giorni a venire, mentre nel corso di questo periodo di errato indirizzo delle nostre energie altre importanti mosse sarebbero state portate a compimento, compresa quella cui erano destinati i cento cavalieri ed il Vuun. I metodi usati da Om erano molteplici oltre ad essere abilmente diversivi, selettivi e degni d'un maestro. Che poi gli strumenti usati da Om fossero fatti di tutt'altra creta era una questione diversa...

«Provochiamoli ulteriormente, allora» suggerii, al di sopra delle grida.

Keilweir, cui era stato dato un bicchiere preso dalla tavola del re, ne trangugiò il contenuto per riprendersi dal discorsetto della principessa, poi lo fece riempire di nuovo e lo levò in alto, dichiarando, al di sopra del fragore:

«Un secondo brindisi per la più bella fra le damigelle, la nostra principessa, che spero onorerà presto la nostra richiesta.»

«Arresta il bicchiere appena per un dolce secondo» esclamò Murie, «perché se proprio dobbiamo brindare, facciamola almeno finita con questa tediosa galanteria. Messeri, e miei signori tutti, io vorrei salutare un cavaliere davvero coraggioso e degno, senza il cui forte braccio io sarei ancora rinchiusa nel Castello di Gortfin.» Sollevò il bicchiere. «A Sir Harl

Lenti... discendente del Collin!»

Ben fatto! Ridacchiai mentalmente. La mia principessa era proprio una maestra nel duellare con le parole. Mentre tutti bevevano, io mi alzai e m'inchinai in direzione del principe di Kelb, che era stato messo abilmente in disparte ed ora aveva un'espressione tempestosa sulla faccia, simile a quella dei suoi seguaci. In quello stesso momento, Rawl decise che era venuta l'ora di forzare la mano e si staccò a sua volta dal nostro tavolo, gridando per farsi sentire.

«In qualità di uno di coloro che hanno condiviso le avventure di Sir Collin» (li stava abituando tutti a quel nome) e della mia dolce cugina, ti chiedo, mio signore, il permesso di parlare.

II re replicò con voce sonora, accantonando con un gesto i borbottii di Fairwyn.

«Sembra, nipote mio, che tu stia già parlando. Va' pure avanti. Hai il mio permesso.»

Ed era proprio così. Credo che, a livello istintivo, perfino il mago Fairwyn e gli altri nobili seduti alla tavola del re preferissero lasciare la parola a quelli di noi che meglio conoscevano Om, la stregoneria della Dama Elioseen ed il mistero del Vuun e dei cento cavalieri. A parte l'accigliato Fon Tweel, tutti parvero lieti di lasciare il campo a Rawl, ed anzi vi erano una tale profonda comprensione e tacita unità fra il re e quanti gli stavano vicini, da far sospettare la presenza di un'influenza esterna.

Stavo riflettendo su questo fenomeno quando Rawl cominciò a parlare. Ero certo di due cose, e *sapevo* che, per una strana forma di telepatia, anche gli altri condividevano quella mia certezza che il principe di Kelb ed i suoi uomini si trovavano nel Marack per uno scopo che andava al di là di una richiesta di matrimonio e di qualche festa, e che per aggirare o infrangere tale mossa... progettando al tempo stesso una contromossa... era necessario affrontarli. Ed avremmo dovuto farlo in un modo che riflettesse esattamente l'usuale reazione della gente di Camelot-Fregis al minimo insulto, e cioè con la spacconeria, gli insulti e qualche testa fracassata... e niente di più.

«Miei signori» dichiarò Rawl, «per quanto tutto il Marack sia a conoscenza del patto di reciproco aiuto stipulato fra l'immondo Om e la gente di Kelb e di Great Ortmund, sanno forse tutti anche *che gli Yorn ed i morti viventi sono ora insediati in quelle terre ridenti?*»

Un immediato ruggito sorse come un'onda fragorosa intorno a noi, e tutti gli sguardi si posarono con ira sugli uomini di Kelb.

Il principe si rannuvolò in faccia e poi gridò, in tono di sfida:

«Questa è una sporca e malvagia menzogna!»

«Davvero, messere?» rise Rawl. «Li ho visti con i miei stessi occhi, prima al Castello di Gortfin e poi la scorsa notte, la scorsa notte sulla grande strada... Yorn ed uomini di Kelb. Dove sono adesso, Sir Keilweir? E dicci, in verità, *chi* regna in Kelb? Tuo padre, Harlach, oppure quella miserabile belva che si trova oltre il marefiume?»

«Ripeto che tu menti!» urlò Keilweir. «Come puoi sapere che quelli fossero uomini di Kelb?»

«Mio signore.» Rawl si rivolse direttamente al re, ignorando Keilweir. «Hai sentito? Io intendo ora presentare la mia sfida al principe... e lui dimostrerà la veridicità del suo insulto sul mio corpo oppure io sul suo e su quello di *chiunque altro* lo sosterrà in questa faccenda.»

Il ruggito si spense per lasciare il posto ad un pesante silenzio in cui ogni paio d'orecchi si tendeva per non perdere una sola parola.

L'ambasciatore, bianco in faccia e dolorosamente conscio di quanto stava accadendo, poggiò la mano sul braccio di Keilweir, per frenarlo.

«Non accettiamo sfide, mio signore» disse poi, in tono sonoro e fermo. «E di certo non da parte di infimi cacciatori di gloria che avanzano accuse infondate. Era nostro onorevole intento chiedere la mano della principessa Nigaard come sposa del nostro principe... solo questo. Ma ora, con il tuo grazioso permesso, ci rimetteremo in cammino e rimanderemo la questione ad un altro momento.»

Un suono di respiri trattenuti alitò per la stanza come un lieve soffio di vento; la trappola era stata tesa, ma la preda cui era stata gettata l'esca era sfuggita al cacciatore, anche se contro la propria volontà, visto e considerato che il principe di Kelb aveva letteralmente la schiuma alla bocca.

Non sapevo se Keilweir sarebbe riuscito a spuntarla o meno con il suo ambasciatore, ma quello era comunque un rischio che non avevo intenzione di correre, per cui mi mossi fino a portarmi accanto a Rawl e di fronte al re.

«O sire» dichiarai con calma, «dal momento che qui sembrano accadere molte cose non visibili ad occhio nudo, ti prego di concedermi di rivolgere una domanda a quest'uomo di Kelb.»

Il re mi lanciò uno sguardo rovente e, a quanto pareva, la precedente unità telepatica doveva essersi dissolta, perché mi rispose in tono brusco.

«Vorremmo farla finita con questa faccenda, e adesso! Ma tu, giovane signore, ti sei guadagnato quest'unica domanda. Chiedi pure!»

Con lentezza, mi girai verso il principe e ne catturai lo sguardo.

«Mio signore» dissi, «la mia saggezza popolare può forse compensare la mia penuria di modi da cortigiano. È noto, per esempio, che i gentili Pug-Boo vivono solo nelle terre a nord del marefiume e che mai le Terre Oscure di Om o un loro Stato vassallo ne hanno visto uno... Ora io sostengo in questa sala che, dal momento che Om si è mosso al di là del marefiume, non ci sono più Pug-Boo né in Kelb né in Great Ortmund... sostengo che sono tornati là da dov'erano venuti. *Non è forse vero, mio signore?*»

Il silenzio divenne ancora più pesante ed il principe parve scosso, il che mi fece intuire che avevo ragione. Alla fine, Keilweir si rivolse al re.

«Non è vero, sire.»

«*È* vero!» esclamai a piena voce. «È scritto» improvvisai poi, «che coloro che non hanno presso di sé amichevoli Pug-Boo che cantino e presenzino ai consigli, *sono meno che uomini.* Vedo qui insieme a te cento guerrieri, il che già di per sé costituisce una strana compagnia per un uomo venuto ad offrire un voto di matrimonio. Ma non importa. Se voi siete meno che uomini, allora io, con questo nobile cavaliere, Rawl Fergis, con il nobile Hoggle-Fitz di Great Ortmund... *e con quarantasette inesperti studenti del Collegio di Glagmaron...* sfido la metà di voi ad uno Scontro dei Cinquanta, perché questo è il massimo consentito. Se io ho ragione e voi siete meno che uomini, è nostro intento darvi una sonora battuta. Se invece ho torto, buon principe, se le cose *non* stanno davvero così, allora ci rimettiamo ad Ormon e possa il nostro Dio avere pietà delle nostre anime...»

Il ruggito si levò ancora una volta, assordante, in particolare dalle tavole degli studenti poste in fondo alla grande sala: compresi che quei ragazzi si sarebbero giocata ai dadi la partecipazione allo Scontro, appena avessi finito di parlare.

Non era mai stata lanciata una sfida del genere... studenti contro cavalieri esperti; se avevo torto, per quanto la lotta sarebbe stata combattuta con spade spuntate e senza filo, avremmo comunque guidato quegli studenti al macello. Ma non ritenevo di sbagliare e già il pensiero di quanto avevo detto tormentava i nostri avversari: perché loro sapevano che non c'erano più Pug-Boo a Kelb, ed avevano una paura terribile.

Solo il principe ed i suoi cento uomini rimasero in silenzio nella confusione che seguì, perché capivano che erano in trappola e che, se fossero stati sconfitti da simili avversari e se la popolazione di Kelb e di Great Ortmund ne fosse venuta a conoscenza... desumendo che la sconfitta fosse stata causata dalla perdita dei Pug-Boo... la presa di Om sulle loro spiagge

sarebbe divenuta meno salda...

Touché! Scacco matto! E ancora scacco matto!

Attendemmo tutti la risposta del Principe Keilweir, che non ci mise molto a giungere. Il principe guardò verso l'ambasciatore e poi scrutò i suoi cento cavalieri, ma alla fine si fece avanti perché non aveva altra scelta.

«Oh sire, quello che era un lieto corteo nuziale è ora una compagnia di sfida. Per mondare il nostro nome, accettiamo l'offerta di questo sconosciuto cavaliere ed inoltre ora, per questo motivo, ti chiediamo il permesso di ritirarci per poter scegliere i nostri eroi dello scontro di domani.»

Il permesso fu concesso.

In mezzo al fragore di applausi e grida che seguì l'uscita del gruppo dalla sala, i miei occhi si volsero verso Murie; la principessa aveva le mani serrate sotto il mento, la testa gettata all'indietro e dalla sua gola uscivano squilli e squilli di deliziate risa giovanili. Evidentemente, le sfuggiva il fatto che anch'io avrei potuto rimanere ucciso, ma non importava: ero incastrato, e tuttavia non avrei voluto che le cose stessero in nessun altro modo. Quando si fu calmata, le sorrisi e le ammiccai da dove mi trovavo, e lei scrollò il capo per pura esuberanza ed osò lanciarmi un bacio.

E da sopra la sua spalla vezzosa anche il Pug-Boo senza il cerchio intorno all'occhio ammiccò verso di me...

Quando sarà finalmente scritta, la storia di Camelot-Fregis comprenderà di certo il famoso Scontro, la Battaglia dei Cinquanta, perché in tutta la galassia non si è ancora vista una contesa più strana o più assurda di quella. Ebbe inizio con la magia, e forse si concluse anche grazie ad essa, ma per tutta la sua durata in essa rientrò anche l'elemento puro e semplice del coraggio.

Entro il mattino dopo, tutta la città di Glagmaron ed i villaggi vicini avevano saputo della grande sfida e di conseguenza, se di solito la metà della popolazione dei dintorni veniva a vedere il torneo, ora sembrava che fossero venuti proprio *tutti*. L'area in cui avrebbero avuto luogo gli scontri era approssimativamente di cento metri per cinquanta e le file di posti a sedere non potevano ospitare più di diecimila persone; le zone a nord ed a sud del campo erano occupate dalle tende dei nobili. Per fortuna, al limitare orientale del terreno di sfida, il suolo descriveva una dolce salita che permetteva una buona visuale anche alle cinquantamila persone radunate su di esso. La guardia del re pattugliava il perimetro del campo per evitare che i venditori s'intrufolassero nelle tende dei nobili o nel campo stesso.

Tutto era festosità e allegria, e sembrava che il numero dei venditori di cibarie, di sviss e di ogni altra merce possibile fossero in numero pari a quello degli spettatori presenti.

Rawl, Hoggle-Fitz ed io, insieme ai nostri quarantasette studenti... un gruppo scelto di giovani dalle spalle larghe e dal collo robusto... eravamo radunati all'estremità meridionale del prato, mentre le forze di Kelb erano schierate all'estremità settentrionale. Ci erano stati dati le armature ed un assortimento di armi spuntate e senza filo... e noi ci eravamo affrettati a dipingere le armi degli studenti con una combinazione dei nostri tre colori araldici... più una grande lancia da duello per ciascuno. Alle nostre spalle, accoccolati e sellati, alcuni perfino stesi pancia a terra, c'erano i nostri cinquanta dottle. Ci sentivamo tranquilli.

Ad un quarto del giorno (10:00 A.M. tempo di Greenwich) le giostre ed i duelli avrebbero avuto inizio... ma non per noi, dato che eravamo l'ultimo scontro in programma, l'avvenimento del giorno. Pochi minuti prima dello scadere del quarto, il re apparve dinnanzi alle porte del castello con il suo seguito e abbassò lo sguardo sulla folla, ravvivata qua e là dagli abiti delle donne e dagli scintillanti copricapo di arcieri ed armigeri. Da quel punto soprelevato, il terreno di lizza appariva come una stretta striscia di verde, delimitata solo dai pennoni e dalle bandiere con gli stemmi araldici. Venne sgombrato il passaggio fino alle file delle tribune ed il re lo percorse, seguito dalla regina, dalla principessa, da Fairwyn e da tutti i grandi nobili del consiglio reale. I Pug-Boo non erano presenti.

Quando il re ebbe preso posto, uno squillo di trombe ed il ruggito della folla annunciarono l'apertura del torneo.

A quanti hanno familiarità con la cultura feudale e le sue sfumature, ciò che accadde in seguito non sarebbe certo apparso nuovo o strano. I grandi nobili ed i cavalieri scesero in lizza per adempiere a certi impegni, voti e/o per rispondere a qualche sfida o insulto immaginario, e gli scontri ebbero inizio... Per tutta la mattina, uomini in armatura completa volarono in aria in seguito al violento impatto con le lance da giostra, furono abbattuti con spade o mazze o ridotti in poltiglia con altri sistemi, fino a riuscire solo più a barcollare intontiti, in cerchio... il tutto in mezzo al costante squillare delle trombe argentate, al fanatico applaudire degli scommettitori ed al ruggito di plauso con cui la folla accoglieva ogni successivo scontro. Ci furono combattimenti singoli, a coppie, a sei per volta; in sella ai dottle, con i carri e qualche volta anche a piedi. Quando finalmente ci fu la pausa per il pranzo, le tende dei chirurghi straripavano già di pazienti con gli arti frat-

turati, le teste rotte o con ferite di cento altri tipi.

Fu proprio allora che Murie decise di venire a farci visita, insieme a Caroween, a cinque graziose fanciulle, che strapparono ruggiti di ammirazione ai nostri studenti, e ad un gruppo di guardie che aprisse loro un varco fra la folla. E quel gruppetto di ragazze costituiva davvero un bello spettacolo, in sella ai dottle accovacciati, senza contare che quella era la prima occasione che avevo di stare con Murie da quando eravamo arrivati al castello. La principessa appariva deliziosa, come le sue compagne nei loro abiti di svariati colori, in velluto e pelo. Quello di Murie era bianco latte, intonato all'armatura che lei mi aveva mandato.

«E così, mio signore» esordì, nel salutarmi, «c'incontriamo di nuovo.» Scese dal dottle inginocchiato con una certa baldanza e mi prese la mano, mentre Lady Caroween faceva lo stesso con Rawl ed Hoggle-Fitz, un po' perplesso da quella situazione, si ritirava a sedere accanto al suo dottle. I giovani studenti guerrieri si accalcarono intorno a noi con ammirazione finché li mandai via.

Abbassai lo sguardo verso quegli occhi color porpora e dissi, con semplicità:

«Murie, vorrei parlare con te senza tutte quelle sciocche frasi richieste dall'etichetta di corte e dalle usanze.» La trassi poi nell'angolo dove riposava il mio dottle ed entrambi ci appoggiammo alla groppa dell'animale, lasciando vagare lo sguardo sul deserto terreno di gara.

«Io sono ancora la principessa, messere» mi rimproverò lei, «e può darsi che tu ti sia fatto troppo ardito.»

Per tutta risposta, la trassi gentilmente verso di me, e lei s'irrigidì per poi rilassarsi, senza però accennare a tirarsi indietro.

«Basta così» mormorai. «Preferisco stare con te un minuto in silenzio piuttosto che un'ora obbedendo agli infantilismi del protocollo.»

«Parli in modo strano, messere.»

«Davvero? Lo credi veramente?»

«No, mio signore.» Lei parve d'un tratto sottomessa.

«Allora convieni con me che le nostre stelle s'incrociano con forza, per cui io credo che per forza finiremo per *essere* uniti.»

Al che lei mi si strinse maggiormente contro, tanto che potei sentire il contorno del braccio e della gamba appoggiarsi al mio corpo.

«Ne convengo, mio signore» rispose, con voce appena udibile.

Le sorrisi, contemplando gli occhi purpurei ed il visino elfico.

«Dal momento che ti accetto in verità come mia dama, sono dunque in-

vero il tuo signore?» chiesi.

«In verità, lo sei.»

«Bene. Se non fossimo proprio al centro di tutto Glagmaron, ti prenderei volentieri fra le braccia.»

«Ed io ne sarei lieta.»

«Grandi Dèi!» esclamai, e poi aggiunsi: «Senti, mia principessa, tutto questo è avvenuto all'improvviso. Quando questa storia sarà finita... se la mia testa non sarà andata a decorare qualche lancia... ti vorrei vedere da sola, e per qualche tempo; ci sono molte cose da dire, ed io vorrei dirtele.»

Lei mi fissò negli occhi.

«L'opportunità verrà, mio signore, e più presto di quanto tu creda. Ci sarà un consiglio di guerra di cui sarai informato, ma per ora ti basti sapere che le sue decisioni riguarderanno tutto il nostro mondo. A parte questo, sono state fatte delle predizioni che hanno rivelato che io correrò un grave pericolo se rimarrò in Glagmaron: per questo motivo, mio padre intende mandarmi domattina presso il grande mago delle terre nevose. Si dice che là, nella sua fortezza soltanto, io potrò essere al sicuro. *E tu* dovrai guidare la mia scorta, mio signore, perché non intendo accettare altri.»

Le sue parole furono accompagnate dallo sguardo possessivo che avevo già notato il giorno precedente: che questa piccola femmina dal pancino peloso potesse gettare così nella confusione i miei diciotto anni di addestramento galattico in ogni forma di logica aveva dell'incredibile, ma per il momento non desideravo altro né avrei voluto che le cose stessero diversamente.

Dall'altra parte del campo echeggiò un ennesimo squillo di trombe.

«Vedrai mio padre stanotte» ripeté Murie, «e vedrai anche me.»

«Quanto a questo» mormorai, «non spero altro.»

E continuando a tenerle baldanzosamente la mano anche davanti agli altri, la riaccompagnai al suo dottle.

Caroween era già in sella, rigidamente seduta ed intenta a parlare con Rawl ad alta voce.

«Ti osserverò con attenzione, mio signore» stava dicendo. «E se le cose dovessero mettersi male per te, per questi coraggiosi cavalieri e per il mio grazioso padre, allora aspettati di vedermi sul campo, perché io non mi attengo alle stupidaggini del rituale e schiaccerò chiunque osi vincere contro di noi.»

«*Finiscila!*» ruggì Hoggle-Fitz; il nobile aveva già assestato alla figlia un sonoro sculaccione di arrivederci, ma perfino lui che la conosceva bene

era stato preso in contropiede da quelle parole. «Se ci copri di vergogna, se posi un solo piede su quel prato per interferire prima che tutti quegli uomini di Kelb siano stati sonoramente battuti, allora sarà il tuo fondoschiena che ne soffrirà. Ora vattene e rifletti su questo.»

Fra gli studenti si levò un coro di risa; Murie sorrise ed anche le cinque damigelle sorrisero; poi le donne e la loro scorta ci salutarono mentre io indugiavo accanto alla staffa della principessa e Rawl restava vicino a quella di Caroween. Per nulla avvilita dal rimprovero, la snella e cocciuta rossa ci mandò tutti al diavolo con lo sguardo, poi si chinò sulla faccia sorpresa di Rawl e lo baciò sonoramente.

Murie la imitò... con una mossa però così rapida e lieve che le sue labbra sfiorarono appena le mie, prima che il gruppo se ne andasse con un balenare di abiti sgargianti e di dipinte zampe di dottle ed in mezzo agli applausi dei nostri studenti e di quanti si erano radunati per guardare.

Allora Rawl, Hoggle-Fitz ed io ci riunimmo; essi non mettevano in discussione il mio comando o il fatto che io li avessi impegnati in quella che poteva risultare una battaglia suicida. In effetti, entrambi apprezzavano molto quello che avevo fatto ed ancor più di esserne rimasti coinvolti, tale era il condizionamento mentale esistente su Camelot-Fregis. Noi tre e quarantasette inesperti studenti guerrieri contro la crema della cavalleria di Kelb: follia? Io sembravo essere l'unico che la pensasse cosi. Avevo dichiarato che la perdita dei Pug-Boo rendeva i nostri avversari meno che uomini, e questo bastava; i nostri studenti mi avevano creduto, come anche Rawl ed Hoggle-Fitz, ed erano giunti alla conclusione che la partita fosse già vinta in partenza e che bastasse un po' di coraggio, che erano pronti a dare, per stabilirne definitivamente l'esito.

Avevamo già deciso la tattica da seguire, che consisteva nell'impiego di scudi e di armature leggeri e nell'evitare i colpi, pur tirandoci dietro gli avversari. Per quanto riguardava la giostra iniziale, non potevamo farci nulla, ma dopo li avremmo adescati fino a renderli frenetici, a stancarli e poi a frantumarli... ed a questo scopo avevamo scelto armi e spade che pesavano la metà delle loro.

Sul campo soffiava una brezza fresca, mentre le nubi si stavano addensando alle nostre spalle, cosa che m'indusse ad accigliarmi perché avevo bisogno della luce solare per una piccola magia che avevo in programma di compiere.

«Avanti, Sir Lenti» esclamò Rawl con voce sommessa, «sembra che sia giunto il nostro momento. Quella sortita di cinque cavalieri di Glagmaron

contro altri cinque di Klimpinge sembra essere l'ultima manifestazione in programma.»

«*Sono* gli ultimi» confermò Hoggle-Fitz, «e da parte mia ne sono lieto.»

«Allora armiamoci e montiamo in sella» ordinai, secco. Altri cinquanta studenti, a parte i nostri quarantasette, ci aiutarono in questo. La mia armatura era bianca, quella di Rawl rossa e quella di Hoggle-Fitz nera, mentre le armature degli studenti erano tutte verdi. Mi sentii quasi compiaciuto ed orgoglioso nel vedere il mio stemma araldico sui loro scudi, lo stesso riprodotto sul mio in colori sgargianti e che, come ho detto, rappresentava un mazzo di violette in campo d'oro. Il blasone di Rawl era formato da tre sbarre scarlatte in campo azzurro e quello di Hoggle-Fitz sfoggiava l'aggraziato Tulipano della bella Durst, in Great Ortmund. Quanto agli studenti, come ho già spiegato, essi portavano sui loro scudi tutte e tre le nostre insegne riunite, non avendone ancora una personale...

«Quando ci troveremo di fronte al nemico, sul campo» dissi ad Hoggle-Fitz, mentre montavamo in sella e ci allineavamo, «vorrei che tu, signore, ti facessi avanti e ci guidassi tutti in una preghiera per noi stessi e per il Marack.»

Negli occhi del nobile brillò una luce di gratitudine per questa richiesta.

«Lo farò di certo» replicò, «ma pregherò anche per Great Ortmund.»

Annuii.

«Come convenuto, io mi metterò al centro, con te alla mia destra e Rawl alla mia sinistra. E tutti voi, aspiranti eroi» gridai, sollevandomi sulle staffe e guidando il mio dottle avanti e indietro lungo la fila, «ricordate quello che abbiamo stabilito. Colpite le loro armi, i gomiti, le ginocchia o la gola... ed in questo preciso ordine. Soprattutto, *lasciate che siano loro ad attaccare* e proteggetevi a vicenda. Ma quando attaccherete a vostra volta... quale che sia il bersaglio scelto... *andate fino in fondo.* Ed in questo modo vinceremo a spese di quella grossa massa di utensili da cucina di Kelb!»

Se non altro, già la mia battuta di spirito sarebbe stata un'ispirazione sufficiente ad incitarli nel corso dei primi minuti, una cosa che comunque non serviva con quei soggetti. Rawl si portò avanti, imitato da Hoggle-Fitz, ed entrambi si sollevarono sulle staffe. Più oltre, sul campo, gli ultimi cavalieri di Klimpinge se ne stavano andando zoppicanti oppure venivano trascinati via, mentre i vincitori di Glagmaron ricevevano doni e premi dalle mani del re e dei nobili.

Noi tre ci distanziammo lungo la linea degli studenti come progettato, ci voltammo e ci avviammo, in fila per uno, attraverso gli sciami di contadi-

ni, gentiluomini, cavalieri ed arcieri. Stavamo tutti molto eretti sulla sella, stringendo saldamente le lance e quando il primo dei nostri uomini mise piede sul terreno di scontro, Rawl urlò con tanta voce da superare le mie aspettative:

«*Per Marack! Per il Colliri! Per Marack! Per il Colliri!*»

I nostri studenti guerrieri raccolsero quel grido e presero a scandirlo con le loro quarantasette giovani e sonore voci; molto prima che ci fossimo allineati verso nord, parve che tutto il terreno circostante e le tribune stessero echeggiando di quello stesso grido... solo i cento cavalieri di Kelb erano silenziosi e, mi parve, piuttosto cupi.

Il mio interesse verso le manifestazioni religiose di Hoggle-Fitz era tutt'altro che generato dalla devozione: io ero pur sempre Kyrie Fern, il Regolatore, ed avevo un personale e normalissimo trucchetto magico nella manica, per cui con un po' di fortuna... Le nuvole, tuttavia, si stavano ancora addensando, il che significava che ero sfortunato. Anzi, nel momento stesso in cui gli araldi del re si fecero avanti fra uno squillare di trombe, per proclamare in maniera rituale il motivo della nostra lite, uno scroscio di pioggia si riversò su di noi, cosa che sarebbe tornata a nostro vantaggio in qualità di gruppo armato in maniera più leggera, se non fosse stato per il fatto che m'impediva di compiere la mia piccola magia.

Gli araldi esaurirono le dichiarazioni di rito ed i trombettieri tornarono a farsi avanti, ma prima che potessero dare fiato ai loro strumenti, Hoggle-Fitz si staccò dalla nostra fila, levando in alto le mani con la spada stretta nella sinistra e la lancia nella destra. Non pronunciò una sola parola, ma i trombettieri, nel vederlo, abbassarono le trombe mentre il nobile si voltava, smontava di sella, posava spada e lancia accanto al dottle e s'inginocchiava a terra.

E poi accadde. Le ginocchia di Hoggle-Fitz avevano appena toccato il suolo quando, con un lontano brontolio di tuono ed un bagliore accecante, un lampo andò a cadere a tre metri da lui... e la folla immensa gemette, interpretando l'accaduto come un segno, un presagio che forse la questione dei Pug-Boo e di Ormon non tornava a favore della nostra causa, dopo tutto. Tuttavia, prima che il sospiro lamentoso degli spettatori si fosse dissolto, un altro lampo altrettanto abbagliante si abbatté a pochi metri dal principe di Kelb.

Sorrisi: botta e risposta. La magia di Camelot era davvero molto in evidenza, e se il potere di Om si era fatto avanti per sferrare il primo colpo, il potere che favoriva noi... quale o chi che fosse... aveva risposto in maniera

del tutto identica. Sorrisi di nuovo, perché proprio in quel momento le nubi si aprirono ed il sole riuscì a trapelare, sfiorando i miei quarantasette studenti ed i due coraggiosi cavalieri. Colsi al volo l'occasione e azionai il raggio ionico che avevo alla cintura, allargandone la focalizzazione in modo da non recare danni e dirigendolo in pieno sulla figura inginocchiata di Hoggle-Fitz.

Accadde quello che avevo sperato: immediatamente, tutta l'armatura del nobile emise un bagliore dorato che parve avvolgerlo in un'aureola luminosa. Se mai Hoggle-Fitz, con tutte le sue pie e noiose preghiere, aveva sperato di essere santificato, adesso vi era riuscito. E valeva la pena di sentire i sussurrii sibilanti della grande folla... i cui componenti tracciavano in continuazione il segno sacro di Ormon sul petto, inconsapevoli del fatto che il raggio ionizzante aveva semplicemente attivato l'elevata percentuale di zolfo presente nell'acciaio dell'armatura di Hoggle-Fitz, provocando un bagliore simile alla fosforescenza. I miei quarantasette studenti s'inginocchiarono, e così anche la folla... e *perfino gli uomini di Kelb* mentre Fitz continuava a risplendere come il pio e favoloso Galahad terrestre, pur non rendendosene conto: anzi, fra tutti i presenti, lui sarebbe stato l'unico a rimanere all'oscuro di quanto gli era accaduto, finché lo scontro fosse stato vinto.

Durante le tonanti preghiere innalzate dal lucente e santificato Hoggle-Fitz, io smontai a mia volta e mi affrettai ad inginocchiarmi accanto a Rawl, interrompendo le mormorate preghiere del giovane per dire sommessamente:

«Siamo molto favoriti, amico mio, ma rimane valido il detto che Ormon aiuta di più chi già si aiuta da solo. Anche le opere di Om sono forti qui, come ha testimoniato quel primo lampo, e ci saranno altri atti di magia, per quanto io non sappia in che forma si presenteranno. Non temere, però, e passa parola che tutto ciò che contro di noi verrà fatto *accadrà simultaneamente anche al nemico.* Se teniamo questo in mente, non possiamo perdere.»

Rawl mi adocchiò in silenzio.

«Si» commentò infine, «ora so davvero che tu non sei di Fregis.»

Scrollai le spalle.

«Chiedilo a mia madre, quando la incontrerai, e lei sarà pronta a dirtelo.»

Hoggle-Fitz si era rialzato e noi lo imitammo mentre dietro i quarantasette studenti rimontavano in sella. Le parole che avevo detto a Rawl circo-

larono in fretta lungo la fila e quando mi volsi per lanciare un'occhiata ai volti freschi ed impazienti di quei ragazzi compresi di avercela fatta. Spensi il raggio ionizzante e l'armatura di Hoggle-Fitz smise di brillare, mentre il nobile tornava a prendere il suo posto sulla destra dello schieramento; devo ammettere che tutte le preghiere, i borbottii ed i cerchi tracciati sul petto da tutte le parti, a causa del breve momento di luminescenza da me provocato, avevano soffuso la sua faccia di una luminosità interiore e religiosa che parve per un istante assumere un'intensità pari a quella dell'acciaio trattato... la grande folla sospirò.

E poi giunse il momento fatidico. Il sole era svanito di nuovo, la pioggia era ricominciata e noi eravamo pronti. Le trombe squillarono e partimmo alla carica sul prato.

Cento dottle che galoppavano in maniera sfrenata e nitrivano follemente, lance e scudi protesi in avanti... duecento metri di distanza. L'interferenza della magia continuò a sussistere in modo tale che quando cercai di concentrarmi sul lavoro da svolgere, la linea di cavalieri a me opposta parve tremolare e farsi indistinta. Tenni però lo sguardo fisso sul principe... e lo vidi esitare, il che mi fece capire che avevo avuto ragione e che anche noi apparivamo indistinti agli occhi degli avversari. Comunque stessero le cose, era troppo tardi perché tutti noi che vi eravamo coinvolti potessimo fare qualcosa. La lancia del Principe Keilweir mi mancò del tutto mentre io gli centrai in pieno lo scudo e lo spinsi all'indietro con violenza tale da spezzare le cinghie della sua sella e da farlo precipitare a testa in giù dalla groppa del dottle. Uno giù e quarantanove da abbattere, pensai, mentre registravo lo scrosciante applauso della folla. E lungo tutto il resto della linea era successa la stessa cosa. Dal momento che lo scontro con le lance era il nostro punto più debole, mi ero aspettato che la prima fase si rivelasse una sconfitta per noi, ma non fu così... In mezzo al fragore delle lance spezzate, delle strida dei dottle e delle cadenzate invocazioni gridate a tutti i santi di Camelot, vidi che almeno venti fra gli uomini di Kelb erano a terra, e solo diciotto dei nostri. Da entrambe le parti, quasi tutti i cavalieri disarcionati erano già in piedi, appiedati e intenti a combattere con spade e mazze spuntate una vorticosa e brutale battaglia che, se le armi fossero invece state in perfette condizioni, avrebbe provocato la morte immediata di ogni avversario colpito. Il principe rimase disteso a terra, fuori gioco, e vidi che anche Hoggle-Fitz aveva atterrato il suo uomo, e così anche Rawl; adesso si potevano scorgere il blasone rosso e quello nero ciascuno al centro di una mischia furibonda.

Accantonata la lancia, anch'io ricorsi all'uso dello spadone e devo confessare che, siccome tutto procedeva per il meglio, mi trattenni deliberatamente dall'infierire in quel primo scontro con spada, mazza leggera e martello; anche così, comunque, fui io a scagliare a terra il nobile di Ortmund, rompendogli il braccio destro in due punti, in una maniera tale che non avrebbe più potuto combattere per parecchi mesi.

Il ritmo divenne sempre più crudele e pesante. Capii finalmente come avesse fatto Hoggle-Fitz ad affrontare tutte le truppe armate di Great Ortmund e ad uscire illeso dal combattimento, quando lo vidi svuotare con una sola carica le selle di quattro cavalieri i cui stemmi indicavano come si trattasse di guerrieri pari per valore ai migliori di cui si potesse vantare il Marack. Rawl, nel frattempo, aveva avuto la fortuna di gettare a terra l'ambasciatore del principe.

Ormai i dottle con le selle vuote erano in numero maggiore di quelli che avevano ancora il cavaliere; da entrambe le parti i cavalieri venivano trascinati a terra. Allora notai che i dottle, mostrando una saggezza quasi umanoide, si allontanavano dalla mischia non appena la loro sella rimaneva vuota per poi formare un cerchio tutt'intorno a noi e seguire il resto della battaglia. Distratto e divertito dal comportamento degli animali, fui preso di colpo alla sprovvista: parecchie mani mi afferrarono alle spalle ed un impatto contro il lato del mio elmo fece sì che il mondo vibrasse e scomparisse dietro un muro di oscurità.

Al risveglio, mi trovai circondato da gambe protette da schinieri e sentii una dozzina di voci giovanili di studenti che invocavano il nome del Collin a piena gola. Afferrai una gamba e mi tirai su, aiutato da parecchie mani volenterose; poi, senza scudo ma munito di un grande spadone a due mani portomi da qualche ignota mano di studente, presi a menare fendenti raccogliendo al tempo stesso il grido che ripeteva il nome del Collin. Se prima il mio sparuto gruppetto era stato circondato dagli avversari, ora le parti si erano invertite, ed il clangore di spade e mazze contro armature e scudi era tale da assordare. Tre uomini caddero sotto altrettanti colpi della mia spada, ciascuno con una costola o un arto spezzato o magari con entrambe le lesioni... ed il tempo trascorse.

La pioggia prese a cadere con sempre maggiore violenza mentre noi combattevamo con tutte le forze contro quegli esperti guerrieri, raggruppati in tre nodi di spade vorticanti, di erba bagnata e di fango. Tutt'intorno giacevano i caduti ed ormai noi eravamo in trenta ed i nostri avversari in venti, e nessuno era più in sella. E durante tutto il combattimento, capitò

che mentre uno di noi si trovava ad affrontare un nemico in un affannoso, sudato ed incessante scambio di ammaccature e ferite, il suo opponente svanisse misteriosamente per poi riapparire in un altro punto distante qualche metro da quello iniziale. E se in queste occasioni si osservava l'espressione dell'avversario in questione, si poteva notare che anche lui aveva avuto la stessa impressione di veder scomparire il nemico.

I rimanenti cavalieri di Kelb combattevano con la forza della disperazione, e nel rimanermene un momento in disparte appoggiato alla spada mi venne fatto di pensare che quanti giacevano già privi di sensi sul terreno stavano meglio di noi, dato che da entrambe le parti non vi era neppure uno dei contendenti ancora in piedi che fosse illeso.

Cercai di porre fine alla cosa, visto che a me rimanevano ormai undici studenti ansanti ed infangati, ad Hoggle-Fitz otto ed a Rawl dieci; il giovane cavaliere aveva perso l'elmo, aveva un braccio floscio e la faccia coperta di sangue a causa di una profonda lacerazione sull'occhio sinistro.

Per quanto combattessero con coraggio, disperando di poter vincere, altri quattro cavalieri di Kelb furono atterrati prima che gli araldi del re si facessero avanti per suonare la fine dello scontro. Tuttavia, prima che venisse impartito il segnale, dovevamo per forza atterrarne un numero ancora maggiore se volevamo portare a compimento il nostro piano. Con riluttanza, perché non mi piaceva far del male a uomini coraggiosi se non era strettamente necessario, segnalai ad Hoggle-Fitz ed a Rawl di compiere un ultimo sforzo. Attaccammo il cerchio insanguinato dei sedici cavalieri avversari da tre lati: spade e mazze spuntate si abbatterono ancora, qualche volta alla cieca e su amici e nemici allo stesso tempo, a causa del fango e della pioggia che nascondevano le nostre insegne; ed intanto le nostre grida di sfida diventavano sempre più rauche e selvagge. Quando le trombe del re suonarono il segnale di conclusione dello Scontro, rimanevano in piedi solo sei cavalieri di Kelb, contro ventidue dei nostri...

E così fummo in ventidue a presentarci davanti al re ed alla nobiltà del Marack, anzi, ventiquattro, dato che due studenti, ciascuno con una gamba rotta, vennero sorretti e trasportati dai loro compagni.

Re Caronne annunciò allora la nostra vittoria ricorrendo al più formale linguaggio di corte, e dichiarò che di conseguenza la nostra causa risultava giusta e le nostre accuse fondate. Ci offrì i ringraziamenti di tutto il Marack per i servigi da noi resi alla corona ed alla principessa. E da ogni parte si levarono applausi ammirati per il Collin, per Lord Breen Hoggle-Fitz, che pur essendo originario di Great Ortmund aveva combattuto coraggio-

samente per il Marack, e per il giovane Rawl Fergis, cugino della Principessa Murie Nigaard. Venne anche stabilito che un certo numero di studenti guerrieri sarebbe stato investito del titolo di cavaliere in virtù del valore dimostrato, e che saremmo stati io, Hoggle-Fitz e Rawl a scegliere i più meritevoli.

I sei cavalieri di Kelb, che rappresentavano i feriti e gli altri cinquanta membri della scorta del principe, ricevettero l'ordine di lasciare il Marack con tutti i compagni per non tornarvi più, finché i Pug-Boo fossero ricomparsi in Kelb ed in Ortmund e la loro presenza fosse stata comprovata dai sovrani di quegli stati.

Mentre rimontavamo sui dottle per lasciare il campo, pensai che avevamo guadagnato ben poco. Dei cavalieri di Kelb, almeno sedici dovevano essere morti, insieme a dodici dei nostri studenti, e tutti i superstiti di entrambe le fazioni avevano riportato ammaccature, cicatrici e fratture che avrebbero ricordato loro a lungo lo Scontro dei Cinquanta, avvenuto nel corso del grande torneo di Glagmaron.

Come Rawl, anch'io perdevo sangue dal naso e dall'orecchio, e non desideravo altro che un bagno caldo, un soffice letto e, più tardi, qualcosa da mangiare... e poter vedere Murie. *Accidenti,* pensai mentre tornavamo verso il castello, *come si finisce per essere contagiati dall'atmosfera e dalla sostanza del paese in cui ci si trova!*

Giunto a metà strada dal ponte levatoio, avvertii uno strano e persistente ronzio alla base del cranio che m'indusse a domandarmi se il colpo che avevo incassato avesse provocato una commozione. Ma no! Premetti un pulsante sulla cintura ed attivai il circuito...

«Bene» dissi mentalmente, «era proprio ora! Che io sia dannato, se non era ora!»

«Senti chi parla!» replicò la voce di Ragan, proveniente dal nodulo alla base del mio cranio, «sei stato isolato, amico. Nessuna colpa da parte nostra. Ci abbiamo provato, diavolo se ci abbiamo provato, ma tu avresti dovuto immaginarlo, avresti dovuto... Senti! Noi siamo qui, e tu sei lì. Abbiamo contattato un Osservatore e abbiamo ricevuto alcune informazioni secondo cui le cose non vanno troppo bene, anzi, pare che vadano maledettamente *male.* Facci il tuo rapporto, amico.»

«Ecco» iniziai con lentezza, mentre il mio dottle procedeva al trotto, «la situazione è questa...»

E raccontai loro tutto, compreso il picnic mentale con Hooli il Pug-Boo,

il maelstrom in cui eravamo inavvertitamente sprofondati, la magia di Camelot... insomma, riassunsi tutto quanto.

«Mi sembra ovvio» dichiarai, «che quella che avevamo supposto essere solo una crisi in crescita... una semplice distorsione degli eventi che potevamo controllare o influenzare di conseguenza... non sia invece nulla del genere. In effetti, pare che qui sia stato preparato il palcoscenico per un ultimo e drammatico atto senza deus ex machina. Le immagini create dal Pug-Boo... la distruzione di un pianeta e tutto il resto... *si riferiscono a fatti realmente accaduti da qualche parte.* È una mia supposizione che si sia trattato di uno dei tre pianeti di Fomalhaut II e ritengo che possa accadere ancora.»

«Le indicazioni lasciano supporre che l'Olocausto sia stato solo un singolo evento nell'ambito della strategia di un antagonista che rimane tutt'ora ignoto... e la cui meta finale, proprio per questo motivo, potrebbe essere qualcosa di diverso da Fregis-Camelot. Io *ho visto* la distruzione del pianeta, ricordate? L'ho vista attraverso gli occhi del Pug-Boo, e solo una forza pari o *superiore* a quella della Fondazione potrebbe controllare un simile potere.»

La voce di Kriloy mi giunse sommessa, calma e tale da compensare l'intensità della mia. Mentalmente, m'immaginai lui e Ragan nel "Centro della Fondazione", a bordo del *Deneb-3*, come due entità separate dalla nave stessa: Ragan alto, brizzolato e con una sfumatura di cinismo nella voce e nel comportamento tipica di chi sia rimasto con la Fondazione per un certo periodo di tempo; Kriloy bruno, snello e ribollente, un facsimile di me stesso, nel senso che anche lui era sensibile alla "meraviglia del tutto".

L'astronave doveva ora trovarsi in posizione sopra la città di Glagmaron, e orbitava insieme alla rotazione assiale di Camelot; ma da quanto tempo si trovava là? Chissà perché, il fatto di aver finalmente stabilito il tanto desiderato contatto non mi dava alcun conforto. Quante volte avevano cercato di raggiungermi ed avevano fallito? E perché questi fallimenti? Era possibile che a questo punto essi non servissero più a nulla e che quanto stava per accadere fosse del tutto al di fuori della loro sfera d'influenza, che la loro stessa presenza creasse un grave ed inutile pericolo per Camelot, e forse anche per loro stessi.

«Non abbiamo scoperto il motivo per cui è stato impossibile contattarti» stava dicendo Kriloy. «Ci siamo mantenuti in contatto con gli Osservatori di Klimpinge, ma loro non hanno potuto aggiungere altro ai rapporti precedenti, a parte il fatto che ora un mortale pericolo sembra vibrare nell'aria

stessa. Non sappiamo neppure come mai adesso siamo finalmente riusciti a raggiungerti.»

«Comunque stiano le cose» risposi, «io sono al buio quanto voi.»

«Splendido!» esclamò, sarcastico, Kriloy.

«D'accordo!» esclamai a mia volta. «Ma adesso che mi avete contattato sarete d'accordo con me nell'ammettere che sono nei guai e che ho un *dannato* bisogno di alcune risposte. Avete fatto qualche sondaggio esplorativo?»

«Di tanto in tanto.»

«Cosa sta succedendo? Cosa c'è nell'emisfero meridionale, nella buona e vecchia terra di Om? Quali sono le condizioni di traffico sulle strade? E sui mari? E nei porti? *Cos'avete visto?*»

«Nessun esercito "spettrale", solo guerrieri in carne ed ossa. E niente allucinazioni sotto forma di banchi di nuvole o magia nera... per lo meno non da una quota di trecento chilometri di altezza. Il territorio a sud del marefiume, come sai, è coperto prevalentemente da giungla e savana fino al punto in cui cominciano le alture. Da quel punto in su è ormai inverno... pioggia, grandine, neve. Le Terre Oscure non sono più buie, attualmente sono coperte da nebbia, nubi, neve e cose del genere. Attraverso la savana e le giungle e nei porti vi sono movimenti di truppe, orde di cavalleggeri che si aggirano fra i cinque ed i diecimila uomini, più un numero doppio di arcieri, armigeri e simili. I tuoi Yorn, come li chiami tu, sono dei mutanti che vivono per lo più nelle aree di savana. Gli *uomini* che abitano nell'interno e lungo le coste vengono semplicemente prelevati, forniti di armi, addestrati nel loro uso per qualche giorno e poi condotti alle barche. A parte le truppe scelte di Om, i più sono soldati male addestrati e mal comandati.»

«Sospettiamo che le città costiere siano piene fino a scoppiare, anche se molte navi sono già partite dirette a nord, verso la tua zona. La cifra complessiva si aggira fra i duecento ed i duecentocinquantamila guerrieri, il che suggerisce che sei davvero "nei guai".»

«Buon Dio» commentai.

Ragan rise.

«Poche centinaia di migliaia in più o in meno non dovrebbero sconvolgere il possente Collin... Ti abbiamo osservato, sai, mentre eri impegnato nella tua piccola mischia, ed io ho vinto cinquanta crediti grazie a te, amico.»

«Vuoi dire che c'era qualcuno disposto a scommettere contro di me?»

«Abbiamo tirato a sorte. Chi ha estratto la paglia lunga ha avuto il Principe di Kelb... adesso sappiamo chi è... e chi ha estratto quella corta ha tifato per te e per la tua massa di studenti con i capelli a caschetto.»

«Piantatela» intimai, secco, sentendomi un po' gelare per quell'atteggiamento noncurante nei confronti delle *mie* ossa e del *mio* futuro... «Per tornare alla situazione nel sud, è mia opinione che le cose peggioreranno prima di cominciare a migliorare. Abbiamo un disperato bisogno di qualcuno, quaggiù.»

«Ti riferisci ad un Osservatore?»

«E perché no?»

«Stando a quanto ci hai detto, arriverebbe troppo tardi per poterti aiutare.»

«Ottimo! Allora piazzatene uno lassù perché aiuti *voi.»*

«Sei un po' suscettibile, sai» mi fece notare Ragan in tono sommesso. «Sembra che la situazione ti stia contagiando. Sei certo di non voler essere ritirato?» No «ribattei, secco.»

«Sembri troppo coinvolto, e questo non è un bene.»

Controllai un immediato impeto d'ira derivante dal fatto che l'osservazione mi toccava nel vivo, perché era esatta: l'ultima cosa che volevo adesso era rischiare di essere richiamato.

«Piantala» intimai in tono brusco. «Ho il controllo della situazione e non ho intenzione di piantare tutto proprio adesso.»

Ragan rise, dissolvendo la tensione creatasi.

«Ti abbiamo tenuto d'occhio, e le vibrazioni provocate da te e da quella gattina della principessa sono qualcosa che vale la pena di sentire. Sullo schermo, è come un film in colorama.»

Imprecai contro di loro bollandoli come una coppia di dannati guardoni.

«Senti» dichiarai energicamente, «io sono ancora il Regolatore assegnato a questa missione e ciò significa che sono io ad avere il *comando.* Di conseguenza, da questo momento eviterete ogni sondaggio e lascerete l'orbita. Entrerete ed uscirete dall'iperspazio nella matrice di Fomalhaut-Fregis ogni sesta ora e per due minuti esatti. Io aumenterò l'intensità al massimo per intercettarvi e così ci potremo scambiare qualche battuta. Frattanto, passate il tempo con qualche giochetto, come per esempio quello di controllare la stella binaria di Fomalhaut ed il suo sistema di tre pianeti. È un ordine! E porterete avanti l'operazione di ricerca e di controllo con discrezione... il che significa che al vostro prossimo viaggio fino a Camelot-Fregis farete *dentro e fuori* e concederete un'esposizione di soli due minuti

a tutti i vostri sistemi d'individuazione.»

«Il tuo è un gioco dannatamente coperto.» Ora nella voce di Ragan vi era una sfumatura d'ira.

«Ho un sospetto, ragazzi: è del tutto possibile che qualcuno stia a sua volta osservando *noi.*»

«Lo credi davvero?»

«Sì, se si considera quello che è successo al pianeta del Pug-Boo.»

«Hai finito?»

«Certo. *Ora chiudete in dissolvenza!*»

«*Chiudiamo in dissolvenza, ora»* mi fece eco Ragan, con riluttanza.

E così fui lasciato solo, a parte una folla di cinquantamila tifosi raggianti e plaudenti della città di Glagmaron che continuavano a sciamarci intorno come api per vedere gli eroi del torneo... Rawl, Hoggle-Fitz (che con fare pontificale continuava a distribuire benedizioni a chiunque lo acclamasse da lontano) e me stesso, il Collin, il loro mitico eroe tornato in vita.

Ero abbastanza umano ed ancora abbastanza giovane da sentire ogni centimetro quadrato del mio corpo ammaccato venire pervaso da un caldo e piacevole senso di compiacimento per quella dimostrazione di massa a mio favore.

I nostri dottle saltellavano e nitrivano, deliziati di trovarsi al centro di una simile, aperta adulazione. Il mio personale destriero, che mi aveva permesso di disarcionare il possente principe Keilweir, era un animale del castello, che rispondeva al nome di Henery... poiché ai dottle veniva dato un nome.

Henery era un maschio, più grande della media, muscoloso e con la mente sveglia... nel modo in cui può esserlo quella di un cane terrestre. Era anche un po' snob; di tanto in tanto, mi lanciava un'occhiata possessiva, s'impennava, roteava gli occhi azzurri iniettati di sangue e scuoteva la grossa coda canina come fosse stata una bandiera. Le grosse zampe s'intonavano al colore degli occhi, perché erano state dipinte di blu per l'occasione.

Avevo avuto modo di scoprire che i lacchè non erano così abbondanti nella società di Camelot come nelle altre strutture feudali, il che era testimoniato dal fatto che prima della cena della sera precedente Rawl ed io eravamo stati lasciati soli a prenderci cura di noi stessi. Adesso, tuttavia, le cose andarono diversamente, e poco tempo dopo fummo lavati e massaggiati gentilmente con svariati oli, balsami medicamentosi ed unguenti, operazione che si svolse in una grande sala comune, sottostante il castello e

lungo le cui pareti erano allineate varie bottiglie di medicinali insieme ad un assortimento di seghe, coltelli, martelli ed altri primitivi attrezzi chirurgici. Ovviamente, fummo assistiti da un gruppo di medici, valletti e servitori.

Quell'atmosfera nel suo complesso conciliava talmente il relax ed il sonno che finii proprio per addormentarmi e questa volta non fui disturbato da incubi indotti da qualche Pug-Boo.

Mi svegliai nell'appartamento di Rawl; il giovane cavaliere rame nell'occasione precedente, russava beato accanto a me. E, come prima, la brezza soffiava, attraverso la finestra incastonata nella pietra, fresca, dolce e rilassante.

Mi alzai e mi accostai al davanzale; la storia si ripeteva, visto che ad una certa distanza scorsi il principe Keilweir con il suo seguito, ora diminuito dei sedici cavalieri uccisi. Questa volta, però, il drappello era sul punto di partire, incolonnato per due e con il principe e l'ambasciatore in testa. Anche da quella distanza avevano tutti l'aria abbattuta. Mentre li osservavo nella luce sempre più tenue del crepuscolo, una raffica di pioggia e di vento si abbatté sui prati erbosi antistanti il castello, sfiorando l'erba in modo tale da farmi pensare all'inizio di una burrasca in alto mare, dopo un periodo di bonaccia... Il principe si sarebbe fermato al primo villaggio per trovarvi protezione contro la notte e contro i morti viventi... oppure no?

Rawl ed io avevamo l'ordine di presentarci nella sala da pranzo privata del re per cenare e partecipare ad una riunione, e questa volta non ci furono formalità: una certa pompa, ma niente cerimonie.

Erano presenti il re e la regina, dodici nobili e dame del regno, Fairwyn ed un ossuto e quasi trasparente mago neofita che rispondeva al nome di Ongus. C'erano anche una dozzina di cavalieri veterani che non avevo mai visto prima, Murie, Caroween ed i due Pug-Boo.

Sedemmo alla tavola del re in una sala impregnata dell'odore del cibo, di quello della paglia e della pietra umida... il tutto freddo a causa della bassa temperatura e del dolce vento che accompagnava la pioggia e penetrava nella sala, per soffiare gentilmente intorno alle nostre persone sedute, per accarezzare gli arazzi appesi alle pareti e per far ruggire le fiamme del camino.

Murie sedeva di fronte a me e Caroween di fronte a Rawl; dal momento che a Camelot la cena era quello che era... letteralmente un modo per recuperare le energie spese lottando, discutendo o anche solo rimanendo in vi-

ta... mi adeguai agli altri e cominciai ad ingozzarmi di cibo. Dio sa se ne avevo bisogno!

Due volte fummo interrotti da giovani corrieri in armatura leggera che fecero irruzione nella stanza, si lasciarono cadere su un ginocchio e porsero dei messaggi al re ed ai suoi nobili; in contrasto con quella festosa della notte precedente, ora l'atmosfera era decisamente guerresca, tesa e brusca.

Il re si alzò in piedi per informarci del contenuto dell'ultimo messaggio.

«Miei signori» disse, «vi sono stati pesanti combattimenti al Castello di Gortfin. In risposta ai nostri segnali con gli specchi, la guarnigione più vicina, quella della città di Feldic, ha marciato contro Gortfin appena poche ore dopo il ritorno di mia figlia. Le forze di mia "sorella", la Dama Eliseen, sono state rapidamente ricacciate entro le mura del maniero, ma questa piccola vittoria ci è costata un prezzo elevato. Infatti, il comandante dei nostri mille uomini, il giovane Sir Bricht di Klimpinge, dichiara che durante tutto il giorno sono riusciti a stento a contenere il nemico entro i limiti dell'assedio e che, non essendoci stato il tempo per seppellire i caduti del giorno precedente, questa notte hanno subito un attacco da parte dei morti viventi: la situazione è pericolosa.»

A queste parole vi fu una reazione di allarme... per il fatto che, a quanto pareva, i nostri stessi morti fossero usati contro di noi; quanto a me, pur avendo notato che l'idea dei morti viventi suscitava in tutti una notevole paura, non avevo ancora conosciuto nessun cavaliere o guerriero che ne avesse visto uno ed ero in effetti arrivato al punto in cui cominciavo a nutrire seri dubbi in proposito: ora però mi veniva offerta la prova che mi mancava.

Tutti i commensali si misero a discutere questa notizia senza interrompere neppure una volta il ritmo del coltello e della carne dal piatto alla bocca... durante sette portate di insalata, zuppa, carne e pollame, fui costantemente consapevole degli occhi purpurei della mia poco raffinata (a tavola, per lo meno) principessa, che di tanto in tanto mi fissava con la stessa intensità che aveva riservato al primo vassoio di succulenti pasticci che le era passato davanti. Mi sentivo adulato, e dal momento che ormai ero del tutto pervaso dal vero spirito di Camelot, compresi quello che lei desiderava e ricambiai con altrettanta intensità i suoi sguardi, cosa che le piacque al punto da farla arrossire.

Tuttavia, sentivo su di me anche un altro paio di occhi, quelli di Lord Fon Tweel, ed i *suoi* sguardi non erano per nulla graditi, senza contare che dovevo ancora domandargli come mai lui fosse arrivato al castello di

Glagmaron mentre *noi* eravamo finiti a Gortfin.

Il tempo però stava scorrendo ed io mi rendevo conto che, proprio come la sera precedente avevo provocato la mossa contro Kelb, cosi anche ora dovevo forzare la situazione. Era necessario creare un'unità d'intenti fra gli stati di Gheese, Ferlach e Marack in contrapposizione a Kelb e a Great Ortmund se non si voleva che Om prevalesse... e quanto prima si fosse dato inizio alla discussione al riguardo tanto meglio sarebbe stato.

Il vento si era rinforzato ed ora gemeva selvaggiamente all'esterno, e faceva tremolare le candele all'interno. I valletti si precipitarono a tirare i tendaggi, per coprire le finestre a feritoia, ed a chiudere le grandi porte di legno mentre io mi alzavo in piedi, mi pulivo in parte il grasso di antilope dalla faccia con un grezzo tovagliolo e, senza ulteriori indugi, chiedevo il permesso di parlare.

«Vostra Maestà» esordii, quando mi venne concesso, «com'è ormai risaputo, io sono nuovo di queste parti e di certo non ho esperienza di questioni di corte o della conduzione degli eserciti. Se cosi non fosse, non starei parlando adesso e mi atterrei invece al protocollo; ma stando così le cose, vorrei il permesso di chiedere che non s'indugi un solo minuto nell'avvicinare i regni vicini di Gheese e Ferlach, offrendo opera di mediazione nella contesa fra quei due stati e garantendo il nostro supporto in senso generale per la creazione di un fronte unificato che si possa muovere all'istante, per attaccare Om in Kelb ed in Great Ortmund. Vorrei anche sapere se il Principe Keilweir ha ricevuto una scorta *adeguata;* infatti, essendo stato informato dalla tua graziosa figlia di un certo compito che mi sarebbe stato assegnato, vorrei conoscere tutto su quelli che potrebbero decidere d'interferire con esso, siano Vuun, Yorn... o principi.»

Vi fu un crepitio di risate. Anche il re sorrise, prima di rispondere.

«Giovane signore, la tua preoccupazione è legittima. I cavalieri di Kelb *hanno* una scorta, che li accompagnerà fino ai confini del loro territorio, pur tenendosi ad una certa distanza. Verremo informati nel caso dovesse accadere qualcosa in contrasto con i nostri desideri.»

«E durante la notte?»

«Ci sono sempre dei sistemi, giovane signore.»

«Sia resa lode» replicai, onorando tutti i presenti con il cerchio di Ormon. «Tuttavia» insistetti, «dal momento che vi è in circolazione molta magia, in questi giorni... magia di cui invero ho già avuto la mia parte... non è possibile, considerando la posta in gioco, che la magia nera accorra di nuovo in aiuto del Principe Keilweir?»

Un grande signore si alzò dal seggio coperto di pelli. Mi era stato presentato come Per-Rondin, Kolb di Blin. Il nobile levò la mano verso Caronne, che annuì, permettendogli di prendere la parola. Per-Rondin aveva una voce forte quanto i lineamenti del viso, ed era il doppio di Hoggle-Fitz per mole e statura.

«Giovane Collin» esordì... con un sorriso amichevole e spontaneo, «hai viaggiato lontano dalla tua aspra provincia di Fleege, con le sue brughiere, le sue nevi e le sue cupe foreste. Conoscevo tuo padre, giovane signore, anche se lo ricordo come un uomo più lento di te, e tu di certo gli fai onore. Ma veniamo al punto. Le procedure di guerra sono tali che spesso si perde molto a causa del panico e di un giudizio troppo affrettato; allo stesso modo, per quanto delle contromosse ben meditate siano d'uopo, non è sempre possibile prevedere i movimenti dei nostri nemici. Tu parli di magia. Ebbene, così è stato e noi non possiamo negare l'esistenza di questo fenomeno, quindi che ci *sia* la magia... da entrambe le parti. E se siamo tanto fortunati da avere tale magia che opera anche a nostro vantaggio, allora possiamo davvero ringraziare il nostro Dio... come tu lo dovresti ringraziare per l'aiuto che proprio oggi ti ha elargito. E viceversa, se la magia del maledetto Kaleen dovesse prevalere sulla nostra, allora lo combatteremo soltanto con il nostro sangue e con i nostri cuori. E così vinceremo *comunque!*»

"Stiamo per entrare in una guerra sanguinosa, giovane signore, di una portata quale non si è mai avuta, da quando per la prima volta gli uomini hanno elevato delle città su questo grande mondo. Tutte le informazioni forniteci da te, dal nostro nobile cugino Sir Rawl Fergis e dal grande signore Breen Hoggle-Fitz, sono state convalidate. Adesso, con il vostro consiglio, poiché vi siete meritati il diritto di fornirlo, decideremo sul da farsi. Con il permesso del mio signore, il re, io vi do il benvenuto a partecipare alle nostre deliberazioni.

Per-Rondin eseguì un profondo inchino cui fece seguito un tale battito di mani che Rawl ed Hoggle-Fitz, essendo stati entrambi menzionati, si alzarono in piedi a loro volta e s'inchinarono insieme a me.

E poi parlammo e parlammo... e parlammo, consumando grandi quantità di sviss e di alcuni vini, ma non tanto da offuscarci la mente. La maggior parte delle donne se ne andò, ma non così Caroween o la mia principessa, né la regina e due o tre delle mogli dei nobili, compresa Lady Brist, la sposa di Lord Per-Rondin. Nella discussione che seguì, quelle donne dimostrarono con la loro intelligenza ed il loro coraggio di non essere semplici

proprietà dei loro signori, ed il Regolatore che era in me accolse questo fatto come un segno di salute per la politica di Fregis...

I due Pug-Boo, Hooli e Jindil, sedevano in silenzio, guardandoci, ed intorno a noi permaneva una tale sensazione di benessere, di pace e, sì, *di protezione,* che mi chiesi se questa non fosse per caso opera loro, se questa non fosse la cosa che meglio riuscivano ad elargire, a patto che qualcuno si trovasse nelle loro vicinanze... una protezione dal male. Poi rammentai però il rapimento di Murie e capii che non poteva essere così... e tuttavia...

Nonostante i tendaggi e le imposte chiuse, eravamo consapevoli dell'intensificarsi della tempesta che infuriava all'esterno, con un crescendo di pioggia ed un rombo di tuono che echeggiava per tutto il castello. Il vento raggiunse poi una tale violenza da impedire quasi uno scambio di opinioni circa i nostri piani di mobilitazione totale. Però noi perseverammo.

Ed una volta, in un momento di pausa dell'ululato del vento, una voce... come quella di Hooli e come la mia... mi parlò sommessamente all'orecchio.

«Non andare nelle terre innevate, Harl Lenti. Se ti è cara la vita... non ci andare!»

Guardai subito in direzione del Pug-Boo, ma negli occhi neri di Hooli o nella sua placida bocca sorridente non scorsi nulla che potesse confermarmi che l'avvertimento era effettivamente partito da lui. Poi la voce scomparve, come se non fosse mai esistita.

Mi venne assegnato il comando di un'ala del centro dell'esercito, che avrebbe marciato immediatamente contro Kelb. Si trattava di un incarico che mi sarei assunto dopo aver accompagnato la principessa nel suo rifugio. Nessuno avanzò il suggerimento che venissi rimpiazzato come capo della scorta di Murie, in considerazione dell'imminenza e dell'urgenza dell'attacco contro Kelb... neppure Fon Tweel, il che mi parve non poco strano. Era ovvio che io non ero nella posizione di poter avanzare personalmente un suggerimento del genere, per quanto potesse essere pratico.

Ci sarebbero stati tre eserciti: il primo, di ventimila uomini, avrebbe marciato contro Great Ortmund agli ordini dei comandanti di guerra delle province marackiane di Fleege, Keeng e Klimpinge. Breen Hoggle-Fitz, signore di Durst, fu nominato membro del consiglio che avrebbe guidato questo esercito, con l'incarico di entrare in Ortmund con cinquemila uomini precedendo il grosso delle forze e facendo insorgere la popolazione contro il falso re, Feglyn, un incarico che Fitz accettò con estremo piacere. Il nobile Per-Rondin di Glagmaron avrebbe avuto il comando della seconda

armata di ventimila uomini che avrebbe puntato direttamente su Kelb, ed il suo consiglio di guerra sarebbe stato composto da altri due nobili, dal re e da me, il Collin. Ci si aspettava che io arrivassi sulla scena molto prima che avesse inizio la battaglia cruciale. Nel corso della sua avanzata, questo secondo esercito avrebbe anche posto fine all'assedio del Castello di Gortfin... Infine, un terzo contingente di trentamila uomini avrebbe marciato verso Gheese, agli ordini di Lord Fon Tweel, con un consiglio formato da tre comandanti di guerra delle province meridionali: l'obbiettivo di questa terza armata sarebbe stato quello di ottenere una tregua immediata fra le parti in guerra di Ferlach e Gheese e poi di dirigere le forze, in precedenza così impegnate, contro i fianchi di Kelb e delle orde di Om.

Attualmente, nelle vicinanze di Glagmaron vi erano trentamila armigeri, arcieri e cavalieri; ventimila di essi sarebbero stati assegnati ai primi due contingenti, che poi avrebbero completato i loro effettivi con le guarnigioni di frontiera e con le reclute raccolte lungo la strada, visto che la chiamata alle armi era stata diramata mediante corrieri e segnalazioni con gli specchi due giorni prima, in seguito al consiglio tenuto da Murie con suo padre. Fon Tweel avrebbe dovuto attendere a Glagmaron, con i rimanenti diecimila uomini, che le sue forze raggiungessero il totale degli effettivi previsti mediante gli arruolamenti nell'area circostante.

Infine, a Sir Rawl Fergis fu affidato il poco invidiabile compito di partire l'indomani con un seguito di appena cento fra cavalieri e studenti... lui aveva personalmente chiesto che gli fossero assegnati alcuni di coloro che avevano combattuto con coraggio con noi contro Kelb... alla volta di Ferlach. Là avrebbe dovuto agire come diretto emissario di Re Caronne ed avrebbe rivolto al molto rispettato Re Draslich di Ferlach la petizione di desistere a sua volta dalla lite con Gheese e di unirsi al Marack in uno sforzo finale per respingere le orde di Om oltre il marefiume...

Come ultimo tocco alle nostre deliberazioni, si decise che la flotta del Marack, meno numerosa di quelle del Ferlach o di Gheese, sarebbe salpata da Klimpinge, lungo la costa occidentale, alla volta del Ferlach per unirsi alla marina di quel paese nell'assalto...

E queste furono le nostre decisioni.

E mi parve, mentre eravamo occupati con tutte queste cose, che non esistessero più astronavi né una Fondazione... e che nessuna influenza, maligna o meno, potesse agire sulle nostre azioni. Quando parlai... e presi spesso la parola con voce stentorea... immaginai di essere un nobile della casata dei Plantageneti, durante le guerre feudali terrestri che avevo studiato.

Fu come se la salvezza del nostro mondo dipendesse dalle decisioni di quel consiglio e dalla nostra abilità nel concretizzarle. Immaginai anche che in questo modo dovessero essere state progettate le crociate e, viceversa, dal punto di vista dei Mussulmani, che così si fossero comportati anche coloro che avevano cercato coraggiosamente di difendere l'Islam dalle depredazioni dei pagani.

E poi fu tutto finito e ci ritirammo nei nostri alloggi percorrendo corridoi umidi, per la penetrazione della pioggia, e freddi, per il tocco del vento del nord.

Una volta là, Rawl mi disse in tono brusco e sogghignando come un dubot idiota:

«Bene, ora ti lascerò, messere! Questa notte non potrai tormentare altri che te stesso con il tuo russare...»

«E come mai?»

Il sogghigno del giovane divenne quasi ridicolo.

«Perché vado in cerca di compagnia più avvenente della tua, grande sciocco! Ti vorrei ricordare che non sei certo il più grazioso fra i compagni di letto e che poi...» concluse con malizia, «e ne dovrai convenire con me, non servi certo a nulla fra le coltri.»

«Ti auguro ogni fortuna» ribattei ridendo e pensando che stesse per andare in cerca di qualche cameriera da circuire, senza neppure togliersi gli stivali. «Tuttavia» lo ammonii, «trasformami un boccale di latte prima di andartene, in modo che io possa ricordarmi che *tu* servi a qualche cosa.»

Rawl mi lanciò uno sguardo da gufo.

«Ma bene! Lascia dunque che ti dica, Sir Collin, che se rimanessi in questa stanza forse poi mi odieresti oltre ogni dire. Io me ne vado per garantirmi... fra le altre cose... il tuo imperituro affetto.»

«Parli per enigmi!»

«Indovina, allora. Buona notte, Sir Lenti, Sir Collin. Ti auguro sogni piacevolissimi, anche se non dubito che quanto accadrà nei tuoi momenti di veglia sarà di gran lunga meglio dei sogni.»

Scossi il capo.

«Finiscila, allora. E dal momento che nella caraffa c'è già lo sviss, non mi servi affatto.»

Dopo una rapida doccia ed un cambio di vestiti, Rawl s'inchinò ed uscì, ancora sogghignante. Nel vederlo andar via e più tardi nel fare io stesso una doccia con l'acqua, ora gelida, delle tubature del castello, pensai che era difficile credere che appena dieci ore prima avessimo combattuto fino

allo sfinimento sul campo di Glagmaron. Non sentivo più le ammaccature, ed il taglio poco profondo che avevo riportato alla fronte era in via di guarigione... una testimonianza che i balsami medicinali di Camelot non derivavano dalla magia ma piuttosto da una scienza in fase di sbocciatura.

Meditai su queste cose, poi spensi le candele e mi ritirai nel grande letto coperto di pellicce.

Deliberatamente, avevo lasciato aperte le tende della finestra, ed il penetrante sibilo del vento aveva ora le proporzioni di un piccolo uragano.

Mi piaceva.

Avevo appena intrecciato le mani dietro la nuca, sul cuscino, quando percepii la presenza di qualcun altro nella grande stanza. Avevo appeso la spada alle colonnine del letto... una posizione difficile da raggiungere. Immediatamente, mi scagliai verso l'arma per estrarla.

«Frena la tua mano impetuosa, mio signore.»

La voce era intima e sommessa... altrettanto intima quanto l'immediata e totale carezza che ricevetti dal piccolo corpo di Murie Nigaard quando lei si tuffò dal suo nascondiglio, quale che fosse, in mezzo all'ammasso di coltri e di pelli per stringermi in un abbraccio davvero impressionante.

La mia risposta fu adeguata e parve che tutta la magia di Camelot, bianca, nera e pezzata, si fosse unita in una grande ragnatela di arcobaleni. Non avevo mai sperimentato nulla di simile e compresi d'istinto che probabilmente non avrei mai più vissuto nulla di simile... eccetto, forse, che con Murie. Le donne umanoidi hanno l'abilità, se solo decidono di sfruttarla, di legare a sé il maschio da loro scelto in maniera tale da indurlo a non cercare più nessun'altra. Dire che gradii quel fantasticamente caldo fagotto di dolce bellezza femminile sarebbe l'eufemismo del millennio.

Murie era nuda in tutti i suoi quarantasette chili di corporatura, anche se tale affermazione può tradursi in un quasi quasi, se la persona in questione ha il corpo ricoperto di un soffice pelo nei punti più imprevedibili. Comunque, anch'io ero in una condizione di quasi quasi, e si trattava di quel tipo di nudità di cui sono fatti i sogni, se solo si possiede una sufficiente immaginazione.

«Mio signore?» Murie mi aveva finalmente nelle sue grinfie ed ora mi teneva per gli orecchi, fissandomi dritto negli occhi. «Hai l'aria sorpresa. Non mi aspettavi?»

«No, non ti aspettavo.»

Mi protesi per stringere ancora contro di me quel fagotto profumato e morbido che strillava e si contorceva.

Non c'era la luna, o meglio le lune, e solo le nubi riflettevano i lampi azzurrini che scendevano ad inargentare la stanza e le nostre facce. Pensai che difficilmente si sarebbe potuta trovare in tutta la galassia un'atmosfera più romantica di quella. Avevo di nuovo diciotto anni e mi trovavo ancora al ballo per gli studenti anziani con le narici impregnate di profumo femminile e di Kablis venusiano... ero tante cose, ciascuna rappresentativa di ogni "grande" evento mai accaduto nella mia vita. E poi, alla fine, tornai ad essere Harl Lenti, il Collin, un cavaliere, un guerriero feudale, un mito tornato a vivere in modo che tante piccole creature pelose, come questa che ora tenevo fra le braccia, potessero continuare a popolare le verdi vallate e le cupe montagne del così bel mondo di Camelot-Fregis.

Abbassai lo sguardo sugli occhi purpurei di Murie... che ora si trovava sotto di me e mi stringeva con lo stesso entusiasmo con cui io stringevo lei.

«Mia principessa» dissi, «non so nulla delle abitudini amorose vigenti nel palazzo, ma se tu dovessi ripetere anche solo un decimo di tutto questo... sia pur solo con il pensiero... con chiunque altro, la mia punizione sarebbe tale che da quel momento in poi viaggeresti per sempre sulla groppa del mio dottle, come fanno i Pug-Boo. Perché, sappilo bene, io sono un tipo possessivo e colei che io più desidero fra tutte le donne, dopo essere venuta in questo letto di sua libera volontà, non se ne può andare da esso a proprio piacimento.» Stavo scherzando solo a metà. Aumentai la mia stretta ed affondai la faccia nella morbida curva fra il collo e la spalla di lei.

«Oh, Sir Collin» mi giunse, soffocata, la voce di Murie. «Credi di essere possessivo? Ti vorrei avvertire, signore, che le donne della nostra famiglia amano con ardore oppure non amano affatto, e non fanno neppure le loro scelte per solo divertimento: quando scelgono, il signore da esse amato farà meglio a non desiderare cameriere o sguattere se non vorrà essere scuoiato, conciato e trasformato in un cappotto per l'inverno. Hai il mio amore, signore, e non c'è altro da aggiungere.»

Con quelle parole, si protese a baciarmi e poi si lasciò scivolare lungo la mia gola e mi affondò i piccoli denti bianchi nella spalla.

«E *questo* è il mio marchio» dichiarò, sovrastando il mio strillo immediato. «Fa' lo stesso sul mio corpo, in modo che possa sapere che anche tu mi ami.»

Mi misi a sedere, sgomento.

«Non posso, Murie. Non sono un animale, non ti voglio fare del male.»

«Neppure io sono un animale, Stupidone. Ma ti amo, e se lo hai già di-

menticato nei brevi secondi trascorsi da quando ti ho lasciato il mio marchio, lo farò ancora e poi ancora... *fino a quando mi amerai.*»

E così dicendo mi afferrò con le braccia, le gambe ed i denti in un modo tale da farmi del tutto impazzire per la pura sensualità del suo comportamento. Ed allora diventammo ciò che veramente eravamo ed il grande letto coperto di pellicce divenne un mucchio di Murie, di Collin e di un assortimento di svariate pelli e pellicce conciate. Era qualcosa che esulava da tutte le mie esperienze, ed alla fine compresi, per lo meno da un punto di vista, che cosa fosse *amare.* Lo avrei imparato anche sotto altri aspetti nei pericolosi giorni che ci attendevano, ma quella notte appresi ciò che a pochi è dato di conoscere... ed alla fine lei ebbe il marchio dei miei denti, che Ormon mi aiuti, *lo ebbe!* E poi rimanemmo sdraiati, con la testa ricciuta di lei che riposava nel cavo della mia spalla, e le braccia e le gambe di Murie gettate sul mio corpo mentre tutt'intorno a noi echeggiavano l'ululato del vento e lo scrosciare della pioggia, e vibravano i lampi azzurrini di un cielo primitivo quale solo le stesse Furie avrebbero potuto creare... un palcoscenico adeguato, pensai, per quest'unione fra me e la principessa di un mondo che adesso era anche il mio.

Parlammo e mormorammo delle schiocchezze e ci amammo. Murie mi disse, mentre le tormentavo un orecchio leggermente appuntito con le labbra e con i denti, che Caroween era in quel momento con suo cugino Rawl e che per questo il giovane aveva sospettato che anch'io sarei stato onorato da una visita femminile.

«E che dirà tuo padre?» mormorai.

«Che tu sei il mio prescelto.»

«Ma non si opporrà?»

«Opporsi?» Lei si sollevò su un gomito ed i suoi occhi si vennero a trovare ad un battito di ciglia di distanza dai miei...

«Mi verrebbe da pensare che tu non sia del Marack, mio signore. Perché si dovrebbe opporre? Io sono sua figlia. In effetti, se non lo fossi, allora le cose potrebbero stare in maniera diversa, ma lo sono, e questo è tutto.»

Riflettei sulla sua dichiarazione.

«Ma i voti di matrimonio non sono almeno seguiti da qualche cerimonia?» chiesi poi. «Nel nostro caso, dal momento che hai organizzato questo incontro, devo presumere che tu abbia organizzato anche tutto il resto?»

«A suo tempo, mio signore» mi rispose, con un bacio. «Adesso siamo in guerra; dal momento che tutti sapranno ben presto che tu ed io ci sposere-

mo, questo per ora sarà sufficiente.»

«Dei!» sogghignai e lei mi imitò.

Tuttavia, mi sentivo leggermente sbilanciato, visto che di certo si era fatto uso di alcune prerogative senza prima chiedere il mio parere.

«Sembrerebbe» mormorai, ancora in tono dolce, «mio delizioso bocconcino, che per quanto il mio parere sia richiesto per la conduzione della guerra esso non venga però ricercato nelle questioni relative all'unione personale.»

«Il che è come dev'essere» fu l'impertinente risposta; «la questione del matrimonio è territorio esclusivamente femminile, come lo è anche la direzione della casa... o forse queste notizie non sono giunte fino a quel fangoso buco gelato dove sostieni di essere nato?»

«Comunque stiano le cose» ribattei, «è certo per lo meno che il mio "buco fangoso" non conoscerà più momenti di noia.» M'inchinai a lei senza alzarmi. «Sono tuo servitore, signora...» Poi feci scorrere le dita lungo il corpo immediatamente riattivato di lei... e cercai di tenerla stretta... «Sei come un canestro di anguille!» esclamai, ansando.

«Anguille, mio signore?» Lei si contorse in maniera deliziosa. «Che cosa sono le anguille?»

«Piccoli pesci» balbettai. «Vivono al nord, nella mia provincia di Fleege.»

«Non li conosco.» Murie mi fissò negli occhi e smise di contorcersi. «Il che suggerisce ancora la questione del mistero che tu costituisci... la questione del Collin cui tu hai accennato. Mio cugino Rawl ha detto che tu non sei del tutto di questo mondo, anche se non ho idea di cosa intendesse con quest'affermazione. Lo ha detto al suo amore, Lady Caroween... e lei lo ha riferito a me.»

«Ne discuteremo a tempo debito» ribattei, brusco. «Sii paziente e sappi una cosa soltanto, cioè che ti amo e che tutto quello che faccio è dettato dall'amore che nutro per te.»

Murie si sollevò di nuovo su di me, mi guardò fisso negli occhi e poi tornò ad abbracciarmi con la stessa violenza di prima. Alla fine, quando ormai non mancavano più che tre sole ore al bagliore perlaceo dell'alba di Fregis, le consigliai di riposare un po', e così ci addormentammo uno nelle braccia dell'altra...

Al mio risveglio, lei era sparita, e tuttavia quando più tardi ci ritrovammo nel grigio cortile sferzato dalla tempesta, mi parve fresca e riposata come un neonato. Rimaneva solo il bagliore d'intimità visibile nei suoi oc-

chi a rivelarmi che la nostra avventura notturna era stata reale. Ci scambiammo solo poche parole, anche se Murie si protese a baciarmi su una guancia davanti a tutti... in modo da stabilire pubblicamente il nostro rapporto. Con lei c'era Caroween, il che mi sorprese, poiché mi aspettavo di vedere la buona Dama Malion come sua compagna di viaggio. Risultò che l'anziana dama era molto malata e che quindi Caroween ne aveva preso il posto. Entrambe le donne indossavano una leggera armatura, graziosi cappotti e mantelli di pelliccia per proteggersi dal freddo: avevano un aspetto davvero attraente in sella ai dottle ancora inginocchiati. Il magro mago neofita di nome Ongus era con loro, anche lui in abiti da viaggio, e portava con sé una borsa di trucchi, erbe e cose del genere ed anche uno strumento musicale formato da parecchie piccole canne e da un mantice, una specie di cornamusa. Ne avevo sentito suonare uno simile il giorno precedente durante il torneo, e sapevo che aveva un suono strano, monotono e quasi ipnotico.

Il grande cortile lastricato pullulava di uomini e cavalcature, era cosparso di pozzanghere ed echeggiava dei richiami degli stallieri e dei valletti. Adesso pensavo solo più al dovere: avevo tre giorni di tempo per accompagnare Murie nel suo rifugio... tre soli giorni per coprire cinquecento chilometri ed altri tre per raggiungere poi l'esercito del re alle frontiere di Kelb. Il galoppo dei dottle poteva però divorare anche venticinque chilometri all'ora, quindi non si trattava poi di un'impresa tanto impossibile quanto poteva sembrare.

Rawl ed Hoggle-Fitz mi raggiunsero per una breve ispezione dei nostri uomini: quelli di Rawl erano raccolti da un lato del cortile ed i miei dall'altro. Mi erano stati concessi dieci armigeri e dieci studenti, e tutti e venti costituivano una minacciosa immagine di cuoio, acciaio e armi. Io avevo un aspetto cupo quanto il loro, tanto che perfino Rawl commentò che alla luce del giorno sembravo davvero molto grosso, nero e diabolico. La sua dichiarazione risultò alquanto attenuata dalla sorpresa che il giovane manifestò nel vedere Caroween insieme a Murie. In effetti, dal momento che anche quei due avevano trascorso la notte insieme, non ebbi il minimo dubbio che Rawl avesse avuto intenzione di tenere la ragazza con sé.

Griswall, un membro della guardia di corte del re, un cavaliere barbuto veterano di molte stagioni, era al comando dei miei dieci armigeri, mentre gli studenti erano guidati da Charney, un giovane dagli occhi azzurri ed il pelo rosso. Seppi più tardi che Charney aveva incluso tre suoi fratelli fra i dieci prescelti e che tutti quanti gli studenti avevano partecipato allo scon-

tro del giorno prima. Diedi loro il benvenuto e strinsi le mani che mi venivano offerte. In tutto, eravamo in ventisei, ed avevamo a disposizione una mandria di cento dottle, cinque dei quali erano carichi di vettovaglie, bagagli e cose del genere.

Non vi furono squilli di tromba per salutare la nostra partenza, solo il marziale rullare dei tamburi che faceva cupamente eco al sommesso tamburellare delle zampe dei dottle sulle pietre. Le nuvole spesse si abbassarono ancora di più, al punto che una nebbia penetrante e maligna parve calare su di noi. Mi misi in testa al gruppo, con Murie al mio fianco, precedendo gli altri lungo il corridoio che separava i due muri di cinta e poi attraverso la porta esterna e sul grande prato al di là di essa. La nebbia era in effetti formata di nevischio, freddo come quello della mia supposta patria nordica. Mi protesi di lato sulla sella del mio dottle... montavo Henery... per sfiorare la mano di Murie, chiedendomi se le terre innevate verso cui ci stavamo dirigendo sarebbero state come l'infernale mondo ghiacciato di Fen, nel sistema del Cigno, sul quale avevo trascorso sei mesi di profonda infelicità e disagio.

Una volta superata la pusterla e valicato il fossato, salutammo Rawl e Fitz, stringendoci le mani e le braccia con un tintinnio di armature ed uno scricchiolio di cuoio. Mi sentii perfino un po' commosso nel ricevere la benedizione del "santificato" Hoggle-Fitz e gli augurai a mia volta ogni bene. Era difficile che ci saremmo rivisti presto, tutto considerato.

Caroween si strinse a Rawl per alcuni minuti, lacrimosa e femminile, per una volta priva del proprio naturale temperamento bellicoso. Hoggle-Fitz fissò la coppia con fiero atteggiamento paterno, ma non disse una sola parola... Alla fine, quando già stavamo partendo, mi chiesi dove fosse Hooli e perché non venisse con noi. Non avevo fatto domande in merito perché avevo già destato abbastanza sospetti a proposito di quest'argomento, e tuttavia, mentre i nostri dottle cominciavano a galoppare, rammentai la voce della notte precedente e iniziai a sentirmi ossessionato dalla premonizione dell'incombere di un destino, la cui struttura aveva subito di colpo un'alterazione al peggio...

Durante tutto quel giorno galoppammo verso nordovest, fermandoci solo alla quarta ora, il periodo, verso la metà della giornata, in cui i dottle erano soliti pascolare. Attraversammo il Cyr tre volte lungo il suo corso sinuoso finché esso rimase indietro a sudest, e poi, dopo aver percorso alcuni chilometri dalla città di Glagmaron, ci venimmo a trovare nel folto di una fo-

resta fitta ed impenetrabile. In un punto, grandi massi caduti fiancheggiavano la strada tortuosa che seguiva uno degli affluenti del Cyr. Il cavaliere di mezz'età, Griswall, procedeva all'avanguardia con il suo gruppo di dieci uomini, perché sia lui sia i suoi armigeri avevano familiarità con quei luoghi essendo nati sulle montagne che fiancheggiavano il pianoro delle terre innevate.

Considerata la pioggerella costante, sembrava prematuro parlare dell'avvento dell'inizio dell'estate, o "tarda primavera", come qualcuno l'avrebbe potuta chiamare, visto che le nuvole cariche di pioggia non preannunciavano certo il sole. Grandi uccelli acquatici e rapaci di varie specie volavano sopra di noi, mentre tutt'intorno nel sottobosco, stagliandosi sulle pendici delle alture circostanti o talvolta anche sulla strada stessa, vi erano altri esemplari di fauna di Fregis, alcuni dei quali avevano i denti a sciabola, erano carnivori ed erano *quasi* pronti a disputarci il passo, anche se poi si facevano in disparte all'ultimo momento, se si trovavano sulla strada, oppure si voltavano e sparivano fra i cespugli, se ci stavano osservando da qualche prato vicino. Un grosso animale somigliava al grizzly terrestre, ma aveva sei zampe, come sembrava accadesse per tutti gli animali di Camelot-Fregis, una riflessione, questa, che m'indusse a chiedermi come mai la dominante specie umanoide avesse solo *quattro* arti, un pensiero su cui di colpo mi parve valesse la pena di *riflettere.* Il "grizzly" era più grosso dell'esemplare terrestre, dato che misurava quasi quattro metri di altezza. La bestia si sollevò dalla spessa erba adiacente a un piccolo corso d'acqua, per guardarci passare con occhi luminosi e rossi come il raggio di un laser, ma non accennò ad avvicinarsi alla nostra mandria al galoppo, ed i dottle la superarono roteando gli occhi e snudando i denti.

Verso il tardo pomeriggio, la strada si addentrò fra basse colline e promontori rocciosi, iniziando ad inerpicarsi con una notevole pendenza. Tre volte oltrepassammo dei corrieri lanciati ventre a terra su dottle dagli occhi dilatati e coperti di schiuma e di sudore, ed in due occasioni oltrepassammo due grossi contingenti di cavalieri, arcieri e fanti muniti di lance e picche di legno massiccio, i cui capitani ci salutarono con fare grave, chinando brevemente il capo in un gesto di sottomissione alla principessa. Trovammo poi un crocevia su un tratto di terreno roccioso e pianeggiante coperto da una ruvida erba e da qualche albero contorto: il bivio portava, ad est, verso una strada che, come sapevo, conduceva alla mia supposta provincia d'origine, Fleege. Ad ovest l'altra diramazione andava verso la provincia di Klimpinge e la città con lo stesso nome sulle coste del mare occi-

dentale. Un'ora dopo aver superato il bivio, e quando ormai la luce del sole al tramonto cominciava a dissolversi, ci accampammo e disponemmo i dottle in cerchio intorno a noi, come protezione contro la notte.

Murie e Caroween dormirono in disparte, anche se Murie venne a scambiare due chiacchiere con me prima di ritirarsi. Ci appoggiammo al tronco di un grosso albero ed io la tenni stretta mentre parlavamo del Marack e di Fregis e di noi e di quello che avremmo fatto quando le forze di Om non avessero più occupato le coste settentrionali. E Murie parlò anche dei forti figli che avremmo avuto perché continuassero a difendere la nostra causa nelle battaglie del futuro; mentre mi diceva quelle parole, pensai di aver conquistato una vera Valchiria e mi chiesi anche... essendo il mio pelo nero quello che era e cioè stimolato a crescere artificialmente... che cosa avrebbe pensato la principessa della nostra progenie alquanto "glabra". Poi la riaccompagnai alla sua tenda.

Griswall, Charney ed io stabilimmo delle sentinelle che facessero la guardia ed alimentassero i fuochi, includendo anche noi stessi nei turni. Durante uno di questi periodi di un'ora... era quasi il momento della falsa alba, le nubi erano scomparse e la seconda luna brillava candida... osai spingermi oltre il cerchio dei dottle inginocchiati e addormentati per arrivare fino ad una sporgenza di roccia che dominava la strada che avremmo percorso l'indomani. Mentre fissavo la pista e poi la luna in rapido movimento nel cielo, vidi qualcosa che mi parve un Vuun dalle larghe ali a pipistrello volare basso allontanandosi dalla mesa. Mi chiesi se fosse stato qui e se si fosse posato per sorvegliare la strada inargentata. O magari si era annidato in quel fitto boschetto laggiù? Poi si levò una leggera brezza e le mie narici furono aggredite per un istante da un puzzo di cadavere, *di putrescente carne umana*... ne riconobbi il fetore dolciastro.

Impugnai immediatamente la spada senza emettere rumori, grazie all'ingrassaggio cui avevo sottoposto tanto la lama che il fodero. Un grosso masso, alto una volta e mezzo un uomo, si trovava lungo il pendio della collina, ed io mi avvicinai ad esso con mosse furtive, lo aggirai e mi venni a trovare faccia a faccia con tre creature. Erano alte quanto me, di pelo bianco, muscolose e nude salvo che per le cinghie di cuoio che reggevano la spada e la daga, ma ogni altra somiglianza cessava a questo punto in quanto mi bastò dare una sola occhiata ai loro occhi per convincermi che si trattava proprio di ciò nella cui esistenza io non credevo: quegli occhi erano coperti da un velo bianco; le bocche erano spalancate, molli... ed era da quelle bocche che scaturiva più intenso il fetore di cadavere. Erano dei

morti viventi, e mai definizione era stata più esatta di quella.

Trassi un rapido respiro e mi piegai con le ginocchia flesse... aspettando e chiedendomi se ce ne fossero altri sparpagliati nel lontano boschetto visibile oltre il macigno. Poi i tre avanzarono verso di me con mosse goffe e orrende, incespicando ed estraendo le spade dai foderi con gesti rigidi ed impacciati. Non rimasi ad attendere il loro attacco ed impiegando tutti i colpi che furono necessari per terminare il lavoro... e provando un'incredibile ripugnanza nel farlo... li ridussi letteralmente in pezzi. Altri due fendenti e staccai le braccia bianche dall'ultimo cadavere, spaccando poi il corpo in due dalla testa fino all'altezza della vita, una ferita da cui si riversò fuori una fiumana di interiora putrescenti unite ad un ammasso di larve e di sozzura giallastra che intrise la parte inferiore del corpo del morto vivente, finché tutto l'insieme barcollò e cadde. Ripetei l'operazione sulle carcasse degli altri due e, alla fine, a parte qualche residuo sussulto, furono tutti e tre definitivamente morti per la seconda volta.

Mi allontanai da quella scena d'orrore rischiarata dalla luna e scoprii di avere la spada e le gambe spruzzate di quella massa puzzolente. Non riuscii a sopportarlo e indietreggiai, vomitando tutto il contenuto dello stomaco. Se fossi stato attaccato ancora mentre mi trovavo in simili condizioni indifese, sarei stato davvero una facile preda, visto che avevo addirittura la mente intorpidita dalla nausea. Il fetore, non più rinchiuso nei tre cadaveri, aveva intanto raggiunto le sensibili narici dei dottle, a circa trecento metri di distanza, e le bestie si erano alzate in piedi, nitrendo d'orrore e di paura.

Tornai faticosamente sui miei passi fino al cerchio del campo e scorsi Griswall, Charney e gli altri, armati ed intenti a guardare, pallidi in volto, oltre il cerchio formato dai dottle.

«Abbassate le armi!» ammonii. «Ora non c'è più nulla da fare. Coloro che camminavano nella notte sono stati nuovamente uccisi. Portatemi dell'acqua, e portatela qui fuori del cerchio, perché non vi voglio infliggere la vicinanza della sozzura delle cose che ho annientato.» Mi tenni ad una quindicina di metri dai dottle mentre parlavo. Presero l'acqua, però esitarono a spingersi fuori del cerchio... perfino Griswall. Ma Murie, che intanto si era svegliata, afferrò il secchio, dicendo:

«Arrivo, mio signore.»

E si avviò coraggiosamente verso di me, seguita dagli altri.

Sul fatto che l'amassi non c'era alcun dubbio; che l'amassi in quel momento più di ogni altra cosa era vero quanto sono vere le stelle della galassia. Mi spogliai, gettai a terra i vestiti e pulii la spada, la cintura ed il mio

corpo, rientrando poi nel cerchio con Murie che mi camminava orgogliosamente accanto.

«I morti viventi» annunciai, mentre uno degli studenti mi porgeva degli indumenti puliti, «sono stati portati qui dal Vuun, e possiamo solo supporre quale fosse il loro intento... non certo quello di spiarci, dato che lo stesso Vuun è più adatto a questo. Avete mai visto dei morti viventi, prima d'ora?» chiesi astutamente, ben sapendo che non ne avevano mai visti.

«No, mio signore» rispose Griswall, per primo. «Sono piuttosto rari, ma di solito quando ne compare uno è per afferrare un prigioniero da trasportare nelle Terre Oscure.»

«Questo lo so. Sono pronto a scommettere che quei tre là fuori sono morti viventi del Marack e non di Om, ed il Vuun è il loro mezzo di trasporto. Sono stati riportati in vita qui, nel Castello di Gortfin... dalla magia del Kaleen. Il Vuun li trasporta poi nei luoghi in cui è possibile catturare uno di noi; è tutto molto semplice. La scorsa notte, durante il consiglio, si è detto che coloro che erano morti combattendo a Gortfin, *e non erano stati sepolti*, erano risorti la notte successiva per combattere ancora, anche se la loro debolezza era tale da trasformarli in incespicanti animassi di carne... Non abbiate paura di loro» conclusi, brusco, «perché sono privi di mente e deboli al punto che uno qualsiasi di voi si potrebbe aprire con facilità un varco fra mille di loro. Invero, signori» risi, «il fetore che emanano è la loro arma più potente.»

La mia sicurezza fu sufficiente ad ottenere l'effetto desiderato, e fu per me un piacere vedere Charney e Griswall e tutti gli altri, che, appena un momento prima, erano stati terrorizzati da qualcosa d'indicibile e di orribile, ora accigliarsi mortificati e camminare fino ai cadaveri vicini al masso per dare spavaldamente un'occhiata di persona.

Tornarono respirando a fatica.

«Hai ragione, nobilissimo signore» commentò Charney, «nell'affermare che la loro arma più potente è il fetore. La cavalleria conquista ben poco onore con avversari simili.»

La vera alba stava iniziando, e prometteva una giornata di sole. Impartii l'ordine di smontare il campo e di riprendere il cammino, dichiarando con il naso per aria che avremmo fatto colazione in qualche altro punto, perché io, per quanto mi riguardava, avevo perso del tutto la voglia di mangiare qui.

Ci avviammo in silenzio e presto la mesa rocciosa cedette il posto ai pendii più bassi di una grande catena di montagne, coperta da una fitta fo-

resta di conifere. Mentre facevamo colazione su un monticello erboso adiacente ad un rapido e gelido ruscello, parlammo del Vuun e di quello che la sua presenza poteva significare, e fu allora che chiesi ad Ongus, l'apprendista mago, il motivo della sua presenza fra di noi.

«La chiave, mio signore» rispose timidamente, «*la parola chiave* per aprire il cerchio intorno alla fortezza del grande mago: senza di essa, non potremmo entrare.»

Guardai Murie.

«Il mago non è stato informato del nostro arrivo?»

«Ed in che modo, mio signore?»

«Fairwyn non ha una magia adeguata alla bisogna? Non ha una sfera di cristallo con cui inviare o ricevere pensieri? Non si potevano mandare messaggi con gli specchi?»

«Non sappiamo nulla di queste sfere di cristallo, mio signore, e le terre innevate sono una zona di nebbie e di nubi, in cui gli specchi non funzionano...»

«Gli uccelli» intervenne Ongus. «Abbiamo mandato un uccello con un messaggio a Goolbie, ma può darsi che non sia riuscito a volare per tutta quella strada.»

«Basta così» dissi, e mi rivolsi a Griswall e a Charney. «Davvero non avevate mai visto prima un morto vivente?»

«Mio signore» replicò Griswall, guardandomi fisso negli occhi per l'irritazione che avessi dubitato di lui, «in tutti i miei quarant'anni di vita non ho mai incontrato una persona che ne avesse visto uno, per non parlare di qualcuno che li avesse combattuti. Non c'è persona che, di sua iniziativa, esca dal cerchio formato dai dottle.»

«Ma considerato che anche i dottle hanno paura dei morti viventi» suggerii con malizia, anche se con espressione seria, «non potrebbero quelle vesciche putrescenti attraversarne il cerchio e venire in mezzo a voi per abbattervi?»

«Ma è *scritto»* citò Charney, stracolmo di nozioni scolastiche, «che nessun morto vivente attraverserà mai un cerchio di dottle.»

«Vero» ribattei, secco, «ma mi vien da pensare che la ragione di quest'affermazione potrebbe essere tutt'altro che mistica. Per esempio, coloro che manipolano i morti viventi potrebbero essere consapevoli, anche se voi non lo siete, del fatto che se quelle creature entrassero nel cerchio dei fuochi andrebbero incontro alla loro fine perché voi le annientereste, nonostante la paura... proprio come sono stati annientati quelli di Gortfin.

E trovereste il compito abbastanza semplice, il che Om sa fin troppo bene. Come stabilito, a parte la loro capacità di prevalere instillando il terrore, l'unica arma di cui i morti viventi dispongano è il fetore che emanano. Ora, che ne pensate del Vuun?» La sera precedente li avevo ragguagliati sul conto dei famosi cento cavalieri che avevamo visto passare.

«L'interrogativo» disse Griswall, «dovrebbe essere se ci stiano inseguendo. O magari ci aspettano per tenderci un'imboscata... o non ci sono affatto addosso?»

«Sembrerebbe» interloquì Charney, «che il Vuun sia il solo a seguire le nostre tracce.»

«La cosa ha senso» convenne Griswall. «Il Vuun costituisce i loro "occhi". Li ha informati della nostra presenza sulla strada ed allora hanno creato i morti viventi perché ci prendessero... nella speranza, forse, che quelle creature riuscissero a portare a termine un rapimento.»

Sorrisi.

«Ma vi è anche la possibilità che si tratti di un tradimento» disse Charney, «di un nero tradimento. Altrimenti, come farebbero quei cento cavalieri a sapere dove ci troviamo e per quale scopo?»

«Credete che stiano cercando di spaventarci per indurci a tornare al castello di Glagmaron?» domandai in tono sommesso.

«Quindi l'interrogativo è chi si troverà a Glagmaron questa notte. Il re è in marcia per Kelb, e solo Fon Tweel si trova ancora al castello.» La domanda e la risposta di Griswall erano puramente retoriche.

«Allora» intervenne la voce di Murie, sonora al di sopra del fragore del ruscello, «se a Glagmaron c'è solo Fon Tweel, preferisco proseguire per le terre innevate. Non tornerò al castello.»

Credo che la principessa avesse intuito quello che io ora sapevo per certo, e che anche gli altri se ne fossero resi conto: nello stato di Marack c'era qualcosa di terribilmente marcio.

«Buoni signori» conclusi «il sole si muove in fretta, e noi dovremmo attenerci ai pensieri della principessa.»

Mentre parlavo, mi alzai e mi diressi verso i dottle in attesa. Montammo in sella, ed io mi trovai di nuovo su Henery e la principessa su una bella femmina. Aspettammo che Caroween, un po' imbronciata, ci raggiungesse e poi seguimmo i dieci uomini di Griswall, su per il pendio della montagna.

Il vento soffiava con forza da nordest e, dopo che ci fummo spinti ancora più oltre su pendici sempre più erte, parve portare con sé le nevi ed il

gelo dei ghiacciai eterni. Cavalcammo con i mantelli sollevati fino agli occhi e con i cappucci di pelo calcati sugli orecchi mentre i prati lussureggianti scomparivano ben presto intorno a noi. Ci fermammo sull'ultimo prato per quattro intere ore, permettendo così al dottle di pascolare a sazietà e a noi stessi di riposare.

L'indomani non ci sarebbero state soste perché non ci sarebbe stato motivo di farne, dato che tutt'intorno avremmo avuto solo ghiaccio e roccia, nudi e spazzati dai venti. Per questo il numero dei nostri effettivi era limitato, anche se nella fortezza vi era una scorta di foraggio che però era sufficiente solo per cento dottle alla volta. Un numero maggiore di ammali sarebbe dovuto rimanere senza cibo per un giorno intero, all'andata e al ritorno.

Mentre cavalcavamo, chiesi a Murie di dirmi qualcosa sul conto del mago Goolbie e di spiegarmi perché avesse scelto il crudele isolamento delle terre innevate, piuttosto che la vita presso la corte o il collegio.

«È vecchio» rispose lei, «ha quasi duecento anni.» (A questo punto mi pare opportuno sottolineare che l'arco della vita di un abitante di Camelot supera i cento anni... di cui i primi ottanta sono i più difficili da oltrepassare a causa dei frequenti impatti con il freddo acciaio).

Il mago aveva chiesto al nonno di Murie, Re Iblis, che venisse costruita una fortezza nelle terre innevate, un luogo da destinare alla purificazione ed alla meditazione, dove i grandi del reame potessero andare a cercare la pace derivante dalla quiete e dalla tranquillità, se lo avessero desiderato. Quanto a lui, Goolbie desiderava le stesse cose, ma per motivi differenti: stando al padre di Murie, infatti, il mago era alla ricerca "del significato di tutto quanto", del perché la magia funzionasse, specialmente la sua, e del luogo di provenienza di Ormon e degli Dei.

«Una ricerca estremamente nobile per un uomo» commentai, «quella di mettere in discussione gli Dei stessi e le proprie capacità.»

Adesso procedevamo ad un'andatura leggermente più lenta, non più di venticinque ma solo di venti chilometri all'ora, e ad un certo punto, per due ore consecutive, ci trovammo letteralmente aggrappati alla parete di un profondo canyon lungo il quale la strada era stata intagliata nel solido granito; sotto di noi, nell'ultimo tratto di quel percorso da incubo, vi era un precipizio di oltre centocinquanta metri che terminava con un ruggente e schiumeggiante torrente cosparso di massi.

«Un ruscello» sorrise Griswall, «nato dalle nevi sovrastanti.»

Rimanemmo in silenzio durante le ultime ore della giornata, faticando

insieme ai nostri dottle che s'inerpicavano stancamente, anche se quegli animali non rallentavano mai l'andatura, a meno di essere costretti a farlo: sembrava quasi che per loro ogni tratto di terreno costituisse una sfida e che la distanza fra due punti dovesse essere costantemente accorciata e conquistata dalle loro zampe. Verso il tramonto, mi trovai ancora in sella ad Henery, i cui grandi muscoli ben coordinati mi trasportarono oltre la gobba di un passo. Grandi picchi innevati si levavano da ogni lato, ma ora potevamo vedere anche una distesa di ghiaccio e neve che sembrava non avere fine.

Avevamo portato con noi del combustibile per la notte. Ci accampammo e mettemmo la cena sul fuoco. Tutt'intorno vi erano ampie chiazze di neve sferzata dal vento, di dura terra nera e di massi altrettanto scuri, il che m'indusse a pensare che di certo Goolbie aveva scelto un'area davvero dimenticata da Ghast per stabilirvi il suo personale feudo e la sua fortezza. Comunque era una notte piacevole, a parte il freddo penetrante, resa ancora più gradevole da un meraviglioso stufato di carne di gog e vegetali, il cui aroma ricompensò le fatiche della giornata. Rimanemmo seduti a parlare per un po', ed io circondai le spalle di Murie con un braccio. Caroween si era rasserenata dopo aver accantonato il fatto di essersi dovuta separare da Rawl. Ci rilassammo, mentre nella crescente oscurità il nostro magro Ongus suonava il suo strumento producendo una musica selvaggia e pulsante, recitando poi una cantilenante poesia da menestrelli in cui si narrava la saga di una grande corte di cavalieri e dame che si erano sacrificati tutti in una gigantesca battaglia contro un assortimento di orchi, draghi e belve di Ghast, nel tempo in cui il mondo di Camelot-Fregis era ancora giovane.

Mi addormentai, pensando al cronista terrestre Mallory ed alla sequenza di interrogativi riguardo a "chi avesse abbattuto chi, e quando..."

Appena prima che dessi a Murie un sonoro bacio per poi ritirarmi fra le mie spesse coperte da sella... avevamo fissato i turni di guardia per quella notte... fui compiaciuto nel notare che la sentinella, uno studente del gruppo di Charney, si spingeva coraggiosamente oltre il cerchio dei dottle per almeno un centinaio di metri, per dimostrare il proprio coraggio. Attesi che tornasse indietro e notai che aveva sulle labbra un ampio sorriso. Gli sorrisi a mia volta ed andai a dormire.

E venne Hooli! Ed *era* Hooli, adesso lo so, anche se sul momento non ne fui certo a causa del miscuglio di sogni e di pensieri irrazionali che avevo in mente. Si trattò solo della sua voce, che poi era la mia, come in precedenza: niente astronavi, niente picnic, niente orsi grassocci galleggianti in

aria con un cappello da muratore in testa. La voce si fece sentire un paio di volte, intrufolandosi dentro di me con la leggerezza del tremolio di una candela.

«Collin! Collin! Sta' ancora in guardia!... Sei solo e c'è un grande pericolo ed io non ti posso aiutare. Torna indietro! Torna indietro se ti è cara la vita!»

Ancora una volta mi svegliai madido di sudore, cercando di collegare le parole così come le avevo sentite. Si era trattato effettivamente di Hooli? E se era stato davvero lui, perché non si era manifestato con la stessa intensità della precedente occasione? O si trattava invece di una manifestazione di Om... come quell'attacco d'isterismo balbettante dell'altra volta? E se le cose stavano davvero così, Om voleva forse ricacciarmi verso Glagmaron e Fon Tweel? E viceversa, se era davvero il Pug-Boo, era effettivamente suo desiderio che mi allontanassi dal rifugio e dalla protezione garantiti da Goolbie? E perché? Svegliai Griswall, Charney, Murie, tutti, ed ordinai loro di dormire con la cotta di maglia addosso e con le armi a portata di mano, senza fornire alcuna spiegazione. Chiesi anche che ciascun uomo si sistemasse accanto ad un singolo dottle, e che Murie e Caroween rimanessero accanto a me. Fui secco e laconico nell'impartire gli ordini, tanto da far accigliare perfino Murie. Riprendemmo il sonno in maniera agitata, arrotolati nelle coltri di pelliccia, e questa volta non ci furono sogni.

Al risveglio fummo assaliti da un vento lento e gelido, ed eravamo tutti cupi e concentrati sull'equipaggiamento da raccogliere e sulle nostre tazze di sviss, tanto da dar l'impressione che su di noi fosse stato gettato un incantesimo. Alla fine, riuscii a sorridere a Murie e lei ricambiò il sorriso, ma questo fu tutto. Montammo in sella e ripartimmo.

Adesso la strada, se tale si poteva definire, era una raggelante monotonia di cupo ghiaccio e di terra dura come roccia, ed i dottle assunsero un'andatura davvero molto rapida, quasi a voler compensare il leggero ritardo del giorno precedente, durante la salita fra le montagne. Il mattino era sorto con un sole brillante, ma per mezzogiorno le nuvole erano tornate ad addensarsi. Ci soffermammo brevemente per riscaldare lo sviss e per mescolarlo con neve sciolta bollente, unita a miele, facendolo poi bere ai dottle come premio e come energetico. Ormai ero del tutto certo, e gli altri erano d'accordo con me, che non vi era più pericolo d'inseguimento o di imboscata immediata; conseguentemente, visto che non avevamo nulla alle spalle e non avevamo incontrato ostacoli lungo il cammino, le possibilità di trovare qualcosa davanti a noi ci parvero minime.

Come ho detto, il terreno era per lo più pianeggiante ma i grandi picchi coperti di neve erano sempre visibili sulla destra e sulla sinistra ed alle nostre spalle; quella tendenza del suolo, peraltro, non escludeva di tanto in tanto un'occasionale collina che la strada doveva oltrepassare, così come anche sui fianchi si levavano bassi rilievi di rocce e ghiaccio, intervallati da canaloni altrettanto innevati.

Era ormai tardo pomeriggio quando superammo il pendio dell'ultima collina ed avvistammo dall'altra parte, quasi al centro di un bacino poco profondo e del diametro di poco più di un chilometro quadrato, la fortezza di Goolbie, il grande mago. La costruzione distava ancora qualche chilometro, ma nonostante la mimetizzazione fornitale dalle circostanti distese bianche e nere, potevamo vedere già da lontano che era tutt'altro che piccola.

Era un edificio ben strutturato in pietra e calce, munito di un grande muro, di un ponte levatoio, di una pusterla e di un grande portone d'ingresso. Sopra ed al di là delle mura sorgevano due torri, su una delle quali sventolava una bandiera azzurra e bianca, coperta di segni magici e cabalistici, l'emblema scelto da Goolbie. Un velo di fumo azzurro si librava sopra le torri e questo c'indusse a presumere che Goolbie ed il suo Pug-Boo, Pawbi, fossero sani e salvi nel loro eremo montano.

Proseguimmo il cammino mentre le nubi si abbassavano sempre di più ed alcuni fiocchi di neve cominciavano a cadere nell'aria ora immota; i dottle ripresero a correre di lena perché sentivano la vicinanza del riposo e del foraggio, e allungarono il passo di conseguenza.

Essendo sbucati oltre la cresta della collina in maniera improvvisa, non avevamo modo di sapere se la bandiera di Goolbie fosse stata innalzata allo scopo specifico di salutarci o se rimanesse sempre sulla torre; quindi fummo costretti a fermarci a circa cinquecento metri dal ponte levatoio sollevato... che come quello di Glagmaron scendeva su un canalone naturale. Il motivo della sosta era dato dal fatto che Griswall aveva riconosciuto due grosse pietre, simili ai menhir della Terra, messe in posizione eretta una di fronte all'altra e segnalanti, secondo Ongus, il punto oltre il quale non si poteva procedere senza le *parole.*

Sollevata la mano, mi portai in testa al gruppo e, con estremo orrore da parte di Ongus, passai deliberatamente fra i due massi, toccando al tempo stesso una delle pietre incastonate nella mia cintura. Percepii un effetto che poteva essere paragonato a quello di un campo magnetico, nel senso che il metallo della mia cotta di maglia si riscaldò immediatamente per la resi-

stenza. La pietra registrò una notevole intensità ed io mi trassi indietro, sporgendo all'interno del campo il braccio privo di qualsiasi metallo e sperimentando con quel gesto un lieve trauma che sapevo sarebbe stato molto più intenso se io non avessi distorto leggermente il campo grazie all'effetto della mia pietra. Accertatomi in questo modo che Goolbie aveva creato un campo magnetico di notevoli proporzioni come mezzo di protezione contro gli intrusi, mi allontanai, notando che, per quanto la strada su cui eravamo portasse al castello ed oltre, ve n'era un'altra laterale che descriveva un perfetto semicerchio lungo un lato, correndo parallela, supposi, ai limiti del campo magnetico.

Quando tornai dagli altri, Murie e Caroween stavano sorridendo, perché ormai da tempo avevano smesso di meravigliarsi per la mia audacia. Anche i miei uomini sogghignavano, e solo Ongus pareva un po' seccato.

Gli rivolsi un cenno del capo e lui si portò davanti ai due menhir, stringendo insieme le mani intorno a cui aveva avvolto una collana di pietre, simili ad opali, ed iniziando una specie di cantilena. Ascoltai con attenzione, notandone il particolare ritmo scandito; Ongus ripeté l'operazione per tre volte, anche se penso che fosse già riuscito ad infrangere il campo al primo tentativo. Il mago pareva terribilmente giovane e concentrato mentre se ne stava là fermo a cantilenare, ed io pensai che la sua magia, collegata infine con Ormon, come tutta la magia lo è ad una divinità oppure all'altra, doveva dargli un senso di potere e di controllo che il suo corpo magro ed i modi quasi femminei non avrebbero potuto garantirgli in nessun altro modo.

«Sia resa lode!» esclamai, quando Ongus tornò a montare in sella al suo dottle. «Ed ora raggiungiamo quell'amichevole rifugio, perché seppure non dobbiamo più temere i morti viventi... che qui certo congelerebbero fino a solidificare... gradirei tuttavia cibo caldo, riposo ed un bagno per la mia signora e per noi tutti.»

Cosi dicendo, mi protesi sulla sella e baciai Murie su una guancia, per segnalare che il viaggio era ormai concluso: dovevamo percorrere solo più quei pochi metri.

Un leggero vortice di neve ci attraversò delicatamente la strada ma si trasformò subito in pochi fiocchi intermittenti. Ordinai di esibire gli scudi nel procedere in colonna per due, in modo da offrire l'immagine del consueto splendore militare e di prontezza alla battaglia tipici del Marack, dato che *eravamo* una scorta militare. Griswall si mise all'avanguardia con i suoi dieci armigeri, seguito da Murie, Caroween e me, al centro, e poi da

Charney e dai suoi studenti, con gli scudi stretti contro i mantelli di pelliccia.

Quando ci avvicinammo alle mura, il ponte levatoio si abbassò, spezzando i ghiaccioli con un secco rumore scoppiettante che echeggiò nell'aria immobile, poi la grata della pusterla si sollevò, il portone dal doppio battente si aprì e noi levammo un grido di gioia.

Ci riversammo sul ponte levatoio ed entrammo nel cortile che, per quanto vasto, era appena un decimo di quello di Glagmaron. Ci tenemmo sulla destra, seguendo le mura e dirigendoci verso l'ingresso della costruzione principale da cui giungeva il bagliore di molte candele, visto che le porte erano spalancate. Fuori vi era ancora la luce del giorno anche se il tramonto stava sopraggiungendo in fretta, ma all'interno doveva già regnare un buio notevole se si considerava la spessa coltre di nubi che opprimeva il cielo. Avevamo coperto metà della distanza che ci separava dall'ingresso... ed eravamo ormai tutti entro i confini del cortile... quando i grandi battenti si chiusero di colpo e la saracinesca ritornò in posizione originale... il tutto mentre la nostra mandria di dottle di ricambio era ancora bloccata all'esterno.

In quel preciso momento anch'io, come gli altri, arrestai d'istinto il moto in avanti. Una cosa era certa, nei brevi secondi trascorsi dal nostro ingresso, e cioè che nessuno era venuto fuori ad accoglierci e che le porte sembravano essersi richiuse per opera di mani invisibili. Voltammo le spalle alle mura, in modo da guardare in direzione dell'ingresso della fortezza, poi io feci un cenno a Griswall ed il barbuto cavaliere si sollevò sulle staffe e tuonò:

«Olà! Castellano! Valletti! Potente mago! Goolbie! È questo il modo in cui dai il benvenuto alla nostra principessa? Fatti avanti, adesso! Perché siamo stanchi ed indolenziti, ed invero abbiamo bisogno di cibo e di un tetto!»

La sua voce echeggiò al di sopra del tintinnio metallico delle spade sguainate ad un mio segnale. Nell'immediato ed ininterrotto silenzio che seguì, impartii anche l'ordine di smontare di sella, dopodiché assestammo ai dottle una pacca sul posteriore e li mandammo verso la protezione offerta dall'arcata delle porte, essendo una tipica usanza di Fregis quella di evitare che i gentili dottle venissero inutilmente massacrati...

E rimanemmo a piè fermo ad aspettare, con gli scudi alzati, formando una linea serrata nel freddo e ghiacciato cortile.

E poi, simili a spettri, oltre il velo di sporadici fiocchi di neve, apparvero

alcuni guerrieri sulla nostra sinistra, uscendo da dietro un'arcata dall'altra parte dello spiazzo, mentre un secondo gruppo sbucava contemporaneamente da dietro una uguale protezione sulla nostra destra. A quel punto, le grandi porte della fortezza furono spalancate del tutto e da esse uscì una compagnia di uomini in armatura pesante che si disposero dinnanzi a noi sui larghi gradini. I profondi respiri tratti dai miei ventidue guerrieri alla vista di quegli spettrali avversari erano una cosa che valeva la pena di sentire. I nemici rimasero in silenzio e, per quanto i corpi ed i lineamenti fossero decisamente indistinti, notai che fra loro vi erano dei massicci Yorn.

Murie e Caroween, anch'esse con le spade snudate, s'insinuarono nella nostra linea alla mia destra ed alla mia sinistra, ma io le spinsi immediatamente indietro e vicino ad Ongus, che ora stava tormentando, accigliato, il proprio strumento musicale, con la pallida fronte imperlata di sudore.

«No, mia principessa» dissi a Murie, che aveva allontanato con rabbia il braccio con cui la trattenevo «Se la situazione è quella che credo, la battaglia arriverà fino a te, non temere, perché qui sono finalmente i famosi cento cavalieri, *ed altri ancorai* E noi siamo solo ventitré. Quindi ora rimani indietro, e tu, dama Caroween, proteggila con tutto il tuo vantato valore.»

Eravamo in effetti solo ventitré, raccolti in formazione serrata a semicerchio intorno alle due dame ed al mago; poi il silenzioso gruppo di guerrieri radunato davanti all'ingresso si divise per lasciar passare altri due uomini.

Entrambi erano splendenti nelle cotte di maglia pesante e con le spade ingioiellate, ed uno dei due oltrepassò l'altro ed avanzò fino a fermarsi a venti passi da me: non rimasi sorpreso nel constatare che si trattava del principe di Kelb, con il suo ambasciatore.

«I miei saluti, o possente Collin» esclamò ad alta voce il principe, in tono sarcastico. «C'incontriamo ancora, io per prelevare la mia promessa sposa in modo che il Marack si possa unire a Kelb, e tu per pagare il prezzo della tua insolenza... Se consegni adesso la principessa, signore, giuro sul mio onore che concederemo a voi tutti una rapida morte. Altrimenti... e ricorda che in uno scontro metteresti a repentaglio anche la vita della principessa... quando verrete presi, tu ed i tuoi desidererete la morte mille volte, prima che arrivi la vostra fine.»

Mi giunse subito all'orecchio un sibilante sussurro di Murie.

«Non cedermi, mio signore, perché preferisco morire con te e se fossi presa porrei fine alla mia vita. Non ti fidare in alcun modo di lui.»

Comunque, io volevo guadagnare tempo e saperne qualcosa di più. Gli

uomini del principe si avvicinarono maggiormente e potei vedere che per un buon quarto si trattava di Yorn.

«Fermi!» gridai in tono brusco. «Tutti fermi! Altrimenti incontrerete la morte prima del tempo. Ora parlerò con il vostro padrone... questo vanaglorioso traditore dei veri uomini... Dunque» proseguii, interpellando direttamente il cupo principe mentre un coro di risatine echeggiava fra le nostre file, «devo dedurre che sei arrivato qui grazie al passaggio offerto da un Vuun, forse insieme a quanto rimaneva del tuo seguito, perché noto che se anche qui ci sono gli originari cento cavalieri questo non vale anche per il tuo gruppo... Ora dimmi: dove sono il santo mago Goolbie ed il suo compagno, il Pug-Boo Pawbi? E dove sono i servitori del castello? Prima di morire... se morire devo, voglio sapere in che modo la magia del Kaleen ha prevalso su quella di Goolbie.»

Il lento avanzare dei nemici si era arrestato in seguito al mio vibrante ordine, ed ora gli uomini guardavano in direzione del loro capo. Il loro numero era evidente: c'erano centocinquanta fra uomini e Yorn, allineati tutt'intorno a noi. Mentre parlavo, i lineamenti del principe si erano incupiti sempre di più, assumendo un'espressione infernale, al punto che Keilweir non sembrava neppure più lo stesso uomo presentatosi a Glagmaron, ma un indemoniato.

«La magia del tuo mago» gridò, con gocce di saliva che gli schiumavano agli angoli della bocca, «era impotente dinnanzi a quella di Om e del Kaleen.» Nel dire questo, sembrò crescere visibilmente di statura, la sua voce assunse una vibrazione folle e nei suoi occhi parve brillare un fuoco. «Proprio come lo era quella dei maghi di mio padre e di Feglyn. Chiedi dei servitori del castello...» Si girò verso i suoi guerrieri che si unirono allora a lui in una sonora risata per una qualche battuta di spirito di cui essi soli erano a conoscenza. «Sappi, o misero stolto, che i tre che tu hai distrutto l'altra notte altro non erano che parte dei cinquanta servitori del castello che, se non fosse stato per un errato calcolo dei tempi da parte nostra, si sarebbero trovati tutti sul posto per fare *allora* quello che noi faremo *adesso*. Il nostro rincrescimento è che neppure il Vuun, che ora attende in quella stalla laggiù, è un mezzo di trasporto sufficiente per un intero esercito. Ed il Pug-Boo Pawbi? Dove altro vanno i "santi" Pug-Boo, che sono solo una specie di stupidi roditori, se non nelle tane... nelle tane e lontano, stupido signore, e questo è tutto. Se lui fosse qui e tu sopravvivessi, non dubito che avresti il tempo di trovarlo, ma dato che morrai, non lo potrai fare. E, di nuovo, questo è tutto... Basta! Sei disposto a consegnare la principes-

sa?»

Lo fissai diritto negli occhi per alcuni secondi, lanciai una rapida occhiata a destra ed a sinistra e poi tornai ancora a squadrare Keilweir mentre esclamavo nell'aria pungente:

«Non lo farò, messere!»

Intercettai lo sguardo di Griswall e Charney. Durante l'intero scambio di grida e minacce, tranne forse che per l'iniziale, prolungato sospiro e per la respirazione affrettata del guerriero che si prepara a combattere, i miei uomini non avevano mostrato la minima apprensione. Se ne stavano immobili a gambe divaricate e con i piedi solidamente piantati per terra, lasciando fra di loro lo spazio appena sufficiente per manovrare la spada e creando un muro vivente con gli scudi. Continuai a parlare con voce ancora più stentorea, adescando gli avversari:

«Venite dunque tutti avanti, messeri e gentili Yorn, ma sappiate bene questo, e cioè che non chiediamo quartiere... e che non ne concederemo!»

La mia coraggiosa affermazione ebbe l'effetto previsto, perché alcuni dei guerrieri che stavano venendo avanti esitarono ed altri indietreggiarono addirittura; affrontare un nemico inferiore per numero e terrorizzato è un conto, ma affrontare dei potenziali suicidi che non hanno assolutamente paura di morire è tutt'altra cosa. Fu a quel punto che il Principe Keilweir decise per loro: si volse, fronteggiandoli, fece ruotare la spada sulla testa una volta soltanto e gridò:

«Addosso! Addosso! Altrimenti soffrirete un tale fato per mano di Om che la morte stessa sarebbe una cosa mille volte più piacevole! Addosso! Attaccateli adesso!»

Solo trenta passi ci separavano, ed essi ci misero appena tre secondi a superare quella distanza, scatenando immediatamente un maelstrom infernale di scudi, spade e armature che cozzavano. Spaccai a metà lo scudo del primo uomo e staccai la testa sorpresa dell'avversario dal corpo tozzo, ruotando poi in modo da descrivere un cerchio completo e da imprimere una maggior forza alla spada, e raggiunsi il primo grosso Yorn alla spalla, trafiggendolo fino al cuore.

Senza soffermarmi neppure per trarre un solo respiro, scattai ancora in avanti, trasformando la mia lama in un lucente arco di morte per chiunque si trovasse nel mio raggio d'azione, perché sapevo fin troppo bene che se avessi potuto ottenere quello che volevo... e cioè incutere un immediato e mortale timore nei miei confronti... i miei uomini, che combattevano per salvarsi la vita, non solo ne sarebbero stati rincuorati ma avrebbero forse

perfino considerato la possibilità di vincere, per quanto assurdo potesse sembrare.

Uccisi dieci avversari in altrettanti secondi... e vidi l'intera linea dei Kelbiani indietreggiare dinnanzi alle nostre spade, in preda ad un abbietto terrore. Nel complesso, noi avevamo perduto solo due uomini contro venti dei loro, ma del resto la loro carica era stata isterica, mentre noi ci difendevamo con la fredda calma dell'odio. Griswall aveva ucciso due uomini, Charney uno Yorn, e stava ora estraendo la spada dalla gola dell'avversario, nel momento stesso in cui gli altri indietreggiavano. I miei focosi studenti e guerrieri avevano eliminato nel complesso altri sette nemici... escludendone ancora di più dalla lotta dato che sul lastricato del cortile rimanevano arti recisi e grandi polle di sangue a testimoniare la presenza di feriti che non avrebbero più combattuto.

Pressai ulteriormente il nostro vantaggio.

Avanzai di dieci passi rispetto alla mia fila di scudi e gridai una sfida personale... sapendo che i nostri avversari erano pur sempre uomini e Yorn di Camelot e di conseguenza condizionati dalla loro stessa virilità a reagire nel modo più ovvio. In questo modo, ne uccisi altri cinque: il primo fu addirittura l'ambasciatore stesso di Kelb, cui abbassai lo scudo con un colpo, usando il secondo velocissimo fendente per tagliarlo in due all'altezza della vita. Il secondo cavaliere si lanciò ciecamente alla carica e mi bastò una semplice e durissima botta di spada per eliminarlo. Il mio terzo avversario fu uno Yorn, più abile ed intelligente della maggior parte della sua razza, anche se questo non gli servì a nulla, dato che gli riservai lo stesso trattamento usato con il secondo avversario, tranciandogli entrambe le gambe e facendolo crollare a terra, a riempire il cortile con le sue grida. Gli ultimi due mi vennero incontro insieme, intontiti dalla loro stessa temerarietà, e fui tanto rapido nell'eliminarli da sorprendere perfino me stesso. La verità era che non combattevano con entusiasmo ed avevano gambe e braccia rese di piombo dalla paura, il che m'impediva di provare qualsiasi soddisfazione in quel vero e proprio massacro. Poi non si fece più avanti nessuno ed il Principe di Kelb rimase indietro rispetto ai suoi uomini, fissandomi con il viso pallido e tremante per l'odio e per l'ira. I miei uomini, imbaldanziti dall'esempio che avevo dato, lanciarono altre sfide, e quelle di uno degli studenti, di Griswall e di Charney ricevettero risposta: ciascuno dei tre uccise il suo uomo, ed il tratto di pavimentazione antistante l'area da noi occupata si ricoprì di carminio. Ormai avevamo solo più l'illuminazione delle torce, perché il sole era quasi tramontato.

«Avanti, mio dolce Keilweir, principe di Kelb» gridai, pensando di riuscire ad attirarlo contro la sua stessa volontà. «Vieni ad assaggiare la magia della spada del Collin che ti sfida e ti definisce un codardo!»

Ma lui si rifiutò di venire avanti, anzi, in nessun momento partecipò in maniera attiva alla battaglia, e rimase piuttosto nella retroguardia ad incitare i suoi uomini.

Ad un segnale prestabilito, i nostri nemici spensero le torce e tornarono alla carica, mossi ormai dalla forza della disperazione, per quanto il vantaggio numerico fosse dalla loro parte, e questo perché *noi* eravamo superiori da un punto di vista psicologico e ci comportavamo di conseguenza, mentre *loro* avevano una paura terribile. Il secondo assalto fu una fantastica mischia di uomini che grugnivano, sudavano, colpivano ed ululavano e di spade, armature e scudi che cozzavano. Ancora una volta, seminai la morte a destra ed a sinistra nella semioscurità, come fecero anche i miei guerrieri. Ad un tratto, scivolai sul fetido strato di sangue e interiora che copriva il terreno e subito sentii un grido levarsi dalle file dei nemici che si lanciarono oltre quello che credevano essere il mio corpo trafitto: io mi alzai però con prontezza e abbattei quanti riuscirono ad oltrepassarmi... tutti tranne uno solo, che aveva afferrato Murie e, per farlo, aveva lasciato cadere lo scudo. Ma non avrei dovuto preoccuparmi, perché nel momento stesso in cui la corta spada della principessa mirava al cuore, la mia altra Valchiria, la fanciulla guerriera di Rawl, Caroween, conficcò con entrambe le mani la propria lama fra gli occhi del nemico, fino a farla spuntare di un intero palmo oltre il cranio.

Mentre combattevamo, sentimmo il suono dello strumento di Ongus, che cominciò ad echeggiare di colpo, dapprima sommesso e poi salendo di tono in maniera tanto rapida che la cadenza stessa della musica c'infiammò il sangue nelle vene e diede una cadenza ritmica ai nostri colpi. Continuammo a tranciare, a macellare e ad uccidere finché la quantità dei corpi ammucchiati davanti a noi fece pensare ad un mattatoio. I caduti erano tanti che io radunai in cerchio gli uomini rimastimi, con Murie, Caroween ed il mago al centro e li feci spostare tutti attraverso il cortile.

A quel punto ebbe inizio qualcosa che andava al di là di ogni credibilità; due dei veterani di Griswall... ed ora eravamo solo più in dodici, con quattro degli armigeri e cinque degli studenti ancora in piedi... intonarono il canto di morte usato solo per accompagnare alla tomba i grandi guerrieri. Sapevo che stavano cantando per loro stessi e ritenni che si fossero guadagnato quel diritto, considerate le circostanze. Tutti noi ci unimmo a quel

rauco ed incalzante ritmo...

«A-la-la-la! A-la-la-la! A-la-la-la!»

E c'era quella selvaggia musica d'accompagnamento, sempre la stessa. Attraversammo il cortile e salimmo i gradini fino all'atrio per poi tornare indietro. E prese a cadere la neve, e le torce che erano state riaccese s'inumidirono e si affievolirono al punto che, vedendoci con difficoltà, finimmo per uccidere i feriti e uccidere di nuovo chi era già morto, oltre ad annientare i vivi. Non eravamo più esseri umani.

Fuggirono dinnanzi a noi e li andammo a cercare e li uccidemmo. Si scagliarono contro di noi gridando per la paura... e noi li abbattemmo, quegli Yorn e quegli uomini di Kelb, finché, alla fine, parve che non ci fosse più nessuno ancora in vita nel cortile e noi ci soffermammo nel centro di esso e ci appoggiammo alle nostre armi fumanti ed insanguinate.

Regnava una quiete profonda, anzi sussisteva in effetti già da qualche tempo, perché il nostro canto era cessato da un po' ed il suono dello strumento di Ongus si era spento; gli ultimi minuti ci avevano visti impegnati ad uccidere in silenzio ed in maniera orribile, con quel distacco che viene dalla fredda furia...

La neve continuava a cadere con delicatezza mentre noi ansavamo e sussultavamo fino a quietare il battito del cuore ed a riacquistare il controllo di noi stessi. Solo più quattro torce poste entro nicchie protette rimanevano ancora ad illuminare la scena del carnaio, di quel mattatoio in cui si era trasformato il cortile della fortezza di Goolbie.

Il Principe Keilweir ed otto dei suoi uomini erano quanto rimaneva ancora in vita dei centocinquanta che appena una breve ora prima avevano con tanta sicumera cercato di ucciderci. Adesso erano in preda ad un puro terrore e se ne stavano raggomitolati in gruppo, sui gradini antistanti la grande sala.

E noi? Per quanto mi fossi accorto che le nostre file si assottigliavano, in precedenza non avevo avuto tempo né motivo per controllare, e lo feci adesso. Griswall era ancora vivo, e così Charney, anche se entrambi erano gravemente feriti. Gli uomini di Griswall erano *tutti* morti e fra gli studenti rimanevano ancora in piedi solo uno dei fratelli di Charney, chiamato Hargis, ed un giovane gigante di nome Tober, tozzo e muscoloso, che ora si appoggiava ad un'ascia. Quando lo guardai, mi ammiccò e sussurrò, rauco:

«*Ora* siamo effettivamente arrivati sani e salvi, Sir Collin. Ed ora mi concederei volentieri il bagno ed il riposo di cui si era parlato e mangerei a sazietà.»

Annuii in silenzio.

Il nostro suonatore, Ongus, ci aveva lasciati: giaceva dall'altra parte del cortile, una figura magra in abiti di stile monacale, con le dita bianche ancora serrate intorno allo strumento che, come il suo cuore ed il suo corpo, era stato trapassato in più punti dalle spade nemiche. Ed alla fine abbassai lo sguardo su una fiera Murie Nigaard, il cui scudo era ancora accostato a quello della rossa Caroween. La piccola spada di Murie si trovava, e vi era stata anche in precedenza, al mio fianco, a sinistra, ed anch'essa era rossa di sangue. Durante l'ultima carica, le due donne avevano fatto parte del nostro "cerchio" ed io non me n'ero neppure accorto. Ringraziai gli Dei che vegliavano sulle giovani femmine testarde, per il fatto che le due donne fossero ancora vive.

Il mio unico errore fu anche l'ultimo, e consistette semplicemente nel concedere quell'istante di pausa invece di eliminare subito tutti gli avversari, perché in questo modo concedemmo al Principe Keilweir il tempo di fare ciò che prima non gli era stato possibile... A ripensarci, forse il tempo lo avrebbe avuto anche in precedenza, ma era stato trattenuto da una considerazione: se lui avesse rivolto una supplica d'aiuto al Kaleen quando ancora aveva a sua disposizione centocinquanta uomini, la sua vergogna sarebbe stata eccessiva, mentre ora che quasi tutti i suoi guerrieri erano morti, non era più così.

Ed io rimasi stupidamente fermo... sì, *stupidamente*... ed intontito dall'odore della morte che aleggiava tutt'intorno, e lasciai che accadesse.

Lui disse le sue *parole!* Le urlò ad alta voce davanti ai miei stessi occhi ed io non feci una sola mossa finché fu troppo tardi, finché si udì un rombo nell'aria ed il primo accenno di intorpidimento aggredì il mio corpo. Compresi all'istante che tutto quello che era stato conquistato era ormai perduto e che la magia del Kaleen, se non fosse stata bloccata, avrebbe provocato la mia morte. Ma come bloccarla? Anche gli altri, come me, avevano capito e tutti, insieme a Murie, mi guardarono con una raggelata espressione di orrore.

Non avevo scelta. Premetti l'inutile pulsante per il contatto d'emergenza sulla mia cintura, sapendo fin troppo bene che a meno che il *Deneb-3* non si trovasse proprio sopra di me non avevo la minima speranza... e che comunque ne avevo dannatamente poca, anche se ci fosse stato.

«Kriloy! Ragan! Kriloy! Ragan!» gridai mentalmente attraverso il vuoto, ma non ci fu risposta e compresi con un crescente senso di disperazione che non ce ne sarebbe stata alcuna. Imprecai contro il fatto che i poteri rac-

chiusi nella mia cintura fossero inutilizzabili: non potevo distruggere... perché sarei stato il primo ad essere distrutto.

E poi, nell'istante stesso in cui avvertii la prima sensazione di paralisi, la voce debole ma ferma di Hooli... o un suo facsimile... mi raggiunse.

«Non temere, Harl Lenti! Tu non morirai qui. Perderai la principessa, perché quanto a questo non ti posso aiutare, ma né tu né quanti ora sono ancora vivi perirete qui.»

Chiusi gli occhi, trassi un profondo respiro e tornai ad aprirli, ripetendo quindi in maniera breve e sommessa le parole di Hooli agli altri... senza crederci del tutto ma senza essere neppure del tutto incredulo: semplicemente non avevo altre alternative. Ma loro mi credettero! Ed una certa pace scese sui lineamenti sconvolti di Griswall e degli studenti. E poi, mentre scoppiava un tuono fragoroso ed alcuni lampi biancoazzurri segnalavano l'arrivo dell'assoluto, la presenza del funesto e dell'inatteso, ebbi il tempo di guardare negli occhi pieni di terrore di Murie e di dirle, con la lentezza della paralisi ormai quasi assoluta:

«Qualsiasi cosa accada, non temere, perché se sopravvivo e sono con te, allora vincerò. E se sopravvivo e siamo separati... allora verrò da te. Dovunque tu sia, io verrò da te. Ricordalo.»

Le lacrime le salirono agli occhi e le sue labbra si mossero, formando parole che compresi anche se non potevo più sentire, e che erano:

«Io ti credo, mio signore... e ti aspetterò.»

Ed io fui soddisfatto.

Ed a questo punto tutto il cortile del castello, con i morti ed il sangue di cui era cosparso, venne ricoperto da una strana ed irreale oscurità, come se una specie di patina color ebano, simile ad un sudario, fosse calata su ogni cosa; alcune nere figure avanzarono verso di noi, gli uomini del principe di Kelb. Attraverso il grande arco sulla sinistra dell'ingresso della massiccia fortezza sbucò il Vuun, che trascinava la massa fetida e pesante e teneva le ali di cuoio aderenti ai fianchi; mentre la creatura superava i cadaveri degli uccisi, la sua testa mostruosa, con i rossi occhi simili alle stesse fornaci di Best, si girava di qua e di là, ed i nostri vili dottle, standosene accoccolati nella dubbia protezione offerta dall'arcata d'accesso, presero a nitrire e a gemere per il terrore.

Giacevamo là dov'eravamo caduti, Griswall, Charney, Tober, Hargis, ed io. Il principe e tre dei suoi sollevarono i corpi di Murie e di Caroween e li trasportarono fino al Vuun, e i quattro guerrieri kelbiani rimasti si avvicinarono a noi brandendo le spade.

E così, pensai, *ora conosceremo la verità su questo proverbiale "pasticcio", perché o sento delle voci e sono pazzo, oppure le sento e sono sano di mente. E se sono sano di mente, allora devo di sicuro avere un appuntamento con un certo miserabile Pug-Boo.* Pensai questo perché in quel preciso momento non m'importava *chi* o *che cosa* fosse un Pug-Boo... o quale fosse il ruolo che esso svolgeva, sempre che ne avesse davvero uno, nell'evolversi del destino di Camelot-Fregis. Sapevo solo che se quella creatura aveva il potere d'impedirlo... e tuttavia stava permettendo che la principessa venisse catturata... allora di certo noi due avevamo un appuntamento...

Avevo notato che quando Keilweir e gli altri avevano trasportato Murie e Caroween fino al Vuun, il contatto stesso con i loro corpi aveva reso i loro movimenti più impacciati, come se fossero stati contaminati dall'incantesimo di Om. Fu così anche per quelli che cercavano di toglierci la vita... ma con maggiore intensità.

Il mio aspirante boia... che ancora mi guardava con paura... aveva proteso la spada tremante verso la mia gola, ma non era arrivato a toccarmi. Nel momento in cui mi si era accostato, i suoi movimenti erano diventati deboli e goffi, incontrollabili, al punto che l'arma era come una festuca di paglia nella sua mano e non poteva recare danno alcuno. Dubitavo addirittura che quell'uomo riuscisse con successo a tagliarmi un solo capello, e lo *stesso* stava accadendo agli altri.

Gridarono con voce tremante al principe che la magia di Om era davvero grande, tanto che l'incantesimo contaminava anche loro.

«Lasciateli là, allora» gridò di rimando il principe, «perché tanto moriranno di freddo molto prima di recuperare le forze. Venite! Non dobbiamo indugiare oltre!»

A quelle parole, il grande Vuun allargò le ali, che al massimo della loro espansione potevano misurare sessanta metri di ampiezza o anche di più, e coloro che avrebbero dovuto ucciderci si allontanarono di corsa verso la creatura e si arrampicarono sull'intelaiatura a rete assicurata intorno al centro del corpo del volatile ed a cui Murie e Caroween erano state legate.

Ed il Vuun balzò letteralmente nell'aria per i primi trenta metri o anche più prima che il battito tonante delle ali mostruose agisse sull'aria plumbea per farlo salire verso l'alto... poi tutto fu quieto.

Cadde la neve, e lo strato nero s'attenuò e svanì. Mi chiesi se il principe di Kelb avesse avuto ragione nell'asserire che saremmo morti congelati in mezzo a quel freddo intenso, visto che non potevamo neppure fischiare per attirare a noi il calore protettivo dei dottle, che in quel momento ci stavano

sbirciando dal riparo dell'arcata, credendoci evidentemente morti.

D'un tratto, una piccola figura apparve nello spazio fra le porte spalancate della fortezza di Goolbie, ed il bagliore delle candele, delle torce o del focolare all'interno la delineò alla perfezione, là dove si trovava: una sagoma piccola, pelosa ed inoffensiva. Era il Pug-Boo, Pawbi... il ritratto di Hooli. E mentre lui camminava con noncuranza verso di noi e la paralisi dei centri nervosi cominciava ad attenuarsi, pensai: *razza di piccolo bastardo. Miserabile, grasso, vile piccolo bastardo...*

E per il momento questo fu tutto, dato che sia io sia gli altri fummo di colpo avvolti da un'incredibile aura di benessere, di dissolvimento della memoria e di rilassatezza. Tuttavia, prima di adeguarmi ed accettare del tutto la cosa, ebbi il tempo di sentire la voce del Pug-Boo nella mia testa che diceva in tono brusco:

«Non sei poi così furbo neppure tu! Anzi, per i miei canoni, sei un vero idiota...»

Ci vollero solo pochi secondi perché la stregoneria di Om si dissolvesse: il vuoto di memoria che accompagnò l'operazione fu di entità trascurabile e la terapia eccellente, al punto che fu come se ci fossimo appena svegliati da un lungo sonno, rinfrescati, riposati... ed affamati.

Ci alzammo in piedi, tutti e cinque, dalle pietre insanguinate del cortile e ci guardammo a vicenda con curiosità e quasi con reverenziale timore, perché eravamo consapevoli dell'entità di ciò che avevamo fatto e dell'esistenza ora fra di noi di un legame che pochi uomini avrebbero mai conosciuto. Ci stringemmo la mano e ci scambiammo il corrispondente dell'abbraccio terrestre. Le parole sarebbero venute più tardi, non ora che l'odore del sangue c'impregnava ancora notevolmente l'olfatto, nonostante il freddo.

Fischiammo finalmente per chiamare i restii dottle... che ci avevano creduti morti... e recuperammo le sacche delle selle ed i mantelli di pelo. Henery tremò quando lo toccai, e si rifiutò d'incontrare il mio sguardo. Di certo, i dottle possedevano un quoziente d'intelligenza più elevato di quello della maggior parte degli animali, ma per quanto possedessero anche il moderato coraggio tipico delle cavalcature, il dover affrontare la vista del Vuun e la carneficina circostante era una cosa troppo dura anche per loro.

Assestai ad Henery una pacca amichevole sulla groppa per aiutarlo a superare il suo senso di colpa, poi anche lui trotterellò via con gli altri verso il calore ed il cibo delle stalle, ed il muscoloso Tober si offrì di badare agli

animali, tenendoli tutti nel cortile finché ebbe aperto le porte e recuperato quelli rimasti all'esterno.

Nella fortezza, trovammo una sala in cui la tavola era stata apparecchiata per un banchetto, quale in effetti si sarebbe verificato se noi avessimo consegnato la principessa e offerto la gola al faldirk senza lottare. Il nostro arrivo li doveva aver colti all'ora della cena, perché la tavola era ancora stracarica di terrine calde di stufato di gog, di verdure, di pane e di sviss...

Raggiungemmo quindi barcollando la grande stanza dei chirurghi, massaggiatori e gnostici... e trovammo ciò in cui speravamo: i bagni, con l'acqua riscaldata che proveniva da grandi cisterne di ceramica.

Ci bagnammo e ci lavammo e ci curammo a vicenda le ferite. Le mie erano costituite da un taglio poco profondo sull'avambraccio destro e sulla spalla... tutte le nostre armature erano spaccate, lacerate e comunque in ben tristi condizioni... e da una profonda trafittura di spada attraverso i muscoli della coscia sinistra che cominciava solo ora ad irrigidirsi. Il bagno, i massaggi reciproci, i balsami e gli unguenti... più, ne sono convinto, una certa dose di manipolazione della nostra struttura cellulare e della chimica del sangue da parte del Pug-Boo... fecero meraviglie per tutti noi. Tober ed Hargis avevano entrambi riportato ferite in parti carnose, come la mia, ma le condizioni di Griswall e di Charney erano più gravi: oltre ad una dozzina di graffi sanguinanti, entrambi avevano subito numerosi e pericolosi colpi di spada, Charney al torace ed al ventre, Griswall allo sterno, ed inoltre un colpo d'ascia gli aveva reciso i muscoli della spalla sinistra... Fummo veramente abili con ago e filo, tanto che ritenni che nessuna cucitrice avesse mai eseguito punti più perfetti dei miei nel rimettere insieme Griswall, e questo dopo aver pulito, medicato e disinfettato tutti i tagli superficiali. Nessuno dei due lamentava emorragie interne... solo un logico indolenzimento, ed ancora una volta pensai che quella dovesse essere opera del Pug-Boo, poiché in caso contrario tutti e due sarebbero stati ormai in fin di vita.

Credo che la prova più evidente di quella interferenza con il nostro stato di salute consistette nel fatto che, dopo tutte quelle attente e prolungate abluzioni, andammo dritti nella sala e ci sedemmo con decisione a tavola per mangiare a sazietà.

Al centro del tavolo vi erano tre seggi coperti di pellicce che pensai fossero i posti del Principe di Kelb e dei suoi favoriti. Pawbi, il Pug-Boo, se ne stava ora sdraiato sulla schiena, sul seggio centrale, con i piccoli piedi rotondi drappeggiati su un bracciolo e la testa poggiata contro l'altro, men-

tre le braccia erano ripiegate sulla pancia pelosa... e l'animaletto dormiva profondamente.

Tober, proveniente dalle stalle, si scrollò in maniera volutamente accentuata la neve dagli abiti, in modo da farci sapere che fuori infuriava una tormenta. Tornò in fretta dai bagni per raggiungerci a tavola e continuammo a mangiare in silenzio. Provavo una sensazione stranissima nel momento in cui lo stufato caldo mi arrivava nel ventre, e cioè quello di venire ricaricato di energie, come se il mio stomaco e gli altri organi ausiliari stessero convertendo la carne di gog in "sangue istantaneo".

Dopo cena, ci ritirammo accanto al calore del fuoco, nell'anticamera in cui abbondavano le cuccette coperte di pellicce; alimentammo le fiamme con il carbone e poi, senza far altro e senza preoccuparci che il fuoco si potesse spegnere e che il freddo della tempesta potesse così penetrare in ogni fessura del nostro rifugio, ci addormentammo.

Mi svegliai parecchie ore più tardi come intuii, per quanto fuori fosse ancora buio al di là dei pesanti tendaggi, dal fatto che il fuoco era stato alimentato più di una volta e la catasta di carbone si era ridotta considerevolmente di dimensioni. Mi sentivo pervaso da una fantastica euforia di benessere: il fuoco, il mio stato di relax, l'aggiuntivo calore delle coperte di pelliccia, la consapevolezza che eravamo sopravvissuti e che le nostre molteplici ferite erano come punture di spillo in considerazione della rapidità con cui guarivano... tutto servi ad accentuare quella sensazione. Poi pensai a Murie Nigaard ed a quello che dovevo fare, anche se in effetti i miei pensieri non si erano mai allontanati da lei, perché non le avevo fatto quella promessa solo per parlare. Avevo ancora la navetta del *Deneb-3,* nascosta nel punto in cui per la prima volta avevo incontrato gli altri sulla strada. È vero che l'avevo esclusa dallo spazio temporale in cui eravamo, ma mi sarebbe bastato pronunciare i numeri ad alta voce... Ehi! Ah! Ah! I numeri... le parole... *le parole!* Ehi ed ancora ehi!... il sonno mi aveva *effettivamente* schiarito il cervello. Per forza di cose, avevo scoperto la Pietra di Rosetta di Camelot e forse anche qualcosa di più. Ed ora, certamente, Kelb, la terra dei Vuun, il Kaleen stesso... in pratica chiunque fosse colui che teneva prigioniere Murie Nigaard e Lady Caroween... avrebbero ricevuto una visita, e presto.

La scoperta appena fatta mi spronò all'azione. Mi sedetti sulla cuccetta e protesi in fuori la coscia ferita solo per scoprire che non era affatto rigida, poi mi alzai in piedi e provai la resistenza della gamba. Bene! Non mi avrebbe dato problemi. Le cuccette dei miei compagni, rischiarate solo dalla

luce del fuoco, perché avevamo spento le candele, erano ancora occupate.

Avevamo indossato abiti caldi e puliti dopo esserci lavati ed aver curato le ferite, quindi ora ero del tutto vestito. Presi il mantello e mi avvolsi in esso, assicurai spada e fodero alla cintura e me ne andai in silenzio, lasciando che i miei compagni godessero ancora di quel sonno risanatore.

Pawbi era sempre sulla sedia centrale, nella grande sala, ma era perfettamente sveglio; marciai dritto verso di lui per affrontarlo e dissi, in tono deciso:

«Vorrei visitare le stanze di Goolbie, il grande mago, vorrei vedere il luogo dov'è morto.»

Pawbi si limitò a fissarmi.

«Basta con i giochetti, piccolo bastardo!» Afferrai l'impugnatura della spada. «Voglio visitare Goolbie adesso!»

A quel punto, il Pug-Boo balzò sulle pietre e sui tappeti del pavimento, rimanendo a quattro zampe per quanto io sapessi che, se lo voleva, poteva stare anche in posizione eretta. Per alcuni minuti saettò di qua e di là come avrebbe fatto un cucciolo di cane o di gatto intento a giocare con qualcosa, soffermandosi perfino qualche istante a rosicchiare un osso di gog e fissandomi stupidamente. Io mi limitai ad aspettare.

Poi la creatura d'un tratto si sollevò in piedi e lasciò la sala, seguita da me. Percorremmo uno stretto passaggio che portava direttamente alla torre meridionale e salimmo una scala a chiocciola priva di ringhiera, fino a superare tutti i trenta metri di altezza della costruzione. La stanza in cui entrammo era piccola e rotonda, con due finestre, ora spalancate al gelo nero della notte ed a quello candido della tempesta. La camera, uno studio, conteneva anche un giaciglio coperto di pelli, una scrivania, un tavolo ed un assortimento di scaffali su cui erano posati tutti gli ammennicoli di un mago praticante e di un alchimista. Altri scaffali disposti lungo le pareti interne della stanza erano carichi di libri.

E là c'era Goolbie!

Giaceva nel punto in cui era caduto, sotto l'elevata finestra meridionale, ed il suo cadavere era nero e contorto, come se fosse stato colpito da una scarica di centomila volt. La stanza puzzava ancora di ozono.

Non sprecai tempo, perché ne avevo poco a disposizione, e Goolbie mi fu d'aiuto. L'informazione che cercavo faceva parte del suo tesoro, l'ultima cosa che il mago aveva toccato prima di essere annientato dal Kaleen... il suo grande libro, le sue conclusioni e le sue scoperte.

Adesso il volume giaceva aperto sul tavolo, proprio alla pagina su cui

era stata effettuata l'ultima registrazione. Rischiai di usare il calore del laser che avevo nella cintura per accendere due lampade ed il fuoco e lo feci alla presenza di Pawbi perché non c'era tempo per la noiosa e lunga procedura dell'acciarino e della pietra focaia. La bestiola si era seduta sul giaciglio di Goolbie, con gli occhi socchiusi e stava sonnecchiando.

Mi avvolsi nel mantello e mi accinsi a vagliare il contenuto dell'opera del mago.

Il volume aveva un titolo grandioso e tipico dell'epoca cui apparteneva, qualcosa come: *Una storia ed un'enciclopedia del mondo fregisiano e dei suoi abitanti e delle Due terre e della Grande Acqua. E di tutto ciò che in esso altrimenti dimora ed ha un contrario ed un effetto... e degli Dei e delle cose di magia e della loro provenienza...*

Goolbie era, senza ombra di dubbio, il primo bibliotecario di Camelot-Fregis, il primo vero enciclopedista ed il primo vero "Webster", dal momento che, al contrario delle poche scritte fregisiane che avevo avuto occasione di leggere fino ad allora, il suo modo di scrivere aveva una certa consistenza.

Il mago aveva suddiviso il grande libro in quelle che presumeva fossero sezioni pertinenti e specifiche, a loro volta ripartite secondo i punti informativi e disposte in ordine alfabetico; ciascuna suddivisione rimaneva però incompleta, ad indicare che lui stava ancora effettuando delle aggiunte in ogni campo.

Trascorsi il periodo di tempo che ancora rimaneva fra il finire della notte ed il sorgere dell'alba studiando il libro di Goolbie, viaggiando mediante i suoi occhi ed i suoi pensieri fino a Gheese, a Ferlach, ai Selig d'oltre marefiume, alle grandi giungle e più oltre, fino alle lontane Terre Oscure... fino al mondo di Om. I due grandi continenti che descrivevano una spirale a nord ed a sud intorno al globo d'acqua di Camelot-Fregis erano masse di terra da prendere in considerazione. Marack e gli altri stati del nord si stendevano per quattromilacinquecento chilometri dalla calotta polare fino ai tropici del marefiume. Il mare... o meglio la sezione dell'oceano complessivo che separava i due continenti... aveva un'ampiezza che copriva una fascia che andava dai quattrocentocinquanta ai settecentocinquanta chilometri e che era punteggiata da una miriade di isole. Venivano poi i due territori che occupavano le coste settentrionali del continente meridionale, Seligal e Kerch, ciascuno dei quali misurava millecinquecento chilometri di ampiezza e di lunghezza, e che erano coperti per lo più da giungle. Più oltre ancora si stendevano le savane, le montagne, le brughiere e le

tundre di Om... dal marefiume al polo meridionale, il che copriva un'estensione di altri quattromilacinquecento chilometri.

La storia di Fregis era la storia delle guerre e dei viaggi delle navi mercantili, per lo più recenti e risalenti all'ultimo migliaio di anni. Come accadeva per la maggior parte dei mondi popolati da creature senzienti, era estremamente difficile scindere il mito dalla realtà ed il modo in cui Goolbie aveva portato avanti la narrazione degli eventi era una meravigliosa mescolanza di entrambe le cose... Om era sempre stato il nucleo di ogni male? No, solo negli ultimi trecento anni o giù di lì era diventato tale. Gli uomini del nord erano stati ad Om, e quelli di Om avevano navigato fino al nord. La presenza del marefiume impediva, o almeno così era stato in passato, qualsiasi guerra su larga scala. Parecchie città erano disseminate nelle terre di Om, Seligal e Kerch, così come ne figuravano in Ferlach, Kelb e Gheese e nell'impero insulare dei Selig, e quasi tutte, in un'occasione o nell'altra, erano state razziate da spedizioni di guerra, flotte ed eserciti, per cui ciascun luogo era considerato dagli altri come saccheggiato o saccheggiatore. Solo il Marack e le terre del nord, tuttavia, avevano mostrato qualche segno di processo evolutivo socioeconomico... come la nascita dei collegi e il sorgere delle corporazioni e della categoria dei mercanti, mentre al di là del marefiume vi era ben poco di tutto questo ed ogni volta che simili possibilità si presentavano... che qualche filosofo fondava una scuola di dialettica o un artigiano si spingeva al di là delle norme accertate della sua categoria ed osava esplorare, indagare, indulgere in una forma primitiva di ricerca... *tutto* andava distrutto. Il dio, Ormon, era solo uno dei molti adorati a Seligal e Kerch, ma in Om regnava il dio vivente, il Kaleen, che nessuno vedeva e che veniva servito solo dai suoi preti e dalla sua classe governante subordinata, costituita da re, principi e nobili... Il Kaleen dominava dalle Terre Oscure, così chiamate, secondo Goolbie, a causa della terra nera, delle brughiere, delle paludi e delle nebbie che coprivano le colline ondulate e le profonde vallate. Il Kaleen dimorava ad Hish, la città del silenzio, città di preti, guerrieri e schiavi, ed era di là che partiva ogni progetto nei confronti di Om e di Fregis, era là che i pensieri del Kaleen prevalevano su ogni altra cosa.

Nonostante i riferimenti di Goolbie alle città del mondo di Fregis, che tendevano a dare al lettore ignaro l'immagine di un pianeta grande e metropolizzato, le cose non stavano così, ed io lo sapevo meglio dello stesso autore perché avevo avuto modo di constatarlo di persona; Fregis-Camelot era semplicemente un pianeta di acque con due grandi continenti e con una

popolazione che nel migliore dei casi ammontava a pochi milioni di umanoidi, due continenti che erano in generale selvaggi, inesplorati e primitivi, coperti da foreste, montagne e fiumi. Le grandi città citate nel libro del mago erano, come Glagmaron nel Marack, popolate al massimo da cinquantamila anime ed erano una dozzina in tutto, compresa Hish in Om, mentre tutti gli altri erano villaggi ed insediamenti, sorti lungo le coste ed agli estuari dei fiumi, la cui esistenza si basava sul commercio e su un minimo di agricoltura portato avanti nell'interno.

Tutta l'area a sud del marefiume era sotto il controllo dei guerrieri e degli Yorn ommiani, con l'ausilio dei morti viventi creati dai sacerdoti e del cupo velo di una magia dispensatrice di morte... *che io ora sapevo non essere altro che un'abile manipolazione del campo magnetico planetario.*

E in che modo Goolbie affrontava la realtà della magia di Fregis... quella presente in Om e nel Marack?

«Questa è» scriveva, «una cosa basata sul suono, perché se uno non pronuncia le parole ad alta voce, l'effetto della magia non viene ottenuto... e non accade nulla.»

Aveva colpito in pieno nel segno. Perché, come io stesso ora sapevo, a parte l'aggiunta di semplici miscele chimiche alle *parole* ed alla loro adeguata pronuncia, la magia di Camelot-Fregis era solo un'idea errata. Se esisteva era dovuto solo al ruolo singolare che essa svolgeva in piani formulati nel corso di secoli... ed in questo caso da forze che erano attive adesso, proprio adesso! Il Kaleen era solo una parte del tutto, ma dovevo ancora scoprire cosa o *chi* gli si opponesse. La risposta più ovvia era che si trattasse dei Pug-Boo, ma ci si poteva davvero fidare in questo modo di ciò che sembrava ovvio? Non poteva invece darsi che quest'altro potere si stesse invece servendo dei Pug-Boo come di uno strumento tramite il quale attuare la propria volontà, le proprie mosse e contromosse? E poi, dopo tutto, che cos'era un Pug-Boo? Sollevai lo sguardo per dare un'occhiata alla sagoma addormentata di Pawbi, il grasso, peloso e russante "roditore", com'era stato stranamente definito dal Principe Keilweir. L'animaletto continuò a russare, ma con l'occhio della mente lo rividi mentre ci veniva incontro attraversando l'orrore del cortile e rammentai la sensazione di benessere e di protezione che aveva accompagnato ogni suo passo, proprio quando tutto sembrava perduto.

Ricordai anche la voce di Hooli, placante e rassicurante. Perché Hooli? La voce di Hooli era anche la mia, ma al tempo stesso era la *sua.* Poteva essere stata invece quella di Pawbi? Pawbi era forse Hooli? Esistevano al-

tri Pug-Boo a parte quelli della cui presenza eravamo effettivamente a conoscenza? Poteva darsi che in qualche modo fossero una singola entità, una creatura collettiva? Era ovvio che sapevano della presenza del Kaleen e che, a modo loro, si opponevano a lui. Il Kaleen, a sua volta, sapeva dei Pug-Boo? Ero pronto a scommettere di no, ricordando le dichiarazioni del principe. Quindi, nel cuore di questo mondo, la magia creata dal Kaleen funzionava quando venivano emessi i suoni giusti, e come risultato interi campi di forze, matrici di energia, erano ristrutturati nei minimi dettagli: l'acqua diventava vino; il latte di gog si tramutava in sviss; campi di forze proteggevano i re; materiali e creature viventi venivano atomizzati e ricreati in base alla loro struttura originale; le pozioni d'amore erano reali grazie ad una forma d'iperstimolazione glandolare; creare tempeste era un gioco da bambini. Ed in mezzo a tutto questo, gli egualmente potenti (?) Pug-Boo si tenevano nascosti...

E come mai il Kaleen non era prevalso nel corso di tanti secoli? Dopo un periodo di riflessione, avevo quasi trovato la risposta anche a questo; avevo appreso molte cose, abbastanza da sapere dove dovevo andare, cosa dovevo fare e come. Svegliai Pawbi e presi la sua zampa nella mia mano, poi insieme scendemmo la grande scala a chiocciola della torre e passammo attraverso la sala deserta, fino a dove si trovavano gli altri.

Fuori vi era un bianco inferno di vento urlante e di neve, ma nonostante questo riuscimmo a seppellire con onore i nostri morti, erigendo un grande tumulo di pietre a contrassegnare le tombe dei nostri eroi. Lasciammo gli Yorn e gli uomini di Kelb là dov'erano, in attesa di un momento più opportuno, visto che tanto si sarebbero mantenuti in buone condizioni in quel frigorifero naturale in cui si era trasformato il cortile. Poi Tober andò a prendere la mandria di dottle ed il foraggio per gli animali mentre noi preparavamo le provviste per il viaggio di ritorno. Pawbi si sistemò dietro di me sull'ampia groppa di Henery, ed io mi meravigliai di come il freddo non sembrasse infastidirlo.

La cavalcata di ritorno fu un vero incubo. Se in precedenza avevamo tenuto una media di venticinque chilometri all'ora, adesso arrivammo anche a trentacinque, perché i dottle volarono letteralmente attraverso la tempesta, soffermandosi solo per scuotere via dalle zampe il ghiaccio della fortezza e tutti gli orrori ad esso legati. La strada attraverso le bianche distese e giù per il sentiero intagliato nella roccia fu un vero maelstrom, e noi arrivammo a percorrere in un solo giorno il tragitto effettuato in due all'andata, cosicché alla fine del primo giorno ci ritrovammo sulle rive del corso

d'acqua accanto a cui io avevo ucciso i morti viventi.

Ed era la sesta ora di Greenwich, ed io ero pronto come mai sarei potuto esserlo. Ricorsi alla scusa di aver bisogno di un po' di intimità, e gli altri me la concessero, essendo da tempo giunti alla conclusione, come ora sospetto, che io fossi in realtà qualcosa di diverso da un uomo di Camelot-Fregis...

Mi allontanai di circa trecento metri dai fuochi, fino ad una serie di massi verticali, e mi sedetti su uno di essi. Era il momento giusto, dato che avrei fissato il contatto entro due minuti e non di più, in base a quanto avevo stabilito io stesso. Non che la trasmissione dei messaggi sarebbe stata effettivamente limitata ad un tempo così breve, dal momento che i miei compagni dovevano aver registrato tutto ciò di cui valeva la pena di prendere nota... come avevo fatto anch'io: lo scambio d'informazioni sarebbe stato istantaneo, e ci sarebbe stato poi tempo in seguito per controllarne il contenuto. Era arrivato il momento, visto che in base al mio cronometro mancavano solo più trenta secondi. Premetti il pulsante ed attesi.

«Contatto!» Era la voce di Kriloy, piatta, laconica, meccanica.

«Contatto!» feci eco a mia volta, rassegnato alla formula d'uso. «Domanda: i Pug-Boo sono presenti in altre aree di Fregis?»

«Certamente! Nel territorio degli Yorn le foreste ne sono piene. Vivono in gruppi familiari e trascorrono la maggior parte della vita su un albero di loro scelta. Il loro I.Q. è vicino allo 0. Domanda: puoi tenerti pronto a partire con la navetta in seguito ad un segnale di emergenza?»

«Niente affatto. Per il momento resto dove sono. Domanda: il campo magnetico del pianeta risulta infranto nell'area di Hish?»

«Sì! Domanda: la tua presenza nella tua veste effettiva è ora nota ai "cattivi"?»

«No! Domanda: mi potete togliere la penalità per l'uso dell'equipaggiamento?»

«No! E sai dannatamente bene perché!»

«Domanda: avete incluso nelle registrazioni le coordinate del territorio dei Vuun?»

«Sì! Il tempo è scaduto. Contatto fra settantadue ore, Greenwich. Ora dissolvi.»

«Dissolvenza.»

E questo fu tutto. Avevo portato con me un piccolo otre dì sviss ed ora me lo accostai alle labbra e lo svuotai di un buon terzo, rilassandomi sulla pietra per ascoltare la registrazione.

Il ricevitore era anch'esso inserito nella cintura ed il circuito era sintonizzato con il nodulo alla base del mio cranio. Attivai il circuito ed il messaggio iniziò:

A bordo del *Deneb-3*... Fomalhaut I, cinque parsec dal Centro della Fondazione: Siamo entrati nell'atmosfera del terzo pianeta di Fomalhaut II (chiamalo Alfa) in contrapposizione alla sua rotazione assiale, tenendoci a trecento chilometri dalla superficie in modo che, da un punto di vista atmosferico, vi fosse ben poca resistenza alla massa temporale. La prevista circumnavigazione è stata effettuata in un periodo di tempo dì due minuti, con tutti i sistemi aperti, e le seguenti informazioni sono qui elencate per essere applicate in generale a tutti gli attuali problemi, con l'esclusione delle normali e superflue annotazioni standard.

Come notato in precedenza, il pianeta è privo di vita e gli effetti di un olocausto nucleare sono molto evidenti su di esso. Ciò che però non era stato notato finora è che il pianeta è anche completamente sterile; su di esso non esistono neppure amebe, spore o bacilli di qualsiasi forma, anche se la presenza di precedenti forme di vita è evidenziata dai resti di grandi città e da altri segni sparsi di civilizzazione umanoide... ponti metallici, canali, grandi strade. Rimangono anche tracce di foreste sebbene, come dichiarato, non si riscontri più alcuna forma di vita. Il pianeta è un assoluto anacronismo per il fatto di possedere un'atmosfera e grandi oceani... ma niente vita. È anche extragalattico per il fatto che *non ha un campo magnetico.*

Su questo avevo fatto centro, pensai, mentre continuavo ad ascoltare.

Non essendovi un campo magnetico, si può quindi affermare che Alfa di Fomalhaut non esiste in termini di spazio temporale o che, per dirla in maniera diversa, esiste simultaneamente nell'iperspazio e nello spazio temporale. Alfa può quindi essere paragonato ad una finestra, ad una stazione intermedia, ad un *ponte* fra un altro posto e *qui*... e questa isola galattica. Quali che siano i motivi che li hanno provocati, i dati della distruzione planetaria, dell'assenza di vita e di una conseguente e totale sterilità del globo devono svolgere un ruolo vitale... *da qualche parte.*

Una conclusione immediata potrebbe essere che sia stato effettuato un contatto alieno extrauniversale e che esso sia ancora adesso operante tramite questa stazione intermedia; ed inoltre, in base alle informazioni da te fornite, si può anche concludere che Camelot-Fregis sia attualmente coin-

volto nella cosa. Di conseguenza, la Fondazione ti impartisce la direttiva di procedere con cautela: in *nessuna* circostanza le forme di vita di Fregis, alleate o meno, devono essere consapevoli della tua esistenza, e questa direttiva è definitiva finché sapremo con esattezza la risposta all'interrogativo posto da Alfa e/o a quello del possibile collegamento con Camelot-Fregis.

I dati più recenti sui movimenti delle forze di Om sono che una flotta di circa tremila navi, raccolta nei porti del Seligal e di Kerch, è salpata per il nord e dovrebbe arrivare a Kelb entro due giorni. Si ritiene che essa trasporti circa duecentomila guerrieri e ventimila cavalieri. Sono stati visti pochi dottle a bordo delle navi e si ritiene che i cavalieri di Om riceveranno le loro cavalcature nelle aree conquistate di Kelb e di Great Ortmund...

Il messaggio proseguiva poi fino alla fine con un sacco di minuzie, interessanti ma per lo più relative a cose che già sapevo.

Tornai vicino al fuoco ed a Pawbi. Non stabilimmo dei turni di guardia perché in qualche modo sapevo che con Pawbi accanto avevamo una certa protezione... e questo nonostante il fatto che Hooli fosse stato con la principessa al momento del suo rapimento. Se il Kaleen aveva intenzione di tenerci sotto controllo, di certo avrebbe incontrato tanta interferenza da non riuscire a farlo... ed avrebbe attribuito la cosa a cause naturali e rivolto la propria attenzione altrove. Questo non significava che Pawbi si sarebbe fatto avanti se l'interesse del Kaleen nei nostri confronti fosse stato tale da indurlo ad uno sforzo massiccio. Nossignore! In base a quanto ritenevo di aver capito sul loro conto, i Pug-Boo interferivano solo in misura tale da impedire che le loro azioni diventassero evidenti. Per esempio, era assolutamente vero che la magia usata dal Kaleen nella fortezza di Goolbie era stata tanto forte da contagiare chiunque si fosse trovato nell'ambito del suo punto focale, come era provato dai movimenti rallentati del principe e dei suoi seguaci. Quella magia si era però rivelata anche insufficiente nel senso che aveva impedito ai sicari di Keilweir di ucciderci, ed era stato a questo punto ed in questo modo che Pawbi era entrato in gioco, limitandosi ad intensificare la potenza dell'effetto creato dal Kaleen in modo da rendere impotenti anche quelli che ci volevano uccidere. In pratica, i Pug-Boo si limitavano ad influenzare, a controllare e forse a dirigere, ma non fino al punto di scoprirsi, ed avrebbero continuato ad operare in modo che la loro presenza rimanesse nascosta finché... Bene, questo era un grosso interrogativo e rimaneva tale. Chi e cosa era la potenza del Kaleen? Chi e cosa erano i Pug-Boo? Alleandomi con il Marack ed i paesi del nord, io mi ero veramente schierato dalla parte dei buoni? Continuavo a credere che fosse

cosi, tanto che, in fondo al cuore sapevo, nel superare al galoppo gli ultimi chilometri che ancora ci separavano da Glagmaron, il giorno successivo, che non avrei seguito la direttiva della Fondazione di procedere con cautela.

Questo perché ero giunto alla conclusione che io, meglio di loro, sapevo che cosa fosse quel *qualcosa* in fase di evoluzione, e che io, meglio di loro, ero in posizione di impedire che si verificasse o comunque di fornire la necessaria mosca nella minestra.

Entrammo nella città di Glagmaron al tramonto, o meglio l'aggirammo, imboccando la strada di granito che sovrastava il Cyr e puntando verso il castello, perché più di ogni altra cosa volevo evitare un incontro con Lord Fon Tweel.

«Una precauzione aggiuntiva, signori» dissi a Griswall ed agli altri mentre ci avvicinavamo al ponte levatoio del castello. «Dobbiamo badare che ci vengano assegnate stanze vicine perché, essendo Glagmaron affidato a Fon Tweel, potremmo trovarci costretti a combattere per uscire anche da questo cortile.»

Griswall ci precedette per parlare con il comandante della guarnigione, alla porta: al castello rimaneva ormai solo una guardia ridotta, composta da amici del barbuto cavaliere. Griswall venne a sapere che Fon Tweel era accampato sulla grande pianura ad est della città e che aveva completato il giorno precedente i suoi effettivi di trentamila uomini.

Tuttavia, Fon Tweel si doveva ancora preparare al viaggio verso sud, in direzione di Gheese e di Ferlach e quindi Griswall ammonì il comandante, in nome del re, di non far parola della nostra presenza, cosa che gli venne garantita perché era più anziano per grado e benvoluto da tutti.

Avevo osato venire al castello per una sola ragione: quella notte ci sarebbero stati tre Pug-Boo nello stesso posto... Hooli, Jindil e Pawbi, ed io intendevo fare due chiacchiere con tutti e tre.

Occupammo l'appartamento ora vuoto di Rawl e quello adiacente ad esso. Charney ed Hargis rimasero con me mentre Tober si sistemò con Griswall. Cenammo in una stanza adiacente alla grande sala, fummo lavati e massaggiati nella camera dei chirurghi e poi ci ritirammo per concederci il tanto desiderato riposo... o almeno questo era quello che pensavano i miei uomini.

Ma non sarebbe stato così.

«Signori ed amici» dissi loro, nel corridoio, «in questi ultimi giorni ci siamo votati al servizio del re, della principessa e del Marack, voto che

d'ora in avanti e fino alla fine diverrà assoluto. Siate quindi pronti» li ammonii, «a mettervi in viaggio questa notte stessa, perché vi prometto che stanno per verificarsi eventi tali che i vostri nomi diverranno oggetto di saghe e canzoni per secoli, presso ogni focolare ed in ogni sala di tutta la nostra terra. Ora dormite, fino a quando vi sveglierò io.»

«Quando, mio signore?» domandò, brusco, Griswall.

«Ancora non lo so.»

«E tu dormirai, Sir Collin?» La preoccupazione di Charney era evidente.

«Ho intenzione di farlo» sorrisi.

Ci stringemmo la mano ed entrammo nelle nostre stanze. Charney ed Hargis occuparono il grande letto e si addormentarono quasi all'istante, mentre io scelsi un divano coperto di pelli, lo trascinai vicino alla finestra incastonata nella pietra e mi distesi con gli occhi chiusi.

Ma non intendevo dormire... solo rilassarmi! Per prepararmi al contatto che potevo solo sperare si sarebbe verificato.

E accadde. Si aprirono finalmente le porte su quanto era nascosto ed alla fine compresi che la promessa fatta ai miei guerrieri, che sarebbero diventati oggetto di saghe imperiture sia che fossero morti sia che fossero sopravvissuti, corrispondeva a verità. Era vera più di qualsiasi altra cosa.

Avevamo spento le candele e le due grandi lune, finalmente libere dalle nubi cariche di pioggia che erano in fuga verso il lontano orizzonte, mi sbirciavano con curiosità. Le fissai a mia volta senza sbattere le palpebre finché gli occhi mi si stancarono. *Rilassati, rilassati,* dissi a me stesso, respirando profondamente l'aria profumata della notte. *Rilassati e lascia che accada quel che deve accadere...* Passò un po' di tempo, e finalmente avvertii un senso di "benessere" che si diffondeva con lentezza in tutto il mio corpo; parve che ogni singola parte di me, ogni muscolo, fosse distaccato e libero da ogni tensione, inesistente, in modo che la mente non aveva più un corpo ed era quindi libera a sua volta.

Chiusi gli occhi.

Ed Hooli venne, e Pawbi e Jindil, e le loro voci erano una sola e quella singola voce, com'era stato in precedenza, era la mia...

«Collin!» chiamò. «Collin! Ora è giunto il nostro momento ed il tuo. E tu avevi ragione nel pensare che saremmo venuti da te. È stata girata una pagina, Collin, ed è stato mosso un passo. Non importa se sia stato nostro o *loro...* è irrevocabile.»

«A che punto siamo, allora?» chiesi, implicando cognizioni che non erano in mio possesso. Al di là del buio che avvolgeva i miei occhi chiusi li

potevo vedere tutti e tre seduti a mezz'aria fuori della finestra... tre paia di piccole zampe penzoloni, le manine grassocce appoggiate ai ventri pelosi... Gli occhi piccoli e neri sembravano brillare all'unisono e tre lingue rosate descrissero un cerchio intorno a tre musi tozzi, marroni e sogghignanti.

«La tua domanda non ha risposta, Collin» replicò la mia stessa voce, «dal momento che tu non conosci né l'inizio né la fine... e neppure l'*adesso* di tutto questo. Tu sei qui per un singolo scopo, ed il momento per *questo* è giunto.»

«Oh?» feci. «E chi sei tu per dirlo?»

«Ti abbiamo chiamato noi, amico.»

«Ma davvero? E come avreste fatto?»

«Tramite il vostro Osservatore, mio caro.»

«Il veggente e la sfera di cristallo di Klimpinge?»

«Sì!»

Sospirai.

«Ma quando mi sei apparso la prima volta... al Castello di Gortfin... mi hai chiesto da dove venissi e chi fossi.»

«Volevamo vedere se sapevi o sospettavi di noi.»

Sospirai di nuovo.

«Ma *me*. Come facevate a sapere che avreste avuto proprio *me?*»

«Non lo sapevamo, ci andava bene chiunque! Non avrebbe fatto differenza e non ne fa alcuna adesso.»

«Capisco» risposi con lentezza per quanto non fosse così. «Ma le variabili... me stesso, la principessa. Come potevate sapere? E se fossi rimasto ucciso a Gortfin oppure durante il torneo o nella fortezza di Goolbie?»

«Le probabilità erano che non accadesse. E quanto alla fortezza... abbiamo cercato di avvertirti.»

«Le possibilità che venissi ucciso nella fortezza... anche quelle erano scarse, vero?»

«Sì.»

«È difficile da credere; ma supponiamo che fossi stato ucciso...»

«Ci sono sempre delle alternative.»

«Un'altra pagina?» domandai, sarcastico.

«Qualcosa del genere.»

«E magari altri mille anni?»

«Anche questo è possibile.»

«Grandi Numi!» esclamai, ironico, ed aggiunsi: «So di voi. Prima lo sospettavo, ma ora so che ci sono altri Pug-Boo su Camelot-Fregis.»

I tre orsetti si limitarono a sorridere.

«D'accordo» assentii, «allora ditemi che cosa devo fare, visto che avete già organizzato tutto, e poi deciderò se farlo o meno. Ma per cominciare vorrei prima che controllaste se vi ho capiti in maniera esatta. Innanzitutto, voi non siete originari di Fregis ed avete assunto le sembianze di Pug-Boo per la semplice ragione che si tratta dei mammiferi più innocui ed inoffensivi del pianeta. Fate questo per tenere nascosta la vostra presenza alle forze del Kaleen... e nello stesso tempo per avere accesso alla presenza dei re e dei nobili delle terre del nord in veste di animali domestici inoffensivi. Così potete presenziare ai consigli, accedere ai loro pensieri ed essere informati di tutto quello che succede, per poi usare le informazioni contro il Kaleen...»

I Pug-Boo sorrisero.

«L'unica eccezione» proseguii, «consiste nel fatto che agite anche come menestrelli per la gente, e la vostra musica parla loro del passato... del passato di Fomalhaut Alfa. In questo modo, loro sanno e vi amano e vi vedono come qualcosa di più di semplici Pug-Boo...»

«Non è vero» sorrisero gli orsetti. «Loro sentono solo il suono della musica e niente altro. Qualcuno ti ha mai parlato della storia che *tu* hai percepito nella musica? Essa permane solo nel loro subconscio e noi ce ne serviamo perché quella storia rimanga viva a livello inconscio, in modo da trasformarsi in una memoria genetica permanente che possa essere poi utilizzata... un giorno.»

«Ma non rischiate di essere scoperti, suonando quella musica?»

«Gli ascoltatori vengono schermati quando noi suoniamo e non rimane traccia nelle loro menti coscienti. In questo momento, amico Harl Lenti, in tutto il nord non vi è un solo ricordo di una singola canzone di un Pug-Boo.»

Tentai con una tattica diversa.

«Vorrei sapere» chiesi, «se anche il Kaleen è un animale o se è un umanoide di Camelot-Fregis posseduto magari da una forza aliena opposta alla vostra.»

«Il Kaleen è una forza a sé stante, è solo un frammento del tutto ma agisce per conto di esso.»

«Ed anche voi siete solo un frammento di un tutto per conto del quale operate in veste di gentili Pug-Boo?»

Mi fissarono con aria solenne prima di parlare ancora.

«Basta così, Sir Collin. Verrai informato, in modo che tu sappia in parte

tutto quello che devi sapere. Anche se apparteniamo alla stessa galassia, la nostra forma di vita è più antica di millenni rispetto a tutto ciò che tu conosci. Da lungo tempo sapevamo della presenza di una forza chiamata il Kaleen su questo pianeta che voi avete umoristicamente ribattezzato Camelot, e riteniamo che essa esuli dal tuo attuale potere di comprensione, ed in parte anche dal nostro. È di natura extragalattica, proviene da un altro universo la cui porta di accesso al nostro è costituita dal pianeta Alfa di Fomalhaut II. Al di là di tale soglia, in quell'altro universo, una battaglia ha infuriato per innumerevoli millenni, e questa forza era solo uno degli antagonisti: del suo avversario non sappiamo nulla. È sufficiente dire che questa forza ha cercato di fuggire per evitare la distruzione finale, organizzando impensabili energie di un'intera galassia allo scopo di creare una distorsione nell'interspazio, d'impadronirsi di un singolo pianeta in un singolo sistema e di sostituire se stessa alle forme di vita di tale pianeta, in modo da sfuggire all'olocausto che la minacciava.»

"Scelse Alfa, il pianeta di Fomalhaut e fu creata la distorsione nello spazio, mentre le forme di vita di Alfa erano selezionate per la trasmigrazione... Ma noi, nati in questa galassia, venimmo a conoscenza della distorsione ed i nostri poteri ci permisero di trasferire tutta la vita senziente del pianeta su Fregis Tre, distruggendo poi con la sterilità tutto quello che rimaneva su Alfa. In questo modo, anche se la porta rimaneva, il suo potenziale di sfruttamento era in parte distrutto. Diciamo "in parte" per la semplice ragione che nel corso del trasferimento si è spostato anche un singolo elemento della forza, sopito nel corpo di un dormiente, elemento che ora si trova qui, debole e senza le energie necessarie per attraversare lo spazio fino alla soglia, abbastanza forte appena per sopravvivere, per mantenere il contatto e per prepararsi per il tempo in cui si creerà un sentiero fra Fregis ed Alfa, in modo che il potenziale offerto dalla porta torni ad essere disponibile. Allora la vita presente su Camelot-Fregis... i superstiti di Alfa... sarà di nuovo utilizzata come la forza intendeva fin dal principio.

«Ma come hanno fatto» chiesi, «a non accorgersi della vostra interferenza e della creazione di un pianeta sterile? Di , certo devono aver nutrito qualche sospetto.»

«La risposta è che simultaneamente all'invasione... che si articolò nell'ambito di un centinaio di anni galattici... su Alfa scoppiò una guerra nucleare fra fazioni opposte, nello stesso tempo in cui si facevano i primi tentativi di viaggi spaziali. L'Olocausto che ne derivò, pur non riuscendo a provocare una completa distruzione planetaria, offrì una spiegazione logica

per la sterilità. E per quanto riguarda i superstiti di Alfa che noi trasportammo fino a Fregis con le poche astronavi disponibili... ecco, noi distruggemmo le loro memorie in modo che non potessero tornare su Alfa finché fosse stata trovata una soluzione al problema dell'intruso, della forza. Vorremmo anche sottolineare che in assenza di un campo magnetico, annientato dalla forza stessa nel creare la distorsione spaziale, fu facile ottenere la sterilità.»

«E la forza non si è accorta della vostra interferenza?»

«Ha attribuito ogni cosa alla distorsione ed all'Olocausto nucleare, supponendo che esso fosse la causa della sterilità.»

«Nella musica di Hooli c'era l'accenno ad una distruzione galattica che andava al di là di quella di un singolo pianeta come Alfa.»

«Era un suggerimento della lotta svoltasi nell'altro universo, un suggerimento di quello che potrebbe benissimo accadere anche qui, se alla lunga la forza dovesse prevalere.»

«Sembra molto opportuno.»

«Lo è.»

«D'accordo» dissi. «Ora arriva la domanda grossa. Come mai non avete semplicemente distrutto la porta e la forza voi stessi? Sembra che ne abbiate il potere...»

«A questo interrogativo, Harl Lenti, Sir Collin, non siamo pronti a rispondere. Pensa quello che vuoi... che siamo deboli, che abbiamo altre carte da giocare. Possiamo rivelare solo questo: che la nostra meta è un Camelot-Fregis libero dalla forza, un pianeta Alfa fertile e con un campo magnetico normale ed una porta chiusa fino al momento in cui si potranno istituire dei controlli con quell'universo alieno, in modo da garantire la sicurezza del nostro...»

«Ci sono ancora molte cose senza risposta.»

«E tali rimarranno.»

«Allora sapete di noi, della Fondazione Galattica?»

«Certo.»

«E se *noi* isolassimo Alfa per distruggerlo in maniera totale a titolo di misura precauzionale?»

«Ve lo impediremmo. Ma la Fondazione non lo farà perché tu non puoi rivelare ad altri quello che hai saputo.»

«L'ho già fatto... una registrazione istantanea durante l'ultimo periodo di comunicazione.»

I sorrisi dei Pug-Boo si allargarono ancora di più e le loro aure s'intensi-

ficarono.

«Non c'è stato nessun messaggio. Il nastro era vuoto.»

«Bastardi.»

«Inoltre, Sir Collin, quello che ora sai di noi non può essere svelato ad altri. Se tentassi di fare una cosa del genere nel tuo idioma, questo ti provocherebbe un'istantanea paralisi mentale. Ti consigliamo di non provarci.»

«Sporchi bastardi» ripetei, ed alla fine sospirai. «D'accordo, mi avete mandato a chiamare e sono stato assoggettato ad un migliaio di assurdità, ma ora facciamola finita: qual è questo "semplice lavoro" che debbo svolgere e che voi non potete fare?»

«Non c'è niente che noi *non possiamo* fare. Preferiamo semplicemente servirci di te... per nostri motivi.»

«Grandi Numi!» commentai, cupo e senza rivolgermi a qualcuno in particolare. «Sei anni presso la Fondazione, il grado di Regolatore, ed ora eccomi retrocesso al livello di semplice pedina da un terzetto di orsacchiotti...»

«Ma...» obiettò Hooli, e sapevo che era lui perché si protese verso di me e mi ammiccò nel parlare, «la pedina ha già preso la principessa, che un giorno diverrà regina. Questa sola cosa non vale tutto il resto per te?»

«Certo sai come toccare una persona nel vivo» ribattei. «Sì! Vale tutto il dannato "resto" per me! Ora parlate. Qual è la prossima mossa della pedina?...»

«Esattamente quella che tu stesso hai in mente di fare: salvare la principessa... Tornerai alla tua piccola nave e di là ti recherai sulle montagne di Ilt. Con estrema saggezza, il Vuun ha tenuto la principessa e la sua compagna con sé, dopo aver riportato il Principe Keilweir a Kelb, per usarle come ostaggi nel gioco che la *sua* razza sta conducendo con Om. Nel corso del salvataggio della principessa, tu dovrai anche dissuadere i Vuun dal partecipare all'imminente battaglia, perché questo sarà un disastro per il Kaleen che fa molto affidamento su di loro.»

«E come farò a spiegare la mia capacità di volare nell'aria?»

«I Vuun non hanno bisogno di spiegazioni. Sono antichi come il tempo, sanno dei viaggi spaziali... e di molte altre cose ancora. Sospettiamo che siano perfino a conoscenza delle vere origini del Kaleen. Quanto alla principessa, ebbene... quella che pratichi è magia, messere! Che altro, se no?»

«Siete davvero grandi!» sospirai.

«Lo pensiamo anche noi» ribatté Hooli.

«E tutto questo dovrebbe accadere con tanta facilità?»

«Se tu non guasti tutto, amico.»

I tre Pug-Boo cominciavano a svanire, quindi gridai mentalmente:

«Grazie, bastardi. Grazie almeno per le ferite risanate. Forse è questo quello che siete realmente... un mucchio di farmacisti provinciali...»

«Non c'è di che» mi giunse, debole, la voce di Hooli. «Non c'è proprio di che...»

Provai di nuovo il senso di rilassamento e lo lasciai agire per un'ora, due... mentre ogni fibra del mio corpo, com'era accaduto in quei brevi istanti nel cortile di Goolbie, veniva pervaso da un "benessere", da un ristrutturarsi di cellule stanche e distrutte, da un rinnovarsi di rosso sangue vivo... Lasciai che accadesse.

Quando mi riscossi, svegliai Charney ed Hargis che chiamarono a loro volta Tober e Griswall; ci vestimmo, aiutandoci a vicenda con le armature, indossando abiti puliti e affibbiandoci in vita spade e faldirk, ed attraversammo i corridoi bui fino al cortile dove si trovavano il custode delle porte ed i suoi armigeri. Chiesi solo dieci dottle, compreso Henery, ed i miei uomini ne furono stupiti, non sapendo quello che sapevo io. Oltrepassammo poi il ponte levatoio ed uscimmo nella notte argentata con grande sorpresa del custode, che ancora temeva i morti viventi.

Il sentiero ci condusse in basso, rispetto al campo antistante il castello di Glagmaron, e fino alla "Grande Strada Meridionale". Nel lasciare la collina del castello potemmo scorgere a nordest, distese davanti alle mura della città di Glagmaron, file di tende e cerchi di dottle che ospitavano l'esercito radunato da Lord Fon Tweel. Molti erano i fuochi accesi, tanto che il campo sembrava un prato seminato di carboni ardenti.

I miei uomini non fecero domande ed io non offrii spiegazioni perché così doveva essere. Dovevamo percorrere solo trenta chilometri e raggiungemmo la zona in cui avevo nascosto la navetta entro un'ora; condussi gli altri lontano dalla strada e su per l'altura da dove, appena dieci giorni prima, avevo atteso l'arrivo della Principessa Murie Nigaard e del suo seguito. Una volta in cima ed in una piccola depressione, alla base di una macchia di alberi, chiesi agli altri di togliere la sella ai dottle e di lasciarli liberi di pascolare, per poi radunarsi intorno a me.

Mi obbedirono, e la luce della seconda luna ci illuminò in maniera tale da farci sembrare un gruppo di statue in un selvaggio e primitivo giardino.

Ricorsi all'unica arma... se tale la si può chiamare... che la Fondazione

mi permetteva di utilizzare, l'arma dell'ipnosi. Si trattava di un semplice trucco di disorientamento, concentrazione e controllo finale, e nell'arco di pochi minuti tutti quelli che mi circondavano erano immersi in un sonno profondo. Li sistemai il più comodamente possibile, avvolgendo ciascuno nelle coperte da sella come protezione contro il freddo della notte ed il caldo del sole dell'indomani. Gli alberi avrebbero offerto a loro volta un po' di riparo, ed i dottle sarebbero rimasti vicino ai padroni. Comunque, i miei compagni sarebbero dovuti rimanere qui per qualche tempo... finché fossi stato pronto a recuperarli.

Mi diressi quindi verso il pendio posteriore della collina, su cui avevo lasciato la mia navetta e premetti un pulsante della cintura per attivare il campo che la circondava.

Fatto questo, pronunciai i numeri con voce *alta e forte* (ombre di Camelot)... tre-sette... due-nove... quattro-uno... ed attesi.

Con lentezza, a poco a poco, la piccola astronave prese forma davanti ai miei occhi, dapprima tremolante e poi sempre più solida. E poi fu là, in tutti i suoi nove metri di lunghezza, con il naso arrotondato e il suo aspetto efficiente...

Un semplice movimento nel tempo, un cambio di prospettiva: era come tornare a casa... entrai, e di colpo fui di nuovo Kyrie Fern, Regolatore. Al diavolo i Pug-Boo ed il Kaleen e tutte le variabili controllate che osavano definirmi una pedina! Ero stato al gioco per tutto il tempo, e cos'avevano fatto i Boo finora? A parte qualche propizio rappezzamento delle nostre pellacce, il resto era stato tutto opera *mia*... mia e della Fondazione. E perché avrei dovuto credere alla loro asserzione di essere più potenti della Fondazione stessa... anche se ricordavo che non si erano espressi esattamente in questi termini? Ero tanto irritato che scelsi di dimenticare che la mia morte era stata in qualche modo impedita nel cortile della fortezza di Goolbie, e che nel corso di tutto quanto era accaduto le manipolazioni operate dai Pug-Boo avevano effettivamente avuto un certo peso. In una cosa, tuttavia, avevo ragione e cioè sul fatto che finora il mio positivo contributo era dovuto alla mia personale iniziativa. Qualsiasi cosa stessero combinando i Boo, senza di me e senza la Fondazione quella prima pagina avrebbe potuto non venire mai girata. Decisi che era meglio lasciar perdere quei pensieri: c'era ancora un lavoro da fare, anzi, "un mondo da conquistare", secondo un vecchio detto. Ma avrei giocato la partita a modo mio... come se i Boo non fossero esistiti.

Mi sistemai sul sedile antistante il pannello di controllo e nel giro di pochi secondi ero un punto argentato che sorvolava il cupo verde delle foreste del Marack. Seguii la grande strada, sondando, allargando le immagini ogni volta che scorgevo qualcosa d'interessante e controllando ogni aspetto di quel percorso molto battuto. Camelot-Fregis appariva, se possibile, ancora più bello dall'alto di quanto lo fosse dal terreno, una cosa che in precedenza non avevo apprezzato in maniera adeguata. Adesso, invece, sì. Decisi che non mi sarei precipitato immediatamente in soccorso della principessa, come i Boo avevano suggerito, perché pur amandola ritenevo che fosse sufficientemente forte per sopportare il fetore dei Vuun per qualche decina di ore ancora. Avrei dato il tocco personale del Regolatore della Fondazione Kyrie Fern-Sir Collin alla torta in cottura nel forno, provvedendo prima a ricollegare le file dei svariati fronti di battaglia. Il Kaleen vedeva la scacchiera come un tutto unico, mentre le forze del Marack no, ed io avevo la dannata intenzione di rendere loro questo servigio, nonostante la Fondazione mi avesse ammonito di mantenermi nell'ombra ed i Boo mi avessero suggerito di giocare la partita a modo *loro.*

Che andassero tutti nel Best! Lo avrei fatto, per il mitico eroe Collin e non c'era altro da dire!

Sorvolai foreste e fiumi, villaggi, campi e laghi scintillanti, con quella navetta di un azzurro argentato la cui pelle di metallo aveva un potenziale camaleontico: potevo guardare senza essere visto.

Volute di fumo si levavano dal tetro nido del grande Castello di Gortfin. Appresi più tardi che la fortezza era caduta perché i sudditi fedeli a Caronne, che si trovavano all'interno delle mura, avevano preso e tenuto le porte in concomitanza con un attacco dall'esterno. Gli Yorn ed i soldati fedeli alla Dama Elioseen avevano combattuto fino all'ultima stanza, all'ultima scala ed all'ultima caverna sottostante la grande massa di pietra, ma la magia di Elioseen era stata sconfitta da quella del mago del re, Fairwyn. La magia di Camelot, creata dal Kaleen e nota tanto alla gente del nord che a quella del sud, si era ancora una volta annullata reciprocamente, ed ora Elioseen era prigioniera, le porte di Gortfin erano aperte ed il ponte levatoio abbassato. Poche centinaia di uomini erano state lasciate a difendere le mura e la bandiera del re sventolava dalla torre più alta. L'esercito del Marack si era spostato a sud quattro giorni prima, senza attendere la caduta di Gortfin, ed io lo avvistai quando era ancora impegnato a smontare il campo (erano le prime ore del mattino): le sentinelle erano di guardia e piccoli drappelli di cavalleria si stavano muovendo attraverso la campagna, già a molti chilo-

metri da Gortfin.

Oltrepassai molte città e villaggi kelbiani, una grande pianura cosparsa di collinette rocciose ed un piccolo cono vulcanico spento chiamato Dunguring, e finalmente avvistai Corchoon, principale porto e capitale di Kelb. La flotta mista di Om, Seligane e Kerch non era ancora giunta, e lo compresi dalla scarsità delle navi ormeggiate nello splendido porto naturale. L'esercito di Kelb, tuttavia, era accampato su una regolare pianura erbosa, ad ovest della capitale. Ne valutai gli effettivi intorno ai ventimila uomini, e le mandrie di grassi dottle radunate dietro il campo mi rivelarono la presenza di una nutrita cavalleria.

Messa a fuoco la tenda reale, spiai Re Harlach e il Principe Keilweir, splendenti nelle armature argentate. Due compagnie di Yorn erano accampate alla loro destra, insieme ad un pari numero di soldati di Om. I due stavano giocando tranquillamente a stit, un gioco che richiedeva l'uso di alcune palle, di spade e scudi, ed a giudicare dal loro aspetto sembrava che non nutrissero una sola preoccupazione al mondo, nonostante il fatto che le loro spie dovevano di certo aver riferito l'avanzata delle truppe del Marack.

Li studiai con attenzione e vidi che le loro linee erano ben disposte tanto per l'attacco che per la difesa, a seconda delle forze disponibili e della strategia adottata.

Considerando che le truppe di Om sarebbero arrivate fra breve, si poteva dire che le carte erano in tavola. I duecentocinquantamila uomini di Om, più questi ventimila soldati di Kelb, più le truppe che Great Ortmund sarebbe riuscito a radunare... più il possibile intervento dei Vuun... tutto questo non prometteva nulla di buono per il Marack, e solo uno sciocco l'avrebbe pensata diversamente. Ebbi il sospetto che quell'enorme esercito avesse l'intenzione di spostarsi sulla grande pianura di Dunguring per il confronto finale.

A quel punto, diressi il mio piccolo velivolo a nordovest, al di sopra delle floride vallate costiere e delle pianure, puntando verso l'entroterra ed attraversando la frontiera fra Great Ortmund e Kelb, a circa quattrocentocinquanta chilometri da Corchoon. Era già possibile scorgere le masse di guerrieri ortmundiani diretti verso la capitale di Kelb; quindi sorvolai altre città, altri villaggi ed avvistai finalmente Jamblink, capitale di Great Ortmund. Come Corchoon e Glagmaron, ogni città degna di tale nome era protetta da un castello e quello di Jamblink era una vera bellezza, un arazzo, una scultura rappresentante la totalità dello spirito medievale, appollaiato su un'altura di granito che dominava un fiume torrenziale, con una

dozzina di grandi torri ed un mostruoso burrone che lo circondava ed era sovrastato da un massiccio ponte levatoio con la pusterla d'accesso e le porte... potei solo rimanere a fissare quel quadro con palese meraviglia.

Ulteriori sondaggi mi rivelarono che il castello era anche ben difeso e compresi allora che i comandanti di guerra marackiani di Keeng, Fleege e Klimpinge non avrebbero fatto alcun tentativo per conquistarlo e lo avrebbero invece oltrepassato per poi tornare ad assediarlo.

Come una zanzara, saettai ancor più verso l'interno ed a quindici chilometri di distanza dal Castello di Jamblink m'imbattei nei preparativi per una piccola battaglia. I cinquemila uomini di Lord Breen Hoggle-Fitz avevano sorpreso la retroguardia ortmundiana con le spalle contro le pareti di uno stretto passo, ed ora erano schierati sul campo dinnanzi ad esso; il sole sorgente di Camelot, Fomalhaut, brillava sulla scena in cui Hoggle-Fitz si stava preparando ad avanzare contro il nemico secondo lo schema classico... con un'ala di arcieri su entrambi i fianchi, fanti ed armigeri al centro ed una falange di cavalleria pesante in prima linea... con lo stesso Hoggle-Fitz innanzi a tutti.

Io potevo vedere dall'alto che la retroguardia ortmundiana avrebbe adottato lo stesso spiegamento per il proprio contingente meno numeroso... o per lo meno così sarebbe sembrato ad Hoggle-Fitz, anche se io avevo un'idea più chiara della situazione dal mio chilometro e mezzo di quota. Sulla destra delle truppe marackiane, nascosti in una valletta, vi erano altri squadroni di cavalleria pesante, per metà formati da Yorn, sufficienti a mettere in rotta il fianco di Hoggle-Fitz perché gli arcieri non avrebbero mai potuto sostenere una carica del genere. Il terreno era in pendenza tale che l'orda avrebbe acquisito un impeto tremendo all'uscita dalla valletta ed il suo impatto sarebbe stato davvero spaventoso.

Un ruscello divideva in due il campo, un fiumiciattolo poco profondo e facile da guadare, con le rive che sporgevano di circa un metro e mezzo sopra il livello dell'acqua e con un'ampiezza massima di circa dodici metri. Il ruscello non sarebbe stato certo un ostacolo serio per forze preparate a valicarlo, e dal momento che i soldati di Hoggle-Fitz erano i più vicini ad esso era chiaro che tutta la linea dei Marackiani avrebbe guadato prima di stabilire il contatto con il nemico.

Avevo al massimo una ventina di minuti per intervenire, e ne usai due per atterrare dietro un'altura, in mezzo ad un boschetto di alberi a foglia larga. Nascosi la navetta facendola scomparire e mi allontanai portandomi dietro le mie insegne. Nel giungere in cima all'altura dominante il campo

base di Hoggle-Fitz, notai sul costone un certo numero di dottle, che avevano scelto quel punto soprelevato per guardare la battaglia, una strana tendenza che sembrava essere una caratteristica comune a tutti i mammiferi di Camelot. Prelevai dalla mandria un animale dall'aspetto robusto, me lo feci sellare dal custode del branco e scelsi poi una lancia fra le numerose contenute nell'armeria di Hoggle-Fitz: attaccai ad essa i miei colori, e mi allontanai dal campo per andare ad annientare gli infedeli. Mi venne perfino indirizzato un coro di applausi quando attraversai le prime file del fianco destro delle truppe di Fitz, ora intente ad avanzare, perché gli eventi del torneo di Glagmaron erano ancora freschi nelle menti di tutti i Marackiani. Il comandante dei cinquecento arcieri mi diede un caloroso benvenuto con il suo gruppetto di armigeri.

«Salve, mio signore» disse, ridendo, perché erano tutti di ottimo umore. «Giungi in un buon momento. Stiamo per forzare quel passo laggiù, il che dovrebbe richiedere appena una manciata di minuti. Davvero, messere! Per quanto la tua prodezza sia la benvenuta, essa non ci è necessaria. Rimani qui a riposare, e da questo punto potrai osservare tutto quello che succederà.»

Sollevai la mano coperta da un guanto d'acciaio.

«Due cose, prima» ammonii. «Manda un messaggio al nostro signore, Hoggle-Fitz, e digli che tu terrai questo lato del ruscello e che lui dovrebbe a sua volta permettere al fianco destro del suo gruppo centrale di rimanere un po' indietro, in modo da presentare un fronte ad alcuni squadroni di cavalleria che vi attaccheranno da quella valletta nascosta. Prendendo questa precauzione e piazzando i tuoi arcieri in modo che possano coprire di frecce le loro pelli da *questo* lato del ruscello, la loro disposizione verrà sconvolta ed allora l'avanzata di cui parli potrà continuare senza pericoli... Presto! C'è poco tempo.»

Non si preoccupò di chiedermi come facessi a sapere tutte quelle cose; si limitò a scrollare il capo sorridendo e nel giro di pochi secondi due messaggeri su dottle saettarono in direzione della zona centrale dello schieramento, dove sventolavano i pennoni di Hoggle-Fitz.

Ci addossammo al ruscello e ci mettemmo a nostra volta in posizione, passando parola lungo il nostro fronte di mille uomini. Misi a fuoco le lenti a contatto ed ingrandii le immagini della misura necessaria per poter vedere con chiarezza la bocca della valletta, poi attesi. Siccome il sole appena sorto era di fronte a noi, il giovane comandante, che più tardi appresi essere Sir Mordi Tornweedi, nipote di Lord Per-Rondin, il capitano dell'area

centrale dell'esercito del re, si stava ora proteggendo gli occhi con la mano, come facevano anche i suoi arcieri ed i cavalieri. I dottle, sentendo la tensione, si agitarono e nitrirono. Poi vidi gli squadroni nemici emergere dalla valle nascosta ad un galoppo sempre più rapido, in modo che quando tutti i cinquecento cavalieri furono sbucati dal nascondiglio i primi erano già lanciati verso di noi con la violenza del tuono, con le lance puntate e le spade ondeggianti.

Costituivano davvero uno spettacolo magnifico. Indossavano armature pesanti ed erano per lo più cavalieri misti a Yorn; pensai che nulla lì avrebbe potuti fermare, tranne una forza di pari entità, e quella forza c'era.

«Ora ci hanno visti» dissi al giovane Tornweedi, «ma è troppo tardi... Di certo hanno creduto che avessimo il morale basso e che saremmo rimasti indietro, ma ora non ne sono più tanto sicuri. Guarda! Stanno già rallentando per proteggersi da noi!»

«Sì!» convenne Tornweedi, esultante. «Guarda anche *tu*, mio signore. Fitz di Great Ortmund ha già fatto deviare il suo fianco perché possa resistere.»

Era proprio quello che Hoggle-Fitz aveva fatto. In quei pochi minuti avevamo trasformato quella che sarebbe potuta essere una tragica sconfitta per le truppe del Marack in una probabile vittoria. La carica diretta contro di noi rallentò, perché gli avversari si accorsero troppo tardi che non ci eravamo mossi e non seppero più se andare avanti o fermarsi ad affrontarci. Avendo perso il loro impeto, divennero facile preda per i nugoli di frecce scagliati in maniera ordinata dai nostri arcieri, secondo gli ordini gridati dai sergenti. Da cinquecento archi partirono altrettanti dardi, seguiti poi da raffiche successive, poiché ogni tiratore impiegava appena cinque secondi a incoccare, puntare e lasciar partire la freccia. La distanza era di circa duecento passi, un buon tiro per un arciere ma anche una distanza troppo grande per una mira accurata, per quanto di solito tutti i guerrieri fregisiani stessero attenti a colpire solo gli uomini e non i gentili dottle. Fu così che decine di cavalieri e di dottle caddero a terra urlanti.

Il fianco di Fitz registrò un certo cedimento in seguito all'impatto della carica ortmundiana, ma resistette e questo segnò la fine per le truppe di Ortmund. Rallentando al centro fin quasi a fermarsi, le truppe di Fitz erano rimaste fuori della portata degli arcieri nemici, ed ormai Om e Ortmund avevano solo più un'alternativa, cioè quella di scagliare nella mischia i loro rimanenti tremila uomini mandandoli all'attacco contro le forze superiori di Fitz. Erano confusi, ed esitarono in un momento in cui una cosa del ge-

nere significava andare incontro a morte certa o almeno alla sconfitta.

Poi anche noi avanzammo, guadando il ruscello in una lunga linea verde e scagliando letali nugoli di frecce contro gli schieramenti di Ortmund e di Om, in modo che quando la retroguardia avversaria non riuscì più a tollerare il massacro dei propri uomini e decise di muovere contro il centro e la sinistra di Fitz, era ormai di gran lunga troppo tardi. Avanzammo con arcieri ed armigeri per un totale di circa cento dottle e cavalieri, ed una volta oltrepassato lo schermo degli arcieri avversari andammo a sbattere in una mischia generale contro armigeri e cavalieri nemici. Erano molto coraggiosi, quei guerrieri di Ortmund e di Om, o forse erano sotto il controllo della magia del Kaleen. Ad ogni modo, non diedero né chiesero quartiere.

Durante tutta la grande battaglia, in mezzo alle nubi di polvere, al nitrire dei dottle, alle urla dei morenti e dei feriti, io mi tenni indietro, combattendo solo per difendermi e rimanendo al fianco del giovane nipote di Per-Rondin, anche se per uno strano paradosso la mia vicinanza non fu però sufficiente a salvarlo dalla morte. Dopo essersi comportato con coraggio nella mischia generale, il giovane venne sfidato da un massiccio Yorn in armatura di bronzo e cotta d'acciaio, ed accettò la sfida, il che comportava, secondo il costume fregisiano, che tutti coloro che non erano a loro volta impegnati a combattere e che si trovavano nelle immediate vicinanze, abbassassero le armi ed attendessero il risultato dello scontro.

Tornweedi scelse di fare affidamento sulla propria rapidità e sulla punta della spada piuttosto che competere nel pesante scambio di colpi di spadone, mazza e martello, e questa si rivelò la sua rovina. Dopo che lui e lo Yorn si furono scambiati qualche rapido colpo aggirandosi a vicenda, il giovane si chinò sotto lo scudo e tentò un affondo di punta in direzione della fessura fra la corazza e lo schiniero dell'avversario, ma sbagliò e lo Yorn, un grosso esemplare bianco dotato di una malvagia intelligenza, ne approfittò per sollevare la spada massiccia sulla spalla sinistra e sferrare un colpo sibilante che troncò la testa del povero Tornweedi dal corpo. Poi il bruto si chinò ed infilzò la testa, attraverso entrambe le guance, con la spada, levandola poi al di sopra del campo insanguinato perché tutti la potessero vedere.

Potrei dire qui di essere stato io a vendicare Tornweedi, ma non sarebbe vero, perché non mi fu permesso dato che lo Yorn venne subito attaccato da tutti i lati e, pur abbattendo altri tre avversari, fu alla fine massacrato... come tutti gli altri componenti di quel drappello condannato in partenza, che non chiesero quartiere e non ne ricevettero. Alla fine, quando la batta-

glia fu vinta ed il passo conquistato, vidi che erano stati presi al massimo un centinaio di prigionieri e che il campo dello scontro, che misurava un diametro di almeno cinquanta acri, era letteralmente cosparso di cadaveri di Marackiani, Ortmundiani e Yorn.

Era mezzogiorno quando la battaglia ebbe fine. È strano quali scherzi possa giocare il trascorrere del tempo quando ci si trova sulla soglia stessa della morte: ci sono dei periodi di pochi minuti che sembrano ore, ed ore intere che trascorrono con la rapidità di qualche minuto appena... come nel caso del nostro combattimento davanti al passo. Ma nel complesso erano trascorse ben quattro ore da quando gli squadroni di cavalleria erano sbucati dalla valletta nascosta.

Accompagnai la guardia personale di Tornweedi verso il punto in cui Lord Breen Hoggle-Fitz era in attesa in mezzo al campo devastato. L'Ortmundiano si protese sulla sella dipinta del suo grande dottle per stringermi la mano e posarmi un braccio sulla spalla. Non aveva elmo ed i capelli grigi ed arruffati formavano una temibile aureola intorno al suo viso. Fitz aveva le lacrime agli occhi e puzzava di sangue.

«Per Ormon, nobilissimo Collin» gridò a mio beneficio come a quello degli induriti guerrieri che lo circondavano. «Per Wimbily e per Harris, che siano benedetti! Benedetti i loro nomi! E benedetti noi tutti che siamo sopravvissuti a questa battaglia! E benedetti coloro...»

Sembrava sul punto di lasciarsi trasportare ancora una volta dal fervore religioso, per cui lo interruppi con voce sommessa.

«Ah, mio signore e coraggiosissimo compagno, mio confessore...» Questo lo rese raggiante, «porto cattive nuove su Lady Caroween.»

Impallidì e questa era la prima volta che lo vedevo sbiancare, segno certo di quali fossero i suoi affetti più cari. Mi prese per un braccio.

«Cos'hai detto? Ma come? E dove?»

Mentre tornavamo, in sella ai dottle, verso il campo, gli narrai l'accaduto ed il suo viso rozzo e aspro si coprì di lacrime in misura tale che, devo confessarlo, mi commossi e piansi un po' a mia volta. Alla fine, vantai il coraggio dimostrato da Caroween durante quella lotta nel cortile, e fu così che Fitz chiamò tutti a raccolta intorno a noi e volle che ripetessi la storia ai suoi guerrieri.

Iniziai di nuovo a raccontare, e la mia voce assunse la cadenza dei menestrelli, e quello che mi usciva dalle labbra come prosa si trasformò in poesia, tanto che prima che avessi finito alcuni strumenti presero ad accompagnarmi... un liuto ed un insieme di flauti come quello che Ongus sa-

peva suonare tanto bene. E tutto questo sotto la luce brillante di Fomalhaut e del suo distante compagno binario. Un'altra cosa strana fu che stavo parlando a uomini che avevano appena sostenuto essi stessi una battaglia e che tuttavia rimasero ad ascoltare per rendere onore al coraggio ed al valore dimostrato da altri.

Tenemmo poi un consiglio di guerra ed io rivelai quello che ero venuto inizialmente a riferire.

«Non andate verso la città o il castello di Jamblink» avvertii, «perché gli eserciti di Great Ortmund non sono là; già adesso il Re Feglyn è in marcia con le sue truppe per raggiungere Harlach dinnanzi alle porte di Corchoon, in Kelb.»

«Luogo verso cui si sta dirigendo il nostro nobile sovrano Caronne!» gridò un prode e giovane guerriero.

«Sì» convenni, «e verso cui sta anche per giungere da oltre il marefiume la più grande orda di soldati di Om che il mondo abbia mai visto.»

Nessuno mi chiese come facessi ad esserne informato, ma tutti vollero piuttosto sapere quanti fossero i nemici, ed io lo dissi.

A quel punto vi fu una grande agitazione e poi un profondo silenzio mentre tutti riflettevano sulle mie parole; i primi sbuffi della brezza pomeridiana aleggiavano intorno a noi portando sulle loro ali un profumo di terra umida e di fiori selvatici che annullò il puzzo di sangue proveniente dal campo di battaglia e quello di sudore che si levava dai nostri corpi. Uno stormo di uccelli attraversò il cielo con un melodioso coro di cinguettii, simile al tamburellare della pioggia. L'intera scena era decisamente incongrua.

Poi Lord Hoggle-Fitz, che aveva il comando assoluto dei suoi cavalieri, dichiarò:

«Sembra che ora dovremo andare verso Corchoon o, secondo quanto sostiene il giovane Collin, verso la pianura di Dunguring, mediante la strada meridionale che si dirama in diagonale dal passo. Naturalmente avvertiremo quanti ci seguono, i signori di Fleege, Keeng e Klimpinge con i loro quindicimila uomini perché facciano altrettanto... e subito.»

«Era quello che avrei voluto suggerire» gli feci eco, sorridendo.

«E che mi dici del nostro Lord Fon Tweel?» domandò Fitz, scrutandomi con attenzione.

«Vedremo, signore» risposi in tono sommesso. «E ti prometto qui e adesso che anche i suoi trentamila uomini saranno presenti a Dunguring.»

Fitz mi fissò intensamente, poi abbassò lo sguardo e la voce.

«Li aspetteremo» replicò soltanto.

Anche gli altri abbassarono lo sguardo verso il terreno, ma nessuno m'interrogò sulle mie intenzioni... avevo la loro attenzione ed aspettavano che parlassi e che riferissi loro quello che dovevano sapere.

«Ci sarà una grande battaglia» affermai, «che comincerà presto. Domani, dopodomani, il giorno ancora successivo... sarà uno scontro che durerà per tutto il tempo necessario a ricacciare le orde di Om dalle sponde settentrionali del mare-fiume. I vostri ventimila uomini... compresi i quindicimila che ancora devono arrivare... si uniranno ai ventimila di Re Caronne. Dovrete resistere con coraggio finché sarete raggiunti dai trentamila soldati di Fon Tweel e dai guerrieri di Ferlach e di Gheese. Ed anche allora sarete solo centodiecimila contro avversari forse anche tre volte più numerosi.»

Se avessi pensato che si sarebbero spaventati, sarei stato meno duro, ma conoscevo Camelot ed i suoi guerrieri e vidi che gli sguardi si erano sollevati tutt'intorno a me e che gli occhi scintillavano letteralmente di fiera gioia guerresca.

«E così sia dunque, Sir Collin» dichiarò con baldanza un giovane guerriero, «dato che in nessun'altra battaglia si potrebbe mai conquistare una pari gloria. E questo vale solo per noi e non per loro, perché noi siamo inferiori di numero. Ed io, signore, non vorrei che le cose stessero diversamente.»

«Neppure io! Neppure io!» gridarono altre cento voci. Guardai il viso raggiante di Hoggle-Fitz e sorrisi.

«Invero» commentò l'Ortmundiano, «sono d'accordo con loro, Sir Collin, e vorrei che i miei figli fossero ancora vivi per vedere tutto questo.»

«Ebbene, signore» lo rassicurai, «se anche *loro* non ci saranno... *tua figlia sarà presente!*»

Le lacrime gli velarono gli occhi, perché, a parte l'essere un guerriero di una certa abilità e di un certo coraggio, lui rimaneva pur sempre quello che era... e cioè un emotivo, fanatico, adorabile vecchio pazzo. Mi feci avanti e lo circondai ancora una volta con le braccia: gli altri interpretarono il mio gesto come un segnale ed immediatamente cominciarono a disperdersi, movimentando il campo nel sellare i dottle, nello smontare le tende e nel riporre gli equipaggiamenti. Mi avviai allora verso la mia cavalcatura, seguito da Hoggle-Fitz.

«Non vieni con noi?»

Era una domanda retorica, e lo sapeva.

«No» risposi. «Vado a prendere la principessa e tua figlia. Lord Rawl,

che ha affidato la sua amata alla mia custodia, non mi perdonerebbe se agissi diversamente, né mi perdonerebbe il re... né lo faresti tu, mio buon amico...»

«Ti sbagli, Collin, ed io pregherò per te, perché se anche non so dove stai andando, di certo ti aspetteranno grandi pericoli.»

«Come ho detto» replicai, «ritengo che la battaglia avrà luogo sulla pianura di Dunguring. Se così è, sarà là che ci rivedremo.» Così sia, Collin.

Fitz rimase a guardarmi mentre incitavo il mio dottle e mi allontanavo dal campo verso sudest e verso la collinetta e la macchia di alberi a foglia larga...

Strano, pensai nello smontare di sella e nell'assestare al mio dottle una pacca perché tornasse dagli altri animali, raccoltisi per guardare la battaglia e che ancora erano là fermi, come ipnotizzati da quella carneficina provocata dall'uomo. Poteva darsi che qualcuno di questi dottle provenisse dal pianeta Alfa? Che una di quelle astronavi in fuga fosse stata un'arca? Poi dissi *le parole* per far riapparire la navetta...

Salii diritto fino ad una quota di una settantina di chilometri di altitudine, e descrissi un'elevata parabola in modo da avere sotto di me il castello e la città di Glagmaron quando tornai ad abbassarmi ad una quota di un chilometro e mezzo per effettuare un'esplorazione con un ingrandimento tale da darmi l'impressione di essere quasi al livello del suolo. Come immaginavo, il grande campo *non* era stato levato ed i trentamila uomini di Fon Tweel facevano vita beata, giocando a duellare di piatto e scommettendo le loro paghe di arruolamento o lottando amichevolmente sotto il sole. Come mi aspettavo, Fon Tweel non aveva alcuna intenzione di muoversi, né verso Gheese e Ferlach per fare impressione sui governanti di quei due paesi e far comprendere loro l'urgente necessità di unirsi al Marack contro Om... né verso Dunguring e Corchoon per aiutare Re Caronne. Gli uomini fedeli presenti nel campo... e supponevo si trattasse della stragrande maggioranza... non avrebbero saputo del tradimento finché fosse stato troppo tardi per impedirlo.

Non importava. Sarei tornato, dato che avevo un messaggio molto particolare per Fon Tweel...

Rimasi a quota millecinquecento metri, esplorando il terreno in direzione sud a bassa velocità, perché avevo tempo. Il panorama rimase selvaggio: grandi foreste di querce e pini, ampi fiumi e serrate catene montane che, sapevo, arrivavano fino al marefiume. Naturalmente, presi quota per oltrepassare le vette montane e poi tornai a scendere finché, finalmente, ol-

trepassai il confine di Gheese nel punto in cui esso toccava quello del Marack e di Ferlach. Era questo il luogo in cui sapevo essere in corso la battaglia fra le due nazioni vicine e dove speravo di trovare Rawl, intento a conferire con Draslich, il sovrano del Ferlach, in attesa, forse, dell'arrivo di Fon Tweel per avvicinare anche Chitar di Gheese in modo che i due re si riunissero in consiglio sotto l'impressione provocata dalle truppe di Fon Tweel e dal richiamo del Marack al sostegno della causa comune.

Ero nel giusto su un punto soltanto. I colori araldici di Sir Fergis spiccavano su una tenda adiacente a quella di Diaslich, e situata su un vasto campo cosparso di massi che dominava uno scintillante ruscello; dall'altra parte del ruscello era schierato un secondo esercito e qui i colori di Re Chitar si stendevano per quasi un chilometro e mezzo su un campo altrettanto brullo e pietroso. Su entrambe le rive, si scorgevano qua e là delle lance piantate in posizione verticale nel punto in cui era stato sepolto qualche eroe caduto. Dall'alto, potevo scorgere anche centinaia di cadaveri insepolti, il che significava che quel combattimento insensato doveva essersi protratto per parecchio tempo. Come prima, atterrai con la navetta in una zona circondata da una fitta boscaglia, stando attento a frapporre tra me e i due eserciti il pendio di una collina.

Una volta a terra, mi concessi un po' di tempo per togliere con un bagno il sudore e la rigidità della battaglia di quella mattina, procedendo quindi a lucidare l'armatura ed a pulire con estrema cura gli abiti ed il mantello di pelliccia, e ad altri preparativi per i quali avevo del resto tutto il tempo, dato che non volevo presentarmi a Rawl prima del crepuscolo. Quando ebbi finito, uscii dalla navetta armato di tutto punto con faldirk, spada, scudo e mazza, feci rientrare il veicolo nella distorsione temporale che lo celava e camminai fino alla cresta dell'altura.

Fu estremamente piacevole, come quel primo giorno in cui avevo atteso l'arrivo della principessa sulla strada meridionale. Pensare a Murie, ed a come si dovesse sentire sola ed infelice in una tana di Vuun mentre aspettava il mio arrivo, mi fece stare male.

Oh, se la magia potesse prevalere, pensai, *perché allora questo sarebbe davvero il migliore di tutti i mondi ricercati dagli umanoidi attraverso lo spazio ed il tempo, ci sarebbe finalmente una liberazione dal bisogno di conoscenze, dalla costante ricerca del perché e del percome di tutto. Come sarebbe semplice la vita se così fosse... senza una "Costante H" o una legge dei quadrati invertiti... se potessimo essere sempre circondati dal mondo della fanciullezza con i suoi orchi, le sue fate, le sue principesse ad-*

dormentate e le sue terre fantastiche...

Mi distesi su un folto prato erboso che dominava il campo militare del re di Ferlach. Sotto di me, pascolavano alcune mandrie di dottle e più oltre vi erano le tende ed i fuochi da cucina. In alto, nel cielo ancora azzurro, si spostavano intrecci di nuvole bianche e tutt'intorno a me svolazzavano stormi di uccelli e altre piccole creature alate. Ad un certo punto, durante il pomeriggio, sentii uno sguardo posarsi su di me e mi misi a sedere di scatto, portando la mano alla spada, ma si trattava solo della testa cornuta di un massiccio gerd simile a quello cavalcato in passato da Hoggle-Fitz, che sporgeva da una massa di fogliame per sbirciarmi. L'animale sembrava possedere uno sguardo stranamente intelligente.

Mi assopii, e fui destato più tardi da uno squillo di trombe nell'aria tranquilla. Notando con un senso di allarme che il sole stava tramontando in fretta, mi sollevai su un gomito per guardare oltre il costone. Dal mio punto d'osservazione dominavo due guadi del fiume, e vicino ad uno di essi era ora raggruppato un contingente di cavalieri... dalla parte di Ferlach, mentre una fila di cavalieri provenienti dalle tende dell'esercito gheesiano si stava avvicinando al corso d'acqua dall'altra parte. In testa alla fila venivano le bandiere di Chitar e di svariati nobili di Gheese, ed alla destra di Chitar, ondeggianti coraggiosamente sulla punta di una lancia, vi erano le tre strisce scarlatte in campo azzurro che costituivano lo stemma araldico di Rawl Fergis. Bravo ragazzo, applaudii mentalmente. Non stava aspettando l'arrivo in forze di Fon Tweel; non avevo idea di come fosse riuscito ad organizzare quest'incontro, ma comunque aveva fatto quello che io avevo progettato... aveva preparato il terreno per un confronto fra Chitar e Draslich. Sotto i miei occhi, la bandiera del re di Ferlach... una quercia che si stagliava contro un cielo rosso sangue... andò incontro ai pennoni con il cigno nero di Chitar, in mezzo al ruscello, ed allora rammentai che questa era la procedura richiesta dal protocollo.

A quel punto vi fu un secondo squillo di trombe, seguito da applausi e da grida inneggianti, poi forse qualcuno gettò in aria una moneta locale e Chitar perse, dal momento che entrambi i gruppi si ritirarono con pompa notevole verso la tenda di Draslich.

Come ho detto, avevo sonnecchiato troppo a lungo ed il tramonto era imminente. Era ovvio che in un campo come questo non c'era alcun timore dei morti viventi o di qualche tradimento, perché il codice cavalleresco vigente a Camelot prevedeva che Chitar passasse la notte ospite di Draslich senza correre il pericolo di trovarsi con un faldirk nelle costole mentre

dormiva.

Sotto di me, a portata di voce, c'era un gruppetto di dottle al pascolo. Lanciai un fischio acuto e gli animali sollevarono lo sguardo ed agitarono all'unisono orecchi e coda, sbirciandosi poi intorno con aria ansiosa. Mi alzai in piedi, perché l'oscurità stava ora calando tanto in fretta che, come io non riuscivo più a scorgere bene il campo sottostante, forse anche i dottle facevano fatica a vedere me. Fischiai ancora e mi vennero incontro: una femmina mi si accostò con sfacciataggine ed i grandi occhi azzurri dell'animale parvero chiedere carezze sulla testa e sulle zampe. Mi si raccolsero tutti intorno ed io parlai loro con gentilezza, montando quindi sulla femmina dopo averle gettato in groppa il mio mantello di pelo al posto della sella, per non farle male con l'armatura. Ci avviammo quindi verso il grande accampamento ribollente di guerrieri.

A bordo della navetta, avevo ritoccato il mio stemma araldico in modo tale che ora il mazzo di violette in campo d'oro aveva acquisito una splendida luminescenza, ed avevo fatto anche altre due cose: in primo luogo, avevo creato un campo magnetico negativo intorno alla mia persona, artificio che, se avessi avuto la saggezza di ricorrervi prima, mi avrebbe anche potuto proteggere dal potere del Kaleen, alla fortezza di Goolbie. Ripensandoci, tuttavia, ne dubitai, ritenendo che Pawbi non avrebbe permesso una così aperta indicazione della presenza di un potere che controbilanciava quello del Kaleen. In secondo luogo, avevo attivato il raggio ionizzante inserito nella cintura e lo avevo rivolto su di me in modo che la mia armatura risultasse avvolta dalla stessa luminosità che aveva avviluppato quella di Hoggle-Fitz durante il grande torneo. Dire che il mio arrivo al campo di Draslich provocò un certo interesse sarebbe uno sminuire notevolmente i fatti.

Procedetti eretto per la mia strada, con lo scudo lucente appeso alla schiena, la mano sinistra affondata nella criniera del dottle per guidarlo e la destra posata sull'elsa della grossa spada. La gente del campo indietreggiò meravigliata davanti a me, dapprima i cuochi e gli sguatteri, poi schiere di armigeri e di arcieri, la maggior parte dei quali si tracciò sul petto il cerchio di Ormon e alcuni arrivarono ad inginocchiarsi ed a chinare il capo. Finalmente, giunsi alla massa di tende che circondavano quella del re e qui mi venne data una scorta, perché i cavalieri ed i nobili che non erano stati convocati per il consiglio mi si raccolsero intorno... anche se si tennero ad una certa distanza. Comunque, *ero* circondato, e mi chiesi se mi avrebbero attaccato nonostante la magia e/o il timore degli dèi, se lo avessero ritenuto

necessario. La risposta era indubbiamente affermativa, perché, come aveva detto il nobile Per-Rondin, "se la loro magia dovesse prevalere sulla nostra, allora combatteremo con il nostro sangue e con i nostri cuori". E così era a Camelot.

Quando mi avvicinai all'ingresso della tenda del re, quelli che mi stavano davanti si volsero e si schierarono dinnanzi a me, con le spade snudate e decisi a sfidarmi. All'interno, il consiglio dei due re, distratto da tutta quella confusione, mandò fuori alcuni nobili per accertare quale ne fosse la causa. Inutile dire che la guardia di Chitar, anch'essa in prossimità della tenda, estrasse a sua volta la spada per difendere il suo re da qualsiasi cosa gli fosse potuta succedere. Io rimasi in silenzio sul mio piccolo dottle e fissai con baldanza quanti mi circondavano, poi smontai e feci allontanare la cavalcatura, voltandomi e piazzando entrambe le mani sulla cintura nel gridare con voce possente:

«*Ora ascoltatemi tutti! Grandi signori, cavalieri e guerrieri! Io sono il Collin di Marack, venuto per parlare con i vostri sovrani e con il mio amico, Sir Rawl Fergis, che ora si trova in quella tenda... Per quanto lo riguarda, vorrei che venisse fuori, e subito!*»

Il nome del Collin era conosciuto in tutte le terre del nord, ed era anzi un mito comune a tutte le terre a settentrione del marefiume, ragion per cui la mia presunzione colpì nel segno: alcuni si trassero indietro ed altri estrassero la spada con rabbia per la mia affermazione, ritenuta sfrontata e assurda. Un cavaliere mosse un passo avanti, gettò indietro il mantello e tenne pronta la spada mentre chiedeva, con voce squillante:

«Come osi tu, signore, assumere il nome del Collin ed accostarti a noi in questo modo? Parla e chiarisci la tua posizione, altrimenti ti staccherò la testa dal collo nonostante questo tuo bagliore da lucciola.»

Era un uomo coraggioso, e non volevo ucciderlo. Per fortuna, non fui costretto a farlo...

«Basta!» esclamò la voce di Rawl, che era sbucato dalla tenda insieme a due sogghignanti studenti che avevano partecipato al torneo di Glagmaron. Notai che c'erano altri giovani della scorta di Rawl sparsi fra i presenti e che si affrettarono a far largo al mio amico dal pelo color zafferano. Perfino l'uomo che mi aveva sfidato si trasse indietro, perché Rawl era l'emissario del Marack e questo gli conferiva un rango notevole e parecchia autorità. Fergis mi venne incontro attraverso il passaggio fornito dagli studenti e mi fissò negli occhi, esitante a causa del mio brillio e leggermente spaventato da quello che non capiva.

«Allora, mio signore?» chiese semplicemente, e si lasciò cadere su un ginocchio dinnanzi a me, imitato dagli studenti. Si rialzò subito e si volse ad affrontare i presenti. «Qualsiasi cosa possiate pensare» li ammonì, brusco, «questo grande guerriero *è* il Collin! Ora si unirà a me in consiglio ed io offro la mia vita come garanzia della sua buona volontà e del fatto che la verità regnerà fra noi in virtù della sua presenza qui. Ora fateci largo, miei signori.» Ma certo, fate largo!

Si trattava di una voce forte che proveniva da un uomo gigantesco con gli occhi neri, una grande barba ricciuta, una massa di capelli neri ed un pelo dello stesso colore. Era un aspetto corrispondente alle descrizioni che avevo sentito fare di Draslich.

«Vorrei proprio vedere questo Collin» gridò ancora il gigante, «del quale il nostro giovane signore del Marack ha parlato così bene. E lo vorrebbe anche il mio coraggioso compagno qui presente.» Accennò in direzione di un torso tozzo e muscoloso sormontato da una testa leonina dagli occhi penetranti che dedussi essere quelli di Chitar, sovrano di Gheese. Alle spalle dei due re c'erano due alte figure ammantate: i maghi di corte. Anche se la loro presenza annullava reciprocamente i loro poteri, ebbi il tempo di domandarmi se avrebbero provato ad usare i loro trucchi su di me e fui lieto del leggero campo che mi circondava, perché così se avessero tentato qualcosa avrebbero presto scoperto che con me i loro scherzetti facevano un buco nell'acqua.

Rawl protese la mano per stringere la mia, avvertì la strana dissonanza del campo e la lasciò ricadere con un gesto brusco.

«Non temere» lo esortai, guardandolo negli occhi, «perché è solo una cosa passeggera.»

Rawl annuì e mi precedette quando Draslich ci invitò ad entrare nella tenda.

Avevo interrotto la cena e, secondo il vero stile di Camelot, quando ebbi preso posto a mia volta fra Rawl e Chibu, uno degli studenti da poco nominati cavalieri, il pasto ricominciò. Sono veramente convinto che se anche il Kaleen in persona si fosse presentato ad una cena di Marackiani, Cheesiani, Ferlachiani, Kelbiani ed Ortmundiani, non sarebbe stata scambiata neppure una parola in merito alle varie cause di dissenso fino alla portata conclusiva a base di frutta e sviss. Io avevo molta fame, ed il mio campo magnetico non ostacolava in alcun modo la discesa della carne lungo la gola...

Notai che nessuno dei due Pug-Boo, Mool di Ferlach e Riis di Gheese,

era presente, ma poi ricordai che i Pug-Boo non partecipavano alle guerre.

Comunque, giunse la fine del banchetto, ed a quel punto Re Draslich non perse tempo a dissimulare i propri pensieri. Si alzò in piedi, chiese, come da protocollo, il permesso di Chitar e si rivolse direttamente a me.

«Sir Collin» esordì, con una sfumatura di sarcasmo nella voce, «abbiamo sentito qualcosa sul tuo conto dal giovane emissario di nostro fratello, Re Caronne, quindi riteniamo di conoscerti un poco... Ci siamo radunati qui questa notte, con una triste interruzione del nostro passatempo preferito...» Nel dire quella battuta il sovrano guardò i convitati in attesa di un applauso che venne puntualmente. «Ci siamo incontrati qui dietro le insistenze di questo giovane signore che, devo dire, sa essere molto persuasivo e che ci ha riferito della minaccia incombente su tutte le terre al di sopra del marefiume. Ha accennato anche al fatto che vi sono delle truppe del Marack in marcia verso di noi, allo scopo di aggiungere influenza alla soluzione delle divergenze, in modo che Ferlach e Gheese vedano la saggezza del Marack nel chiedere unità per fronteggiare un comune pericolo.» Ebbe un ampio sorriso. «A tutt'oggi, però, Sir Collin, Sir Fergis, pur essendo consapevoli del pericolo costituito dalle forze del Kaleen, dobbiamo ancora vedere l'arrivo dei trentamila uomini di nostro fratello agli ordini di Lord Fon Tweel. Anzi, se le circostanze non fossero quelle che sono, troveremmo difficile perdonare al sovrano nostro fratello l'aperta pressione esercitata su di noi. In breve, signori, per quanto ci sia stato riferito dell'incombere di un pericolo mortale, noi vediamo solo questo giovane uomo con il suo contingente di cavalieri poco più che ragazzi... ed ora te, Sir Collin, tutto lucente, a sottolineare la preoccupazione del Marack. Forse ora, Collin, ci potrai fornire ulteriori informazioni sulle intricatezze di questi strani avvenimenti... compreso il tuo arrivo su un dottle privo di sella... e spiegarci magari a cosa porterà tutto ciò.»

Si rimise a sedere e tutt'intorno si levarono varie grida, amichevoli e non, che mi resero consapevole del fatto che questo non era il salone dei banchetti di Glagmaron ma la tenda da campo di due re in guerra. Rawl mi scrutò con ansia, e così anche gli studenti-cavalieri, ed io sorrisi loro benignamente per rassicurarli, poi mi alzai in piedi con lentezza e mi allontanai dal mio posto per portarmi nella zona aperta antistante la tavolata a forma di U rovesciata.

Piantai ancora le mani sui fianchi e fissai negli occhi i presenti, non con arroganza ma con una seria intensità che speravo servisse a metterli tutti in tensione.

«Mio buon re della terra di Ferlach» esordii, «mio buon re della terra di Gheese, miei signori e cavalieri tutti, e voi veri guerrieri a portata della mia voce... ascoltatemi. Come ci sono dei traditori in Kelb e Great Ortmund... e parlo dei re Harlach e Feglyn... così ce ne sono altri nel Marack e forse anche nei vostri domini. Nel caso del Marack, mi riferisco in maniera specifica a Fon Tweel, signore di Bist. Sei giorni son passati da quando le decisioni sono state prese al Castello di Glagmaron, e gli eserciti del Marack si sono già impegnati in combattimento, a Gortfin, ed oggi stesso dinnanzi al Passo Veldian, in Great Ortmund, mentre il grosso delle forze di Re Caronne si sta già adesso schierando sulla grande pianura di Dunguring, in Kelb. Ancora ora, invero, non scorgo però alcun emissario del re... a parte Sir Fergis... presente al vostro consiglio, né vedo le truppe di tale emissario accampate oltre le colline. No, signori! Lord Fon Tweel *non* è qui e non verrà qui, perché le sue truppe devono ancora levare il campo a Glagmaron... e non c'è più tempo. Di conseguenza, io dico a tutti voi che questo è un tradimento della specie peggiore, non solo nei confronti del Marack, come avrete modo di vedere, ma anche nei confronti di tutte le terre del nord.»

Trassi un profondo respiro e rivolsi ai presenti quello che speravo fosse uno sguardo imperioso e duro, visto che i Regolatori sono, più di ogni altra cosa, attori consumati.

«Così sia!» annunciai quindi con fermezza. «A voi basti sapere che Re Caronne, il suo mago Fairwyn, il grande signore Per-Rondin e svariati altri consiglieri sono stati estremamente saggi nell'inviare il nostro grazioso cavaliere, Sir Rawl Fergis, perché portasse avanti la missione diplomatica affidata a Fon Tweel. Può darsi che fossero addirittura al corrente del tipo di simpatie nutrite da Fon Tweel. Ad ogni modo, sembra che Sir Fergis abbia svolto bene il suo compito.»

"Ma io ora dico a tutti voi, cavalieri, ed ai miei signori, i sovrani, *che non c'è più tempo da sprecare!* In questo stesso momento, stanno arrivando alle nostre coste nordiche, dirette al grande porto di Corchoon, in Kelb, tremila navi... che trasportano duecentocinquantamila guerrieri di Om, fra i quali vi sono circa cinquantamila Yorn ed un assortimento di cavalieri. Queste forze, aggiunte a quelle di Kelb e di Ortmund... un complesso di altri cinquantamila armigeri, arcieri e cavalieri... dovrebbero costituire un nemico tale da indurre alla riflessione.

Un mormorio si diffuse fra quanti erano raccolti nella tenda, ed anche fuori di essa...

«E, miei signori, ad affrontare questo possente esercito» proseguii, «sbarrando la strada verso il Marack e verso Gheese e Ferlach... e, sì, impedendo anche che il dominio dei nostri nemici si estenda a tutte le sponde settentrionali... ci sono ora solo i quarantamila nobili guerrieri del coraggioso re del Marack.» Feci un'altra pausa, poi aggiunsi: «Così stanno le cose, miei signori... ed io sono al tempo stesso brusco e conciso. Voi *conoscete* il nemico, sapete quale sia la posta in gioco... la vostra vita ed i vostri paesi! Rimarrete forse seduti qui in ozio ad indulgere in vari giochi guerreschi sulle sponde di questo ruscello mentre la più grande battaglia di tutti i tempi viene combattuta? E presenterete dunque, a cose finite, il vostro collo per l'esecuzione come gog idioti, per il piacere del Kaleen? *Permetterete che questa gloria vada al Marack soltanto... se ci sarà la vittoria e voi non sarete là per condividerne il merito?* Cosa rispondete a questo, miei signori?»

Indietreggiai e sollevai le mani, con i pugni stretti in maniera drammatica, ruotando con lentezza in modo da fronteggiarli tutti. Le urla erano assordanti, ed in alcuni casi erano rivolte contro di me a causa del mio tono, giudicato offensivo, tanto che ci fu chi portò la mano alla spada per attaccarmi, ma venne fermato da altri. Fuori della tenda, la notizia era stata fatta circolare immediatamente, ed altre grida di approvazione e di sfida contro Om arrivavano ora ad ondate dai recessi più lontani dell'accampamento.

I maghi di Ferlach e Gheese si erano intanto alzati in piedi, e quando essi si mossero lungo i tavoli le grida si placarono in modo tale che un'onda altrettanto grande di silenzio seguì le due pacate figure. I due erano fatti della stessa pasta di Fairwyn e Goolbie, magri, eterei, severi e guardinghi... e curiosi.

Arrivarono a qualche metro da me e si arrestarono, in una quiete tale che si sarebbe davvero potuto sentire lo squittire di un dubot..

Mi guardarono negli occhi, e non vi era traccia di paura nei loro sguardi.

«Le aure» dichiarò infine il più alto dei due, con voce limpida ed acuta, «sono qui estremamente evidenti, miei signori. Ma *non* vi è malvagità. Questo giovane che risplende della luce di Ormon ed Harris non sembra appartenere del tutto a questo mondo.»

Vi furono alcuni mormorii sommessi, ed il più basso dei due maghi si avvicinò a me di qualche altro passo: a quanto pareva, i maghi avevano stabilito fra di loro di tentare un qualche esperimento a mie spese, e così come avevano proiettato un campo di forze intorno ai due re ed a loro stessi, cercavano ora di fare qualcosa a me.

Il secondo mago, quello di Ferlach (che rispondeva al nome di Gaazi, mentre il suo compagno più alto si chiamava Piati), cominciò a pronunciare le sue *parole*, cui si unirono quelle cantilenanti di Piati. I due mi tennero attentamente d'occhio, ed io sorrisi nel ricambiare gli sguardi che mi lanciavano. La loro aura protettiva era di natura diversa dal magnetismo negativo di cui io mi stavo servendo, e quello che avevano intenzione di fare, come scoprii più tardi, era una "magia" potente ma non letale: qualsiasi cosa fosse, non funzionò. Dopo aver lasciato trascorrere un opportuno numero di secondi, in modo che i due sapessero che era stato concesso loro tutto il tempo necessario, sorrisi ed indietreggiai, rivolgendo quindi l'aggraziato e complicato inchino che costituiva il gesto di rispetto, e talvolta di sottomissione, d'uso su Fregis...

«Non è saggio» dichiarai, «indugiare oltre con i vostri incantesimi. Non avranno alcun effetto su di me, anche se non so il perché. Invero, come vi potrà dire il nostro buon Sir Rawl Fergis, vi sono in me alcune cose che neppure io conosco. Forse è vero che sono posseduto, che in questo tempo di bisogno e di pericolo per tutti una parte del potere dell'antico Collin è stata infusa in me, e forse è anche vero che, in questo particolare periodo, io sono ciò che ho proclamato di essere... il Collin.»

Con quelle ultime parole, pronunciate in tono più dolce, ve lo assicuro, lasciai ricadere la testa sul petto in atteggiamento di estrema umiltà, ed allora gli applausi ricominciarono.

Draslich si alzò in piedi, alto, scuro, imperioso, e ad un cenno della sua mano, mi venne portata una sedia coperta da un cuscino ed anche un calice di sviss, che bevvi d'un fiato.

«Sir Harl! Sir Collin!» disse il re. «Il mio lord del nostro grande porto di Reen, Gane...» e accennò in direzione di un sogghignante gigante dal pelo nero, «mi informa che tu hai combattuto coraggiosamente con lui contro i pirati selig, tre anni fa. Dice di ricordarti come un giovane loquace e coraggioso, con molto spirito e poco cervello. Mi informa» sorrise il re, «che sei molto cambiato.»

Alcune risa dilagarono tutt'intorno come una pioggerella estiva, ed io mi unii ad esse.

«Riferisci gentilmente al mio signore» replicai, «che il suo giudizio può ancora essere valido. Invero, può darsi che a conclusione di questa vicenda io torni ad essere altrettanto tonto quanto lo ero prima. In un caso o nell'altro, comunque, continuerei a considerarlo un mio amico, come lui considera me uno dei suoi.»

Mi crogiolai negli scroscianti applausi che seguirono.

A quel punto si alzò in piedi Chitar, con i capelli rossi che formavano una fiammeggiante aureola intorno ad una faccia quasi altrettanto arrossata. Il sovrano indugiò il tempo necessario per trangugiare un boccale di sviss, poi si passò la manica sulla bocca.

«Vorrei semplicemente chiedere» disse in tono sommesso, «come mai sai tutto questo. Ho visto molte magie durante la mia vita... non dubito che il Kaleen si prepari per la battaglia né che il tuo re, Caronne, si stia preparando a contrastargli il passo. Ma come puoi tu conoscere, signore, l'estensione delle lotte attuali? E come puoi sapere delle navi e degli uomini di Om, o di quanti uomini Kelb o Great Ortmund possano raccogliere? Come sai tutto questo?»

«Mio signore» risposi, brusco, «non ho idea di come faccio a saperlo, e posso solo dire che con questi occhi ho visto stamattina le forze del Marack e di Kelb. E se in futuro dovesse capitarti d'incontrare Lord Breen Hoggle-Fitz di Durst, in Great Ortmund, lui ti dirà come io abbia proprio questa mattina combattuto al suo fianco dinnanzi ad un passo delle montagne veldiane. Pensaci, ma non troppo a lungo, perché se io non conosco la risposta al tuo interrogativo, come puoi tu trovarla, signore?»

In quel preciso momento feci intensificare il raggio ionizzante in modo che la lucentezza della mia armatura aumentasse un po', lasciando poi calare la luminosità ai livelli precedenti, ma non prima che un coro di esclamazioni si fosse levato dal mio uditorio sia per il bagliore sia per le mie parole... e tutto questo alla luce delle candele, dal momento che ormai fuori era del tutto buio.

Mi alzai in piedi per continuare a parlare... con intensità, come se mi sentissi in preda a rabbia e a frustrazione.

«C'è da valutare anche questo, o grande re di Gheese. Se i tuoi guerrieri non partiranno in fretta per il campo di Dunguring, allora, qualsiasi cosa succeda, la gloria ricadrà sul Marack soltanto. E se noi dovessimo andare incontro ad una morte sanguinosa... da soli... *vostra* sarà la vergogna, per il fatto che le nazioni del nord verranno gravate dal peso delle catene di Om da *voi*, per l'eternità.»

Si levò un vero e proprio ruggito sia da quanti si trovavano nella tenda sia da quanti erano raggruppati fuori di essa, ed alcuni volevano partire immediatamente, mentre altri volevano combattere personalmente contro di me. Rimasi in silenzio finché le voci di Draslich e di Chitar riuscirono a prevalere sul fragore di spade, scudi e picche battuti contro il terreno. Do-

po una breve consultazione con l'altro sovrano, Draslich riassunse brevemente la decisione a cui erano giunti.

«Andremo a Dunguring, Sir Collin. Insieme, siamo un esercito di quarantamila guerrieri, ed arriveremo alla vigilia del terzo giorno, perché dobbiamo percorrere novecento chilometri, e neppure i nobili dottle possono viaggiare più in fretta di così, anche se daremo delle cavalcature a tutti i nostri uomini.»

«Se ci metterete tre giorni» dichiarai in tono solenne, «allora molto probabilmente arriverete su un campo sconvolto. Om ed il Kaleen hanno contato sul fatto che le cinque nazioni del nord fossero divise e che se anche vi foste alla fine uniti in un'alleanza reciproca, non sareste riusciti a farlo in tempo utile. Il Marack si trova a Dunguring *adesso!* Si sta disponendo per la battaglia *adesso!* Il nostro re ha solo ventimila uomini, il nobile Hoggle-Fitz sta arrivando con i signori di Fleege, Keeng e Klimpinge e con altri ventimila guerrieri, e sarà sul posto fra due giorni, ma le forze di Om sbarcheranno a Corchoon domani, ed io sospetto che il *terzo* giorno una grande battaglia avrà luogo. E se *tutti... voi* compresi... potrete resistere per tutto quel *terzo* giorno, allora *io* arriverò con i trentamila soldati ora accampati sotto le mura della bella Glagmaron agli ordini del traditore, Lord Fon Tweel.»

Tutti i commensali erano tornati a sedere, in quanto il consiglio sembrava finalmente essere iniziato sul serio.

«Non ci hai detto, Sir Cavaliere» chiese Chitar, con il mento appoggiato alla mano, tentando di sondarmi con lo sguardo, «in che modo possiamo percorrere novecento chilometri in due soli giorni. Mi piacerebbe esserne informato.»

«Le vostre mandrie di dottle sono sufficienti per una dura galoppata?»

«Certamente.»

«Allora, miei signori, viaggiate anche di notte.»

«Di notte?»

«Sì.»

«Sei forse una creatura di Ghast? Cosa sei in realtà, signore?»

«*Io sono il Colliri!* E se volete davvero aiutare il nord, allora, grandi signori, *viaggerete anche di notte...*»

Quando ci ripenso, sento la certezza che gli altri non si fossero resi conto fino a quel momento di quanto fosse veramente grave la situazione: il fatto che avessi imposto loro di viaggiare anche di notte li aiutò a comprenderlo, e rimasero tutti in silenzio, tesi e pallidi in volto. Chiesi dello sviss, e gli

altri mi imitarono mentre la quiete si prolungava come se ci fossimo trovati nell'occhio di un grande uragano. Alla fine Chitar lanciò uno sguardo a Draslich e, quando questi gli rivolse un cenno di assenso, si alzò in piedi.

«Miei signori» iniziò in tono solenne, «siate pazienti con noi perché siamo i vostri sovrani. Da quanto il Collin ci ha detto, sembrerebbe che tutto ciò che è accaduto in passato non sarà servito a nulla se noi non seguiremo l'esempio del Marack. È anche vero che le nostre terre del nord non sopravviveranno se non saremo presenti sul campo di Dunguring... ammesso che riescano comunque a sopravvivere... per cui sarebbe opportuno che noi ci trovassimo sul posto per levare le nostre spade contro la potenza di Om. Questa promette di essere una battaglia di cui il nostro mondo non ha mai visto l'uguale, e Dunguring un luogo dove, in futuro, tutti coloro che si definiscono veri uomini imprecheranno per non essere andati, quale che sia stato il motivo che glielo ha impedito. Di conseguenza, nobili signori, se questa è la verità, allora, per quanto riguarda la questione del viaggiare di notte, che cos'è un altro tabù infranto?»

"Che siamo davvero decisi a lottare contro la potenza di Om dovrebbe essere dimostrato in primo luogo dal fatto che oseremo cavalcare nel buio della notte di domani... perché domani noi *cavalcheremo,* signori, ed ancora domani notte ed il giorno dopo ancora! Ed in questo modo arriveremo in tempo per una notte di riposo e per iniziare la battaglia all'alba del terzo giorno! E se resisteremo", come questo giovane ci prega di fare, allora al mattino del quarto giorno riceveremo in soccorso i trentamila di Glagmaron, in tempo per la conclusione della battaglia, quale che possa essere... Che ne dite, signori? *Alzatevi e datemi una risposta!*

Se prima c'era stato del clamore, si era trattato di cosa da poco in confronto alle grida ed ai plausi che si levarono adesso: una violenta febbre, simile quasi ad una frenesia religiosa, pervase quanti erano nella tenda ed i guerrieri ammassati all'esterno. Più tardi seppi che i ventimila uomini di Chitar erano arrivati al punto di scendere sulle rive del fiume per apprendere le notizie gridate da quanti si trovavano dall'altra parte. Compresi allora quale fosse la natura delle guerre sante... delle crociate e di quell'infantile idiozia con cui si accorreva al richiamo "del paese e della bandiera", anche se nella situazione di Camelot la posta in gioco valeva *effettivamente* quell'entusiasmo. In realtà, e perfino i Boo sarebbero stati d'accordo con me, quali che fossero le nostre intenzioni... quella gente era di certo stata strutturata in modo da affrontare e da accettare pericolose e tremende situazioni...

Spensi il raggio ionizzante, smettendo immediatamente di brillare, e lanciai un'occhiata ai due maghi, che mi sorrisero perché erano troppo presi dall'emozione per notare la scomparsa del mio alone di purezza. Stavo quasi per annullare anche il campo magnetico, ma poi ci ripensai perché, se anche i due maghi non avevano più intenzione di farmi del male, tuttavia la figura del Kaleen incombeva ancora enorme sul mio orizzonte personale. Feci cenno a Rawl, mi alzai e tornai a sedere al grande tavolo; poi, mentre Draslich e Chitar programmavano la marcia imminente insieme ai loro grandi nobili... marcia che avrebbe portato centoventimila dottle e quarantamila uomini attraverso novecento chilometri di montagne, pianure e fiumi... io raccontai al mio amico della sua dama, Caroween, del viaggio nelle terre innevate e della grande lotta nel cortile della fortezza di Goolbie. Quando arrivai a parlare della perdita della sua dama, e della mia, gli circondai le spalle con un braccio, e fu un bene, perché nel corso della narrazione gli occhi di Rawl divennero sempre più ardenti e la sua mano scese sul faldirk, e credo che avrebbe cercato di attaccare lite con me se il mio aspetto e la sua intelligenza non lo avessero dissuaso.

«Ebbene, che si fa ora, Collin?» chiese in tono brusco, la sua ira appena placata. «Dove vai ora? Verrai con noi? Andrai a Glagmaron? Nella terra dei Vuun? Perché dove tu andrai, signore... vorrei venire anch'io.»

«Non puoi.»

«Davvero?»

«Sì, davvero! La flotta marackiana, composta da circa cinquecento navi e proveniente da Klimpinge, dovrebbe trovarsi ora al largo del porto di Reen, nel Ferlach. Tu ed i tuoi cento uomini andrete a raggiungerla, riferirete a tutti ciò che è accaduto, in modo che siano informati, e baderete che tutto rimanga tranquillo in quanto la grande unità sarà forgiata con le flotte di Gheese e di Ferlach... che dovrebbero ammontare in tutto a circa duemila navi... cosicché quando apparirete fra quattro giorni al largo di Corchoon, la flotta di Om conoscerà la vostra forza. È desiderabile» improvvisai con semplicità, «che nessuna nave di Om riveda mai più le sponde del continente meridionale.»

«Non sono un marinaio, e vorrei venire con te.»

«Non puoi.»

«Collin» ribatté Rawl in tono sommesso, mentre i suoi occhi porpora assumevano un'espressione di profonda infelicità sullo sfondo del lucido pelo color zafferano, «io non sono nato per camminare sul ponte di una nave. Vorrei invece combattere contro i Vuun e salvare Caroween e la tua dama.

Ti credo quando dici di aver combattuto oggi nella battaglia di Passo Veldian, e vorrei venire con te nella terra dei Vuun, perché so che andrai là, anche se non so in che modo lo farai.»

«Non può essere» insistetti.

Adesso eravamo ignorati a causa della dinamica stessa della situazione, urtati dalla folla urlante e agitata che ci circondava ed in mezzo alla quale si notavano un andirivieni di corrieri e tutti i segni di un grande movimento imminente; i due re non erano certo dei novellini nel comandare grandi eserciti.

«Non può essere» ripetei. «Ma ti prometto una cosa, mio buon amico.»

«E cioè?»

«Che tu mi rivedrai, e che allora sarai riunito a Lady Caroween, alla Principessa Murie Nigaard ed a Lord Hoggle-Fitz, ed a tutti i grandi nobili del Marack *sulla piana di Dunguring*... se tutto andrà bene.»

«Cosa significa... se tutto andrà bene?»

«Solo che nonostante quello che a te può sembrare, io sono altrettanto umano e quindi altrettanto vulnerabile quanto te, signore.»

A quel punto, Rawl mi strinse il braccio con forza, con gli occhi accesi da un fiero bagliore che mi rallegrò.

«Allora Collin... provvedi di rimanere in vita. Tutti noi facciamo affidamento su di te, e poi, signore, può darsi che ci sia ancora molto da fare, perfino dopo questa guerra.»

«E questo cosa significa?» chiesi, aggrottando la fronte.

«Che se anche vinceremo, dopo ci sarà ancora un mondo grande ed ignoto oltre il marefiume. Ed il Kaleen è *là*.»

«Pensiamo prima a vincere» risi.

Fummo interrotti da due degli studenti di Rawl; avevano sentito gli ordini da me impartiti al loro capo, e non andava loro a genio di dover viaggiare con la flotta da Reen, nel Ferlach, a Saks, in Gheese, e poi di là a Corchoon, in Kelb. La cosa non piaceva neppure ai loro compagni.

«Signore» mi supplicarono, «non ci negare il privilegio di Dunguring.»

Non potei dire loro di no.

«Tirate a sorte. I dieci di voi che perderanno accompagneranno Sir Rawl alla flotta, mentre i restanti si uniranno ai miei sovrani di Gheese e di Ferlach per la cavalcata verso le truppe del Marack e verso Dunguring.»

Lasciammo che andassero allegramente ad iniziare i sorteggi mentre noi raggiungevamo i due re al grande tavolo ed io riducevo al minimo il campo magnetico negativo, in modo che un contatto con la mia persona provo-

casse solo una lievissima vibrazione, per la mia sicurezza e la loro sorpresa. Ci stringemmo la mano, e Draslich e Chitar mi fissarono con espressione stupita e divertita.

«Hai davvero evocato un *qualcosa*» commentò Draslich. «Non so se si tratti del Collin, ma ti chiamerò lo stesso amico, perché ti ritengo un buon vassallo del mio confratello, Re Caronne.»

Chitar borbottò a sua volta qualche stupidaggine del genere, poi mi chiese, brusco:

«E tu verrai con noi, Sir Collin?»

«No» risposi, indietreggiando di un passo o due. «No, miei signori. Io devo andare in un altro luogo, subito... e poi a Glagmaron, rammentate? Ho detto che vi avrei portato i trentamila uomini di Fon Tweel... e la sua testa... a Dunguring.»

Draslich colse il mio sottinteso e chiese, sorridendo:

«Intendi lasciarci subito?»

«Lo vorrei, miei signori, con il vostro permesso.»

«O senza di esso» sorrise Chitar. «No, no!» Sollevò un braccio muscoloso continuando a ridere. «Che le decisioni dei re non ti facciano attardare, o Collin... Pensa solo a mantenere la tua promessa ed a portarci quei trentamila... altrimenti, signore, ti giuro che ne dovrai rispondere a me la prima volta che ci vedremo.»

Eseguii un profondo inchino, salutando tutti i presenti con la sua complessa esecuzione, poi riazionai il bagliore del raggio ionizzante e mi avviai con Sir Rawl Fergis verso il mio grasso e nitrente dottle (Rawl ne aveva fatto sellare un altro per sé), balzando con un volteggio sul mantello adibito a sella e rivolgendo alla folla raccolta dentro e fuori della tenda un caloroso saluto.

In un certo senso, quello che seguì fu come avviarsi alla battaglia, perché quanti erano allineati in doppia fila fino al limitare delle tende da cucina levarono in alto spade e lance e poi presero a batterle contro gli scudi in un ritmo tonante, accompagnato da assordanti applausi. Io levai un braccio in risposta e continuai a cavalcare nella mia armatura risplendente.

Ad un certo punto, un guardiano di dottle... a giudicare dall'insegna che portava sul giubbotto... gridò, sovrastando il clamore circostante:

«Dove hai trovato la mia piccola e adorabile Zelpha, Grande Collin?»

«È stata lei a cercare me!» urlai di rimando.

«Allora tieni le redini ben tirate» mi ammoni il guardiano, «perché, come mia moglie, anche lei tende ad andare a zonzo!»

Segui un ruggito di risate, accompagnato da altri applausi e grida inneggianti mentre io e Rawl proseguivamo. Giunto al limitare del campo e quindi anche a quello dell'oscurità, ci fermammo.

«Qui ti devo lasciare, Sir Fergis» dissi.

«Così, mio signore?»

«Esatto.»

«Così sia dunque... se c'incontreremo di nuovo a Dunguring.»

«Ci incontreremo» lo rassicurai, «e magari anche prima. Te lo prometto.»

Ci stringemmo la mano, poi io mi volsi e lo lasciai fermo là a guardarmi, insieme a quanti erano prima intorno ai fuochi.

Mentre incitavo il mio dottle, Zelpha, verso il buio che avvolgeva i prati e la collinetta al di là di essi, spensi il raggio ionizzante in maniera graduale, in modo da dar l'impressione a quanti mi guardavano che stessi scomparendo a poco a poco...

Qualche minuto più tardi ero già in cima alla collina. Smontai ed assestai una pacca sulla groppa della troppo amichevole Zelpha per farla allontanare; non rimasi troppo sorpreso quando la bestia volse in fretta la testa e mi assestò un rapido e umido bacio del genere che i dottle riservavano spesso ai Pug-Boo, prima di voltarsi e di correre a raggiungere la mandria... Mi asciugai la faccia con il bordo del mantello e sorrisi.

Dormii nella navetta, isolato dalle interferenze dei Pug-Boo. Loro mi avevano dato un suggerimento, ed io lo avrei seguito, ma non ero intenzionato ad accettare qualsiasi forma d'intervento da parte loro... o da parte dei miei compagni del *Deneb-3*. Ero stanco e dormii bene fino al mattino, quando venni massaggiato delicatamente dal letto secondo i controlli che avevo inserito. Inoltre, fui lavato e cosparso di fresco unguento medicamentoso, al punto che quando finalmente mi alzai, mi sentivo come una fenice sorta dalle proprie ceneri o, come avrebbero detto gli antichi fanatici terrestri, come un uomo rinato. Feci battere i talloni come l'adorabile Zelpha e feci colazione.

Era ancora buio, e la mia prossima tappa sarebbe stata la terra dei Vuun... la terra dei Vuun e Murie. Ora che avevo portato a termine tutto il resto, mi permisi di pensare a lei, a quel faccino elfico e provocante dai grandi occhi, a quel piccolo corpo così fantasticamente femminile da farmi soffrire al solo pensarci...

«D'accordo, fanciulla guerriera!» esclamai, rivolto al pannello di controllo. «Il tuo coraggioso ed intelligente innamorato sta arrivando.»

Nel volare verso sud lungo il lato notturno di Fregis-Camelot, ebbi quasi l'impressione di seguire il percorso di Ripple, la più piccola delle due lune, che a sua volta pareva pedinare quella più grande, Capii.

Anche questa volta, avevo tempo, e tutti i dati necessari relativi ai Vuun ed alla loro terra mi erano stati forniti dal nastro istantaneo trasmessomi dal *Deneb-3*. Sebbene la gente delle terre settentrionali avesse creduto quegli animali estinti da tempo, gli Osservatori erano stati informati della loro esistenza dai pirati, dai prigionieri e dai pochi mercanti selig che osavano raggiungere le coste delle città nordiche. Per vederli era sufficiente raggiungere quello che un tempo era stato il loro indiscusso dominio, fra le grandi montagne ad est di Om, ad una distanza di novemila chilometri. Mi venne da chiedermi quanto in fretta potesse volare un Vuun.

Sfruttando la protezione del buio mi abbassai per sondare le acque del marefiume, oltrepassando parecchie centinaia di isole tropicali, un'area di bonaccia e poi una furibonda tempesta che sollevava enormi ondate fosforescenti.

Raggiunsi quindi la massa continentale di Kerch e più oltre quell'area di giungle, di savane e di abbondante vita fluviale che non risultava dai dati degli Osservatori, eccezion fatta per gli Yorn di montagna. Fregis-Camelot possedeva una miriade di forme di vita, una soltanto delle quali era costituita dai grandi Vuun.

Il territorio di Om iniziava con alture, pianure e poi con le alte montagne che si susseguivano catena dopo catena. Rimpiansi di non avere il tempo di rimirare tutta quella grandiosità immersa nella notte, perché la mia meta era l'area più orientale di quei rilievi, contrassegnata con il nome di Ilt sulle nostre mappe. Sotto di me vi erano solo lande selvagge e prive di piste, e a dire il vero, a parte qualche sentiero che si diramava dalle città di Om verso i porti di Kerch e di Selig attraversando migliaia di chilometri di pianure e di giungle, il continente meridionale, come quello settentrionale, era una grande massa di territorio ancora vergine. Ebbi il tempo di domandarmi cosa si celasse in quelle distese di foreste che fosse originario di Camelot-Fregis... e non importato dai tragici profughi di Alfa.

Avevo appreso che i Vuun erano dotati di poteri telepatici, il che, a pensarci bene, ci avrebbe dovuto dire qualcosa. Ad ogni modo, ero pronto a contattarli e feci rallentare la navetta in modo da apparire, visto da terra, come una specie di fluttuante fuoco di Sant'Elmo... rilassandomi del tutto nell'abbraccio del sedile antistante il pannello di controllo e lasciando la mente aperta e ricettiva a qualsiasi possibile contatto. Ci avevo già provato

in precedenza pensando che i Pug-Boo avrebbero colto l'opportunità per contattarmi, ma non era accaduto nulla, e mi dissi che sarebbe stato davvero ridicolo se essi avessero scelto d'intervenire proprio adesso. Perfino il Kaleen si sarebbe potuto inserire nel contatto, se fosse stato consapevole della sua esistenza, ma non lo fece ed io non ebbi alcun timore che questo potesse accadere. Ricevetti invece le prime immagini, incomplete e sconnesse, dei pensieri proiettati dalle creature inferiori di Fregis, poiché ogni semplice animale, nei suoi anni di formazione e di evoluzione, possiede un potenziale telepatico. Alla fine, comunque, ricevetti una risposta al mio S.O.S., formato da un semplice:

«Vi vorrei parlare! Vi vorrei parlare!»

«*Chi parla?* Chi su questo mondo a parte noi e ciò che vive nel sepolcro di Hish, ha il potere di esprimersi così?»

Quella proiezione di pensieri-parole era gelida ed insistente e costituiva una specie di ragnatela aliena che afferrò la mia mente in modo tale da incutermi un improvviso, enorme, soffocante terrore. Non risposi immediatamente e smisi invece di sondare ed ascoltai, riacquistando il controllo. Di nuovo mi giunse la domanda.

«Chi ci parla? Chi parla a noi che conosciamo il mondo da sempre? Rivelalo, ed ora... e sappi che la tua vita non correrà alcun pericolo.»

«Sono io che vi parlo» dichiarai allora con baldanza. «E mi vorrei incontrare con voi e vorrei che mi diceste dove e quando.»

«Chi sei tu? *Cosa* sei?»

«Io sono uno di coloro della cui esistenza voi siete informati, ma sono diverso. Vorrei sedere in consiglio con voi, e sappiate che non posso né voglio farvi del male, così come voi non ne potete fare a me. Ma ci sono cose di cui dovete essere informati e che io solo vi posso dire.»

«Come possiamo sapere che non ci farai del male?»

«Io sono un uomo del mondo settentrionale: può una simile creatura recarvi danno? Guardatemi e contemplate tutto ciò che veramente sono.» Proiettai un'immagine di me stesso in modo che sapessero chi ero. «Come posso *io* far del male a *voi?*»

Seguì un profondo silenzio che parve protrarsi all'infinito, tanto che temetti che il contatto si fosse interrotto.

«Ascoltatemi!» chiesi, perentorio. «Ascoltatemi! Vi voglio parlare!»

«Oh semplice uomo» il pensiero mi giunse nitido e forte. «Cosa potresti dire a noi che abbiamo vissuto in eterno? Perché mai dovresti venire? Noi ben sappiamo di essere gli orrori dei vostri sogni, i draghi dei vostri giochi

infantili: che cosa vuoi adesso da noi, che in precedenza non vi abbiamo recato altro che la morte?»

«Vi vorrei parlare» risposi con calma, «di ciò che giace in Hish e di quel che ha in serbo per voi, perché anche se è vero che io non vi posso ferire, è anche vero che nessun Vuun sopravviverà alla cosa a cui ora vi volete alleare, se continuerete per la presente strada.»

«Stai volando!» I pensieri mi giunsero ancora, quasi eccitati. «Ti vediamo come una cosa brillante nel cielo buio. Perché non dovremmo abbatterti ora e porre così fine al nostro appena nato timore?»

«Non potreste farlo.»

«Allora *ci puoi* fare del male.»

«No. Non posso perché ne sono impedito da una forza più potente della vostra. Ma ciò che si trova ad Hish e a cui voi rendete servigi è qualcosa che effettivamente vi può portare solo la morte.»

«Anche noi abbiamo cominciato a pensarlo. Sì. Ti vedremo. E se tu dovessi farci del male, abbiamo due della tua razza che subirebbero la stessa sorte.»

«Lo so» ribattei, brusco. «Ora vi dirò quello che vedo con i miei occhi... e starà a voi guidarmi.»

E descrissi le serrate catene di montagne, gli abissi coperti di neve, in quanto era inverno in queste lande meridionali. I Vuun mi fornirono le necessarie indicazioni sulla base delle quali scelsi una grande vallata, con il fondo coperto di gigantesche conifere e con i pendii disseminati di macchie intricate e stentate di sempreverdi. La risalii per tutta la sua lunghezza fino ad un punto in cui un corso d'acqua spiccava schiumoso un balzo sopra un precipizio, oltre il quale si stendeva una seconda vallata più stretta e racchiusa da nera roccia e da alture impervie. In contrasto con le candide nevi invernali e con il granito grigiobianco presenti nel resto della zona, i massicci picchi circostanti erano vulcanici e da essi scaturivano masse di fiamme purpuree che ricamavano il cielo albeggiante con un merletto di colori infernali.

Mi venne detto di entrare in quella stretta valle ed obbedii. Alla sua estremità più lontana si ergevano grandi alture che arrivavano fino alla base degli incombenti coni vulcanici e che, al contrario dei vulcani (dai quali fui lieto dì vedere che non usciva lava) erano avvolte dalla neve e da strati di ghiaccio eterno. A tre quarti dell'altezza totale delle ripide e nere pareti delle alture (che arrivavano fin quasi a 1800 metri) poste in fondo alla valle, vi erano le aperture di una serie di grandi grotte, dinnanzi alle quali si

stendeva una sporgenza rocciosa che descriveva un cerchio completo di quasi quindici chilometri. Sulla destra e sulla sinistra vi erano altre alture con uguali caverne e sporgenze, per cui compresi che quelle erano effettivamente le dimore dei Vuun.

«Dove siete, dunque?» chiesi mentalmente. «Non so quale sia quella giusta fra tutte quelle grotte, ed inoltre colui o coloro con cui voglio parlare devono avere l'autorità di prendere delle decisioni, perché ho poco tempo a disposizione e non lo voglio sprecare stupidamente.»

«Siamo in tre» rispose la voce del grande Vuun, «e siamo il consiglio e l'autorità che cerchi.»

«Ancora una cosa. Fate venire le due creature cui avete accennato, in modo che possa constatare che sono illese.»

«Davvero?» La voce divenne ancora più fredda e lievemente offensiva. «Allora sei forse un qualche miserabile animale bisognoso di accoppiarsi? Ed è forse questo il tuo vero ed unico scopo?»

«*Non lo è.*»

Feci atterrare la navetta seguendo le direttive del grande Vuun, fino a posarmi su un tratto di terreno sassoso antistante l'imboccatura di una caverna ampia almeno seicento metri ed affacciata su una sporgenza che ne misurava almeno duecento fino all'orlo del precipizio sottostante. Scesi sulla roccia, feci sparire la navetta ed avanzai subito verso l'ingresso. Vestivo in maniera leggera, anche se con indumenti caldi, e indossavo una camicia verde, una giacca imbottita, calzoni e stivali orlati di pelliccia all'altezza del ginocchio. Portavo la cintura e la spada, ma niente altro. Rimasi immobile per un istante prima di muovermi per entrare nella grotta.

«Vi devo ora avvertire» ammonii con forza, «che se mi doveste fare qualcosa di male mentre entro nella caverna, voi e quella manciata di individui che formano la razza da voi rappresentata, ve ne pentireste fino al vostro ultimo e puzzolente respiro, perché vi sto portando anni di pace, mentre senza di *me per voi non vi sarebbe nulla.*»

«Entra nella grotta, Uomo» replicò il grande Vuun, «e smettila con i tuoi lamenti. Quanto alla puzza cui hai accennato, sappi questo, e sappilo bene: essa è per noi il profumo della vita, mentre siete tu ed i tuoi simili ad esalare un fetore di carne e di putrescenza... Ora basta! Vieni da noi e non ti sarà fatto alcun male!»

Nonostante il mio atteggiamento da spaccone, oltrepassai l'ingresso con una certa trepidazione: anche se ero di nuovo avvolto dal campo magnetico

negativo come misura precauzionale contro il Kaleen, questo non mi sarebbe però stato di alcun aiuto se il Vuun e tutti i suoi compagni avessero deciso di schiacciarmi... un cenno di quei mostruosi artigli sarebbe stato più che sufficiente.

All'esterno le nubi erano basse e cariche di neve, il che significava che dentro vi era ben poca luce. Mi venni a trovare in un corridoio gigantesco ed apparentemente senza fine, le cui pareti gocciolanti salivano verso un soffitto nascosto alla mia vista dalla penombra; e così anche scomparvero le profondità di quel luogo.

A destra ed a sinistra, a circa un centinaio di metri dall'ingresso, vi erano delle piattaforme soprelevate fatte di uno strano materiale morbido e semitrasparente, paragonabili a grandi cuscini verdi e lucenti, su ciascuna delle quali si trovava un Vuun. Essi riposavano con le ali enormi ripiegate contro i lunghi corpi' chiazzati, il collo raggomitolato all'indietro sulle spalle grigie ed ossute e la testa poggiata su un petto di dimensioni tali da essere paragonabile ad un enorme tamburo. Ma ciò che mi attirava erano gli occhi, rossi con pupille verdi, grandi come piatti, freddi, del tutto distaccati e per metà coperti da palpebre membranose e simili a strati di cuoio che salivano dalla parte inferiore dell'orbita. Sembrava che le grandi creature stessero sonnecchiando e fossero del tutto incuranti della mia presenza, che neppure mi vedessero. Esitai un momento per guardarmi a destra ed a sinistra, poi proseguii, oltrepassando nell'arco di pochi minuti... ed in modo tale da avere l'impressione di percorrere molti quartieri di una città... un gran numero di profonde nicchie e di passaggi da cui scaturiva l'infernale bagliore rosso arancione delle distanti fiamme vulcaniche. Capii che erano stati i Vuun a creare quei passaggi perché neppure loro amavano l'oscurità. Poi quello che era stato un tenue bagliore verdazzurro visibile in lontananza acquistò finalmente una forma viva e definita; si trattava di nove lucenti cuscini verdi sistemati davanti ad una piattaforma soprelevata ed alla sua stessa altezza, al centro di una grande grotta in fondo alla quale vi erano le aperture di altri corridoi, ciascuno tanto grande da lasciar passare un Vuun, e simili ad una specie di antica metropolitana. Tutt'intorno alla periferia della piattaforma, ed in un arco perfetto, scorreva un piccolo corso d'acqua in un letto tagliato nella roccia; le sue acque erano riscaldate, verdi e fosforescenti, per cui supposi che fossero di origine vulcanica. La temperatura all'interno della grotta era piuttosto elevata, pur non essendo tale da infastidire.

Continuai a camminare e salii sulla piattaforma con un volteggio, perché

non c'erano gradini. Dei nove cuscini, solo tre erano occupati, e per quanto i Vuun che riposavano su di essi sembrassero uguali a quelli dell'ingresso, vi era però una differenza, data dal fatto che i grandi occhi rossi non erano chiusi ma piuttosto mi stavano fissando con gli sguardi letali di mostruosi *Lazzaro* dall'aspetto di rettili...

Piantai le mani sui fianchi e ricambiai quelle occhiate con fermezza, spostando lo sguardo da uno all'altro, anche se mi sembravano tutti uguali.

«Ed ora» mi disse mentalmente la stessa voce di prima, «sei qui, e ci fornirai il semplice motivo per cui non dovremmo ucciderti.»

«Lo farò certamente, ma prima voglio vedere qui e subito le due creature di cui abbiamo parlato.»

«Allora sei davvero solo un animale in cerca della compagna.»

Mi accigliai, feci una pausa e ribattei mentalmente, con una freddezza pari a quella dei miei interlocutori:

«Tenete questi stupidi pensieri dentro quelle vostre teste da lucertola e cerchiamo di riconoscere e di accettare il fatto che noi siamo alieni l'uno agli altri, alieni *ma appartenenti alla stessa galassia.* Credo che se faremo così, vedremo ben presto che abbiamo molte più cose in comune l'uno con gli altri di quante ne abbia con voi quella blasfema creatura di Hish... dinnanzi alla quale ora *voi* strisciate e v'inchinate.»

Gli occhi del Vuun di centro ebbero un breve bagliore scarlatto, poi la creatura rispose in tono brusco, ignorando le mie provocazioni.

«Tu parli di galassie, Uomo. Cosa sai *tu* delle galassie?»

«Quanto voi ed anche di più, ed è per questo che sono qui. Ed ora dove sono quelle due creature?»

«Stanno arrivando.»

Attesi, e parve che le due donne fossero già state in arrivo perché nell'arco di qualche minuto una barca dall'intelaiatura in metallo, su cui erano tese pelli oleate e cucite, apparve sul ruscello artificiale, e su di essa vi erano Murie e Caroween con due uomini che avevano l'aspetto di guardie. Nel vederli, estrassi la spada e se anche i Vuun trovarono qualcosa da obiettare sul mio gesto, lasciarono correre e si limitarono a fissarmi con i loro occhi ardenti.

Il corso d'acqua passava ad appena un centinaio di metri dalla piattaforma; la barca si arrestò e le guardie la legarono ad una nodosa protuberanza, portando quindi le due ragazze alla piattaforma e sollevandole fino a collocarle su di essa. Il rialzo aveva un'ampiezza di una cinquantina di metri, perfetta per l'udito dei Vuun; per un uomo aveva le dimensioni di un cam-

po di foot-ball.

Murie appariva splendida, veramente splendida! Il suo piccolo corpo era avvolto in una tuta di velluto verde da cui aveva da tempo tolto la cotta di maglia, e gli occhi porpora brillavano per me soltanto... Quanto alla sua sopravveste, ricordai che era stata intrisa di sangue durante la lotta alla fortezza di Goolbie, ma adesso era ben pulita, come i capelli a paggetto ed il viso raggiante.

Caroween, a parte i capelli rossi e la tinta violetta degli abiti, era l'immagine riflessa di Murie... perché entrambe erano simili per costituzione.

Sebbene la luce della caverna non fosse sufficiente ad illuminarmi con chiarezza, l'arroganza stessa del mio atteggiamento dovette rivelare loro la mia identità, perché mi corsero letteralmente incontro. Non avrei potuto negare a Caroween la vicinanza di Rawl, e in quel momento era lui che io incarnavo ai suoi occhi, quindi continuando a stringere la spada con una mano, mi ritrovai con le braccia piene di morbidezza femminile che rideva e piangeva allo stesso tempo, il meglio di quanto tutto Camelot avesse da offrire, e con una testa rossa su una spalla ed una bionda sull'altra. Sì! Che io potessi cadere morto in una situazione del genere... Fissai gli occhi rossi dei tre grandi Vuun al di sopra delle due ragazze, sfidandoli a formulare un solo stupido pensiero, ma loro parvero impassibili e del tutto disinteressati alla scena. Rammentai poi le due guardie che avevano accompagnato le ragazze, e spinsi con gentilezza da un lato Murie e Caroween.

Le guardie erano due bruti massici, vestiti solo con un perizoma ed alcune cinghie di cuoio, che mi guardarono con aria idiota, anche se nei loro occhi vi era pure una certa reverenziale meraviglia.

«Siete di Om?» chiesi, in tono sommesso.

«Cos'è Om?» domandò, brusco, uno di loro, pur abbassando lo sguardo.

Mi limitai a fissarlo e scossi il capo, voltandomi poi per lanciare una penetrante occhiata ai tre Vuun e per riporre nel fodero la spada. *Non sapevano nulla di Om,* e questa era una cosa interessante. Se così non fosse stato, li avrei uccisi all'istante perché non mi sarei fidato che i Vuun mantenessero il segreto della mia presenza, una volta che questo fosse trapelato al di là delle loro stesse persone.

«State indietro» ordinai in tono aspro. «Spostatevi fino al limitare della piattaforma e non vi avvicinate più a noi finché ve lo dirò io.»

Poi baciai Murie e la tenni stretta a me, insieme a Caroween. Quando mi trassi indietro per respirare, la principessa riuscì a mormorare:

«Dunque, mio signore! All'inizio ho pensato che ci mettessi troppo ad

arrivare... ed ora mi sembra sian passati solo pochi secondi da quando eravamo in quel grigio luogo di pietra e di ghiaccio.» Seppellì di nuovo la faccia nel cavo del mio braccio.

«Ed hai mai dubitato... che sarei venuto?»

«Neppure per il tempo di un respiro, mio signore» rispose, soffocata, la sua voce.

Le feci sollevare il viso e la baciai ancora; quando la lasciai andare, mi chiese con impertinenza:

«Ed ora come farai a vedertela con quei tre grossi avvoltoi... in modo da liberarci?»

«Troverò il modo.»

Mi rivolsi quindi a Caroween e baciai anche lei, sebbene sulla bella guancia e senza passione.

«Ho visto il tuo cavaliere» la informai, «appena poche ore fa. Sta bene ed è diretto a Reen nel Ferlach, e di là ad una grande pianura chiamata Dunguring che si trova a qualche chilometro da Corchoon, la capitale di Kelb.»

«Il mio signore sa della situazione in cui mi trovo?»

«Sicuro, perché io gliene ho parlato.»

«Ed allora perché non è qui con te, signore?»

«Perché non gli ho permesso di venire.»

«Invero, messere» cominciò a dire la ragazza, quasi con rabbia, ma Murie la interruppe in tono tagliente.

«Cari! Non accusare il mio signore quando lui è qui per sottrarci alla morsa artigliata di questi grossi tacchini. Sii ragionevole.»

A questo punto, la rossa scoppiò in lacrime, mi baciò ancora in fretta su una guancia e nascose il viso nel cavo dell'unica spalla che ancora avevo a disposizione; a quest'ultimo gesto da parte sua, notai un leggero inarcarsi delle sopracciglia della mia non troppo mite principessa, per cui accarezzai la spalla di Caroween per tre secondi esatti e la lasciai andare. Abbracciai ancora Murie, sentendo il suo corpo morbido contro il mio, dato che nessuno dei due portava armatura,, e le sfiorai il nasino e gli occhi con le labbra, riuscendo perfino a mordicchiarle la punta di un orecchio, il tutto, credo, per un atto di sfida verso i tre grandi Vuun... o per lo meno almeno in parte per questo.

«Ora ti chiedo, Murie» dissi quindi, «di concedermi il tuo silenzio, il tuo rispetto e tutta la tua fiducia, perché devo conversare con quei Vuun e tu non potrai sentire quello che diremo. Non c'è tempo adesso per darti delle

spiegazioni, ma con un po' di fortuna ne avremo in eterno, più tardi.»

Lei mi fissò con quei grandi occhi purpurei, poi mi sfiorò il petto con le dita delicate.

«Non so chi o cosa sei né da dove vieni, mio signore... so solo che sei qui con me. Ora di' a quei grandi mostri quello che devi, ed io sarò il tuo fedele braccio destro.»

Murie si accostò quindi a Caroween e le due ragazze rimasero ferme e abbracciate una all'altra, come ritenni avessero fatto spesso nel corso di quei tre spaventosi giorni ed altrettante notti trascorsi dal combattimento alla fortezza di Goolbie. Avanzai di tre passi verso il limitare della piattaforma e fronteggiai il nemico, piantando ancora le mani sui fianchi ed emettendo una vivida scarica mentale che sapevo sarebbe stata per loro un puro shock.

«Ed ora» dissi, «cominceremo le trattative...»

«Ma certo!» replicò un gelido pensiero. «Avete finalmente finito con quelle oscene contorsioni, risatine e con quei nauseanti sfregamenti, che ai nostri occhi sono causa di orrore istintivo?»

«Smettetela» ritorsi in tono sommesso. «Non ce n'è bisogno.»

«Smettila, proprio! Miserabile animale in calore! Smettila *del tutto!* e non toccare di nuovo in nostra presenza quei demoniaci, larvali facsimili di te stesso, perché se dovessi farlo porremmo immediatamente fine a questa conversazione ed alla tua vita...! Ed ora parlaci delle *galassie* e non indugiare oltre.»

Ed io lo feci; parlai loro di Fomalhaut e di Fomalhaut II e delle due stelle gemelle nel loro sistema gemello; e della dislocazione di quei sistemi nella nostra galassia e delle galassie del nostro universo. E per tutto il tempo un profondo e turgido silenzio regnò all'interno di ciascuna grande testa cornuta. Quando finalmente conclusi il discorso, il Vuun di centro... che chissà come avevo appreso rispondere al nome di Ap... replicò brusco:

«Le cose sono come noi pensavamo che fossero, Uomo-cosa. Ne abbiamo discusso nel corso dei secoli e le nostre conclusioni, per quanto imprecise nei dettagli, sono in teoria sostanziate dalle tue affermazioni.»

«Avete acquisito tutte queste cognizioni con il ragionamento puro?»

«Ne abbiamo avuto tutto il tempo, Uomo-cosa.»

«Quanto dura allora la vostra vita?»

«Un migliaio di anni di Fomalhaut.»

«Allora ditemi, quanto tempo è trascorso con esattezza dall'arrivo degli uomini provenienti da quell'altro mondo lontano... perché *voi* dovete saper-

lo.»

«Cinquemilaventi anni, e questa è tutta la loro breve storia. C'erano dodici grandi navi, ciascuna carica di un migliaio di creature umane. Ed alcune sono venute qui in questo grande mondo a sud del marefiume, mentre altre sono atterrate nel nord. Ed allora erano tutti come bambini, non sapevano nulla del loro passato e del complicato funzionamento delle macchine che li trasportavano. E noi pensammo in un primo momento che sarebbero morti tutti, ma non doveva essere così. In questo breve tempo... da quando la loro memoria razziale ha avuto il sopravvento... hanno creato divinità e città in cui dimorare e re che governino e servi che li obbediscano, cosicché adesso, pur essendo ancora pochi, sono sparsi su entrambi i continenti. E noi, che ci riproduciamo con lentezza e qualche volta per nulla, perché non siamo come voi e nutriamo pochi desideri in questo senso, una volta acquisito il sapere che cerchiamo non abbiamo più molto da fare se non guardare ed aspettare la nostra morte in qualche distante millennio...»

«C'erano solo creature umane su quelle navi... nessun'altra forma di vita?»

«Nessuna, tranne quella che giace ad Hish.»

«Allora tutte le creature che vivono qui...»

«Sono quelle che erano. Noi siamo la razza predominante, poi vengono i dottle, i gerd, i fixl e gli altri ruminanti, le cose assassine di Whist ed altri uccisori del genere, e così via fino agli insetti ed alle creature del mare.»

«Ed i grandi Yorn?»

«Essi sono creature umane, ma diverse, perché hanno una qualche malattia. Provengono tutti da una singola astronave che atterrò nelle zone medie collinose dei tropici.»

«Ed i Pug-Boo?»

«Mangiatori di foglie tenere che vivono qui nel sud. E se l'albero non mette le foglie in tempo debito, i Pug-Boo si limitano a guardare e a patire la fame, fino a cadere a terra morti.»

«Sono così stupidi?»

«Sono *così* stupidi.»

«Che mi dici dell'equilibrio biologico? Non ci sono carnivori?»

Conoscevo in linee generali la risposta a quella domanda, tranne che per l'accenno fatto dal Vuun alle "cose assassine di Whist... e ad altri uccisori", ma il mio intento era quello di collocare i Vuun nella scala biologica, e questo era il motivo della mia domanda.

«Come ho detto, ce ne sono a sufficienza, e vengono sotto molte forme,

quei mangiatori di carne. Si trovano su entrambi i continenti.»

«E voi» osai chiedere in maniera diretta, «siete mangiatori di carne?»

Di nuovo, la gelida calma della concentrazione precedette le parole.

«Pensaci, Uomo. Date le nostre grandi dimensioni, se fossimo dei carnivori, la vita come tu la conosci sarebbe da tempo svanita da questo mondo fecondo. Ci nutriamo della flora del mare da cui siamo venuti e viviamo in pace con tutte le creature.»

«Ho sentito dire diversamente.»

«All'inizio, attaccammo coloro che si trovavano a bordo di quelle navi ritenendoli un grave pericolo per noi, ma quando scoprimmo che così non era li lasciammo in pace.»

«E quelle guardie che hanno condotto qui le mie compagne?»

«Esse fanno parte dei *nostri* uomini, provenienti da un'altra di quelle dodici astronavi. Sono i nostri servitori.»

«Ma davvero?»

«Davvero» rispose Ap.

«Bene» dissi, brusco, «ora veniamo al punto. Ed invece di ricorrere alle solite ciance dissimulatorie, vi dirò semplicemente come stanno le cose, perché ora credo di conoscervi e credo anche che, per quanto siamo alieni l'uno agli altri, sia pur sempre vero ciò che ho asserito prima... e cioè che vi sono più affinità fra noi e voi di quante ve ne siano fra voi e quella *cosa* che giace nelle rocciose viscere di Hish... quella cosa che si fa chiamare il Kaleen.»

«Correzione, Uomo-cosa. Essa non si attribuisce alcun nome: siete tu e la tua specie che le avete dato questo nome, Kaleen.»

«Non importa. Posso chiedervi con quale scopo avete stipulato il patto che v'impegna ad andare contro gli uomini del nord, provocandone la sconfitta e cosi accrescendo il potere del Kaleen?»

«Avevamo creduto che il Kaleen non fosse bellicoso. Giace sempre quiescente, tranne quando le cose umane si spingono al di là della loro condizione attuale e cercano di edificare, di *sapere*, di progredire fino a tornare quelli che erano al loro arrivo qui. Anche per noi questa continua crescita delle cose umane è inammissibile perché, se dovesse proseguire, allora in tutto questo mondo non vi sarebbe più posto per i Vuun. Siamo pochi, adesso... meno di cinquecento... e non nutriamo un grande amore per la vita, ma finché viviamo e rimane ancora in noi una scintilla d'interesse, vorremmo stare in pace e non essere oppressi. Vorremmo riflettere sui nostri pensieri e conoscere la nostra terra, il nostro cielo ed i nostri

grandi mari: non vorremmo che il nostro mondo cambiasse.»

«Capisco.»

«Davvero?»

«Grande Ap, comprendi quello che ti dico, e comprendilo bene. In tutta la galassia che noi condividiamo, no, in tutto il nostro grande universo, ci sono centinaia di milioni di mondi come questo. Alcuni sono ancora vergini, fatti di giungle e di grandi foreste ribollenti di vita, mentre altri no. *E ci sono mondi abitati da creature simili a voi.* E poi, in un lontano futuro, questo mondo cambierà comunque e né voi né qualsiasi altra forma di vita lo potrete impedire. Di certo, non sarà la cosa che si annida ad Hish a prevenire questo cambiamento, dato che lo sta preparando già da ora... per i propri fini.»

Allora spiegai ai Vuun quello che i Pug-Boo mi avevano detto, senza tralasciare nulla, tranne che quelle informazioni provenivano da una fonte che non era la Fondazione.

«Sentite» conclusi, «già il fatto stesso che questa cosa di Hish si voglia assicurare il controllo di questo pianeta... e di *tutte* le sue forme di vita, compresa la vostra... crea di per sé le circostanze che porteranno al cambiamento. Questa cosa ha dato agli uomini di Ora il potere della magia, anche se, come vi ho detto, in effetti non si tratta di magia ma di un potere derivante dalla conoscenza e che ora si estende oltre Om a tutte le terre dei due continenti, ed in quello settentrionale viene addirittura insegnato come una materia scolastica. Non credete forse che ogni successiva generazione di uomini indagherà sempre più a fondo sulla fonte di questo potere? E non credete che presto o tardi essa verrà scoperta? E quando questo accadrà, allora gli uomini potranno davvero risollevarsi alle glorie del loro passato... e tutto quello che è cambierà.»

"Così sia! La logica ci dice che vi sono solo due possibili alternative. La prima è che prevalgano Om ed il Kaleen, e questo significherebbe che la forza annidata ad Hish dominerebbe il pianeta, compresi voi, per arrivare ad un fine a noi ignoto. La seconda è che Om ed il Kaleen vengano sconfitti... il che significherebbe che tali forze continuerebbero ad essere ostacolate ed il pianeta si verrebbe allora a trovare sotto il dominio di una più grande razza di uomini che, a differenza del Kaleen, non minaccerebbero *voi.* Invero, noi della Fondazione adesso, e coloro che ci seguiranno se voi sarete ancora qui, siamo pronti ad offrirvi le stelle e la compagnia di esseri simili a voi, cosa che senza di noi non potreste mai avere. Pensateci bene, e pensateci *adesso,* perché le ore fuggono. Vi lascerò il tempo per discu-

terne fra di voi ed aspetterò la vostra risposta.

Indietreggiai di tre passi per riunirmi a Murie e a Caroween.

«C'è stata conversazione, mio signore?» chiese Murie. «Noi non abbiamo sentito che un profondo silenzio.»

«Sì, c'è stata, ma è stata una cosa della mente, della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, anche se con immagini più chiare e comprensibili a tutti. Ora dimmi, come hai trascorso questi tre lunghi giorni?»

Lei si mosse verso di me, ma io sollevai una mano per fermarla.

«Rimani dove sei, amor mio, perché non dobbiamo disturbare quei sensibili orrori laggiù con i nostri miseri "sfregamenti". Sembra che li considerino sconvenienti.»

La bocca della principessa formò una perfetta O di assoluta sorpresa ed indignazione.

«E fanno davvero bene, mio signore» cominciò, alzando il tono di voce.

«No, no!» la interruppi. «Parla piano, perché stanno discutendo fra loro come ho chiesto che facessero. Ora narrami le tue vicissitudini.»

Mi guardò fissamente finché le sorrisi e le lanciai un bacio da dove mi trovavo, poi sospirò ed infine disse:

«Ecco, mio signore, lungo quel ruscello ed oltre quelle grandi sale di roccia, c'è un mondo di pietra e gente e case e campi dove vengono coltivate strane verdure. Ad un certo punto c'è una grande valle rotonda, aperta verso il cielo e con montagne da tutti i lati (dalla sua descrizione compresi che si doveva trattare della base di un cono vulcanico spento), sul cui nero terriccio vengono coltivati altri cibi. Ed al centro della valle c'è un lago da cui nasce quest'acqua. Caroween ed io siamo state tenute in una grande casa non dissimile da quelle della nostra città di Glagmaron... La gente di questa terra dei Vuun non sa nulla del mondo esterno, è contenta di vivere qui e non ha lamentele da avanzare.»

«Ma non si risente di essere schiava di quei Vuun?»

«Invero no! Perché non sembra la considerino schiavitù. Costruiscono i cuscini che vedi, fatti di uno strano materiale che trattiene l'acqua calda del lago in modo che i Vuun non abbiano freddo; qualche volta lavano i Vuun con grandi spazzoloni e coltivano una piccante prelibatezza che questi uccelli amano molto, ma a parte questo non viene loro chiesto altro. Considerano i Vuun come i loro protettori da tutti gli orrori che esistono al di là della catena di montagne, e questo è tutto.»

«Abbiamo cercato di parlare loro di noi» interloquì Caroween, «ma non si sono mostrati per nulla interessati e quindi abbiamo lasciato perdere.»

«Che mi dici del principe di Kelb?» chiesi a Murie. «Credevo che fossi diretta a godere della sua ospitalità, mia cara, e non di quella della terra dei Vuun.»

Murie sorrise.

«Anche noi abbiamo assistito a quella cosa che tu chiami "immagini di sogno"» rispose. «Dopo che vi abbiamo lasciati, le forze ci sono tornate... anche se faceva un freddo terribile là in alto dove volava quel mostro... e sono arrivate le immagini. Erano dirette a quel malvagio principe ed ai suoi guerrieri superstiti che si tenevano aggrappati qua e là sulla rete, e dicevano con estrema chiarezza che solo il principe ed i suoi uomini sarebbero potuti scendere a terra, quando fossimo arrivati a Kelb. Allora quel nero principe si è messo a gemere e a gridare, ma il Vuun non ha detto altro; quando ha visto che Caroween ed io eravamo di nuovo sveglie, Keilweir mi ha minacciata e si è messo ad arrampicarsi lungo la rete che circondava il corpo dell'uccello, in modo da raggiungermi con il suo faldirk. L'ho definito un codardo ed un vile dubot, come ha fatto anche Caroween, ma lui ha continuato ad avanzare ed è stato allora che il Vuun ha girato la sua grande testa, con gli occhi in fiamme, ed ha proteso il lungo collo verso il principe, che si è affrettato a ritirarsi con la coda fra le gambe, bianco in faccia e molto spaventato.»

"Siamo scese a terra con il buio e ce ne siamo andate nello stesso modo, e questo è tutto. Il mattino dopo eravamo qui, nella terra dei Vuun... ignorate ed in tua attesa, mio signore.

Grandi Numi! pensai. *Il Vuun aveva volato per novemila chilometri e ci aveva impiegato solo dodici ore. Non avevo sbagliato nel giudicare quegli esseri.*

«Ti piace volare su un Vuun, mio dolcissimo vasetto di miele?» chiesi con un sorriso.

«Se non fossi legata e non fossi oppressa dall'odore, potrebbe essere interessante.»

«Potrebbe darsi» l'ammonii, «che tu sia costretta a tornare nel modo in cui sei venuta.»

«E non con te, mio signore?» Le lacrime salirono agli occhi di Murie, ed io feci fatica a non piangere con lei, dato che quella ragazza aveva il potere di suscitare in me le sue stesse emozioni.

«Potremmo essere costretti a fare così» proseguii, «ma non temere, perché atterrerai nel campo di tuo padre e senza alcuna consapevolezza del viaggio o dei disagi e dei pericoli che esso avrà comportato. E bada bene:

quello stesso giorno, io ti raggiungerò. Ed in quello stesso giorno, inoltre, combatteremo una battaglia di cui il mondo parlerà per sempre. E poi» sussurrai, per Murie soltanto, «tu sarai davvero la mia fanciulla guerriera, ed anche questo sarà per sempre.»

Le due ragazze mi ascoltarono con occhi splendenti, un amalgama di stupore e di lacrime. Murie aprì la bocca per parlare ancora ma mi giunsero, forti ed insistenti, i pensieri del Vuun, per cui sollevai la mano in direzione di Murie per farla tacere e tornai a farmi avanti di tre passi.

«Cosa umana!» esclamò la voce gelida ed aspra, rivolta al mio orecchio soltanto. «Abbiamo discusso, ed oltre a darti la nostra risposta, ti voglio anche informare che c'è uno di noi che ti conosce da quando ti trovavi sulle nevose montagne del nord, colui che ha portato qui quelle due creature. Il nostro compagno sostiene che sei un uccisore di forme di vita, una cosa da incubo, e tuttavia noi ci fideremo lo stesso di te perché abbiamo sondato la tua mente e l'abbiamo trovata priva di malizia. Quello che hai detto, anche se sappiamo che ci sono cose che ancora nascondi, è vero, e pertanto desisteremo dal prestare qualsiasi altro aiuto a quella cosa che dimora ad Hish, ed aspetteremo invece il risultato della battaglia ed ulteriori contatti con te.»

«Accolgo con piacere la vostra decisione» replicai con cortesia. «Sappiate però che avete vissuto troppo a lungo in questo vostro splendido isolamento: *tutta* la vita rimane quella che è, una lotta, un cambiamento continuo. La formula da voi elaborata un millennio fa secondo cui eravate una parte della soluzione oppure una parte del problema rimane valida ancora oggi, qui, adesso, su Camelot-Fregis, e quindi vi avverto che *non* esiste la neutralità. Se non farete quello che avete promesso per la cosa di Hish, essa farà un giorno qualcosa contro di voi.»

«Non ha alcun potere su di noi» ribatté con semplicità Ap. «Noi conosciamo da tempo i campi magnetici e la facilità con cui possono essere annullati... come quello che stai usando ora. Quella cosa è informata che noi sappiamo e non può fare nulla, è ancora troppo debole. Noi ci eravamo alleati con essa per i motivi che ti abbiamo esposto, e perché siamo consapevoli che la nostra capacità di creare un magnetismo negativo ci potrebbe proteggere da questa cosa, mentre non ci proteggerebbe dai poteri sviluppati dall'Uomo.»

«Ben detto» convenni. «Una domanda, ora: a parte il rapimento della principessa del Marack... questo facsimile dì cosa umana, come voi la chiamate... che altro avreste dovuto fare per aiutare Om?»

«Dieci di noi sarebbero dovuti apparire sul campo dell'imminente battaglia per terrorizzare le vostre schiere con la loro presenza.»

«Om fa affidamento su questo?»

«Sì.»

«Quando?»

«Poiché gli eserciti sono già radunati... e altre truppe arrivano ancora... siamo stati informati che il momento giungerà presto.»

«Come siete stati informati?»

«Nello stesso modo in cui ora conversiamo con te.»

«Esiste allora il pericolo che il Kaleen sappia di me per tramite vostro?»

«No, perché siamo noi a controllare i nostri pensieri e le comunicazioni.»

«Allora, sebbene io abbia detto che non esiste una posizione neutrale, tuttavia si potrebbe limitare la vostra partecipazione. Vi vorrei chiedere una cosa soltanto: nel giorno della battaglia finale, un solo Vuun atterrerà al centro degli schieramenti del Marack e depositerà la principessa che vedi laggiù, Murie Nigaard, e la sua compagna, Lady Caroween, a terra... In questo modo, tutti coloro che saranno schierati in campo vedranno che i Vuun *non* sono alleati con Om.»

«E se noi *non* facessimo quello che ci chiedi, Uomo-cosa?»

«Allora niente. Mi limiterò a portare via con me queste due, adesso, e la battaglia verrà combattuta senza il vostro aiuto... e se perderemo, come potrebbe accadere... allora la colpa sarà in parte anche vostra... Perché quella cosa annidata ad Hish vincerà e tutto quello che avrebbe potuto essere non accadrà più. Pensate a questo ed a ciò che significa per *voi*, e rammentate anche che quello che vi ho chiesto è una cosa da poco.»

«È qualcosa di più di "una cosa da poco". È un'alleanza.»

«Ma non rischiate nulla e, come avete detto voi stessi, il Kaleen non vi può recare alcun male.»

«Ma potrebbe in futuro, se voi doveste perdere ed il Kaleen diventare più forte.»

«Per il Grande Ormon!» urlai mentalmente contro di loro. «Sapete voi che su quel campo insanguinato cento volte mille uomini daranno la loro vita nella battaglia contro Om? E che se siamo nel giusto, quelle "cose umane" saranno morte anche per voi? Avete mai sentito parlare di reciproci accordi per un reciproco guadagno? Di positive unità di opposti? Pensate quello che volete, ma il *vostro* futuro è con noi e non con quella cosa di Hish e con quel nero universo oltre la porta. *Quindi parlate adesso! Che*

cosa farete? Perché invero voi mettete a dura prova la mia pazienza.»

Assunsi una posa orgogliosa, con le braccia conserte e lo sguardo ferreo che parve ipnotizzare quei sei occhi fiammeggianti e grandi come piatti. Il silenzio crebbe e travasò da ogni fessura e passaggio che si diramasse dalla piattaforma. Ed in qualche modo i Vuun comunicarono fra di loro, non solo quei tre che avevo davanti, ma tutti e cinquecento.

Ap mi rivolse la parola.

«Uomo-cosa» disse, «la tua logica rende giustizia al tuo coraggio, perché le tue asserzioni sono giuste. Andrò io stesso sulla pianura al di là della città kelbiana di Corchoon, ma come farai a proteggermi dall'essere trafitto da diecimila frecce?»

«Quella fanciulla laggiù salirà sulla tua groppa sventolando i colori di suo padre, ed in questo modo tu non correrai rischi.»

«Sarà fatto.»

«Allora, Grande Ap, terminato il tuo volo, ritirati qui. In un giorno futuro, se tu lo desideri, c'incontreremo ancora per parlare delle galassie e degli altri esseri della tua specie presenti nel grande universo che abbiamo in comune... d'accordo?»

«D'accordo, Uomo-cosa. Hai il nostro permesso di andartene.»

«Devo prima salutare le mie amiche.»

«Che sia fatto.»

E poi, come se lo spettacolo dei nostri saluti fosse troppo per loro, le palpebre membranose dei grandi occhi si sollevarono in modo tale da lasciar trapelare solo un accenno di rosso.

«È fatta» dissi a Murie. «Ora ti devo lasciare, ma c'è prima una cosa che devo compiere... per tutte e due.»

«E cos'è, mio signore?»

«Vorrei che non soffriste per il lungo volo attraverso il freddo e la notte, quindi, con il vostro permesso, vi preparerò ad esso.»

«E come, mio signore?»

«Così.»

Trassi la snella figura fra le mie braccia e feci cenno a Caroween di unirsi a noi, quindi accostai per un secondo la guancia a quella di Murie e poi mi trassi indietro.

«Voglio che tutte e due guardiate solo i miei occhi e niente altro, e che ascoltiate la mia voce» dissi, e mi obbedirono. Grazie ai miei poteri in quel senso, dopo un attimo furono immerse in un profondo stato d'ipnosi.

Spiegai loro cos'avrebbero dovuto fare; aggiunsi che non dovevano temere il volo e che tutto ciò sarebbe stato cancellato dalle loro menti, anche se in quella di Murie sarebbe rimasta una consapevolezza molto vaga, in modo che lei avrebbe saputo di essere stata salvata grazie a me. Impiantai poi in profondità un pensiero nella mente della principessa, raccomandando a Murie di riferire a suo padre, se fosse arrivata a Dunguring prima di me, che io sarei giunto l'ultimo giorno della battaglia... e con tutti i trentamila uomini di Fon Tweel. Poi le liberai dal mio piccolo incantesimo.

Camminammo fino al limitare della piattaforma mentre io le circondavo ancora con le braccia, poi le aiutai a scendere nella piccola imbarcazione e naturalmente, prima che se ne andassero, strinsi ancora una volta a me Murie e la baciai, ripetendole che ci saremmo rivisti molto presto.

E questo fu tutto.

La barca si allontanò lungo il passaggio e scomparve in esso, poi io mi volsi verso i tre grandi Vuun e mi accorsi che avevano gli occhi aperti, per cui eseguii un rispettoso inchino nella loro direzione.

«Arrivederci ad allora, Grande Ap.»

Il Grande Ap non mi rispose, anche se parve acconsentire mentalmente.

Tornai fino all'enorme ingresso con i suoi guardiani Vuun e rivolsi un cenno del capo anche ad essi, che però mi ignorarono. Fuori aveva cominciato a nevicare, per cui tutto il mondo era un vortice bianco dinnanzi ai miei occhi; avanzai di qualche passo, pronunciai ad alta voce i numeri che facevano riapparire l'astronave e procedetti quindi con cautela, attento a non cadere nel precipizio, finché avvertii con le mani la massa della navetta.

Una volta a bordo, partii in linea retta dalla grande sporgenza innevata, in modo che di nuovo la maggior parte del continente meridionale di Camelot-Fregis si stese sotto di me; mi diressi quindi a nord, attraversando il cielo sulle giungle prive di piste e sul marefiume. Mi librai tre volte a quota più bassa; la prima volta fu su Dunguring, per osservare gli eserciti che si radunavano, e vidi che il grosso dell'armata congiunta di Om, Kerch e Selig era sbarcato ed ora i campi e le strade intorno a Corchoon erano coperti di orde di soldati in marcia, mentre le forze del Marack ammontavano a soli ventimila uomini, il che significava che Hoggle-Fitz non era ancora giunto. Se ne avessi avuto il tempo, mi sarei fermato per avvertire Caronne e Per-Rondin che gli aiuti erano in arrivo, ma Fitz sarebbe comunque sopraggiunto fra breve. La seconda volta, scesi su Glagmaron, dove tutto era

ancora come il giorno precedente: non una sola tenda era stata smontata, non un solo dottle si muoveva verso occidente...

Sulla grande strada meridionale, proveniente da Ferlach e da Gheese, si snodava invece una massa di dottle quale pochi uomini avevano mai visto: in fila per tre, si stendeva per almeno quarantacinque chilometri, accompagnata dalle vivide chiazze di coloro delle bandiere orgogliosamente spiegate di Ferlach e Gheese. Quarantamila uomini, ciascuno con tre dottle a disposizione. La terra stessa tremava sotto il battito di quei milioni di zampe, e dall'alto sembrava di veder scorrere un fiume di lava grigia chiazzata di bianco, nero e marrone... uno spettacolo stupendo.

Feci quindi la mia terza sosta, sulla strada montana che attraversava la pianura adiacente al mare ed arrivava alla città portuale di Reen, nel Ferlach. Avevo ordinato a Rawl di dirigersi a Reen perché non desideravo apparire per due volte dinnanzi alle orde di Draslich e Chitar, mentre così il giovane viaggiava ora in compagnia di soli dieci studenti.

Seguii la strada a partire dal campo di battaglia sulla riva del fiume, ed avvistai il gruppetto qualche chilometro oltre il passo che portava verso il mare. Scesi in un angolo nascosto, feci scomparire la navetta e mi portai sulla strada per aspettare. Di nuovo, sonnecchiai su una collinetta erbosa sovrastante la pista, perché anche questa volta avevo un po' di tempo, dato che era mezzogiorno e Rawl avrebbe impiegato con i suoi dieci compagni un'altra ora per arrivare dove mi trovavo, un'ora di cui avevo bisogno. Oltre la mia collinetta, la strada procedeva diritta verso nord, per almeno tre chilometri, attraversando due ruscelli ed una serie di pascoli per i gog. Mi destai con qualche minuto di anticipo e me ne rimasi comodamente disteso mentre tutt'intorno a me echeggiavano i rissosi cinguettii degli uccelli, accompagnati dal dolce ciangottare di un altro volatile dalle piume beige e rosa; godevo anche della compagnia di due dubot, che se ne stavano seduti su un tronco a rosicchiare noci di ipy ed a lanciarmi rauchi versi.

E poi, prevedibile come l'orbitare di Fomalhaut, arrivò Rawl, ed allora scivolai giù per i quattro metri di pendio erboso e mi piazzai in mezzo alla strada con una mano sollevata.

Il gruppo era formato da undici cavalieri e trentatré dottle, e già da un centinaio di metri Rawl stava scuotendo energicamente il capo perché sapeva fin troppo bene chi ero.

«Sir Lenti, Sir Collin!» esclamò in tono leggero. «Che accade ora, Messer Mago? Sono dunque destinato ad incontrarti su ogni strada di Fregis? Hai forse modificato i tuoi piani?»

«No, Sir Fregis, ho semplicemente modificato i tuoi» sogghignai.

«Mio signore» esplose il giovane. «Non di nuovo!»

«Radunatevi intorno a me» ordinai.

E spiegai quello che sarebbe accaduto, che il loro capo sarebbe venuto con me mentre gli altri avrebbero continuato alla volta di Reen per aiutare a cementare l'unità fra le navi del Marack, di Ferlach e di Gheese. Nel sentire questo, i nostri dieci guerrieri gemettero, ma non ho mai visto un uomo più felice di quanto lo fosse Rawl per il mio nuovo ordine.

«Prendi l'armatura» lo ammonii, perché vestiva leggero come me, per quanto i suoi uomini fossero in cotta di maglia.

Poi rimanemmo soli in mezzo alla strada mentre i dieci coraggiosi studenti, relegati secondo il loro punto di vista all'assolvimento di compiti banali mentre gli altri cavalcavano verso la gloria, ci stringevano comunque la mano e se ne andavano...

«Ed ora, possente Collin?» chiese Rawl, quando fummo soli. «Eccoci qui con il mio equipaggiamento per terra, accanto a me, e senza neppure un dottle, un gog o un gerd come mezzo di trasporto... Attendo, messere» aggiunse con un rispettoso inchino, «che tu usi la tua magia.»

«Usiamo prima la magia della tua forte schiena. Raccogli quell'ammasso di ferraglia e seguimi.»

Obbedì, e risalimmo la collinetta per poi discendere dalla parte opposta, nella piccola radura in cui avevo lasciato la navetta. La feci riapparire, ordinai l'apertura del portello ed invitai Rawl ad entrare.

Lo sistemai sul sedile accanto al mio, ordinai del cibo e gli chiesi se voleva mangiare.

«Non dire una sola parola» lo ammonii, mentre masticavamo con energia il contenuto del vassoio, «non dire una sola parola, amico mio, perché domani tu non ricorderai una sola cosa di tutto questo, tranne che mediante la magia avrai viaggiato con me dal Ferlach a Glagmaron e tutto nell'arco di pochi minuti.»

«Perché non lo dovrei ricordare?» domandò allegramente. «Sarebbe una bella cosa da raccontare quando sarò vecchio.»

«Vedremo» replicai. «Ma per il momento, credimi quando ti dico che questa è una cosa che nessuno dovrebbe sapere. Un giorno» continuai, «un giorno...»

«Un giorno, proprio» mi fece eco.

Ed ora sarebbe venuto il momento dell'ultimo passo, fino a Glagmaron, e dello spostamento delle truppe di Fon Tweel al campo di Dunguring. Era

mia precisa intenzione eliminare Fon Tweel quella notte stessa e sostituirlo con Rawl, Griswall e Charney che avrei posti al comando dei trentamila, per quella galoppata di novecento chilometri in groppa ai dottle, in soccorso del Marack e del nord. Io non sarei andato con loro, o almeno così credevo in quel momento, perché avrei fatto un ultimo volo con la navetta e sarei cosi arrivato fresco e riposato per smantellare quella massiccia ragnatela aliena di complotti e progetti.

Passammo un po' di tempo chiacchierando, ed io parlai a Rawl dei Vuun e di Murie e Caroween e del fatto che ci saremmo incontrati tutti sulla piana di Dunguring; poi, essendosi fatto tardi, attivai la navetta e ci levammo in verticale per circa trecento chilometri. Raccomandai a Rawl... considerato che poi avrebbe comunque dimenticato tutto quanto... di guardare a sazietà "il pianeta più bello fra tutti". Lui obbedì e poi commentò:

«Ed io combatterei perfino contro di te, Collin, per il privilegio di conservare questo ricordo.»

«No!» risposi, sentendomi un assoluto bastardo dinnanzi al giudizio dei suoi pensieri. «No! Un giorno, come ho detto. *Telo prometto.*»

Poco dopo rientrammo nell'atmosfera di Fregis e scendemmo su Glagmaron; chiesi allora a Rawl d'indossare l'armatura, spiegandogli che quando avesse riaperto gli occhi si sarebbe trovato nel punto in cui ci eravamo incontrati la prima volta.

«Dovrei combattere comunque con te» dichiarò, guardandomi in modo strano, «perché non è acconcio che una persona come me venga manipolata in questo modo: mi sembra di essere, io come tutti gli altri, solo una marionetta nelle tue mani. Dici che mi toglierai la memoria, appari qua e là e sempre dove c'è da combattere... o dove sono in corso i preparativi per una battaglia... in modo che ora tutto il mio mondo è impegnato in un pericoloso confronto con l'inferno di Om e dell'oscuro Kaleen. E tuttavia, come faccio io a sapere che in realtà tutto questo non è opera tua e soltanto tua?»

«Non puoi» ribattei in tono burbero. «Ma credo che tu abbia visto abbastanza da capire che non è così.» E poi aggiunsi una cosa che, se fossi stato sentito dai Boo o dalla Fondazione, avrebbe di certo provocato il mio annientamento... e immediato. «Rawl, io ti prometto» dichiarai con enfasi, «ed è una promessa che rimarrà nella tua memoria... che due persone saranno informate su chi io sia e cosa io stia facendo quando tutto questo sarà finito: tu sarai una di esse, e Murie l'altra. Fino ad allora, fidati di me, e non rimpiangerai di avermi concesso la tua fiducia.»

Lui annuì con lentezza e distolse lo sguardo, il che intuii sarebbe stata

l'unica risposta che avrei mai ottenuto da lui.

Quando ebbe finalmente terminato d'indossare l'armatura, catturai il suo sguardo con il mio ed eseguii il mio solito giochetto, cosicché poco dopo il giovane si ritrovò disteso in posizione prona sul ponte della mia navetta.

Atterrai nella radura e trascinai Rawl... con armatura e tutto... attraverso il portello e sul prato e poi oltre, fino al cerchio degli altri dormienti, Charney, Griswall, Hargis e l'altro studente, Tober. Tornai quindi alla navetta, dove mi addobbai per la battaglia con il massimo splendore... il sottoarmatura imbottito, la cotta di maglia, l'elmo, il grande scudo con i miei colori oro e violetto, lo spadone ed un assortimento di armi più piccole, la sopravveste (lavata e spazzolata dalle apparecchiature della navetta). Saremmo stati davvero un gruppo magnifico, pensai, quando fossimo entrati nel grande campo dei trentamila uomini di Fon Tweel...

Il crepuscolo si stava avvicinando in fretta, quindi uscii dalla nave e mi portai nella grande depressione sottostante. Nel momento stesso in cui il mio piede toccò il suolo la navetta svanì, senza che io avessi impartito alcuna istruzione, e il nodulo alla base del mio cranio emise il segnale del collegamento.

Azionai il contatto.

«Eccomi» dissi. «Cosa state combinando con la navetta?»

«Ora la potrai usare solo se prometti di rientrare e di lasciare Camelot. L'hai combinata grossa, Sir Collin» dichiarò la voce di Kriloy. «Hai infranto ogni regola della Fondazione, e lo sappiamo perché abbiamo effettuato dei sondaggi. Se non fosse che un caso come questo richiede una decisione da parte del Quartier Generale, ti espelleremmo di nostra iniziativa... Per l'amor di Dio, Kyrie, devi aver perso la testa.»

«Non vi state attenendo ai due minuti prestabiliti» ribattei con freddezza, «il che significa che state correndo un terribile rischio solo per mandarmi a picco.»

«*Noi* correremmo un rischio? Ora hai esagerato, amico.» Adesso era Ragan che parlava. «*Tu* hai rischiato tutto! Sappiamo che esiste un collegamento fra la distruzione di Alfa ed il piccolo gioco che i tuoi Pug-Boo stanno portando avanti con il loro opposto in "bontà" che si nasconde in mezzo a quel mucchio di sassi di Hish. Sappiamo anche che i Vuun hanno gli artigli in pasta, ma questo è il *loro* pianeta, amico! E tu più di chiunque altro lo dovresti sapere! Tu sei stato mandato per controllare la situazione, per tenerci informati su quanto accadeva e per applicare la tua influenza dove fosse possibile. E che cos'hai fatto? Uno: sul nastro non c'erano dati.

Due: hai usato la navetta nelle tue operazioni andando contro gli ordini. Tre: hai fatto tutto questo... e ti abbiamo analizzato... stai davvero cominciando a considerarti l'incarnazione del grande eroe popolare di questa gente, il Collin. Dio, che pasticcio! Tu avresti solo dovuto gettare qualche accenno qua e là, capisci, non saltare a piè pari dentro il personaggio! Ma eccoti qua: il Grande Collin, tornato in tutto il suo splendore, con l'armatura che brilla nel buio, capace di tenere testa a dieci Fregisiani in una volta. Ed ha già conquistato il cuore e le grazie della bella principessa del regno minacciato... e così si è scavato una nicchia per se stesso in quest'economia alquanto retrograda. E la cosa ti piace da morire, vero? Ti piace davvero. È nostra convinzione, amico, che ti sei giocato il cervello nell'istante stesso in cui hai visto quella biondina con gli occhi porpora tramite gli apparecchi di esplorazione. Hai fallito, *Collin!* Hai chiuso! Ora finirai di nuovo a scuola, e subito! Quindi di' addio a quelle cinque bellezze addormentate, togliti quell'iridescente armatura, salta sulla navetta e vieni via di lì subito!»

«Non avete capito niente» replicai in tono sommesso.

«Nella navetta, Kyrie, e basta chiacchiere.»

«Niente affatto.»

«Ci sono delle sanzioni.»

«Lo so. Ma ci sono anche alcune cose che io so e voi no.»

«Ti tieni dei segreti, eh? D'accordo, informaci.»

«Non posso.»

«Questa è una fesseria. La Fondazione, Kyrie, è il cuore di tutta la conoscenza galattica, il conglomerato della vita intelligente. Le decisioni relative alla protezione di tale vita vengono prese dal Collettivo: dai computer. Il sapere di diecimila anni e di decine di migliaia di pianeti è racchiuso in quei computer, e tutto questo è a nostra disposizione, Kyrie, per permetterci di affrontare e di risolvere *qualsiasi* problema. E tu tieni dei segreti!» Ragan trasse un profondo respiro e ripeté: «*Nella navetta, Kyrie!*»

«Spiacente» risposi, «niente da fare. Sta per scoppiare una battaglia. Contattatemi quando sarà finita. Anzi, meglio... vi chiamerò io dopo aver fatto altre due chiacchiere con i Boo, dopo che avremo vinto la battaglia. Ora come ora, vi chiedo di darvela a gambe, subito, dal sistema finché lo scontro sarà finito. Qui non potete aiutare, potete solo intralciare le mie mosse. E poi, vorrei aggiungere, siete del tutto in errore. Da quello che è il mio punto di vista, credo che siamo tutti...»

«Questa è la tua ultima parola?»

«Esatto! E non intendo neppure aspettare che siate voi a spezzare il proverbiale cordone ombelicale... sarò io a farlo! Io! E adesso!»

E lo feci, e siccome sono essenzialmente un tipo subdolo, riaprii immediatamente il contatto, in tempo per sentire Ragan che diceva a Kriloy:

«È partito di cervello! Il nostro Collin è partito di cervello! Inoltra una chiamata e poi andiamocene come ha chiesto. Probabilmente è il minimo che possiamo fare per lui adesso. Ma che Dio mi aiuti...» Poi la trasmissione venne interrotta.

Premetti il pulsante di attivazione della navetta e dissi i numeri, ma non accadde nulla! Me l'avevano sottratta in maniera definitiva ed efficiente! Pazienza! Ora avrei dovuto percorrere quei novecento chilometri con il miglior mezzo di trasporto disponibile a Glagmaron: a dorso di dottle.

Quell'idea mi fece stare fisicamente male.

Li svegliai ad uno ad uno e li radunai intorno a me per ragguagliarli, senza imbrogliare. Spiegai a Griswall, a Charney, ad Hargis e a Tober dove fossi stato e cosa avessi fatto, e la presenza di Rawl servì in parte a sottolineare la verità delle mie parole. Non mi chiesero in che modo mi fossi recato in tutti quei posti, e per quanto riguardava i Vuun mi tenni deliberatamente nel vago, spiegando solo che li avevo convinti ad infrangere il patto di alleanza con Om ed a restituire la principessa e Lady Caroween al nostro esercito sul campo di Dunguring.

«Ed ora, mio signore» dichiarò, aspro, Griswall, dopo che Rawl li ebbe ringraziati tutti per aver combattuto in difesa della sua dama, «mi sembra di capire che torneremo indietro da Fon Tweel per eliminarlo, impadronirci delle sue truppe e dirigerci a Dunguring.»

«Hai capito bene.»

Charney stava ridendo.

«Mio signore» confessò, scuotendo il capo, «né io né i miei fratelli nella nostra ammuffita fortezza sovrastante il villaggio di Fuuz, a Bist, abbiamo mai pensato neppure nei nostri sogni più assurdi che un giorno avremmo cavalcato sulla cresta dell'onda, nella più grande guerra del Marack. Tutto questo è così nuovo per me ed i miei amici.»

Gli occhi di Tober e di Hargis ardevano di un uguale senso di gratitudine.

A quel punto, Rawl si erse in tutta la sua altezza e fissò diritto negli occhi prima gli altri e poi me.

«Ed ora ascoltatemi tutti» disse, «ed in particolare tu, Collin, perché per

quanto ti sia affezionato, c'è una cosa che tu devi sapere. E dico *tu*, perché per quanto tu affermi di essere originario del Marack e pertanto di Fregis, ci sono delle regole del protocollo che spesso dimentichi.» Ebbe un astuto sorriso. «Tanto che sembra che tu non le abbia mai imparate. Ad ogni modo, queste sono le mie parole: mio padre, Lord Cagis Rawl, ora defunto, era fratello della nostra regina, Tyndil. Io sono cugino di sangue della principessa e non ci sono figli maschi nella discendenza di Caronne, e per quanto il Collin qui presente possa diventare presto principe consorte mediante matrimonio con la nostra principessa, tuttavia in questo preciso momento... essendo ancora troppo presto perché si abbia una progenie del Collin... rappresento la Casa Reale di Glagmaron. Quello che voglio dire, Sir Collin, è semplice: sarò io, e non tu, ad uccidere il traditore, Fon Tweel. È mio diritto, anzi, è mio dovere!»

Osservai gli altri, che avevano ascoltato le parole di Rawl con rapita attenzione e li vidi annuire ed assentire all'unisono.

«È solo» commentai, goffamente, «che ti vorrei restituire tutto intero a Lady Caroween.»

«Ma davvero, Collin? Credi forse che sia un piagnucolante codardo? Penso che tu ti stia spingendo troppo oltre, signore.»

«No! No!» esclamai, sollevando una mano con finto timore. «Anch'io nutro dell'affetto per te, signore, ma devi ammettere che quella testa rossa, Cari Hoggle-Fitz, è un avversario degno di rispetto. Non voglio incorrere nella sua ira, nel caso tu non dovessi arrivare a Dunguring. E tuttavia, la tua argomentazione è giusta, e nessuno qui, me incluso, dubita che entro un'ora tu avrai staccato la testa menzognera di Fon Tweel dal suo corpo di traditore. Ora chiamiamo i dottle e muoviamoci.»

Tober fischiò per chiamare gli animali, mentre gli altri del gruppo lanciavano a Rawl occhiate raggianti.

Ed i dottle arrivarono, compreso Henery, portando con loro qualcosa che non mi aspettavo di vedere: *sul dorso di cinque dei dieci animali vi erano altrettanti Pug-Boo:* Hooli, Jindil, Pawbi e... ragionai all'istante, i due Boo perduti di Kelb e Great Ortmund. Gli occhi dei miei fidi guerrieri divennero lucenti di gioia come raggi laser a quella vista, ed essi tirarono a sorte per stabilire chi sarebbe rimasto senza la compagnia di un Boo; Hooli sedeva già sulla groppa di Henery e nessuno intendeva mettere questo dato di fatto in discussione.

A perdere fu Hargis, il fratello di Charney, che rimase senza la compagnia di un orsetto mentre percorrevamo al galoppo la grande strada, in di-

rezione del campo dei trentamila uomini di Fon Tweel...

Dire che mi sentivo leggermente oppresso ed innervosito dal peso improvviso della presenza dei Boo sarebbe stata la minimizzazione della settimana fregisiana. Quei piccoli bastardi stavano complottando qualcosa! Ero contento che si fossero uniti a noi? I miei sentimenti al riguardo erano contrastanti. La presenza dei Boo garantiva una certa sicurezza, ma anche questa era una chimera, un pio desiderio. Tentai di aprire la mente ai pensieri degli orsetti, ma non accadde nulla: quei piccoli bastardi... quei dannati piccoli bastardi!

Servivano ad una cosa sola. Il peso stesso della loro presenza, aggiunto alla mia ed a quella di Griswall e degli studenti servì ad aprirci un varco fino all'ingresso della tenda di Fon Tweel, e servì anche a dare credibilità alle parole di Rawl quando lui sfidò Fon Tweel, definendolo un traditore del Marack e di tutte le terre del nord, al cospetto di tutti quei cavalieri di Glagmaron là radunati. Successe una scena simile a quella verificatasi con le truppe di Ferlach e Gheese: un coro di grida di rabbia o di sostegno, di applausi e di un centinaio di esclamazioni discordi. Credo comunque che gli applausi fossero soprattutto per noi, dato che quei guerrieri avevano una certa fiducia nel veterano Griswall... di certo ne avevano nei Boo... e ne avevano perfino un po' in me, anche se ora mi brillava solo più lo scudo perché avevo accantonato il trucco del raggio ionizzante. Di conseguenza, al cospetto di tutta quella massa di soldati, Fon Tweel non ebbe altra possibilità che quella di accettare la sfida di Rawl, perché fra i presenti vi erano anche coloro che avevano già messo in discussione il fatto che lui non si fosse ancora mosso in direzione di Ferlach e Gheese, specialmente da quando erano giunte le notizie relative alle battaglie di Gortfin e di Passo Veldian.

Fu scelta un'area quadrata delimitata da quattro torce, ed altre torce furono accese... per quanto non fosse ancora così buio... per segnare i confini del luogo dello scontro. Dal momento che Rawl era lo sfidante, Fon Tweel ebbe la scelta delle armi, ed optò per quella che usava meglio, lo spadone a due mani, e scelse anche un'armatura leggera, ritenendo la propria forza tanto superiore a quella dell'avversario da poterne sopportare i colpi, mentre Rawl non avrebbe mai potuto reggere i suoi. Aveva anche cinque guerrieri che si erano offerti di fargli da secondi, perché a parte il suo atto di tradimento e la sua bocca troppo grande, Fon Tweel era un tipo cordiale e capace di suscitare una certa amicizia. Notai che di tanto in tanto Fon Tweel si guardava intorno e scrutava verso l'alto come se stesse aspettando

qualcosa o qualcuno e fosse sorpreso che "esso" non fosse ancora apparso. Lo vidi anche borbottare delle *parole*, e dall'espressione infelice della sua faccia fu chiaro che non aveva ottenuto alcun effetto.

Fu allora che compresi che i cinque grassi Boo... che non partecipavano mai alle guerre... ci avevano messo di nuovo lo zampino. Era evidente che Fon Tweel si era impegolato in questo gioco pericoloso solo perché godeva del sostegno del Kaleen, e che ora ne stava aspettando l'aiuto, che però non sarebbe mai arrivato... "Ragazzo mio" dissi mentalmente, "i miei cinque Boo hanno smosso le foglie di tè con i loro ditini pelosi, e tu sei spacciato!"

Finché durò, devo dire che i due erano ben contrapposti, perché la forza brutale di Fon Tweel era controbilanciata dall'agilità e dalla snellezza di Rawl che gli ronzava intorno assestando una gragnuola di colpi. In un'occasione in cui Rawl sollevò lo scudo per proteggersi la testa, Fon Tweel lo spaccò in due fino all'area... se ce ne fosse stata una... della barra sinistra, e prima che riuscisse a liberare la spada con rabbia, il giovane gli aveva già inflitto una brutta ferita mediante una botta di taglio al plesso solare, che provocò la rottura degli anelli di maglia e la penetrazione della lama nei muscoli del costato. Allora Fon Tweel reagì, ed i due divennero un vorticare di braccia e di armature scintillanti e cozzanti, da cui Rawl emerse privo di elmo. Pensai che fosse una fortuna che lo avesse avuto appeso alla spalla e non in testa, ed anche che ora il giovane era veramente in svantaggio. Ed in effetti, se Fon Tweel non avesse commesso l'errore di dargli la caccia con lenta sicurezza per ucciderlo, Rawl avrebbe potuto rimanere davvero sconfitto, ma le intenzioni di Fon Tweel erano così evidenti e la posizione svantaggiata del giovane così manifesta, che Rawl gettò ai quattro venti ogni cautela, buttò a terra lo scudo, afferrò lo spadone con entrambe le mani... e si lanciò all'attacco! Alcuni sostengono che fu troppo stolto ed altri addirittura folle, ma il mio parere è semplicemente che aveva ben giudicato l'avversario e ne conosceva le debolezze.

Ed allora accadde qualcosa che andava contro tutte le convinzioni di Camelot... una cosa, in effetti, che garantì la morte di Fon Tweel. Già indebolito in parte dalla ferita subita, il traditore non era preparato a questa folle carica urlante ed all'arco azzurrino descritto dall'acciaio della spada; rimase saldo solo per pochi secondi, poi si volse e fuggì: *fuggì!* Ma venne subito fatto inciampare da una mezza dozzina di guerrieri ruggenti, e cadde a terra con un'espressione di abbietto terrore sulla faccia. Sapeva di aver commesso l'unico atto assolutamente inammissibile.

Senza la minima esitazione, i guerrieri gli tolsero l'elmo, lo costrinsero ad inginocchiarsi e gli legarono le mani dietro la schiena con cinghie di cuoio... attendendo poi in mezzo ad uno spaventoso silenzio finché Rawl l'ebbe decapitato. L'intero scontro era durato al massimo dieci minuti...

Rawl tornò in trionfo verso il nostro gruppo e gettò la spada insanguinata a quanti si erano schierati dalla nostra parte (se lui avesse perso ci saremmo trovati in grave pericolo), accettando le nostre sobrie congratulazioni.

«Ora tocca a te agire, Collin» mi disse, brusco.

Io annuii, chiesi un tavolo e lo feci piazzare nel quadrato erboso su cui giaceva ancora il corpo senza testa di Fon Tweel, salendovi poi sopra e chiedendo a Rawl ed a tutti i nostri guerrieri di raccogliersi intorno a me.

Attesi drammaticamente che le grida e la confusione cessassero e che tutti, nobili, cavalieri, arcieri, armigeri e scudieri si accostassero, e poi attesi ancora finché il silenzio che seguì si fu trasformato in qualcosa di più, in un senso di morte, in un vuoto, in una mancanza di respiro in cui tutti aspettavano qualcosa che ora istintivamente sapevano li avrebbe colpiti al cuore.

Poi sollevai le braccia.

«Compagni d'armi del Marack!» gridai. «*Amici!* voi tutti, nobili e uomini e guerrieri! C'è una cosa che vi devo dire. C'è una cosa che è il vostro mondo, e c'è ciò che contro di essa scaturisce dalle immonde profondità di Best. E c'è una cosa che trascende tutte le altre della vostra vita, e pertanto c'è una cosa che dovete fare.»

Alle mie spalle si levò allora la musica più tenue, delicata e splendida che avessi mai sentito, e parve che Hooli il Pug-Boo stesse suonando il suo strumento per accompagnare le mie parole... ma con tanta delicatezza da non soffocarle. E così andai avanti a parlare, e la cadenza ipnotica e carismatica della mia voce, mista alla sottile, insidiosa, affascinante melodia di Hooli, fu tale che dubito che su Fregis se ne sentirà mai più l'uguale. Ed avevamo un uditorio di trentamila uomini, e credo anche, a ripensarci e considerando l'affetto dei dottle per i Pug-Boo e concedendo anche ad essi la loro posizione nell'ambito della cultura di Fregis, che avessimo trentamila di quelle gentili creature, disposte in cerchio tutt'intorno a noi per ascoltare la musica del Pug-Boo. Eravamo una grande orda di *vita,* nelle nostre mani giaceva il futuro di quel mondo.

E così io continuai a parlare ed il Pug-Boo a suonare, e ad una ad una le grandi stelle cominciarono a spuntare nel cielo ed una volta, prima che a-

vessi finito, la piccola luna Ripple volò attraverso la notte come una cometa, un presagio, un rosso portento che annunciava cose che sarebbero accadute... e presto...

Partimmo nel grigiore dell'alba dell'indomani, e la gente della città e del castello si radunò sulle colline per vederci andar via, perché non aveva mai assistito ad un simile spettacolo. Nel corso di tutta la notte avevamo radunato uomini e cavalcature, tutti avevamo riposato ben poco. I tre signori delle province meridionali del Marck, che erano stati assoggettati agli ordini di Fon Tweel, giurarono assoluta fedeltà a Rawl, e si stabilì che l'intero contingente... scoprimmo in proposito che altri diecimila uomini erano stati scovati qua e là e sarebbero stati raccolti lungo il percorso... sarebbe stato sotto il comando congiunto mio e del giovane. Avremmo viaggiato per tutto quel giorno, quella notte ed il giorno successivo, e tutti avevano accettato questo nuovo programma di viaggio con sufficiente coraggio perché (speravamo) ci avrebbe permesso di arrivare sul campo di Dunguring la sera dell'indomani. Per essere franco, non so cosa temessi di più in quel momento, se la vista di un campo su cui la battaglia era ormai stata perduta o quella dannata cavalcata attraverso novecento chilometri di terraferma fregisiana.

Ricorsi ad una leggera autoipnosi per aiutarmi a sopravvivere a quel calvario, durante il quale riposammo solo per i periodi di quattro ore destinati al nutrimento dei dottle, operazione che si svolgeva anche di notte. A questo proposito, vi vorrei ricordare che Camelot-Fregis ha un periodo di rotazione di ventisei ore, per cui due soste rispettivamente di quattro ore ce ne lasciavano ancora diciotto a disposizione per viaggiare, il che, alla solita media di trenta chilometri all'ora, ci permetteva di coprire la quantità di percorso prevista. Nonostante le soste, quella cavalcata era un vero inferno per il fisico. Come ho già puntualizzato, la resistenza è una cosa, e la pura forza un'altra, e nell'ultimo tratto di quel viaggio di trentuno ore, il Collin si afflosciò sulla sella, tra il divertimento dei miei compagni, anche se devo dire che della loro reazione non me ne importava un fico secco. Ricordo che una volta, nel corso di quell'umido e afoso ultimo pomeriggio... le nuvole si stavano addensando di nuovo e violenti tuoni rombavano all'orizzonte... una zampa si appoggiò con delicatezza alla base della mia schiena provocando una scarica di energia lungo la mia colonna vertebrale. Io borbottai qualcosa come:

«D'accordo! *D'accordo!* Lo so che avete questi poteri, quindi smettetela

di esibirli. L'unica cosa che potreste fare per me è spiegarmi cosa state escogitando tu ed i tuoi grassocci amici. Non verrai con me in battaglia, sai? Non ho nessuna intenzione di averti ancora sulla groppa di Henery quando suonerà il fischio d'inizio, chiaro?»

Fu come se avessi parlato con me stesso. Mi contorsi sulla sella per fissare Hooli, ma nulla era cambiato e lui si limitò a guardarmi con i suoi occhiettini neri e con quel nauseante sorriso... cominciava proprio a darmi sui nervi.

Il cielo continuò ad essere nuvoloso, ma non piovve. Quando ci fermammo per l'ultimo periodo di riposo... dalle 12.00 alle 4.00 P.M.... noi del gruppo di comando ripartimmo mezz'ora prima degli altri, dietro mio suggerimento, in modo da arrivare con un certo anticipo e da avere il tempo di studiare la conformazione del terreno e la distribuzione dei nostri quarantamila uomini, quando fossero sopraggiunti. In questo modo, non ci sarebbe stato ritardo nelle decisioni né confusione nel rinforzare l'una o l'altra ala o il centro dello schieramento del re. A patto, naturalmente, che rimanesse qualcosa da rinforzare.

Ed in effetti qualcosa c'era, e si trattava di uno spettacolo che non dimenticherò mai, così come non lo può dimenticare chiunque ne veda una riproduzione nel grande Ovarium, nel nuovo Centro Artistico di Glagmaron.

La piana di Dunguring misurava sette chilometri di larghezza e quindici di lunghezza; il suo confine orientale era formato da un'elevata altura che scendeva ripida verso la pianura e che in certi punti si trasformava addirittura in picchi alti anche trenta metri. Là dove le pendici di quel rilievo si appiattivano per fondersi con la pianura, una serie di piccole colline si ergeva a continuare il dominio sulla piana da parte dell'altura, colline oltre le quali il terreno era poi ragionevolmente pianeggiante. Gran parte dell'area era stata piantata per la coltivazione di una specie di mais, ed era divisa in tre sezioni da due piccoli corsi d'acqua. Uno di questi entrava nella pianura da sud-est, aggirando il grande cono vulcanico, mentre il secondo vi entrava da nordovest, ed i due si congiungevano al centro del pianoro e poi scorrevano verso nordest passando sotto la base di un altro vulcano e dirigendosi infine verso il mare. Notai che la "Grande Strada" seguiva il percorso di questo fiume.

Entrambi i vulcani erano attivi. Il lato opposto del pianoro saliva gradualmente fino a formare un altro costone, anche se più basso del nostro, oltre il quale il terreno si estendeva in una serie di ondulazioni collinose,

fino ad arrivare alla costa ed al porto di Carchoon, distante circa trenta chilometri.

Avvicinandoci a quel costone da est, attraversammo grandi foreste costellate di spiazzi erbosi, in ciascuno dei quali, addirittura sotto ogni albero, vi erano dei dottle. Si trattava indubbiamente degli animali di riserva di Caroline e di Hoggle-Fitz... con l'aggiunta delle grandi mandrie di Ferlach e Gheese, e nel complesso vi dovevano essere più di centocinquantamila dottle. Quando gli animali salutarono il nostro arrivo, fu come se un grande vento si fosse messo a soffiare fra gli alberi: un suono che non avevo mai sentito né sentirò di nuovo. La presenza di quegli animali, comunque, poteva significare solo una cosa: oltre quel costone, i coraggiosi eserciti del Marack, di Ferlach e di Gheese non erano ancora stati sconfitti.

Mi riscossi, mi concentrai in modo da provocare una scarica di adrenalina e riuscii ad ottenerla. Non rimaneva più che un'ora al calare del crepuscolo, e percorremmo letteralmente con la velocità del vento quell'ultimo chilometro che ci separava dalla cima del costone...

La piana di Dunguring era una scultura tridimensionale e stereofonica di Best, dell'inferno e di qualsiasi antitesi dell'Eden esistente nella galassia. Era una visione infernale... Dovunque, a perdita d'occhio, sulla vasta pianura infuriava una sanguinosa battaglia in cui quasi trecentomila uomini erano impegnati ad uccidere e ad essere uccisi. Direttamente sotto di noi ed un po' sulla sinistra, a circa due chilometri di distanza, vi era una collinetta dalla sommità rettangolare su cui sventolava il lacero stendardo del Marack: il re si trovava là. Ancora più sulla sinistra e più avanzato verso il centro di un paio di centinaia di metri, vi era un altro rilievo più basso e piatto e con la sommità arrotondata, su cui erano piantati saldamente gli stendardi del Tulipano di Hoggle-Fitz, del Cigno Nero di Chitar ed una mezza dozzina di altre bandiere del Marack e di Gheese. Alla nostra destra e di nuovo in posizione un po' più avanzata rispetto al centro marackiano, vi era una terza collina su cui spiccava lo stendardo con la Quercia di Draslich, re del Ferlach. Quei tre punti di forza erano isolati gli uni dagli altri ed erano sottoposti ad una terribile pressione da parte di orde di picchieri in cotta di maglia e da sciami di cavalieri ommiani e kelbiani in armatura completa.

In un raggio di tre interi chilometri davanti alle postazioni del nostro esercito settentrionale, il campo era cosparso dei cadaveri di quanti erano morti durante quel giorno di scontri, e ancora adesso alcuni continuavano a combattere in lontananza, pur essendo rimasti isolati e circondati nel corso

della grande ritirata dall'area in cui le forze del nord avevano inizialmente impegnato il nemico. Contemplammo in silenzio quel grandioso dramma, ed io protesi entrambe le braccia per segnalare che era opportuno mantenere quel silenzio, in modo che tutti potessero valutare le circostanze della scena che si stendeva sotto di noi.

Portai le mie lenti a contatto al massimo ingrandimento possibile e vidi che lungo la linea dell'iniziale resistenza del nord erano ammucchiati i cadaveri di ventimila cavalieri, nobili e vassalli ommiani, al di sopra dei quali sventolavano i pennoni dei caduti, attaccati a picche e lance. Si poteva capire l'evoluzione della battaglia seguendo quei grandi mucchi di corpi. Là, sulla destra e ad una distanza di tre chilometri, sventolavano le insegne del comandante in capo di Caronne, Per-Rondin, caduto in quel punto insieme a tutti i suoi soldati e alle sue guardie. E le bandiere delle grandi casate dello stesso Glagmaron ondeggiavano come i rami di una foresta sopra i corpi di un migliaio di giovani cavalieri scelti di Caronne. A sud, morti come gli uomini di Per-Rondin, giacevano gli uomini che erano stati il fior fiore del Ferlach, ed io vidi anche la bandiera dell'allegro e coraggioso Lord Gane di Reen, e quella di Her-Tils, della città gheesiana di Saks. Le bandiere di Kelb si mescolavano a quelle delle città ommiane di Hish, Seligal e Kerch... tre chilometri quadrati di caduti fra i quali si scorgevano ancora qua e là squadroni di cavalieri lanciati alla carica gli uni contro gli altri.

Ed a sovrastare tutto questo, dalle tre colline occupate dalle forze del nord, giungeva un debole suono di flauti e di timpani, simile ad una grandinata estiva. Sotto i nostri stessi occhi, un contingente di circa quattromila cavalieri scelti ommiani, fiancheggiati da duemila Yorn in armature d'ottone, salirono a passo di carica i fianchi della collina di Caronne, andando incontro ad una uguale carica, diretta verso il basso, da parte dei cavalieri del Marack. Lo stesso accadde intorno alle altre due colline: tutte e tre erano sottoposte ad un attacco da parte di qualcosa come cinquantamila guerrieri ommiani ed alleati che avrebbero continuato a caricare ad ondate successive, fino a quando la sconfitta del nord, a lungo andare, fosse diventata solo una questione di tempo.

Ma nel guardare la scena, mi parve che una parte delle forze di Om si tenesse ancora indietro... forse per una qualche manovra coordinata. Quasi a sottolineare quest'impressione, sollevai lo sguardo in direzione del quartier generale ommiano, situato alla congiunzione dei due fiumi e ad una distanza di circa tre chilometri. Questa seconda occhiata, con il massimo in-

grandimento, mi rivelò una cosa che in precedenza mi era sfuggita: là vi erano altri cinquantamila guerrieri ommiani riposati ed in insolente attesa. Dovevano essere stati tenuti di riserva per qualche motivo... e compresi che tale motivo potevamo solo essere noi. Sapevano che stavamo arrivando! E quindi avrebbero aspettato che i nostri effettivi avessero raggiunto il loro numero massimo prima d'impegnarsi a fondo, ritenendo indubbiamente che in questo modo avrebbero distrutto tutte le forze di cui il nord poteva disporre. E compresi anche che era stato il Kaleen ad impartire tali direttive...

Rawl mi afferrò per un braccio per attirare la mia attenzione verso il punto di resistenza di Draslich, sulla nostra destra. Là erano ammassati molti fanti muniti di picche e lance che circondavano i diecimila uomini rimasti al re del Ferlach e così impedivano qualsiasi contatto fra lui e Caronne, ed al tempo stesso erano liberi di avanzare in modo da bloccare la grande strada alle spalle del nostro esercito...

Mentre guardavamo la battaglia, era intanto sopraggiunta l'avanguardia delle nostre truppe, e Rawl fece segno ai comandanti di raggiungerci. Alcune coppie di corrieri erano state frattanto inviate, per forza di cose, perché rompessero l'accerchiamento delle tre colline ed avvisassero i difensori di resistere sino all'arrivo dei soccorsi. In precedenza, io avevo richiesto che i migliori trombettieri del nostro esercito si unissero all'avanguardia, ed ora, mentre Sir Rawl Fergis, insieme ai lord di Holt e Svoss si lanciava alla carica giù per il pendio con cinquemila cavalieri, io ordinai a quei trombettieri di suonare all'unisono.

In qualche modo, ed io compresi all'istante *il perché,* le note emesse da quelle venti trombe risultarono amplificate. Mettendo a fuoco le tre separate battaglie in corso sulle tre colline, vidi che i combattenti avevano sentito e si erano fermati, guardando verso di noi. E quando i cinquemila cavalieri di Rawl piombarono addosso alla massa di soldati di Om e Kebb che circondava Draslich, e la superarono, si levò un coro di grida inneggianti che rotolò come un tuono sulla pianura insanguinata: anche la grida erano state amplificate! Guardai in direzione di Hooli, che era stato raggiunto da Jindil, dato che Rawl si era allontanato verso la battaglia: entrambi i Boo mi guardarono a loro volta sorridendo... ed Hooli ammiccò.

«Grandi Numi!» esclamai. «E *questo* sarà tutto il vostro contributo?»

Non vi era tempo per indulgere in altre sciocchezze. Tenni una breve riunione con Griswall ed altri nobili del Marack, stabilendo quale percorso

seguire per arrivare alle tre colline assediate, quanti uomini inviare a ciascuna postazione e quanti tenerne di riserva, pur facendo volgere lo scontro a nostro favore prima di notte.

Lord Ginden di Klimpinge, un massiccio gigante, prese altri cinquemila cavalieri e seguì Rawl. Noi ci muovemmo quindi con gli uomini rimasti, di cui diecimila avrebbero raggiunto Chitar mentre gli altri ventimila avrebbero rinforzato la collina centrale di Re Caronne. Lasciammo solo duecento guardiani di dottle a custodire i nostri ottantamila animali di riserva, che andarono a raggiungere gli altri nei boschi dietro il costone. Lanciai un'occhiata verso Hooli, Jindil, Pawbi e gli altri per far capire loro che dovevano seguire i dottle, ma non fu così. A quanto pareva, per la prima volta i Pug-Boo sarebbero andati in guerra! Hooli e Jindil rimasero aggrappati a Henery, e gli altri tre restarono ai loro posti alle spalle di Charney, Griswall e Tober.

Mentre noi cavalcavamo giù per il pendio del costone, in mezzo ad uno squillare di trombe e ad un vibrare di timpani, le truppe di Om allentarono leggermente il contatto con i difensori delle tre colline e continuarono a ritirarsi fino a quando, essendo stati raggiunti da alcuni corrieri, si ritrassero in massa, fanti e cavalieri, verso la pianura per una lunghezza di mezzo chilometro.

Pur sentendoci dei salvatori, non provammo alcun piacere nell'arrivare in cima a quelle devastate colline, cavalcando sopra i corpi dei caduti, morti e feriti; pensai alla notte ed ai morti viventi e immaginai una scena fantastica in cui la massa di morti di quell'enorme mattatoio si rialzava e convergeva su di noi nelle primissime ore del mattino. Ricordai poi la presenza dei Pug-Boo e compresi che questo non sarebbe successo.

Rawl ritornò vittorioso dalla collina di Draslich per ricongiungersi al nostro comando. Si era tolto l'elmo ed a parte il sudore che gli colava sul viso non pareva aver riportato alcun danno. C'incontrammo alla base del costone e deviammo a sinistra verso la postazione di Carotine.

Ormai il grande Fomalhaut fiammeggiava di un rosso bagliore infernale sull'orizzonte occidentale, e quella colorazione, che dava a tutte le nubi una tonalità scarlatta, congiunta alle fiamme che eruttavano dai due vulcani, conferiva a quel luogo un'atmosfera tale da superare le immagini contorte della fantasia di qualsiasi folle.

Dalla cima della collina del re si poteva scorgere la pianura con la stessa nitidezza garantita dalla vetta del costone, ed essa rimaneva quella che era apparsa da lassù... un inferno!

Mentre procedevamo lungo la cresta della collina, i guerrieri del Marack che quel giorno avevano combattuto con tanto valore, ci lanciarono grida dì benvenuto e noi le ricambiammo per dimostrare l'apprezzamento ed il rispetto che provavamo nei loro confronti.

Caronne, il mago Fairwyn ed i superstiti nobili di Glagmaron si alzarono in piedi per accoglierci, e noi smontammo di sella e stringemmo loro la mano e li abbracciammo. E quando le bandiere dei quarantamila nuovi arrivi si furono ricongiunte con quelle dei difensori delle tre colline, spade e lance furono brandite di nuovo contro il nemico, con un impressionante clangore di spade contro gli scudi e di picche contro il terreno... e tutte le falsità del cerimoniale vennero accantonate.

Il seguito di quella grandiosa e lunga giornata di combattimenti fu un notevole trambusto tutt'intorno a noi. Furono rizzate le tende per il re, il suo consiglio ed il suo seguito, poi si tirarono fuori le pentole e si capì che ben presto un pasto saporito a base di carne secca di gog e di vari tipi di verdure secche sarebbe stato cotto sui fuochi alimentati a carbone.

Tanto Rawl che io sforzammo la vista nel tentativo, ciascuno, di essere il primo a scorgere Murie e Caroween, ma le due ragazze non c'erano, e Rawl mi guardò allora con espressione notevolmente spaventata.

«No» ribattei alla domanda inespressa. «Il Vuun, Grande Ap, è degno di fiducia e le porterà qui, domani. E forse, se ci pensi, amico, è un bene che lui abbia ritardato il suo arrivo.»

Per quanto non sembrasse più esservi alcuna paura dei morti viventi... sia per la presenza congiunta dei maghi del Marack, di Ferlach e di Geese, sia per l'entità degli eserciti schierati intorno a noi... sembrava comunque che i combattimenti notturni fossero una cosa sconosciuta alla gente di Camelot, anzi, la notte era un periodo in cui il nemico cessava di esistere e lo spazio fra due eserciti rimaneva inviolato.

E così cenammo e tenemmo consiglio, dopo essere stati raggiunti da Draslich, Chitar, Hoggle-Fitz e dagli altri nobili superstiti dei tre stati. E tuttavia, Rawl aveva ragione quando osservò:

«Viene da piangere nel vedere le bandiere di quanti non sono più presenti.»

Una buona metà dei cavalieri del nord era stata uccisa, e del totale di ottantamila uomini radunati dai tre paesi del nord ne rimanevano in vita solo cinquantamila. Non era sufficiente che il nemico avesse subito perdite di entità doppia delle nostre, cosicché più di sessantamila dei loro non avrebbero mai più rivisto la patria, perché l'arrivo dei nostri soccorsi era bastato

appena a compensare, con una lieve eccedenza, il numero degli uomini caduti nella giornata.

Raccontammo di come Rawl avesse ucciso Fon Tweel e di come avessimo cavalcato senza posa da Glagmaron, al che Draslich e Chitar scossero il capo con commiserazione. Io li informai dell'imminente arrivo del Grande Ap, l'indomani, con Murie e Caroween, e spiegai che non avrebbero dovuto ricoprire il Vuun di frecce. Quest'ultima notizia... che non sarebbero stati attaccati dal Vuun e che invece li avrebbero avuti come alleati... servì a rialzare loro considerevolmente il morale, e tuttavia, per quanto il nostro rapporto fosse accettato nella sua totalità, notai che adesso alcuni dei nobili del nord mi guardavano con una certa trepidazione.

Suggerii ai membri del consiglio di sfidare la notte per il semplice compito di raccogliere frecce, di cui avremmo avuto un terribile bisogno l'indomani, e proposi anche che intere compagnie di arcieri venissero mantenute in una condizione di rapida mobilità, e che almeno un migliaio di essi fossero montati su dottle in modo da poter raggiungere i punti più minacciati. In totale, noi avevamo circa diecimila arcieri... senza armatura e facile preda di armigeri e cavalieri, e fu per questo che proposi anche che un certo numero di squadroni di lancieri venisse incaricato esclusivamente della protezione dei nostri arcieri mobili.

Le mie considerazioni furono ritenute piuttosto strane, ma la tattica parve ragionevole a Chitar e a Caronne e gli altri si adattarono.

Prima di andare a dormire, mi recai con Rawl a fare due passi lungo il pendio della collina, da dove assistemmo allo spettacolo indimenticabile dei feriti che potevano ancora camminare o strisciare e che si stavano spostando tutti verso la retroguardia, oltre il costone, in modo da sfuggire alla carica che l'indomani avrebbero sferrato i guerrieri frenetici ed assetati di sangue. Pensai che desiderassero morire in pace... o forse che cercassero, ancora adesso, di sopravvivere...

L'alba di Camelot, quando il cielo era limpido, era una vista meravigliosa, ed al contrario... come accadde il giorno della nostra battaglia... quando il cielo era coperto di nubi basse e minacciose, l'impressione di un portento pauroso ed imminente sembrava pervadere l'aria.

I vulcani fiammeggiavano a nord ed a sud, unendosi all'orbita rosso sangue di Fomalhaut nel colorare le nubi che coprivano una buona metà di cielo, ad est. Avevo del resto sperato in una giornata coperta, dal momento che il sorgere del sole in questo giorno dell'armaggedon di Camelot sareb-

be stato a nostro sfavore ed alle spalle del nemico.

Rawl, Griswall, Charney, ed anche i nostri studenti, avevano scelto di rimanere presso il re del Marack come parte del suo consiglio di guerra. Indossammo l'armatura nel grigio rossore dell'alba, bevemmo dello sviss caldo, mangiammo un po' di pane ed andammo a prendere posto al centro, sotto lo stendardo di Re Carotine, il Castello Alato.

Il nostro fronte articolato in tre colline si stendeva per più di un chilometro e mezzo, ed ora ognuno dei tre punti era protetto da almeno dodicimila lancieri in cotta di maglia: un muro di scudi e picche che descriveva quasi un cerchio completo intorno a ciascuna collina. Gli arcieri erano appostati più in alto lungo ciascun pendio e fra le colline erano schierati, in squadroni e compagnie, i nostri nobili, cavalieri, vassalli ed armigeri a cavallo superstiti, per un totale di quarantamila uomini, sottoposti al comando diretto del centro, cioè del Marack.

A causa delle nubi e della mancanza del sole, la pianura sembrava una litografia nella sua nitidezza e, nonostante le perdite che avevamo subito, l'esercito del nord si stendeva su di essa per un buon mezzo chilometro, su entrambi i lati della nostra postazione centrale, apparendo come una lucente distesa d'acciaio e di vivaci bandiere.

La stessa scena era duplicata dall'altra parte dei cinquecento metri di terra di nessuno. Notai che il comando delle truppe di Om si era avvicinato alle nostre postazioni durante la notte.

Se il nostro schieramento era al tempo stesso splendido e terribile a vedersi, il loro non era da meno. Sul fianco sinistro, Hoggle-Fitz e Chitar avevano di fronte almeno ventimila guerrieri di Great Ortmund, più altri trentamila di Seligal e Kerch; sulla destra, Draslich aveva di fronte un ugual numero di avversari, compresi diecimila Yorn e ventimila fra i migliori combattenti di Kelb, fra i quali spiccavano lo stesso Principe Keilweir e suo padre, Harlach, le cui nere bandiere e le cui armature nero-argento, bagnate ora dalle tonalità rossastre del vulcano meridionale, conferivano un'aria quasi sinistra a tutto lo schieramento.

Ma il centro delle truppe di Om, quello sì era qualcosa che valeva la pena di vedere! Comprendeva centomila uomini e Yorn, tutti radunati in squadroni, falangi e quadrati di lance, e per quanto il nostro fronte si trovasse ad appena cinquecento metri di distanza, le loro retroguardie si stendevano per un intero chilometro e mezzo più oltre... tale era il loro numero. Ed al centro di quella massa d'acciaio e di quella foresta di bandiere spiccavano le rosse Torri di Hish, lo stendardo del più grande fra i nobili ne-

mici, come mi venne fatto notare... Gol-Bades, conquistatore di Seligal e di Kerch e signore di Hish, "Voce del Kaleen"! Intorno a lui vi erano tutti i nobili di Hish ed una guardia scelta di pretoriani ommiani: ciascuno di quegli uomini era uguale, se non superiore, a qualsiasi Yorn... e Lord Gol-Bades era superiore a tutti.

Inoltre, alle sue spalle scorsi i cappucci neri di cinque maghi, e compresi che Gol-Bades non era venuto da solo...

Lungo il nostro fronte ed il loro, i tamburi avevano ripreso a rullare, e secondo il costume fregisiano i singoli cavalieri stavano ora galoppando oltre le linee per gridare le loro sfide ed accettare quelle che venivano loro lanciate. Almeno una dozzina di duelli erano già in corso sotto i nostri occhi. Un giovane vassallo del Marack... che non avrebbe avuto il diritto di farlo dal momento che non era ancora cavaliere... si era staccato da un contingente di Glagmaron per lanciare la sua sfida. Sembrava di età fin troppo tenera e le lenti a contatto mi rivelarono che la sua armatura gli calzava addosso così male che probabilmente lui doveva ballarle dentro come un fagiolo salterino farkeliano. Non c'era dubbio che si fosse fatto prestare il tutto, come anche la lancia da guerra, che riusciva a stento a tenere sollevata sulla testa mentre gridava insulti contro le schiere di Om, con un'acuta voce in falsetto.

Questa scenetta, devo dire, spinse Rawl a sporgersi dalla sella ed a commentare:

«Se non sapessi che la mia dama si trova al sicuro sul dorso di un Vuun, mio signore, giurerei che fosse lei quella laggiù su quel dottle pezzato.»

Un coro di risate si levò da tutti noi, ma in quel momento un grande cavaliere di Seligal si fece avanti per affrontare la sfida del nostro giovane guerriero... soltanto che si presentò procedendo *all'indietro,* mandando baci ai propri compagni e tenendo lo scudo sopra la spalla in un beffardo atteggiamento di difesa. Uno scoppio di risate partì da entrambe le fazioni di fronte a quella buffonata e questo provocò una cieca e completa ira nel nostro giovane vassallo, che abbassò la grande lancia e partì alla carica. Avvertito dai compagni, il cavaliere di Seligal si volse di scatto, portò davanti lo scudo e puntò la lancia, mantenendo immobile il proprio grande dottle.

Evitò la carica del nostro neofita al momento dell'impatto con una contorsione minima del corpo massiccio, ed allo stesso tempo assestò con la punta della lancia un colpo di striscio all'elmo dell'avversario, in modo da farlo ruotare sulla gorgiera e da rendere il nostro eroe marackiano cieco come un pipistrello terrestre. In queste condizioni, il ragazzo proseguì di-

ritto attraverso le file di Ommiani in armatura che, fra grandi scoppi di risa, si trassero indietro da ogni parte, in modo da farlo vanamente galoppare in cerchio. Quando finalmente il giovane si decise a raggiungere di nuovo il terreno aperto per poter tornare alle nostre linee, seppure in maniera piuttosto erratica, i guerrieri ommiani lo fermarono, gli tolsero lancia, spada e faldirk, gli girarono l'elmo nella giusta posizione... ed assestarono un gran colpo alla groppa del suo dottle in modo da rispedircelo.

Per quanto accolto da applausi, il nostro "eroe" parve comunque sconsolato, ed io pensai che più tardi avrei fatto bene a chiedere chi fosse.

I duelli divennero più intensi, e gruppi di tre o quattro avversari per volta presero ad affrontarsi sul campo, tanto che si era ormai arrivati al punto in cui di solito il più forte fra i due contendenti si lanciava all'attacco, ma non fu così nel caso delle truppe di Om, che parvero di nuovo essere in attesa di qualcosa. Mi chiesi se per caso non si trattasse di dieci Vuun.

Poi ebbi un'idea.

«Mio signore» dissi al re, «posso prendere con me questi gentili Pug-Boo... se sono disposti a venire... e portarmi di fronte al nostro schieramento? Mi pare che ne potrebbe venire qualcosa di buono...»

Lui mi squadrò con curiosità.

«Se tu ritieni che possa servire ad un qualche scopo, allora fa' pure» rispose, ed accennò verso le schiere di Om. «Non si muovono, messere. Quindi, forse, c'è tempo per qualsiasi cosa.»

Anche gli occhi del re continuavano a scrutare il cielo, come quelli di tutti coloro che sapevano dell'arrivo del grande Vuun. Ebbi il tempo dì chiedermi, mentre chiamavo Griswall e Charney perché mi accompagnassero, se anche loro si aspettavano un solo Vuun... o *dieci*...

Io avevo con me Hooli, Rawl portava Pawbi e Griswall Jindil, poi veniva Charney con quello che presumevamo essere il Boo kelbiano, Dakhti, con i colori di Kelb attaccati alla punta della lancia, e per ultimo c'era Tober con il Boo di Great Ortmund, Chuuk. Ad ogni modo, percorremmo tutto il chilometro e mezzo dello schieramento, accompagnati da un gran tuono di applausi e da esclamazioni di meraviglia provocate dalla vista dei Boo. Alcuni applausi si levarono anche dalle masse dei guerrieri di Kelb e di Ortmund, peraltro subito stroncati dalle minacce degli ufficiali, anche se il fatto stesso che quegli uomini avessero applaudito era indicativo dei loro sentimenti: il mio tentativo di sovversione era andato a segno e ne ero contento.

Alla fine della nostra cavalcata, potei vedere da vicino i capi di guerra

ommiani. Anche se sapevano che i Boo erano considerati animali domestici di corte, nelle terre del nord, sono certo che essi non avessero idea dell'affetto che si nutriva in quelle terre per quegli animaletti, e quindi rimasero sorpresi e perfino turbati dalla reazione suscitata dall'esibizione da parte nostra di quei piccoli roditori. La confusione aumentò quando arrivammo alla collina di Chitar, perché là Lord Breen Hoggle-Fitz di Great Ortmund venne avanti e prese Chuuk... oppure era Dakhti... fra le braccia. Quando videro quel gesto, un ruggito di approvazione si levò dalle gole dei guerrieri ortmundiani, perché il chiacchierone Fitz era benvoluto ad Ortmund. Notai che quegli stessi guerrieri, non più intimiditi dagli ufficiali, si voltavano poi a guardare verso il centro del loro schieramento dove si trovava il re traditore, Feglyn, con il suo consiglio. Erano perplessi ed incuriositi, per il fatto che il Boo ortmundiano fosse fra le braccia di Fitz e per il fatto che lo stesso Fitz stesse combattendo fra le file del Marack. Quel piccolo spettacolo li avrebbe indotti a riflettere e, pensai, se così ci fosse riuscito di bloccare un centinaio di spade, allora la mia mossa aveva avuto successo.

Tornammo sulla collina di Caronne, ed ancora il grande esercito di Om rimase immobile, in attesa, mentre i duelli continuavano.

I tre maghi del Marack, di Ferlach e di Gheese, che per un accordo con Chitar e Draslich si trovavano tutti sulla collina centrale, si riunirono quindi per conferire, e congiungendo i loro sforzi inviarono un vortice di vento ad abbattersi sulle file di guerrieri in attesa. Questo spinse i maghi di Om a ribattere con una dozzina di voltici, ed anche a spostare una grossa nube di cenere vulcanica da uno dei due grandi coni fin sulle nostre teste, dove naturalmente la cenere prese a cadere. Pochi secondi dopo, Fairwyn, Gaazi e Piati avevano scagliato la cenere dell'altro vulcano sui nostri nemici, e le cose andarono avanti in questo modo...

Nel mezzo di tutte quelle innocue manifestazioni, una voce mi echeggiò nella mente... la mia ed al tempo stesso quella di Hooli.

«Che cosa stai aspettando, amico? Il tuo pubblico vorrebbe vederti fare qualcosa di più che scaldare la groppa di Henery. Il Grande Ap è in viaggio, *adesso!* Quello laggiù è lord Gol-Bades. So che ti tremano le ginocchia perché in una carica le vostre forze potrebbero essere alla pari, ma non è per questo che sei qui?»

«Hooli» risposi mentalmente, «Hooli, piccolo figlio di buona donna, un giorno... *un giorno!*» E poi mi volsi verso Re Caronne. «Sire» dissi in tono sommesso, «ti vorrei chiedere un'altra grazia.»

Caronne sorrise e mi guardò con aria astuta: credo che sapesse cosa volevo chiedergli e che stesse aspettando la mia domanda.

«Davvero, Collin? E cosa *io* potrei mai concedere a *te?*»

Sorrisi a mia volta: quell'uomo era più saggio di quanto avessi creduto.

«Vorrei» dichiarai ad alta voce, in modo che sentissero anche gli altri, «avere uno scambio di colpi con un certo nobile di Om. È mia idea, sire, che quelli laggiù stiano aspettando *dieci* Vuun, mentre noi ne attendiamo *uno* soltanto. Non vorrei che rimanessero oziosi più a lungo, e *gradirei* sconvolgere i loro programmi.»

Caronne sorrise di nuovo, accennò con il capo e sollevò una mano; allora io rivolsi un segnale a Rawl e a Griswall, spiegai loro cos'avevo intenzione di fare e levai in alto i colori del Collin, poi ci facemmo avanti per sfidare Hish per il Marack e per il nord.

Lungo il percorso raccogliemmo due giovani trombettieri e ci arrestammo a metà del campo, disponendo le nostre cavalcature a semicerchio e girandoci in modo da fronteggiare le masse di Om. Le grida d'incoraggiamento che ci avevano accompagnati erano state assordanti e continuarono ad esserlo, perché in un certo senso quella gente stava aspettando da me proprio una cosa del genere, e non vi era un solo veterano di tutte le terre settentrionali che non sapesse a chi sarebbe stata rivolta la mia sfida. Quando le trombe reali squillarono... con suono ovviamente amplificato... la tonalità degli applausi salì in crescendo.

Henery ed io avevamo assunto una posizione tale da essere diventati una figura immota di uomo, dottle e bandiera rigida: non c'era vento che la potesse afflosciare perché godevo del sostegno dei Boo. Rawl e Griswall si portarono più avanti, facendo procedere i dottle con quell'andatura cadenzata e formale che era d'uso ogni volta che un araldo reale chiedeva udienza all'avversario, o in circostanze simili.

Allora due guerrieri ommiani in armatura nera si staccarono dalle loro file ed infransero il protocollo cavalcando furiosamente verso di noi e fermandosi davanti ai miei due ambasciatori.

«Cosa volete dal nostro grande signore di Om?» gridarono.

Si trovavano ancora ad appena venti metri da me, per cui potei vedere e sentire con chiarezza la gelida risposta di Griswall.

«Vogliamo la sua vita!»

«E come vi proponete di ottenerla, cuccioli guaenti del Marack?»

«La prenderemo per mano del nostro campione, il Collin!»

«Bene, dunque! Ma prima dovrete prendere le *nostre!*» gridarono all'u-

nisono, ed estrassero le spade.

I due avevano aggirato Rawl e Griswall durante lo scambio di frasi, cosicché con quell'ultima affermazione li aggredirono dai lati, uno contro uno. L'aria era limpida, e l'azione facile da vedere, ma ci fu comunque bisogno di quella chiarezza, perché il vortice di acciaio che si scatenò fu qualcosa che l'occhio faceva fatica a seguire.

Griswall, da quel vecchio ed astuto gerd che era, eseguì alcune manovre di scudo che erano una vera meraviglia, parando ciascuno dei colpi sferrati dall'avversario e menando poi un affondo in fuori e verso l'alto nel momento cruciale, quando l'Ommiano si sollevò sulle staffe per un altro fendente: la spada di Griswall penetrò fra due tasselli dell'armatura del nemico, in un letale colpo al ventre che arrivò a recidere la spina dorsale al di sotto dello stomaco. L'uomo cadde a terra, subito paralizzato, e Griswall tornò cupo accanto a me, dopo essersi fatto il segno di Ormon sul petto.

Rawl, nel frattempo, si era limitato a disarcionare il suo uomo con il bordo dello scudo, e poi era smontato di sella e gli aveva trapassato la gola con la spada. Mi raggiunse a sua volta nel punto in cui rimanevo immobile come una statua, fiancheggiato ora da entrambi i miei compagni.

Poi venne il mio turno.

Mi spinsi avanti con lentezza ed Henery... che dopo tutto era un dottle del castello, sollevò le sei zampe secondo la cadenza che aveva imparato ad usare in occasioni del genere. Non avevo l'armatura luminosa, ma avevo di nuovo azionato il campo magnetico negativo perché, per quanto anch'io amassi i Pug-Boo, non mi fidavo del tutto di loro. E poi quella *cosa* di Hish... il Kaleen, se stava osservando qualcosa, si trattava di *me!*

Mi arrestai a cento metri di distanza dalle schiere di Om, ed il silenzio che ora regnava sul campo era simile a quello che segue un grande tuono. Mi alzai quindi sulle staffe e scossi energicamente lancia e scudo sulla testa.

«Chiedo al grande signore di Gol-Bades di rispondermi di persona» gridai, usando il mio personale sistema di amplificazione, nel caso che i Pug-Boo mi fossero venuti meno. La mia voce risultò davvero stentorea... come il rintocco di un gigantesco gong d'ottone, e pensai che fosse sufficiente a scuotere il grande Gol-Bades che, indubbiamente e per lo meno fino ad ora, doveva essere convinto di aver visto e sentito tutto il possibile.

«*Dimostrerò sulla tua carcassa, Gol-Bades*» continuai, «*che infanghi il mondo di Fregisi Che sei un traditore delle divinità di Fregis, di Ormon, Wimbily ed Harris, sì, e perfino degli Dei di Kerch e Seligal! Ti definisco*

il siniscalco del male, uno schiavo di quella cosa di Hish chiamata il Kaleen. Dico che tu stesso sei una cosa che ci vorrebbe rendere schiavi... Vieni, grande Gol-Bades! Io sono il Collin, chiamato in questo momento "il Campione del Nord". Ti definisco un codardo ed un traditore di tutti gli uomini di Fregis. E, sozza creatura di Hish, lo dimostrerò sul tuo corpo!»

In normali circostanze, non mi sarei mai aspettato che un grande signore come Gol-Bades si lasciasse adescare da una così grossolana provocazione, ma invece abboccò. Ripensando a quel momento, ritengo che mi debba aver giudicato un idiota come gli altri, o che forse abbia ritenuto necessario uccidermi in modo da poter dominare completamente quell'orda di guerrieri superstiziosi. Comunque, si fece avanti.

E fu uno spettacolo che andava visto! Ad un cenno della mano, un passaggio si aprì in tutta fretta fra le truppe ed il suo grande dottle avanzò al ritmo cadenzato scandito dai tamburi di Hish. Nessuno lo accompagnò e, giunto ad una ventina di passi da me, si arrestò in tutta la sua potenza e nel suo splendore nero e bronzeo, parlò con voce che non arrivava oltre quella distanza che ci separava e che era stranamente cupa.

«Chi sei esattamente tu, Sir Cavaliere?»

«Sir Harl Lenti» risposi con calma. «Sono chiamato il Collin del Marack. Ora affrontami, grande lord di Om, e sistemeremo ogni cosa.»

«Non ancora» ribatté lui, con tono lievemente sibilante. «Vorrei ancora sapere *chi* sei.»

«Davvero, lo vorresti?» Avanzai con disinvoltura fino a distare solo dieci passi da lui e mi protesi sulla sella. «Io sono» gli sussurrai, con beffarda segretezza, «il tuo *boia!* Vieni ora, grande macellaio di uomini, e poniamo fine a questa pagliacciata, perché ti vorrei uccidere adesso!»

Era mia intenzione sconvolgerlo e farlo infuriare, perché il solo guardarlo e l'ascoltare le sue parole mi aveva fatto capire che c'era qualcosa di strano in lui, al punto che avevo la raggelante impressione di trovarmi di fronte al Kaleen stesso... o al suo facsimile...

Scese il silenzio, e Gol-Bades gettò via la lancia, imitato da me, poi portò in avanti lo scudo e snudò la grande spada. Io feci lo stesso, e così pure quando lui conficcò gli speroni nei fianchi del suo dottle...

Fin dal primo sibilante colpo capii di aver trovato chi mi stava alla pari; anche se i suoi movimenti erano lenti, la forza che imprimevano all'arma era terribile. Schivai con successo i primi due attacchi e quando sferrò il terzo opposi una parata di scudo: la sua spada mi spaccò lo scudo in due fino all'avambraccio ed io... essendo forte a mia volta... ribattei con un col-

po che gli staccò il pezzo di armatura che copriva la spalla destra! Entrambi gli attacchi, il suo ed il mio, provocarono nei due eserciti un sussulto tale da far levare una nube di polvere sulla pianura. Ci aggirammo, poi riattaccammo. Un fendente terribile m'intorpidì il braccio destro e fece rientrare la metà di destra della mia corazza. Il dolore che provai mi avvertì che dovevo avere alcune costole rotte. Appioppai al mio avversario un colpo uguale, ma questo non fece in alcun modo rallentare i suoi attacchi. Procedemmo poi ad una serie di schivate, parate e impatti di scudo contro scudo, il cui solo fragore era sufficiente ad assordarmi. Il sudore mi scorreva a rivoli da sotto l'elmo pesante ed il sale contenuto in esso mi bruciava gli occhi al punto da impedirmi quasi di vedere, ma dovevo vedere! Adesso non c'era nessun Pug-Boo ad aiutarmi, nessuna navetta, nessun *Deneb-3*. E Gol-Bades sembrava non stancarsi mai; come ho detto, a parte la lentezza dei movimenti, la sua forza era pari alla mia... addirittura superiore!

La risposta a quel dilemma giunse quando cercai di usare lo stesso colpo impiegato da Griswall contro il suo avversario e sbagliai... Gol-Bades mi calò la spada contro la spalla con una violenza tale da staccarmi lo scudo dal braccio, ma io riuscii ancora ad essere più rapido di lui, mi sollevai sulle staffe, strinsi l'elsa con entrambe le mani, ruotai la spada sul capo e la calai sul suo scudo con tanta forza da staccare scudo *e* braccio dal corpo. A quella vista fantastica, un applauso rauco e trattenuto si levò dalle file del Marack, alle mie spalle, ed invero io pensai che con un braccio reciso il mio avversario non avrebbe potuto resistere un secondo di più, ma non fu così. Tornò ad assalirmi con la grande spada protesa, pronto a spazzarmi di sella; io schivai, mi risollevai e ruotai su me stesso staccando con un gran colpo elmo *e testa* al mio nemico.

Fu allora che seppi per certo ciò che avevo intuito fin dall'inizio... Gol-Bades non era una creatura umana... perché l'armatura senza testa si voltò per combattermi ancora, e questo perché non c'era stata una testa nell'elmo né un braccio nel pezzo di armatura che avevo reciso!

Dalle file dell'esercito del nord si levò a questo punto un cupo gemito di paura e di terrore, e per sfruttare ancora di più l'effetto, i neri maghi di Om provocarono un maggiore scurirsi dei cieli ed un maggiore arrossarsi dei vulcani in modo da dare alle armature una tinta rossastra ed infernale. Io non tremai, perché non avevo scelta. Sollevai in alto la spada, spronai Henery un'ultima volta e colpii deliberatamente e con tutte le forze il braccio rimasto al mio nemico, a quella cosa di Hish. La sua parata fu tale da strapparmi di mano la pesante arma, e poi, come per farsi beffe di me, Gol-

Bades cercò di decapitare il povero Henery. Avendo sviluppato un certo affetto per i dottle, non potei permettere che questo accadesse e sollevai di scatto la testa di Henery quando intuii la direzione del colpo, per cui l'animale sacrificò solo un orecchio a quell'umorismo macabro... Simultaneamente, afferrai quella spada ed il guanto d'acciaio con le mani coperte di metallo. Henery s'impennò e nitrì follemente per la perdita dell'orecchio, al punto che la cinghia della sella si spezzò ed io caddi a terra mentre Henery galoppava via. Ero però ancora aggrappato al braccio ed alla spada della cosa di Hish, e trascinai quel che rimaneva di quell'armatura animata con me, sul terreno.

Le gambe coperte d'acciaio scalciarono, cercando un appiglio, ma ora lo tenevo in pugno. Mi alzai in piedi e, continuando a stringere il braccio con entrambe le mani presi a ruotare sempre più in fretta su me stesso, fino a quando con gran stridore e tintinnio metallico, l'armatura volò letteralmente in pezzi in uno scoppio di piastre e di chiodi spezzati.

Rimasi solo sul campo, e levai in alto la spada che avevo vinto a Gol-Bades, signore di Hish... signore del Male!

Il ruggito che si levò da entrambe le schiere era assordante, ma quello del nord era solo per me.

«Un Collin!» gridarono. «Un Collin! Un Collin!»

Ed anch'io gridai. Fronteggiai l'esercito ommiano ed urlai perché tutti sentissero:

«E così sarà sempre per tutti coloro che combatterono per Om e contro i veri uomini!» Ed ovviamente la mia voce venne amplificata.

In quel preciso momento fui sollevato da entrambi i lati, sotto le ascelle, dalle forti braccia di Rawl e Griswall, che poi ruotarono i dottle in una nube di polvere mentre le prime frecce cominciavano a cadere sull'ampia distesa del campo insanguinato.

Gli applausi provenienti dalle nostre file erano assordanti ed i nostri nobili incontrarono una notevole difficoltà ad impedire che i guerrieri partissero alla carica contro Om, tanto grande era il loro entusiasmo.

E nel momento stesso in cui raggiungevamo le nostre linee... sebbene io non abbia mai creduto nelle coincidenze... un vivido raggio di sole penetrò la coltre di nubi a sud, ed attraverso quella fessura dorata sopraggiunse il Grande Ap, con Murie e Caroween che sventolavano le bandiere del Marack e del Tulipano... Non ebbi il minimo dubbio che fossero stati Hooli ed i suoi amici a fornire quella "fessura" fra le nuvole.

Mi girava la testa per lo scontro e per le congratulazioni urlate su tutta la

collina difesa dal Marack, e tuttavia ebbi comunque il tempo di pensare: *Grandi Numi! Il deus ex machina ha fatto la sua comparsa a Camelot! Nella storia talvolta ridicola dei pianeti non ci sarà mai nulla che possa reggere il confronto con questo!*

Arrivammo simultaneamente in cima alla collina, il Grande Ap ed io, e Murie corse da me e Caroween da Rawl. Il Grande Ap chiuse le palpebre mentre noi ci "sfregavamo e stringevamo", ed in quel momento dall'altra parte della pianura quattromila tamburi cominciarono il loro battito marziale, perché gli eserciti ammassati di Om non avevano più nulla da aspettare e stavano muovendo contro di noi agli ordini dei cinque maghi dal cappuccio nero. Non c'è quasi bisogno che aggiunga che a quel rullio fecero immediatamente eco i nostri grandi tamburi e le trombe ed il suono stridulo di cento flauti, da ciascuna collina.

Murie mi aveva baciato, stringendomi la testa fra le mani, ed io feci altrettanto. Ma c'era poco tempo, e l'allontanai da me per guardare verso il Grande Ap, da sopra le sue deliziose spalle. Lanciai un pensiero al Vuun che si era accoccolato sul centro della collina (tutti si erano tirati indietro per lasciare spazio alla sua carcassa di cuoio).

«Grande Ap» gli dissi, «hai mantenuto fede al nostro accordo. Ora dimmi, cosa ne pensa quell'essere di Hish del vostro ritiro dalla sua causa?»

«È molto adirato, Uomo, e minaccia di porre fine alla vita di tutte le creature, ma noi non lo temiamo, perché è ancora debole.»

«Come puoi vedere, non c'è tempo per parlare. Ma mi accoglierai in pace se dovessi venire ancora?»

«Ti accoglieremo in pace, e vieni senza il tuo animale d'accoppiamento.»

«Senti, Grande Ap» cominciai, in tono irritato, ma poi scrollai le spalle. «Va' dunque, ora, con la nostra amicizia, perché se non ti allontani all'istante, ti verrai a trovare in mezzo a quegli spargimenti di sangue che odii tanto, e poi vorremmo salvarti dal pericolo delle frecce.»

«Andrò, allora, e tu mi verrai a cercare... se vincerai.»

«Te lo prometto... e *vinceremo!*»

«Si vedrà.»

Ed il Grande Ap balzò nell'aria fattasi sulfurea e con sei battiti delle grandi ali prese quota e si allontanò.

«Mio signore» osservò Murie, stringendosi a me, «hai conversato con lui? Sembrava che tu fossi lontano.»

«Sì» risposi, stringendola maggiormente a me. «E non dimenticare che,

nonostante tutto, ti è stato amico... ecco, quasi. Ora aiutami a togliere quest'armatura, perché temo che non sarò di molta utilità in battaglia.»

Murie mi osservò da vicino, si accorse delle mie condizioni e subito sgranò gli occhi ed assunse un comportamento deciso. Venni subito privato della corazza e della casacca imbottita in modo che mi si potesse curare il fianco destro, coperto di sangue. Chiesi di potermi sedere, per seguire l'andamento degli eventi e mi sistemarono sulla sedia stessa del re, circondato di cuscini. Tenni sulle ginocchia la grande spada di Om, ed il re si mise alle mie spalle; Rawl e Charney e Tober e Murie e Caroween (entrambe ora in armatura leggera) si raccolsero tutt'intorno insieme ai nobili ed alle guardie del re per dirigere la battaglia e per vederne la fine. Sapevo che il punto in cui sedevo sarebbe stato preso solo quando tutti quei coraggiosi fossero caduti...

Avanzò contro di noi la cavalleria degli alleati ommiani, rinforzata dagli Yorn, che erano i giannizzeri di Om. Avanzò in una grande onda d'acciaio contro le tre colline, prima i cavalieri e gli armigeri... una cavalleria numerosa quanto la nostra a causa della scarsità di dottle. Quei cavalieri vennero all'attacco per incontrare la nostra carica, ma i lancieri dei Marack si ritirarono sui due lati delle colline e gli arcieri riversarono sui nemici una tale pioggia di frecce da scurire il cielo e da svuotare un quarto delle selle prima che i cavalieri potessero tornare sotto la protezione della loro fanteria.

Giunse quindi la carica dei nostri guerrieri a cavallo che si lanciarono in sei gruppi dai pendii delle tre colline per infrangere i fianchi dei tre grandi blocchi di fanteria avversaria, investendoli con spada e lancia per rallentarne l'avanzata, per distruggere e per ritirarsi poi dopo aver subito meno danni possibile.

Si videro fantastici atti d'eroismo su quel campo di battaglia. Interi squadroni dei nostri uomini vennero isolati, circondati e massacrati durante quelle cariche laterali, e spesso le piume degli elmi dei nostri giovani guerrieri... di Ferlach, del Marack e di Gheese... sembravano fluttuare come su un mare di armature per poi esitare, abbassarsi e scomparire alla vista.

Quindi, secondo i piani, la cavalleria si ritirò alla nostra sinistra... in quanto avevamo notato che quella nemica era arretrata sulla destra, ed a quel punto i fanti ommiani e gli Yorn avanzarono verso i nostri picchieri, alla base della collina. Ancora una volta andarono incontro ad un nugolo di frecce e di nuovo, a sinistra, dove combattevano Cintar ed Hoggle-Fitz, avanzarono i nostri mille arcieri a cavallo che scagliarono raffiche su raffiche di dardi sui soldati ammassati, a distanza ravvicinata.

Quando gli arcieri si ritirarono, e prima che la fanteria avesse il tempo di riorganizzarsi, i nostri venticinquemila cavalieri superstiti tornarono alla carica, con un effetto devastante. L'intero fianco destro ommiano esitò, s'infranse e indietreggiò sul suolo insanguinato.

Alla nostra destra, nell'area della collina di Draslich, le cose non procedevano altrettanto bene perché in quel punto vi erano solo picche, spade e frecce, a parte gli squadroni personali dei cavalieri e dei nobili del re, ora circondati da cinquantamila guerrieri di Kelb e di Om. Sul pendio della collina vicina alla nostra... ed ancora troppo lontano per un tiro di freccia... vi erano i colori di Harlach, re di Kelb e del suo nero figlio, Keilweir, che stavano avanzando contro la linea finale di resistenza di Draslich, aprendosi un varco attraverso i corpi dei migliori combattenti del Ferlach. Draslich tenne duro, ma pareva che non avrebbe resistito per molto, e se ogni minuto che passava rendeva più terribili le perdite degli Ommiani, questo valeva anche per le truppe di Draslich.

Fu allora che Sir Rawl, Sir Griswall e Lord Krees di Klimpinge supplicarono che fosse loro permesso di prendere i duemila cavalieri del re, tenuti di riserva, e di aprirsi un varco fino a Draslich in modo da portare via lui e tutti quelli che potevano ancora essere salvati da quella collina intrisa di sangue. Una volta ottenuto il permesso, quei duemila cavalieri ci misero appena pochi secondi a precipitarsi in aiuto di Draslich, tanto ben addestrati erano i guerrieri fregisiani.

Osservai l'evolversi del dramma, con Murie alle mie spalle che mi teneva le mani sul collo e sulle spalle. Caroween, come aveva giurato che avrebbe fatto, era andata in battaglia con Rawl, per cui la bandiera del Tulipano... già così evidente alla nostra destra là dove si batteva Hoggle-Fitz... sventolava ora accanto alle tre barre scarlatte di Rawl, sulla collina di Draslich.

Credo che Rawl avesse avuto un altro scopo che non era solo quello di andare in aiuto di Draslich. Il giovane aveva riflettuto a lungo su quello scontro nel cortile della fortezza di Goolbie e sul rapimento della sua dama, ed era giunto alla conclusione di avere un conto da pareggiare. Tanto il re quanto il principe di Kelb morirono quel giorno, e Keilweir per mano di Rawl; così Kelb conquistò la libertà.

I duemila cavalieri del Marack sembravano indemoniati; non si arrestarono mai, neppure una volta, e si aprirono un varco con gli artigli in mezzo a quella massa di metallo irta di spade, con tanto vigore che nessuno poté opporsi a loro. Fu Lord Kress di Klimpinge ad abbattere il re di Kelb, in un

combattimento sanguinoso ma breve. E quando Kress levò sul pendio la testa insanguinata di Harlach, Keilweir impazzì ulteriormente... se possibile... a quella vista, e perse ogni controllo. Cominciò a colpire intorno a sé con tale frenesia da abbattere i suoi stessi uomini prima di venire a sua volta ucciso dalla spada di Rawl, che gli recise la testa ed il braccio destro davanti a quegli sciami di guerrieri.

Una volta stabilito il contatto con i superstiti di Draslich, tutto il gruppo si ritirò combattendo fino in cima alla nostra collina, aprendosi di nuovo un sanguinoso varco fra le schiere di Om. Dei suoi duemila uomini, Rawl ne riportò indietro appena cinquecento, ma dei quindicimila uomini di Draslich ne sopravvivevano ancora seimila che andarono a rinforzare le nostre riserve.

L'esercito "vittorioso", tuttavia, si accontentò di rimanere sulla collina conquistata, il che costituì il suo più grande errore. Se gli Ommiani avessero subito inviato i loro quindicimila guerrieri a raggiungere le truppe di Seligal e di Kerch che assediavano la nostra postazione, avremmo potuto essere sopraffatti, ma così non fu. Come i riluttanti Ortmundiani alla nostra sinistra... che avevano notevolmente contribuito alla messa in rotta di quel fianco... anche i Kelbiani stavano rifiutando ad Om la loro forza in quel momento critico.

A quel punto, tuttavia, come per portare le cose alla loro conclusione, avanzarono sul campo quei soldati in armatura nera che avevo visto inattivi il giorno prima ed anche oggi, l'orgoglio di Om ed il fiore di Hish. Non avevano ancora combattuto ed erano freschi e riposati, oltre ad essere veterani e gli unici componenti di quel grande esercito che credessero completamente nella causa per cui combattevano. Erano cinquantamila uomini, ed alla loro testa venivano i cinque maghi in cappuccio nero. Ebbi il tempo di stupirmi e di suggerire a Murie che forse quei cappucci erano come l'armatura di Gol-Bades... non contenevano nulla.

Sulla nostra sinistra Lord Breen Hoggle-Fitz, accorgendosi del proprio vantaggio, era andato a parlamentare con i dissidenti ortmundiani, e più tardi mi disse di aver pensato che, se anche non gli fosse riuscito di indurli a passare dalla nostra parte, se non altro avrebbe potuto spingerli alla neutralità. In quel momento, tuttavia, temetti che si rivoltassero contro di *luì* e lo uccidessero. Nell'andare a parlamentare, Fitz aveva però inviato i suoi tremila arcieri a raggiungere i nostri, ed i dodicimila picchieri e lancieri erano pronti a fare lo stesso, mentre l'intero contingente dei cavalieri e dei nobili rimaneva ancora fermo sul fianco sinistro... Grandi Numi! Mi chiesi

come mai Om non stesse comprendendo cosa accadeva. Possibile che il Kaleen fosse così cieco ai possibili sviluppi della situazione? Evidentemente lo era! O forse in realtà i suoi contatti con le forme di vita aliene erano così tenui che era incapace di capirne le complessità... comprese le tattiche di guerra e di pace.

A meno che i fianchi ommiani non si fossero uniti in fretta all'avanzata delle truppe di Hish, esisteva perfino la possibilità che noi riuscissimo a frantumarne l'attacco. Notai che la distanza fra le truppe di Chitar e la nostra posizione era la metà di quella esistente fra la collina di Chitar ed i guerrieri con cui Hoggle-Fitz stava parlando, e mi parve evidente che il re di Gheese si stesse preparando a venire in nostro aiuto.

I comandanti di Om mandarono avanti un fitto stuolo di cavalleria per abbattere i nostri arcieri, ma alcune migliaia di lancieri del nord andarono loro incontro a passo di carica, il nemico continuò comunque ad avanzare, lento ed inesorabile... In un certo senso, le truppe di Seligal e Kerch non fecero alcun favore ad Om, perché, all'avvicinarsi di quei guerrieri riposati, indietreggiarono su entrambi i fianchi e lasciarono il centro scoperto: la massa ommiana si era appena addentrata in quel vuoto quando venne colpita da nugoli di frecce provenienti dalla base della nostra collina... e diretti *soltanto* contro di essa. Non venne più sprecato un solo dardo contro Seligal o Kerch, il che, a pensarci bene, era un'eccellente tattica psicologica, dato che i guerrieri di quelle due nazioni si resero subito conto che una riduzione del loro fervore bellico avrebbe garantito che Om subisse le perdite maggiori.

E poi i guerrieri hishiani vennero alla carica; se prima c'era stata una carneficina, ora la base della collina divenne rossa di sangue, il tutto sovrastato dall'incessante rullare dei tamburi. Una volta impegnato il combattimento con il contingente principale di Om, Caronne ordinò agli arcieri di spostarsi sulla destra per tenere i soldati kelbiani lontani da quella direzione, nel caso si fossero mossi dalla collina di Draslich, o di colpire la cavalleria ommiana se quel che ne restava fosse venuto alla carica. Chitar, ritenendo che coloro con cui Hoggle-Fitz stava parlamentando sarebbero stati impediti ad attaccare dalla distanza stessa che li separava da lui, venne direttamente in aiuto della collina del Marack, abbattendosi con tutte le proprie forze contro il fianco di Om.

E di colpo, a parte Murie che rimase accanto a me con la spada sguainata... la mia fanciulla guerriera... mi ritrovai del tutto solo in cima alla collina perché tutti i nobili ed i cavalieri del consiglio di Caronne erano andati

a partecipare alla battaglia, accompagnati da ogni cuoco e valletto. Non si sarebbe mai potuto dire che proprio Caronne, fra tutti i re, fosse rimasto in ozio mentre si combatteva lo scontro finale sulla piana di Dunguring...

Seguii con gli occhi le loro bandiere orgogliose: il grande stendardo con il Castello Alato di Caronne, su campo porpora, la Quercia di Draslich, gli Uccelli Azzurri di Fell-Holdt di Svoss, lo Scudo Spaccato di Al-Tils, figlio di Fel-Tils di Saks, in Gheese; i gonfaloni di Klimpinge, Bist, Fleege, Keeng e di tutte le province di Ferlach e Gheese... tutte bandiere coraggiose!

Ho forse detto che ero solo con Murie? Ecco, lo eravamo, ma non del tutto, perché c'erano Fairwyn e Piati e Gaazi, impegnati (ad una certa distanza) ad impedire che ai loro re accadesse qualcosa di male, anche se era improbabile che i loro incantesimi potessero funzionare in mezzo a quella carneficina. Feci loro presente con una certa energia che i loro poteri sarebbero stati meglio impiegati se diretti contro quei cappucci neri di Hish, la cui stessa presenza era un abominio...

Congiunsero allora le forze a questo scopo... e con un certo successo, dato che uno dei cappucci al centro dello schieramento di Om s'incendiò di uno strano fuoco verdastro...

Cosa si può effettivamente dire di una mischia come quella? Dinnanzi a me, alla base della collina ed esteso a perdita d'occhio, c'era un oceano di spade, asce, picche, e scudi che si sollevavano e ricadevano; le urla dei feriti e dei morenti formavano un ululato incessante, tanto quel suono predominava sugli altri, accompagnato dalle solite grida di guerra e dal suono costante di flauti e tamburi.

In lontananza, alla nostra destra, sentimmo un distante "A-la-la-la! A-la-la-la! A-la-la-la!" di un gruppetto di cuori coraggiosi che erano rimasti isolati e si preparavano a combattere fino alla morte. Murie si girò verso di me e scosse la testa bionda per allontanare le lacrime dagli occhi purpurei: indubbiamente, quel canto le ricordava il combattimento nella fortezza di Goolbie, e le sue lacrime erano per il mago Ongus...

E poi ci giunse un coro di urla dalla nostra lontana sinistra, sotto forma di un'incitazione in nome di Hoggle-Fitz e di Great Ortmund. Apprendemmo solo in seguito che Fitz aveva sfidato ed ucciso il re traditore, Feglyn, sotto gli stessi occhi dell'esercito ortmundiano, che poi aveva giurato di seguirlo nel salvataggio del Marack. Ma non era destino che cosi fosse, perché nell'avanzare, quelle truppe furono a loro volta assalite da quanto restava del fianco destro di Om, che si era trovato con loro fin dall'inizio... trentamila guerrieri di Seligal e Kerch.

Fino alla fine, il buon Breen Hoggle-Fitz riuscì a stento a tenere la propria posizione.

Due volte fummo ricacciati indietro in maniera tale che mi parve che i nemici avrebbero preso la collina, ma ogni volta li respingemmo, e nel corso delle due ore del mezzogiorno il combattimento andò avanti in modo tale che c'era da chiedersi come ci fossero ancora uomini in grado di sollevare una spada o di reggere uno scudo. Una cosa, comunque, era ovvia... se noi non avevamo perduto, di certo Om non aveva vinto! E non avrebbe avuto una seconda opportunità!

Allora accaddero due cose, e quando ci ripenso mi pare che le dovessimo aspettare entrambe e anzi che il loro verificarsi fosse in ritardo. Saremmo stati degli stolti a pensare che potesse essere diversamente, anche se la logica delle cose è ovviamente tale che non si può essere certi di una cosa prima che accada... Le nubi, grigionere, divennero sempre più scure ed un rombo parve riempire il cielo per poi decrescere, fino a trasformarsi in una vibrazione di un tipo che avevo già sentito due volte in precedenza: sulla strada meridionale e nella fortezza di Goolbie.

Tornò poi il ruggito, e tutto quello che avevo udito in precedenza fu nulla, se paragonato ad esso. Mi alzai in piedi, in preda ad un orrore totale, e strinsi a me Murie così da estendere ad entrambi il campo magnetico negativo.

«Per il Grande Ormoni» gridai, rivolto ai tre maghi. «Se desiderate vivere, signori, sappiate che quella cosa di Hish, quella cosa di Om, è venuta da noi... *è con noi ora!* Se ci sono degli incantesimi o delle magie che possano controbilanciare questo, usateli! Se non ce ne sono, allora siamo davvero condannati, e tutti i nostri sforzi sono stati vani. Ora ditemi! Cosa farete?»

«Cosa vorresti che facessimo?» gridò Fairwyn, paralizzato ed apparentemente impotente come i suoi due terrorizzati compagni. «Non abbiamo nessun potere contro questo!»

«È come dice» gemette Gaazi. «E siamo davvero condannati.»

«Ma voi *conoscete* questa magia!» gridai. «Io stesso ne sono stato vittima due volte.»

«Sì, la conosciamo»" ammise Fairwyn, «ma non ad una simile intensità di potenza.»

«Avreste potuto vincere la magia della Dama Elioseen?»

«Sì.»

«Allora, tutti e tre insieme, non *potete provare?*»

«Sì» sussurrò Piati, guardando gli altri. «Possiamo provare.»

«Ed allora provate, dannazione!» urlai letteralmente contro di loro. «Sta peggiorando! Lo capite? Non c'è tempo da perdere!»

E così ci provarono, e capii dai loro primi movimenti che un inizio di paralisi li stava aggredendo. Anch'io non avevo creduto che quella cosa di Hish avesse un potere tale da poter eguagliare tutta la forza vitale del nord. Se ci fosse riuscita... con l'occhio della mente vedevo già quei sette chilometri quadrati coperti di morti. Un'intera generazione di maschi sarebbe scomparsa dalle terre del nord.

Tutt'intorno a noi, adesso, c'erano in cima alla collina gruppi di feriti sfuggiti alla battaglia che infuriava più sotto. Li osservai con attenzione, e mi accorsi che fino ad ora la paralisi non sembrava aver prevalso, anche se il suono assordante... come l'urlo di mille banshee... ci avvolgeva ancora. Guardai quindi i tre maghi, disposti in fila sulla cresta della collina. Tenevano le mani serrate, ed urlavano le loro *parole* contro quello stridio infernale, mentre le prime gocce di pioggia cadevano dalle nubi sempre più basse. E continuarono ad urlare quelle *parole* fino a quando anch'esse divennero un ritmo, ed il ritmo un canto... ed il canto venne amplificato! Sollevai gli occhi verso le nubi e verso quell'ululato terribile, e questa volta, siccome ero girato di spalle, intravidi di sfuggita il costone alto trenta metri. E là sul costone, appollaiati pigramente sulla groppa di cinque dottle... compreso Henery, con il mozzicone dell'orecchio fasciato... c'erano Hooli, Pawbi, Jindil, Chuuk e Dakhti. Nel momento stesso in cui Murie ed io spostavamo lo sguardo dai Boo ai tre maghi urlanti per poi riportarlo sui Boo ed ancora sui maghi, lo stridio e la vibrazione cessarono e quel primo accenno di paralisi parve dissolversi.

E là dove i Pug-Boo sedevano sulle loro grasse cavalcature apparvero altri dottle e poi altri ed altri ed *altri* ancora, fino a coprire tutto il costone, fino a riversarsi al di là di esso per scenderne i pendii. E fu allora che la seconda cosa ebbe inizio.

Fra coloro che combatterono a Dunguring c'è chi afferma che il nord avrebbe vinto comunque, ma io non la penso così. Alcuni sostengono quest'opinione con tanta veemenza che ritengo cerchino di nascondere il fatto che, nonostante tutto il loro coraggio ed il loro eroismo... e non intendo sminuirli, badate bene... siano stati in realtà i gentili dottle a vincere la battaglia di Dunguring.

Ed è cosi! Furono i dottle... i dottle che amavano i Pug-Boo alla follia, i profumati, grassocci dottle dagli occhi azzurri... *che avrebbero fatto qual-*

siasi cosa per i Pug-Boo!

Murie ed io, insieme ai feriti ed ai tre maghi che ancora cantilenavano le loro *parole* godemmo di un posto di prima fila per assistere alla cosa più strana a cui Fregis-Camelot avesse mai assistito: la Terra aveva il suo favoloso Pifferaio Magico, e Fregis-Camelot aveva qualcosa di meglio. Camelot aveva i Pug-Boo!

Riversandosi in un'onda bianca, nera, ocra e grigia oltre la sommità del costone, e provenienti da trenta chilometri quadrati di foresta e di prati al di là di essa, giunsero forse un quarto di milione di dottle.

Essi *ribollirono* letteralmente su quegli eserciti ed *attraverso* essi e *intorno* ad essi *e fra* essi e *sopra* di essi, in modo tale che nessun guerriero poteva più maneggiare una spada senza colpire un dottle, cosa che non erano disposti a fare, per lo più. E si udì un coro di nitriti (amplificato, ci potete scommettere, proprio come lo erano state le parole dei nostri maghi) che si levò echeggiante fino al cielo, al punto che ogni guerriero ritenne in seguito che quella fosse stata un'esperienza estremamente religiosa. E più di un combattente venne *baciato* da un dottle per rendere il ragionamento ancor più convincente.

La maggior parte delle truppe del Seligal e di Kerch si arrese: non erano stupidi, e capivano che era tutto finito e che avevano perduto, una realtà che divenne ancor più consistente quando alcuni nobili del Marack, di Gheese e di Ferlach si fecero largo fra i dottle, sventolando i cappucci vuoti dei rimanenti quattro neri maghi di Om sulla punta delle loro lance (avevo avuto ragione anche su questo punto).

I guerrieri di Hish si limitarono ad afferrare dei dottle ed a fuggire in direzione di Corchoon e della flotta, solo per trovarsi così imbottigliati, grazie all'arrivo delle nostre navi da Reen e Saks.

Ed io sono convinto che la cosa di Hish si arrese, semplicemente, e si ritirò per il momento sulla posizione che si era preparata, sopraffatta da quella che sono certo considerava essere pura e semplice assurdità aliena. Ed era stata un'assurdità, non c'erano dubbi, del tipo amato dai Pug-Boo, un'assurdità di quel tipo che funziona come una magia...

E fu tutto finito, ed in maniera così semplice, e noi ci congratulammo a vicenda in preda ad un parossismo di giubilo, scambiandoci baci e pacche sulla schiena e tutte le manifestazioni di gioia comprensibili quando si è appena vinta la più grande battaglia di tutti i tempi, mentre la pioggia si riversava sul campo. Quando mi volsi a guardare, il temporale aveva ormai colpito Dunguring... e quella fu la manifestazione finale data dai Pug-Boo

di ciò che si poteva fare psicologicamente con gli esercizi adeguati e nel momento giusto.

È vero che la Fondazione ed io li avevamo aiutati, ma in un certo senso parte dei miei sforzi erano stati solo usati per contribuire a preparare la scena per *loro*... ad ogni modo, se in qualcuno era rimasta ancora qualche velleità combattiva, quella pioggia torrenziale servì a spegnerla, ed anzi, c'indusse a rifugiarci nella calda comodità delle nostre tende per negoziare i termini della resa dei nostri nemici. I più, capitanati da Lord Roume-Fir di Seligal e da Lord Dousten di Kerch, erano sinceramente contenti che Om avesse perso: la sconfitta aveva distrutto il lavoro fatto dal Kaleen in un secolo.

Io non partecipai... o meglio, mi trattenni per poco, poi mi scusai ed andai a letto, con la principessa che divideva il mio cuscino ed un boccale di Sviss che era stato solo latte di gog prima dell'intervento di Rawl. Hooli era sceso dal suo dottle e ci aveva raggiunti, o meglio era tornato dalla principessa. Osò raggomitolarsi sul tappeto da campo accanto al nostro letto. Gli ammiccai e quando lui mi fissò con stupidità presi la palla al balzo e lo buttai fuori a calci, trovando poi una scusa educata per giustificare il mio gesto agli occhi di Murie.

Tornai quindi alla mia monella dagli occhi porpora e dal pancino peloso... oltre le pareti di tela sottile potevamo sentire le risa di Rawl e Cari nella tenda accanto, ed allora pensai che quel ragazzo mi piaceva proprio, perché anche lui non era andato al consiglio e come me aveva lasciato il campo per combattere un altro giorno.

Più tardi, durante la notte, scostai la testa di Murie dalla spalla e presi la cintura cercando di stabilire il contatto, solo per vedere... e provai e provai e provai, e loro erano là!

«Contatto! Contatto! Contatto!» dissi. «Bene, bene! Siete tornati, e senza il mio permesso.»

«Contatto!» ripeté Kriloy. «E senti chi parla!»

«Avete visto?»

«Tutto quanto! Dall'altro lato di Fomalhaut! Non abbiamo emesso onde, amico, quindi sei al sicuro. A proposito, è tutto perdonato.»

«È una domanda o un'affermazione?»

«Accidenti!»

«Allora, che ne pensate del Terzo Atto?»

«Il migliore. Tu che ne pensi?»

«La conclusione, con i dottle, è stata grande» dichiarai. «Ad ogni modo,

è tutto finito, anche se ci aspetta ancora un grosso lavoro. Quella cosa di Hish ha perso solo il primo scontro, sapete; ma per il momento, e su Camelot questo potrebbe corrispondere anche a duecento anni, tutto è tranquillo! La guerra è finita, i Vuun sono nostri amici, il nord è salvo e tutto è com'era... quasi.»

«Abbiamo filmato ogni cosa, con una ripresa ravvicinata di te che fai saltare i bulloni a Gol-Bades. Alla biblioteca ne andranno matti. E ora? Quando vuoi tornare?»

«Ci sono ancora dei fili pendenti» grugnii, ermetico. «Un paio di problemi.»

«Già» sorrise Kriloy. So che sorrise. «Che ne dici della sesta ora dopo che sarai tornato al castello?»

«Non vedo perché no.»

«Ci darai il nastro, uno buono, questa volta?»

«Non vedo perché non dovrei.»

«Ti stai ripetendo.»

«Ecco; si, ho quest'amica con me, vedete... Amica un corno! Intendo sposarla, con ogni pompa e cerimonia. Ed ora si sta svegliando.»

«Bene, allora chiudiamo.»

«Siate benedetti.»

E se ne andarono ed io mi girai verso Murie...

Fra un sacco di altre cose, c'era una cosa che veramente volevo estrapolare da questo conglomerato di complicazioni. Il giorno successivo, mentre Murie, Rawl, Cari ed io, insieme alla nostra scorta di cinquanta giovani guerrieri, stavamo riposando nel periodo di pastura dei dottle (eravamo sulla via del ritorno a Glagmaron), cercai di appurarla. Mi distesi con la testa sul grembo di Murie, chiusi gli occhi e scagliai un pensiero in direzione di quel miserabile di Hooli che se ne stava seduto su un grosso fungo, intento a sorridere e a diffondere benessere.

«Hooli» dissi, «una volta tu... o meglio *tu* in senso plurale... hai accennato che mi avresti spiegato chi e che cosa siete. Che te ne pare di farlo ora?»

E lui s'inserii nella mia lunghezza d'onda. Lo fece davvero!

«Non è una gran cosa» replicò con la mia voce. «Cosa vuoi sapere?»

«Te l'ho appena chiesto, stupido.»

«Bene, *tu* cosa sei?»

«Sono un *Regolatore,* te l'ho già detto.»

«È quello che sono anch'io.»

«Cosa?»

«Un Regolatore.»

«Grandi Numi!»

«C'è una differenza.»

«Dimmi.»

«Ecco, tu sei un Regolatore galattico, io universale. *Io* regolo *te!*»

«Grandi Numi!...»

«Come sarebbe?»

«Oh, no» mormorai in tono stanco. «D'accordo, da capo. Siete una sola entità oppure una per ciascun Pug-Boo?»

«Una per ciascuno, ma andiamo e veniamo, e per la maggior parte del tempo non occupiamo neppure il corpo che ci ospita.»

«Capisco.»

«Addio» disse Hooli.

Più tardi, mentre cavalcavamo verso Glagmaron attraverso una folta foresta, cercai di contattarlo ancora, ma ottenni solo un sorriso idiota. Ma ancora più tardi, all'ora di pranzo, mi capitò di lanciare un'occhiata oltre la deliziosa spalla di Murie, ed Hooli era là, e mi ammiccò...

FINE